

RASSEGNA DI CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ



ANNO VII NUMERO 13 - GIUGNO 2020

COLLEGE ME

OMEN

Istituto Statale di Istruzione Secondaria Superiore





RASSEGNA DI CULTURA, SCUOLA, SOCIETÀ

IL VASCELLO

Rivista semestrale dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Dell'Aquila - Staffa" di San Ferdinando di Puglia (Bt)

Comitato di redazione:

Stefania Bafunno Savina Damato Antonio Dipace Silvia Dipace Carmine Gissi Ruggiero Isernia Maria Grazia Miccoli Dino Russo Giovanni Sardaro Nunzio Todisco

Direttore editoriale:

Ruggiero Isernia

Direttore responsabile:

Nunzio Todisco

Segreteria di redazione:

Stefania Bafunno Maria Grazia Ricco

Redazione e Amministrazione:

"IL VASCELLO" - via A. Gramsci, 53 - 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt) tel. 0883.621066 - fax 0883.621412, e-mail: fgis023001@istruzione.it

Impaginazione:

iMage by Dino Russo - San Ferdinando di Puglia (Bt)

Stampa

Litografia '92 - San Ferdinando di Puglia (Bt)

"IL VASCELLO" è distribuito direttamente dall'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Dell'Aquila - Staffa". Per informazioni e per iscriversi alla lista delle persone e degli enti interessati a ricevere la rivista, rivolgersi a "il Vascello" - via A. Gramsci, 53 – 76017 San Ferdinando di Puglia (Bt) tel. 0883.621066 – fax 0883.621412, e-mail: fgis023001@istruzione.it

Le opinioni espresse in questa rivista non sono necessariamente né della redazione né dell'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Dell'Aquila - Staffa". La collaborazione è gratuita e avviene esclusivamente su invito del Comitato di redazione.

Anno VII - numero 13 - Giugno 2020

Scuola a distanza: croce e delizia

di Ruggiero Isernia

L'Accademia della Crusca nel mese di aprile ha pubblicato un Appello in cui si mette in guardia sui pericoli della didattica a distanza. Nel "Documento per la ripresa della vita scolastica" si afferma che "la scuola è un'aula e non un video" sintetizzando in maniera efficace la differenza tra didattica normale e didattica a distanza.

I limiti della scuola *on line* sono tanti e facilmente intuibili. Tuttavia, spesso l'apparenza inganna e definizioni ovvie e scontate possono indurre in conclusioni affrettate impedendoci di cogliere la realtà di fenomeni più complessi.

In questo numero del Vascello abbiamo, perciò, dedicato una sezione intera all'analisi di quanto accaduto nei tre mesi di *lockdown*.

Partiamo dunque dall'inizio, da quel 5 marzo, primo giorno di chiusura della scuola per l'emergenza covid-19. Non sempre in maniera consapevole ma pieni di buona volontà, tutti i protagonisti della comunità scolastica, studenti, docenti, presidi, abbiamo lavorato per "trasferire" la scuola dalle aule alle nostre case, usando il web come canale di comunicazione.

I primi tempi sono stati duri e caotici: la ricerca affannosa di strumenti digitali appropriati e lo smarrimento di molti studenti hanno caratterizzato le prime lezioni. Ma già dopo un paio di settimane avevamo messo a regime gran parte dell'attività didattica e potevamo fare un primo resoconto della situazione. Il 23 marzo, nei primi consigli di classe *on line* della nostra storia scolastica, abbiamo concordato le linee guida per la "Rimodulazione dei Piani di lavoro individuali e l'adeguamento dei criteri di valutazione."

La ricerca di una qualsivoglia "normalità", però, non ci ha fatto mai perdere di vista i limiti e il carattere di eccezionalità della situazione.

Insopprimibile socialità

Il documento dell'Accademia evidenzia tre grossi rischi nella didattica a distanza:

"Si annullano, o almeno si riducono in modo essenziale, la socializzazione e il lavoro di squadra, impedendo che la classe funzioni come modello di interazione virtuosa tra i ragazzi e tra generazioni diverse in un fecondo scambio e arricchimento reciproco." In realtà la socializzazione non si è mai annullata; ha trovato altre vie. I gruppi whatsapp si sono moltiplicati in misura esponenziale: in verticale, tra il preside e i docenti o tra i docenti e gli alunni; in orizzontale fra i docenti del consiglio di classe o tra gli alunni o tra i genitori della classe.

Le videoconferenze sono diventate non solo un modo per fare lezione ma anche un luogo per scambiarsi saluti, pensieri, frivolezze; spesso gli alunni si sono impadroniti di questi strumenti nuovi, come *Jitsi, Meet, Zoom, Skype* e ne hanno fatto un luogo autonomo di incontro e di scambio. Qualche docente è stato travolto da un eccesso di socializzazione quando spesso gli capitava di ricevere e rispondere a messaggi oltre la mezzanotte.

Cosa ci ha insegnato questa esperienza? Che fortunatamente il bisogno di socializzare e di stare insieme è insopprimibile. Non basta restare chiusi in casa per perdere la voglia di comunicare.

Nell'interessante intervento "Dal Banco allo schermo: la nuova didattica ai tempi del virus" delle docenti Rita Azzollini e Fortuna Russo si evidenzia come

"laddove si è riusciti a fare rete e a mantenere il senso di appartenenza alla "comunità d'aula" (...) la DaD ha rafforzato le interrelazioni fra docenti e allievi. Stimolati dalla vista di spazi intimi, come quello di una cameretta, di uno studio o di una cucina, docenti e alunni si sono interessati reciprocamente della vita, degli affetti, del mondo che circonda l'altro, e sono diventati inconsapevolmente meno distanti di un tempo."

Il *lockdown* ci ha costretti a scoprire o riscoprire altri modi di socializzare. Abbiamo avuto voglia di metterci in gioco, provando stupore per riuscire a fare cose che non immaginavamo di saper fare.

Abbiamo così capito ancora di più il ruolo della Scuola nella Società. Senza la Scuola, con le sue lezioni a distanza, con tutta l'ansia degli studenti di restare collegati, questi tre mesi di chiusura sarebbero stati terribilmente tristi e socialmente disastrosi. La Scuola ha tenuto unita tutta la Comunità, con gli alunni, le loro famiglie e i loro amici. È stato il tempo della Solidarietà. C'è stata gente che ha avuto bisogno del nostro aiuto, morale ed economico, e la scuola ha dato l'esempio. Come sempre deve fare.

Lo stare in casa ci ha costretti all'essenzialità, nei rapporti umani e nelle cose da fare, alla riscoperta dei valori fondamentali della vita. Quello che abbiamo vissuto ci ha insegnato qualcosa. È una lezione ma non a distanza questa volta. È una lezione che punta da vicino a cambiare il nostro modello di società.

Clima e pandemia

Le attività extracurriculari o integrative hanno assunto nell'emergenza una valenza ancora più importante. Se normalmente esse rappresentano un momento per riflettere su temi che superano l'ambito ristretto della singola disciplina e per imparare a guardare il mondo nel suo insieme, nell'emergenza della didattica senza contatto diventa l'unico modo in cui tutta la comunità scolastica può pensare all'unisono come un solo corpo. La Giornata della Poesia, La Giornata della Terra, il Global strike del movimento FridayForFuture, la Festa dell'Europa sono stati l'occasione per farci sentire tutti parte di una comunità di persone e per non lasciare che la distanza fisica annullasse il senso di appartenenza che tanto bene fa a noi tutti e soprattutto allo sviluppo della personalità dell'alunno.

In quest'ottica rientra anche la videoconferenza organizzata con i rappresentanti studenteschi Nicola Sarcina, Michela Daloiso e Christian Ambriola, nell'ambito delle iniziative per il Global strike del 24 aprile 2020 (https://youtu.be/KGttYG4IECg).

Docenti e studenti hanno riflettuto insieme sul tema dell'emergenza climatica senza trascurare di individuare collegamenti con l'attuale crisi pandemica.

Si tratta, infatti, di due emergenze planetarie e come tali possono stimolare riflessioni più ampie. Senza entrare nel dettaglio di studi scientifici che hanno evidenziato una correlazione fra la diffusione del coronavirus e la concentrazione di inquinanti nell'aria, la reclusione forzata di questi giorni ci ha fatto scoprire l'importanza di settori fondamentali della società. La salute e l'ambiente non sono temi negoziabili. Devono tornare al primo posto nella nostra scala di valori. Così anche la cultura e la scuola. Abbiamo capito che su questi punti la società, lo stato, devono investire molto di più di quanto fatto in passato. Siamo stati impreparati come sistema sanitario nell'affrontare l'improvvisa emergenza sanitaria che nelle prime settimane ha causato la perdita di tante vite umane. Forse è tempo di aumentare la spesa sanitaria e ridurre altre voci di spesa meno essenziali affinché la prossima epidemia ci trovi più pronti.

Anche la scuola è stata impreparata ad affrontare l'emergenza della didattica a distanza. Da quanto tempo si parla di rendere tecnologiche le nostre aule. Nonostante tutti i nostri sforzi, ci sono ancora studenti ma anche docenti che hanno difficoltà a svolgere una dignitosa attività didattica a distanza che significa: hardware efficiente, connessione veloce, contenuti adeguati a questo tipo di didattica e non semplicemente mutuati dalla didattica tradizionale. Anche per la scuola è necessario dunque aumentare gli investimenti.

L'opportunità digitale

L'emergenza ha messo in crisi le nostre certezze: tra queste in particolare l'idea di trasformare la cattedra in un computer e replicare "a distanza" la didattica tradizionale trasmissiva e nozionistica.

Ma anche nelle sciagure bisogna saper cogliere le opportunità. E quella delle competenze digitali è stata sicuramente la più grande opportunità offertaci dalla chiusura della scuola.

Quello che non si è riusciti a fare in tanti anni e tanti corsi di aggiornamento lo si è potuto fare in tre mesi di esperienza sul campo. Rotto anche l'ultimo tabù nei confronti del digitale, la didattica a distanza si è trasformata in un massivo e intensivo corso di aggiornamento per tutto il personale scolastico, preside compreso. Su questo argomento troverete più avanti nella rivista un esaustivo saggio del prof. Francesco Procida, animatore digitale della scuola, dal titolo emblematico "Mi sentite?".

"Abbiamo imparato che gli studenti, dopo le iniziali difficoltà tecnologiche e in alcuni casi anche rifiuto per questa nuova modalità di apprendimento, hanno iniziato ad apprezzare questo modo alternativo di fare lezione, che non sostituisce e non può assolutamente sostituire la lezione in presenza ma ne rappresenta un ottimo strumento complementare per migliorare i livelli di apprendimento degli alunni."

Gli insegnanti e gli studenti hanno imparato e l'hanno fatto in fretta. È stata dunque colta l'opportunità offerta da questa fase di apprendere le tecniche di comunicazione adeguate all'emergenza. Tecniche che in futuro, anche dopo l'emergenza, andranno sicuramente ad arricchire il bagaglio professionale di tutti noi.

L'inafferrabile valutazione

Ancora una considerazione tratta dal documento dell'Accademia della Crusca:

"L'insegnamento via web non consente di verificare con immediatezza la risposta degli studenti alla lezione e il loro grado di comprensione dei contenuti esposti. La distanza rende più difficile valutare la giusta distribuzione temporale delle fasi di insegnamento e apprendimento, anche per la ridotta interazione tra chi parla e chi ascolta."

È stato molto difficile, in effetti, svolgere le verifiche tradizionali: i compiti in classe e le interrogazioni. Tranne che per i ragazzi più studiosi e solerti, per tutti gli altri, la maggioranza, la tendenza è stata quella di fare come al solito: lavorare il meno possibile e magari copiare, sfruttando quella caratteristica tipica del web che è la capacità di rendersi anonimi e di camuffarsi.

Anche qui i docenti si sono fatti in quattro per inventare modalità oggettive di verifica: test a tempo, utilizzo di più dispositivi, quesiti molto complessi e personalizzati. Ci si è resi subito conto, però, che insistere troppo in quella direzione non portava da nessuna parte. Forse era il momento di rivedere i nostri modelli di valutazione. Si è fatta spazio così la cosiddetta valutazione formativa. Quella valutazione che non ha bisogno di voti e che molto spesso passa attraverso l'autovalutazione dello studente. Si è riscoperto il valore di una didattica inclusiva dove non è importante la quantità di nozioni imparate e poi ripetute davanti al docente quanto la qualità del percorso di apprendimento. Di conseguenza è stato necessario ripensare tutta l'impostazione didattica. Paradossalmente, in questa situazione poco socializzante, si è riscoperto il valore del lavoro di gruppo e si è data importanza non al risultato personale ma alla partecipazione, alla frequenza delle videolezioni, alla risposta alle sollecitazioni.

Un approfondimento puntuale sulla questione della valutazione ci viene offerto dall'ottimo intervento del Prof. Alessandro Porcelluzzi dal titolo "La valutazione nella didattica a distanza. Un nuovo modello di insegnamento/apprendimento".

"La valutazione in fondo ci dice molto di ciò che la scuola si aspetta da sé stessa, prima ancora che dagli alunni. La ridefinizione dell'oggetto della valutazione, del prodotto da valutare muta anche l'enfasi attribuita a ogni segmento della formazione. Insomma la valutazione si costruisce a partire dal ruolo che la scuola si attribuisce, a partire dalla riflessione sulle priorità nell'apprendimento."

Insomma, anche il tema della valutazione ci porta alla conclusione che l'emergenza ci costringe a riflettere e a fare i conti con l'impostazione generale della didattica.

I laboratori virtuali

"Si riduce la fisicità dell'insegnamento, che non riguarda solo la gestualità con cui l'insegnante accompagna le spiegazioni, sottolineandone i punti salienti o elevandone le emozioni, ma anche e soprattutto l'abilità manuale guidata fisicamente"

Questo è stato sicuramente il limite più grande della didattica a distanza. Quello a cui non c'è stata soluzione. A soffrirne di più sono stati gli indirizzi e le discipline professionali. Per intenderci quelle attività che fanno del laboratorio il loro fulcro operativo. Certo, anche in questo caso i docenti hanno fatto salti mortali. Si sono visti i docenti di Confezione e modellistica chiedere ai propri studenti di preparare una sfilata virtuale; i grafici hanno facilmente collaborato on line con i loro

docenti; i sociosanitari hanno simulato l'organizzazione di un presidio sanitario per l'emergenza covid. Ma quello che un laboratorio può dare in termini di manualità, che assomiglia molto all'apprendistato nella bottega dell'artigiano, è un'esperienza unica e insostituibile che neanche un buon tutorial può rimpiazzare.

Nessuno escluso

Infine, il grande tema dell'inclusione che durante l'emergenza rischia di trasformarsi in "esclusione" per tutti quegli studenti sprovvisti di buone basi culturali e sociali.

Su questo argomento l'indagine realizzata dai docenti Antonio Dipace e Rino Mutarelli, dal titolo "DaD: Didattica a Distanza o Disabilità a Distanza?", ci aiuta a comprendere le difficoltà che i docenti hanno incontrato nel sostenere le strategie di inclusione durante la didattica a distanza.

"... alcuni alunni diversamente abili sono effettivamente rimasti... a distanza, come d'altronde è capitato anche ad altri alunni, ma si può affermare in definitiva di essere riusciti almeno a ridurre gli effetti collaterali della didattica a distanza."

Poteva andare molto peggio. Nell'articolo del docente Vincenzo Gallo, "Includere a distanza: un ossimoro o un'opportunità?", si paventa, infatti,

"che la didattica a distanza, congiunta allo specifico funzionamento di ogni singolo alunno, possa rappresentare una barriera invalicabile al pieno raggiungimento del successo formativo degli alunni e delle alunne con disabilità"

La scuola ha fatto il possibile, nonostante le grandi difficoltà tecniche incontrate: la connessione lenta, il sovraccarico di dati, una rete obsoleta e ormai ingolfata, la mancanza di dispositivi personali per gli studenti, spesso muniti solo di smartphone. Queste sono state le vere falle della didattica a distanza.

Siamo intervenuti anche su questo. Subito abbiamo messo a disposizione la dotazione informatica della scuola: sessantotto dispositivi, tra notebook, netbook e tablet. Con i fondi messi a disposizione dal Ministero e dalla Regione abbiamo potuto acquistare e assegnare in comodato d'uso altri trenta dispositivi elettronici. Infine, abbiamo pensato anche alla connessione distribuendo circa cento schede sim agli alunni.

Tuttavia, in molti casi il problema della connessione è stato un ostacolo insormontabile per le famiglie, anche a riprova delle difficoltà economiche del momento. Ci siamo inventati anche l'iniziativa SOLID-WI-FI, il wi-fi solidale: abbiamo chiesto alle famiglie dotate di una connessione domestica di metterla a disposizione di altre famiglie che si trovino nel raggio di azione del proprio modem, cedendo temporaneamente la password.

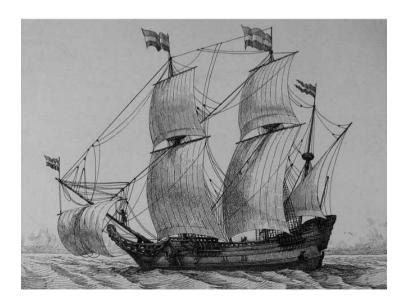
In conclusione, la scuola italiana è stata capace di trasformare l'emergenza in un periodo di grande sperimentazione collettiva e quindi in una opportunità. In qualche modo, ancora una volta, la scuola ha fatto il "miracolo", salvando una situazione che rischiava di diventare catastrofica.

Così come è stato un piccolo "miracolo" l'aver pubblicato, in tempo con la consueta scadenza, questo numero 13, Anno VII, del Vascello. Un miracolo fortemente voluto da tutta la redazione che desidero ringraziare a nome di tutta la comunità scolastica. Una comunità che quest'anno è cresciuta con la fusione di due scuole storiche del territorio: l'Istituto "Michele Dell'Aquila" e il "Liceo Scipione Staffa".

E anche la redazione del Vascello è cresciuta per non essere da meno, con l'arrivo di due "nuove" redattrici: la prof.ssa Maria Grazia Miccoli e la prof.ssa Savina Damato, entrambe docenti di Lettere presso la sede di Trinitapoli.

L'esistenza di questa rivista ci rende orgogliosi come scuola e al tempo stesso ci impegna ad essere fonte di riflessione per noi stessi e per tutto il territorio.

Buona lettura.



Drizziamo le antenne! Si ri-parte.

di Carmine Gissi

Drizzare le antenne, diversamente da quel che comunemente si intende riferito agli insetti, è una locuzione del gergo marinaresco che sta per "mettersi in ascolto", "mettersi in guardia". In marina, le antenne in questione sono gli alberi che sostengono le vele (largamente documentato fin dal Cinquecento: e chi per nuovo mar drizzò le antenne nel Pastor fido di Gian Battista Guarini) e l'espressione significa "armare una nave, allestirla per la partenza" e di lì saranno maturati significati come "tenersi prudentemente pronti a salpare" e poi semplicemente "stare all'erta, stare sul chi va là".

Dopo la grande chiusura della pandemia, si avverte, forse con eccessiva euforia, una grande voglia di ripartenza. Meglio *drizzare le antenne,* prepararsi per ri-partire senza dimenticare la lezione della pandemia, che perdura in molte parti del pianeta: la fragilità dell'equilibrio naturale, l'importanza delle relazioni sociali, la cura dei beni comuni, l'idea che la ripartenza non può essere solo economica, ma deve essere morale, culturale, civile.

Di qui il rinnovato protagonismo, in questa prospettiva, dei sistemi di presidio sociale e democratico: il sistema sanitario, sul territorio e negli ospedali, le scuole, il sistema amministrativo degli Enti locali, le attività culturali: i musei, i teatri, le biblioteche.

Abbiamo tutti sperimentato i danni provocati da una idea di sviluppo tutto declinato sul versante dell'economia e del consumo di beni ambientali e materiali, misurato solamente in aumento del Pil ed in disponibilità di beni individuali. È bastata una epidemia, per quanto inattesa e sorprendente, ma forse meno devastante di altri precedenti contagi, a cominciare dalla "spagnola" di inizio '900, per non andare ancora indietro (sì, perché abbiamo smesso di studiare la storia!), per comprendere quanto insensata sia stata la politica dei tagli ai posti letto in ospedale o la smobilitazione dei presidi sanitari territoriali, o i tagli agli organici dei docenti e del personale tecnico, ausiliario, amministrativo nei nostri Istituti scolastici, o i processi di razionalizzazione economicistica della rete delle agenzie formative, o i mancati investimenti nelle istituzioni culturali ridotte a luoghi di consumo elitario per pochi appassionati, sempre più difficile da sostenere.

La conseguenza di questa "follia"? L'aumento delle diseguaglianze,

^{1 -} cfr. G. Lauta, Gergalismi, Edizioni Corriere della sera, Milano 2020, pag. 97.

delle povertà, delle discriminazioni non solo economiche ma soprattutto di opportunità di accesso ai diritti di cittadinanza, con particolare criticità verso il "furto di futuro" che si sta perpetrando verso le nuove generazioni, in termini di indebitamento e di sottrazione di "progetti di vita".

In questo scenario anche il Vascello (se è consentito solo accostare la nostra piccola impresa editoriale ai grandi problemi dell'umanità) ha dovuto drizzare le antenne per una nuova ripartenza. Abbiamo allestito la nostra imbarcazione per riprendere la navigazione con più energie e maggiore consapevolezza dell'importanza di questo "viaggio" con i nostri lettori, in un momento in cui c'è più bisogno di "cultura", di "scuola", di "società" che sono il viatico del nostro percorso, essendoci accorti che cresce l'attenzione di docenti, studiosi e lettori verso i temi proposti sulle pagine della Rivista ed aumenta il bisogno di ricercare e discutere le cause di un disagio sociale diffuso e il senso di scelte fondamentali per il futuro di tutti.

Due sono i temi su cui abbiamo acceso i riflettori in questo numero de *il Vascello*: il primo è quello della scuola al tempo del Covid-19, che occupa tutta la Sezione *Didattica Temi e Problemi*, di cui ha parlato diffusamente Ruggiero Isernia nel suo *editoriale*, proiettato soprattutto verso la ripresa delle attività didattiche di questo autunno.

L'altro è un ampio Omaggio a Joseph Tusiani, una grande poeta italoamericano, nostro conterraneo scomparso di recente e non ancora noto al grande pubblico come la sua vicenda umana, la sua immensa cultura e la sua statura intellettuale meriterebbero. Ne abbiamo parlato riproponendo ai nostri lettori le note biografiche apparse sul blog di Salvatore Giannella il 26 aprile 2020, alcuni articoli rievocativi apparsi sul blog Lettere Meridiane, fondato nel 2007 da Geppe Inserra, ma soprattutto attraverso i testi di Grazia Stella Elia che in una intensa e toccante Lettera a Joseph rievoca il suo sodalizio col poeta di San Marco in Lamis; di Cosma Siani su Tusiani musicologo, uno dei più attenti studiosi della sua opera e del suo pensiero; di Antonio Di Domenico, che ha curato diverse pubblicazioni tusianee soprattutto dedicate ai suoi versi dialettali, unita alla recensione che Stefania Bafunno ha sviluppato proprio del testo di Di Domenico, Prima linfa. Guida ai poemetti dialettali di Joseph Tusiani; infine di Michele Galante, che da Sindaco del Comune garganico promosse uno dei primi Convegni sull'opera di Tusiani nella Provincia di Foggia e nell'intero Mezzogiorno d'Italia. È significativo quanto afferma Galante e che noi vogliamo riprendere: "C'è una distanza da colmare tra il livello di conoscenza che di Tusiani si ha in America e la diffusione della sua opera in Italia. Una per tutte la sua produzione poetica in lingua italiana, che in larga parte è ancora sconosciuta e ignorata e che fa fatica ad essere considerata, studiata e sottoposta al vaglio critico". L'auspicio è che questo nostro Omaggio a Tusiani, la cui presenza ed attenzione anche agli eventi culturali di San Ferdinando di Puglia e del Tavoliere meridionale abbiamo ricordato, sia ripreso da istituzioni culturali ben più autorevoli e prestigiose per far conoscere l'opera di uno dei figli più generosi della nostra terra.

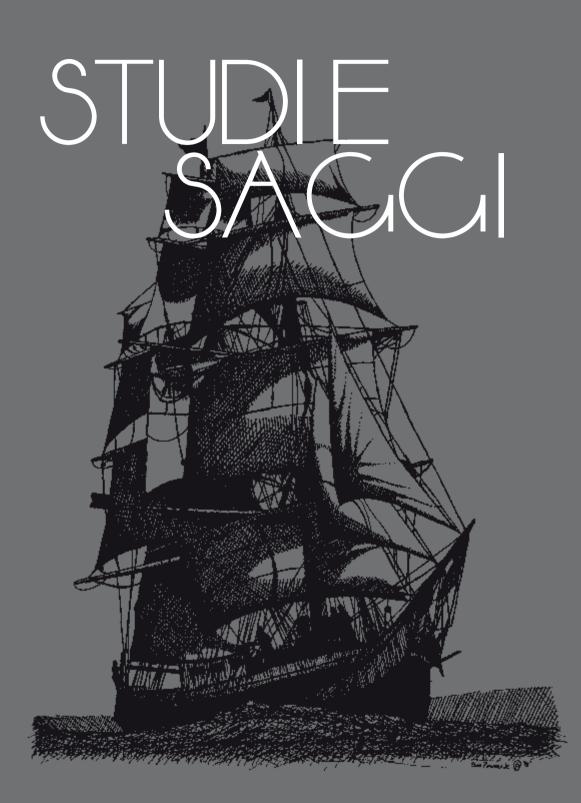
Nella Sezione *Studi e Saggi* i lettori troveranno anche una "vera e propria chicca": il tema di Karl Marx per la licenza liceale sulla scelta di una professione, ricercato e riproposto da Alessandro Porcelluzzi che lo introduce con pertinenti e gustose argomentazioni. Segue poi l'intervento di una nostra affezionata autrice, Tina Ferreri Tiberio, sul rapporto uomo-natura in diverse riflessioni filosofiche e religiose. Lo scrittore Marco de Santis poi, con una preziosa introduzione di Grazia Stella Elia, rievoca la figura e l'opera del Prof. Vincenzo Valente di Molfetta, dialettologo e filologo di primo rango, che ha profondamente innovato con le sue ricerche gli studi sui dialetti della nostra Regione e dell'intero Mezzogiorno d'Italia. Chiudono la Sezione, come è ormai consolidata consuetudine, le note di astrofisica di Michele Distaso questa volta dedicate ai *Buchi neri supermassicci*.

La Sezione Storia e Memoria si apre con l'interessante saggio di Gianni Sardaro su Giuseppe Di Vittorio e lo Stato repressivo, in cui con particolare acume si sviluppa la tesi che l'aspetto totalitario e repressivo che caratterizzò il regime fascista "non può essere considerato come una parentesi a sé stante della storia del Novecento poiché si trova in un rapporto di stretta continuità rispetto al prefascista Stato liberale e autoritario e al postfascista Stato democratico". La ricerca di Sardaro si segnala come esempio di ricerca storiografica basata sulla rigorosa critica delle fonti, che l'autore "legge" con esemplare padronanza del contesto storico esaminato e rara chiarezza espositiva. Segue il bel saggio di Maria Teresa Santacroce su Piano Marshall e Mezzogiorno, sulle politiche di ricostruzione del secondo dopoguerra con particolare attenzione ai processi di inclusione sociale ed educativa, attraverso la lotta alla povertà ed all'analfabetismo per il recupero dell'infanzia abbandonata. Nunzio Todisco non ha fatto mancare il suo intervento fondato sulle notizie ricavate dalla consultazione della stampa locale: questa volta l'attenzione è volta alla Giunta provinciale di Sabino Vania, realizzata nel 1964 attraverso un'operazione che fu definita milazziana, per l'appoggio del consigliere Vincenzo Bafunno eletto nel Collegio di San Ferdinando di Puglia nelle liste monarchiche ad un'Amministrazione minoritaria di sinistra. L'episodio della Giunta provinciale di Sabino Vania è sempre stato citato, nella narrazione delle vicende politico-amministrative sanferdinandesi, come il paradigma di tutte le operazioni improntate a trasformismo, che se diversamente denominate, secondo il contesto di riferimento, hanno segnato la storia delle Amministrazioni locali fino a tempi recenti. Chiude la Sezione la ricerca di Michele Ferri condotta su documenti conservati alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze che ricostruisce la storia un raro periodico pubblicato a San Ferdinando di Puglia nel 1901. Si tratta de «L'Idea del Popolo», un *periodico politico settimanale*, diretto da Luigi Belfiore. È curioso notare come nella giovane cittadina provinciale, a poco più di mezzo secolo dalla fondazione, ci fosse già l'esigenza di dare vita, forse in presenza di una tipografia, ad una iniziativa editoriale di informazione e di animazione del dibattito pubblico.

Nella Sezione Asterischi è rievocata l'udienza papale svoltasi mercoledì 12 febbraio 2020 a cui partecipò una delegazione di studenti delle Scuole di San Ferdinando di Puglia e Trinitapoli, su iniziativa dell'associazione "Giovanni Paolo II" di Bisceglie. In quella occasione fu fatto dono a Papa Francesco ed al Cardinale Angelo Comastri, Vicario del Papa ed Arciprete della Basilica di San Pietro, dell'intera collezione della nostra Rivista. La Segreteria di Stato del Vaticano ha inviato alla Redazione de il Vascello una lettera di ringraziamento, che riproduciamo, in cui "Sua Santità (ci) incoraggia a perseverare nell'impegno educativo, offrendo alle giovani generazioni la possibilità di aprire la mente e il cuore alla realtà e agli itinerari pedagogici in cui coltivare la cultura dell'incontro, disponibili non solo a dare ma anche a ricevere dagli altri". Un incoraggiamento di cui far tesoro.

Allo Scaffale della poesia, curato da Silvia Dipace e dedicato ai versi delicati ed intensi della giovane poetessa Alessandra Stella segue come di consueto una ricca e seguitissima Sezione di Recensioni: da quella di Sabino Sardaro che si occupa di un testo di Ernesto Galli della Loggia, L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola, volume di grande attualità che sta suscitando vivaci discussioni; a quelle di Grazia Elia Stella su una classica guida storico-culturale della citta di Martina Franca compilata da Cesare Brandi e sul romanzo "montaliano" di Valeria Traversi, Io non sono Clizia; alla silloge di testi di autori pugliesi Terre d'Italia. Poesie e dintorni delle terre di Bari a cura di Massimo Massa e Maria Teresa Infante, presentata da Tina Tiberio Ferreri; a Stefania Bafunno che recensisce l'Annuario 2020, una vera e propria storia dell'Istituto comprensivo "Giovanni XXIII" e della Scuola media sanferdinandese, che colma una lacuna nella storia delle Istituzioni scolastiche cittadine; infine alle intense note che Silvia Dipace ha dedicato all'ultimo, bellissimo lavoro di raccolta di versi che Grazia Stella Elia riserva con struggente affetto alla sua terra natia.

È con la ricchezza di questi temi che il Vascello è ri-partito.





Dal Gargano a Manhattan: addio Tusiani, emigrante diventato poeta di due terre*

testo di Grazia Stella Elia

Manhattan, undicesimo piano di un elegante palazzo a due passi da Central Park, il "polmone verde" di New York: mercoledì 14 gennaio 2015 è festa grande in casa Tusiani. Il patriarca della casa, Joseph, scrittore poeta e traduttore di fama, compie 91 anni e alla gioia della famiglia si aggiunge l'emozione per l'ennesimo dono arrivato dal lontano paese natale: San Marco in Lamis, tra le colline del Parco nazionale del Gargano, in provincia di Foggia. La foto di rito rivela, sul mobile vicino alla torta, l'astuccio con della terra.

È terra del Gargano che mi fa compagnia da quando sono sbarcato in America. Mi attenua la nostalgia per il borgo dove nacqui e mi battezzarono Giuseppe.

È una vita lunga e straordinaria, quella di Joseph. E lui, all'amica poetessa rimasta in Puglia e per una volta trasformatasi in cronista, la racconta con la sua voce.

Conosce il padre a 23 anni

Il 14 gennaio 1924 (il re d'Italia è Vittorio Emanuele III, capo del governo e ministro degli Interni ed Esteri è Benito Mussolini, Giovanni Gentile ministro della Pubblica Istruzione) una "pia sartina", Maria Pisone, partorisce Giuseppe mentre il marito Michele, calzolaio, è lontano, in America, emigrato in cerca di lavoro. Cresce quel bimbo con l'affetto immenso della madre, che fa mille sacrifici, cucendo fino a notte, per tirarlo su. La sua intelligenza si manifesta ben presto splendida, luminosa come i riccioli biondi della sua chioma. Dall'asilo alle elementari (qui suo maestro è Luigi Martino, amante di poesia e autore di raccolte di versi), alle medie e al liceo classico è un crescendo di acume; preparatissimo giunge a Napoli per frequentare la facoltà di Lettere presso l'Università Federico II, da cui esce brillantemente laure-

^{*}Dal blog "Giannella Channel", 26 aprile 2020



ato summa cum laude a 23 anni nel 1947 con una tesi sul poeta William Wordsworth. Un anno, questo, molto importante, in cui con la mamma raggiunge il padre a New York, nel Bronx.

Con quel padre, conosciuto soltanto da una fotografia e incontrato all'età di 23 anni al molo 86 del porto di New York, il rapporto è strano e difficile (ne parlerà molto ampiamente nel trittico autobiografico *La paro*



Joseph Tusiani a 23 anni, con la madre, a bordo della nave Saturnia. La foto è scattata durante la traversata per New York, dove sbarcherà il 6 settembre 1947.

la difficile, La parola nuova, La parola antica, uscito con il bravo editore Schena di Fasano tra il 1988 e il 1992: e lo rievoca, con parole sue.

L'impatto con il padre e con il mondo americano è sicuramente traumatico; è stato un doloroso sradicamento e ci vorrà del tempo perché, con un lentissimo processo, giunga alla "americanità".

Intanto deve trovare lavoro e in effetti lo trova e insegna Letteratura italiana al College of Mount Saint Vincent, nel Bronx. Scrive e vedono la luce alcune sue pubblicazioni e intanto frequenta lo scultore Onorio Ruotolo e il suo studio, dove conosce il poeta e sindacalista Arturo Giovannitti e la scrittrice e biografa Frances Winwar (Francesca Vinciguerra), figlia di emigrati italiani. Una conoscenza, quella della Winwar, che sarà determinante per la sua vita. Avrà con lei un incontro romantico; Giuseppe la raggiunge in un albergo con fiori e versi galanti... Inizierà così una stagione di grande intesa e di entusiastica collaborazione. È Frances a dirgli che, senza indugiare, deve cambiare il suo nome di battesimo Giuseppe in Joseph e che, subito, deve imparare perfettamente l'inglese. A lui non rimane che seguire i consigli di quella donna dalla vivace intelligenza, che lo introduce negli ambienti culturali più qualificati di New York. Divenuto ottimo conoscitore della lingua inglese, si appassiona, febbrilmente, al lavoro di traduzione,



Frances Winwar, pseudonimo di Francesca Vinciguerra (1900-1985).

che gli varrà una miriade di riconoscimenti e premi.

M'ascolti tu, mia terra?

Venuto in Italia nel 1954 con la Winwar (impegnata a scrivere la biografia di D'Annunzio), trascorre giorni nel suo solare, azzurro Gargano, a San Marco in Lamis, dove compone il poemetto The Return (da lui volto nell'italiano M'ascolti tu, mia terra?). La Winwar, a sua insaputa, lo manda in Inghilterra per un concorso e Joseph lo saprà quando gli verrà comunicato di essere risultato vincitore del prestigiosissimo Greenwood Prize della Poetry Society of England per la poesia. È il primo poeta d'America che vince quel premio. Fervono intanto le sue importanti collaborazioni, gli incarichi lusinghieri, le pubblicazioni e ancora premi. Traduce un numero impressionante di autori della letteratura italiana da San Francesco a Marinetti e, caso unico, il Morgante del Pulci, mai tradotto prima completamente in inglese (1982). Nello stesso anno, 1982, oltre a tradurre e a scrivere in inglese, pubblica opere in latino. Nel 1983 lascia l'insegnamento. Il Lehman College gli conferisce il titolo di Professor emeritus e istituisce il Joseph Tusiani Scolarship Fund per borse di studio a italoamericani che si distinguano. Intanto lavora, ancora più intensamente, a tradurre, a comporre e a narrare in italiano, in latino, in inglese e persino nel suo dialetto, il dialetto garganico.

Nel 1984 gli viene conferita la *Congressional Medal of Merit* del Parlamento americano.

Fratello petroliere

Dopo l'arrivo dall'Italia in America la madre di Joseph, mamma Maria, è incinta. Darà alla luce Michel Dante, un fratellino di 24 anni più piccolo, americano a tutti gli effetti, che crescerà, studierà, conseguirà la laurea e diventerà uno dei più prestigiosi petrolieri del mondo. Nel 1997 Joseph lascia il Bronx per Manhattan dove vive tuttora. Dal 1992 al 2008 il professore, tra maggio e giugno, viene ogni anno in Italia e risiede a San Marco in Lamis, dove ha comprato una casa molto vicina alla modesta casa in cui aveva abitato con sua madre. I due mesi che trascorre in Italia sono densissimi di appuntamenti e incontri. Nelle scuole, presso le associazioni, in casa di amici è attesissimo e graditissimo ospite che, con la luce della sua immensa cultura, la voce ammaliante e il piacente aspetto, viene quasi conteso. Le sue letture poetiche lasciano il segno nel cuore di tutti e tutti sperano di poterlo incontrare nella primavera dell'anno successivo.

Quando viene in Italia sente il desiderio (ma anche il dovere) di





recarsi a Lecce dove, presso l'Università, nel Dipartimento di Scienze dell'Antichità, con l'impegno del prof. Emilio Bandiera, è stato costituito il *Fondo librario Tusiani* che raccoglie le sue opere. Da Lecce si recherà a Melpignano, dove risiede il prof. Bandiera, traduttore ufficiale della produzione tusianea in latino.

Il 1998 è il triste anno in cui il poeta perde la mamma, a cui era legatissimo, ma è anche l'anno in cui esce la versione in inglese del *Morgante*.

Riceve nell'anno successivo, dal Governatore di New York, il Governor's Award of Excellence, un premio istituito per gratificare gli italoamericani eccellenti per studi e lavoro. A San Marco, con il patrocinio del Comune, si svolge una giornata di studio sulle sue opere, con la presenza di studiosi americani ed europei. Si istituisce intanto, nella stessa sua città natale, un Fondo Tusiani presso la Biblioteca comunale.

Nel 2004 (compie ottant'anni) l'Università degli Studi di Foggia gli conferisce la Laurea honoris causa in Lettere e Filosofia. Legge la laudatio in lingua latina il prof. Giovanni Cipriani, mentre il prof. Francesco De Martino declama le motivazioni per le quali l'Università di Foggia ha deciso di conferire la laurea al poeta sammarchese, il quale conclude la cerimonia con la Lectio Doctoralis sul tema Notiunculae apulae. La Regione Puglia gli attribuisce il Premio Puglia, destinato ai pugliesi famosi nel mondo. A Roma gli viene consegnato il Premio Italiani nel mondo. IV Edizione. Seguono anni di lavoro e di gratificazioni. Come egli stesso dirà, gli editori lo pregano di dare loro i suoi scritti da pubblicare. È considerato, ormai, uno dei traduttori più validi e prolifici nella storia della nostra letteratura. Nel 2007 riceve a Firenze il Giglio d'argento. Nel 2009, in omaggio ai suoi 85 anni, l'Accademia belgica di Roma organizza il convegno internazionale La poesia latina di Joseph Tusiani. Nel 2011 una giovane regista di Cerignola, Sabrina Digregorio, realizza il film documentario Finding Joseph Tusiani – The poet of two lands con Atena films, presentato da Furio Colombo, che viene proiettato a New York, a Roma e a San Marco in Lamis e poi a Cerignola...

Una lucciola sol...

Il 16 marzo 2012 rilascia ad Alessia Massa una lunga intervista, alla cui ultima domanda (A giorni si terrà la Giornata Mondiale della Poesia, istituita dall'UNESCO. Se le chiedessi di scegliere dei suoi versi che la rappresentino o ai quali si sente profondamente legato, quali sceglierebbe?) il poeta risponde:

Sa che l'UNESCO ha iscritto il mio libro The Complete Poems of Michelangelo nella Serie permanente dei Classici in Traduzione? Ebbene, proprio Michelangelo, la cui poesia io ho fatto conoscere al mondo anglosassone, ha un verso stupendo che potrebbe essere il migliore augurio che si possa fare per il successo della Giornata Mondiale della Poesia: Una lucciola sol gli può far guerra. Come una sola lucciola può far guerra alla notte e sconfiggerla, possa la poesia, se non debellare, almeno dissipare l'enorme tenebra del male umano.



Il 14 gennaio 2014, in ricorrenza del suo novantesimo genetliaco, si svolgono a Manhattan i festeggiamenti all'insegna della commozione e della cultura. Sono arrivati da San Marco parecchi amici, una delegazione venuta dall'Italia per onorare il grande concittadino, la scuola "Balilla" (da lui frequentata ai tempi delle elementari) gli dedica un calendario.

Non passa molto tempo da quell'evento di festa che, improvviso e minaccioso, un ictus colpisce Joseph. Con l'immediato intervento dei nipoti, viene tempestivamente ricoverato in un ospedale di New York, dove non mancano di curarlo a dovere. Egli si riprende e stupisce tutti per la lucidità di mente, per fortuna non intaccata. Ha bisogno, però, di cure per la riabilitazione motoria.

Al ritorno a casa la Poesia è già tornata in lui più forte e prepotente che mai. Joseph Tusiani scrive, scrive, scrive instancabilmente nelle sue amate quattro lingue. Quando si sente solo, sa bene che il toccasana alla sua solitudine è la Musica: la musica lirica che, quando è possibile, segue con entusiasmo nelle magnifiche rappresentazioni al Metropolitan. A proposito della musica, egli ama citare due versi della *Francesca da Rimini* di D'Annunzio:

Fin dall'infanzia prima la musica piegò l'anima nostra come l'acqua del rivo piega l'erba: dolce cantare spegne ciò che nuoce.

A Joseph Tusiani poeta, scrittore, romanziere, traduttore non è mancato nulla nel lungo scorrere del quasi settantennio americano: brillante carriera accademica, splendide affermazioni letterarie sia in America che in Europa e in Italia (qui si segnalano, per la competenza con cui ne parlano, docenti universitari e studiosi come Cosma Siani, Emilio Bandiera, Sergio D'Amaro, Martino Marazzi), fecondità poetica incredibile, una lunga registrazione di suoi testi poetici alla Casa Bianca con il presidente John Fitzgerald Kennedy; un tutto che fa di lui un personaggio straordinario, che vale assolutamente la pena

Il Vascello n. 13



conoscere. Si tratta dunque di un uomo estremamente poliedrico, sicché pare giusto concludere con pochi suoi versi tratti dalla poesia "Testamento":

[...] ho conosciuto un solo monte ma ho cantato tutte le vette, ho visto solo una valle, ma ho celebrato ogni profondità [...]

San Ferdinando di Puglia, maggio 2004.
Presentazione del volume Joseph Tusiani italiano in Ammerica. Versi, narrazioni e immagini tra due mondi, a cura di Antonio Di Domenico, Consorzio per l'Università di Capitanata, Foggia, 2004.
Da sinistra: Antonio Di Domenico, Joseph Tusiani, il sindaco Carmine Gissi, Apollonio Corianò, Tonino Abbattista.





Lettera a Joseph

di Grazia Stella Elia

Caro Joseph, avrà pure un significato il fatto che il tuo ultimo viaggio coincida con la vigilia della Pasqua, mentre la primavera esplode, verde e brillante, soprattutto nella tua terra, in quel Gargano arcano e sempre nuovo, che non hai mai smesso di amare e cantare in versi splendidi e toccanti.

Sono stati i tuoi versi a far salire alla ribalta internazionale le meraviglie naturali del tuo Promontorio, che hai portato con te nell'ultimo sogno.

Penso a quel contenitore (un semplice astuccio, ma uno scrigno per te) in cui conservavi un pugno della tua terra e che avresti voluto tenere accanto anche nell'Altrove. Un pugno di quella terra cantata in maniera sublime soprattutto nel poema *The return,* da te tradotto *M'ascolti tu, mia terra*? che, scritto in inglese, ti fece risultare vincitore del prestigiosissimo *Greenwood Prize* della *Poetry Society of England* per la poesia.

Eri il primo americano che vincesse quel premio.

Avrai spiccato il volo finalmente, dopo anni di forzata immobilità, ma con la mente sempre creativa, sempre feconda, sempre brillante.

Quanto rumore, sapessi, scaturisce dalla tua partenza, specialmente qui, nella tua e nostra Puglia, dove la notizia è corsa rapida e veloce, appena giunta da New York, da quell'America che hai ritenuto tua seconda patria, senza mai perdere il filiale amore che ti legava, con lacci di poesia, alla terra di provenienza, indimenticabile madre.

I tuoi arrivi, quando eri in buona salute, fino al 2011, erano salutati in tante forme di affetto e ogni incontro destava interesse, attenzione, ammirazione. Si onoravano di averti ospite illustre le autorità, le scuole, le associazioni culturali e anche gli amici semplici di sempre.

In te racchiudevi qualità sorprendenti: dalla immensa, incommensurabile cultura letteraria a quella, davvero grande, nella musica (mi dicevi infatti di ritenerti un musicista mancato), al canto, che accompagnavi suonando il tuo antico mandolino, alla perfetta recitazione, all'intrattenimento arguto e colto.

Mi giunse, nel 2016, una tua Ode alla musica, che così commentai:

"Nel mare musicale della tua poesia non poteva, non doveva mancare un inno alla regina delle Arti, all'arte delle arti, che fin dai primi anni della tua esistenza è stata vita, vigore, anima dei tuoi giorni.

Ecco allora l'*Ode alla Musica,* in cui la paragoni al pane, alimento tanto arcaico, quanto indispensabile e prezioso nella sua semplicità.

Essenziale per te, la Musica, come il pane; quotidiana, come il pane; nutriente come il pane, perché ne fai giornaliero nutrimento...





Forse più del pane a te necessaria, perché, della sua bellezza invaghito, mai te ne senti sazio; anzi, della sua grazia sempre ti ritrovi affamato, sì da chiamarla e bramarla continuamente.

Come una mamma (o come incredibile maga) capace la ritieni di svegliare e addormentare "ogni gioia e lamento".

Ti sorrida sempre la Musica, come la più bella, la più splendida delle donne che ti hanno amato!

Affettuosamente, Grazia".

Citavi con piacere, quando si parlava di musica, alcuni versi della *Francesca da Rimini* di D'Annunzio:

Fin dall'infanzia prima la musica piegò l'anima nostra come l'acqua del rivo piega l'erba: dolce cantare spegne ciò che nuoce.

Un'altra tua poesia del 16 marzo 2017, intitolata *Compositore mancato*, si conclude con questa quartina:

Compositore celeste sarei lassù rimasto se la Poesia strappato non mi avesse agl'inni miei per darmi a questa umana gran follia.

Era un piacere straordinario godere della tua compagnia. Recitavi instancabile i tuoi versi con un timbro di voce unico, caldo, affascinante ed era un autentico godimento dell'anima ascoltarti.

Ci legava un'amicizia profonda, nata dal comune amore per la poesia. Quante conversazioni telefoniche annullavano le oceaniche distanze!

Parlavamo di tutto, anche delle nostre nonne: tu della tua adorata nonna Lucia (con l'eco carducciana), io di mia nonna Maria, saggia filosofa che non aveva frequentato scuole. Quelle nonne che ci davano fette di pane condite con gocce d'olio e tanto amore. Quelle donne dalle lunghe trecce a chignon, semplici eppure austere nelle lunghe gonne a pieghe che sembrava ne proteggessero il pudore.

Quelle nonne che spesso ritornano, come antiche fate, nei nostri scritti dei teneri ricordi.

Quanta posta elettronica in un quotidiano scambio di pensieri, opinioni e, soprattutto, versi nuovi, appena usciti dal cuore!

Tanto mi hai dato in termini di cultura. Ero cresciuta a tal punto, da farti felice ogni volta che commentavo i tuoi componimenti.

Mi inviavi i tuoi versi appena usciti dalla tua anima, freschi di ispirazione e attendevi il mio riscontro, che non tardava a giungerti. Mi facevi arrivare due o tre poesie per volta e avevo il privilegio di esserne la prima lettrice.

Mi sentivo pienamente gratificata quando mi dicevi che il mio commento era "poesia sulla poesia".

Dopo aver letto il mio commento ai tuoi versi *Il coprifuoco* del 3 marzo 2017, così mi scrivesti: "Grazie per l'acuta analisi della mia poesia *Il coprifuoco* e buona notte a te, luminosa "Stella" di quel cielo".

Tuo Joseph

Mi parlavi dei vari, spesso complicati metri alle cui norme con rigore ti attenevi scrivendo i tuoi componimenti. Sei stato il Maestro più importante che avessi incontrato nella mia vita. Ricordo che mi proponesti di apprendere da te appunto l'uso della metrica e la cosa mi sembrò ardua, usa com'ero a scrivere versi liberi, sicché il mio fu un vano tentativo.

Quanti insegnamenti, consigli, esortazioni e anche gustose risate e impagabile recitazione con la tua insuperabile memoria mai disgiunta dalla tua voce, capace di rapire orecchie e cuore.

Ci incontrammo per la prima volta nel 2000, presso la locale Scuola Media "G. Garibaldi" diretta allora dalla prof.ssa Anna Maria Trufini, con la quale avevo progettato un incontro degli alunni con te. Avevamo coinvolto circa 200 ragazzi in un progetto teatrale imperniato su tuoi testi. Fu in quella circostanza che venisti (e fu l'unica volta) con Sergio D'Amaro (serio poeta, giornalista e critico letterario) qui, a casa mia. Mi sorprendevi quando, dopo anni, ne parlavi, ricordando tutto, anche l'arredo, con sorprendente memoria.

Tutta la Puglia ti ha sempre apprezzato e stimato. Dirigenti scolastici e docenti richiedevano la tua presenza per un arricchimento culturale degli alunni e ciò accadeva anche da parte delle Associazioni di cultura. Mai che ti sottraessi ad un invito. Sempre disponibile, sempre pronto a donare il meglio di te, nonostante restassi in Italia, ogni anno, soltanto per circa due mesi, da maggio ai primi di luglio.

Innumerevoli gli scritti a te dedicati da giornalisti e critici, tante le tesi di laurea sulle tue opere. Non ti sono mancate le riprese televisive e persino un film documentario, Finding Joseph Tusiani, splendidamente presentato dal grande tuo amico ed estimatore Furio Colombo, per la regia di Sabrina Digregorio, pugliese di Cerignola. Dice tra l'altro l'accademico Colombo: Incontrare lui era come incontrare un albero, con tutti i suoi rami e tutti i suoi frutti, con la continuità che ha un albero. [...]. Il suo italiano non aveva le tracce della nostalgia e il suo inglese non aveva le tracce del nuovo arrivato.

A proposito di Furio Colombo, ecco uno stralcio di un suo articolo pubblicato sul giornale *Il fatto quotidiano* del 2 novembre 2016, intitolato Il personaggio: *Joseph Tusiani è il "poeta ufficiale dello Stato di New York"*. La sua vita è stata quella di un rigoroso e popolarissimo docente universitario di letteratura, ma anche di poeta americano con una lunga





collezione di premi, la presidenza della Poetry Society of America e una numerosa collezione di scritti e poemi in latino (una produzione originale che ha indotto gli esperti a proclamarlo il maggiore scrittore in latino dell'altro e di questo secolo). Una sua splendida raccolta di versi nel dialetto del suo villaggio di origine (San Marco in Lamis, nel Gargano) gli ha portato prestigio e molto affetto, e il riconoscimento di una poesia alta e di piena dignità letteraria dove il dialetto è usato come lingua e conferma la sua capacità di usare il suono delle parole come strumento di canto, narrazione, stupore. [...] È di Tusiani poeta americano la scelta di tenere ben teso e rilevante il filo che lo lega all'Italia, quello che lo lega alla classicità e il rapporto di affetto filiale per il suo piccolo e splendido luogo d'origine personale e familiare.

Quando, negli anni settanta e ottanta io lo incontravo nella sua casa (che allora era nel Bronx, vicino alla sua Università) era la madre a portarci dei suoi biscotti indimenticabili dopo la lettura di qualcuna delle ultime poesie, con una voce che lo aveva reso celebre nelle affollate letture in pubblico. [...]. Nelle sue poesie latine la parola è trattata come il marmo, ogni colpo deve essere unico e perfetto perché non esistono correzioni".

Si può parlare, caro Joseph, secondo Colombo, di "una storia americana che appartiene alla letteratura italiana".

Nel 2013, per il mio compleanno, mi giunsero, graditissimi, gli auguri con un madrigale:

(Sfidando i fusi orari che mi condannerebbero ad essere l'ultimo, inoltro il giorno prima, per essere il primo)

Madrigale per compleanno (A Grazia Stella Elia)

Se "madrigale" vien da "madre", bello è oggi festeggiare la leggiadra bimba che poi divenne mamma ed ora a figli ed a nipoti insegna quello che chi madre non è non saprà mai: come con lei la casa è sempre culla, come da lei s'apprende tenerezza e come a lei con confidenza torna recando spine e pianto il figlio stanco. Se "madrigale" poi da "mandria" viene, con suono di dolcissimi belati e odore d'erbe di montagne e prati e transumanza lungo litorali azzurri e solitari, è ancor più bello quest'oggi celebrar quella fanciulla nata per chiamar suo tutto quel mare solitario ed azzurro - Mare Nostrum con le sue spume chiare ed onde care

e mille scintillii da numerare.

Con tanti fervidi auguri Joseph Tusiani New York, 11 agosto 2013 (Dal mio libro *Canti dell'ulivo*, FaLvision Editore, Bari 2015, p. 93)

Ora il pensiero va al 2014, esattamente al 14 gennaio di quell'anno, quando, per onorare il tuo novantesimo genetliaco, vi fu, a Manhattan, una bellissima festa conviviale e letteraria, con la partecipazione, a te molto cara, di una delegazione sammarchese (Raffaele Cera e consorte Raffaella Delle Vergini, Antonio Cera, Matteo Coco e consorte Angela Rita Lombardi, Michele e Grazia Galante, Michele Giuliani, Domenico Gravina e consorte Maria Teresa Villani, Gaetano Martino, Matteo Paglia e consorte Giovanna Leggieri, Antonio Tosco e consorte Michelina Iannantuono) e la presenza di autorità e Accademici newyorchesi. Me ne parlasti tanto, con gioia ed entusiasmo. Impeccabile – mi dicevi – il lavoro dei preparativi sotto la guida del tuo amatissimo fratello Michael e splendida la realizzazione.

Per l'evento di quel tuo compleanno vi fu anche l'uscita di parecchi libri, qualcuno tuo, altri curati da vari autori (Siani, D'Amaro, Motta, Marazzi...) e pubblicati in tuo onore.

Ricordo che mi colpì un piccolo libro, a cura di Antonio Motta, *Per Joseph Tusiani*, che raccoglie testi tuoi, di Lino Angiuli, Sergio D'Amaro, Francesco Durante, Martino Marazzi, Antonio Motta, Cosma Siani.

Da notare sono i versi del curatore Motta con il titolo *Fragile New York*, conclusi con questa quartina:

Fragile New York, che non cessi la luce dei tuoi dardi, ora che l'aspro inverno spezza la gloria del sogno americano.

Dulcis in fundo, nelle ultime pagine, il simpaticissimo racconto di Cosma Siani, *Storia di un'amicizia (e di un interesse), da Siani a Tusiani,* in cui l'autore ricorda che era soltanto dodicenne, nel 1957, quando ti conobbe perché già eri legato ai suoi genitori da profonda amicizia. Il ragazzo si affezionò a te con un legame tanto forte, da considerarti il consigliere più giusto circa l'indirizzo degli studi. Seguendo i tuoi suggerimenti, Cosma Siani studiò con passione, fino a diventare docente universitario di Lingua inglese e Didattica della Letteratura inglese a Roma Tor Vergata. Egli, da molti anni, è il tuo biografo ufficiale ed è il custode di una vera miniera di scritti che ti riguardano.

Un dono che gradisti davvero tanto per quel tuo genetliaco fu il calendario *L'emigrante che diventò poeta,* interamente dedicato a te. Un meraviglioso lavoro di alunni e insegnanti della Scuola Elementare





"Balilla" di San Marco in Lamis, quella Scuola che tu stesso avevi frequentato da bambino.

Subito dopo i festeggiamenti per il tuo novantesimo compleanno arrivò, sconvolgente, un ictus che ti costrinse ad un mese di ospedale. Eravamo in ansia per te noi amici (Antonio Di Domenico e sua moglie Lucia, Giovanni Cavalli, Grazia e Michele Galante, Emilio Bandiera, Tonino Abbattista, Francesco e Delio De Martino...) in attesa di notizie sul decorso del male che ti aveva aggredito.

Il ritorno a casa fu quasi trionfale: anche se fiaccato nella deambulazione, la mente era più lucida che mai e l'ispirazione poetica fluida e imperiosa. Era come se avessi subito un'amabile "scossa" per una vigorosa rinascita. Fiorivano i versi in latino pronti per la cura del prof. Bandiera, nella pubblicazione di Levante editori di Bari, con il luminoso titolo *Lux vicit. Carmina latina*.

Dovevi affidare i tuoi passi al bastone e a quel *baculum* hai dedicato un componimento, in cui lo definisci *lignum nobile, amatum et almum,* "amico per sempre".

Gli anni, la malattia, la necessità del bastone nulla potevano sul "sogno": il sogno della terra natia, dove "la nobile quercia vince i secoli, dove il mandorlo garganico è amico del sole" e dove tu, Joseph, sarai sempre poeta, "nutrito sol di versi e giovinezza". Quel tanto amato paese, di cui hai detto: "Dove nascere è bello io sono nato".

Ti struggeva, intanto, l'amarezza per l'immobilità e scrivevi: *Multum me ferit omne quod / me stantem mihi porrigit* (molta pena mi dà tutto ciò / che mi mostra immobile a me stesso).

Con devozione invocavi la Musa. Alla Musa latina dicevi che, con la sua "nobiltà", ti rendeva "ricco" e le giuravi "fedeltà".

Molto diversa, per arguzia e ironia, la poesia che le dedicherai più tardi, in lingua italiana:

Alla Musa

Musa, so che sei stanca in Elicona, importunata come sei, e sempre sarai, da cinque milioni di vati, tutti muniti di carta da visita e tutti l'uno all'altro superiori.
Ripòsati quest'oggi con un sorso di Scotch o di Centerba e, questa volta, scrivilo tu un carme che di certo stravincerà ogni nostro concorso.
Povera stanca Musa, tanto stanca, da non voler sentir neppure il nome del verso sciolto o cincischiata rima!
Siete nove sorelle, ma soltanto

per te, Tersicore, in tanta follia di samba e salsa e tango e double step, può uscire un posticino di lavoro, specie se indossi jeans bucherellati, da far invidia a gladiatori in Foro.

Joseph Tusiani

New York, 15 agosto 2016

Il concetto ampio della parola "luce" ha attraversato tanta parte della tua poesia, soprattutto nel tuo libro *Lux vicit*, titolo luminoso e illuminante, con i famosi versi:

Quid erit? Quid erit? Nil. Lux vicit. De nube foras subito velut imber magna serena quies scaturitur.

(Che sarà? Che sarà? Niente. Ha vinto la luce. Fuori della nuvola subito, come pioggia, scaturisce una grande serena quiete.)

In questo libro si trova la poesia *Valentiniana dies* (San Valentino), versi augurali per tutte le donne. A me inviasti, il 14 febbraio del 2015, questo componimento:

In die Sancti Valentini

Nonne sunt omnes mulieres nobis carae Valentiniana celebratione dignae?

Gratiae dilectae

Antequam surgat sacra fax diei, Sola tu donas mihi solem amatum, Hanc nigram noctem rapiendo ab umbris, Tempore verso.

Tempus est rursum subitoque splendor, somnus et noster fit inutilis res. In profunda nocte mihi dedisti Lucem hodiernam.

Joseph Tusiani Novi Eboraci, Idibus Februariis, MMXV

San Valentino, 14 febbraio 2015 Non sono forse degne di una valentiniana celebrazione

Non sono forse degne di una valentiniana celebrazione le donne a noi care?

Alla cara Grazia

Prima che sorga la sacra fiaccola del giorno,





tu sola a me l'amato sole doni, dalle ombre questa nera notte togliendo, dopo aver rivoltato il tempo.

Di nuovo e all'improvviso è splendore il tempo, e inutile cosa diventa il sonno. Nel cuore della notte la Luce di questo giorno mi hai donato.

Per il tuo novantunesimo compleanno, sapendoti in piena attività creativa, ti dedicai questi versi:

A Joseph Tusiani

(per il suo 91° compleanno) Dopo la malattia la rinascita della tua Poesia. Un mare di versi nelle tue amate lingue in te si agita per trionfare in spume d'armonia... E componi, quotidianamente scrivi e a noi amici fai giungere - ancora fresche di brezza le tue poesie, come se le mandassi alla terra d'Italia. alla terra di Puglia, alla terra della mai dimenticata tua San Marco in Lamis brillante di azzurro e di sole, di cui conservi, a mo' di talismano, una piccolissima parte in un "astuccio". Reliquia d'amore, simbolo del forte legame di un figlio lontano alla madre, "più che sacro frammento" dell'alto "Promontorio massiccio" quel "po' di terriccio".

"Teca" chiami quel contenitore mentre gli offri "l'incenso del" tuo "io". Pensieri filosofici meditazioni stupori per la natura bagliori di lontana giovinezza amore per la terra natia nostalgie i temi di una poesia dal musicale perfetto verso che ti nasce dentro, che era già dentro di te. Non smetta di ondeggiare il mare della tua Poesia! Compagna continui ad esserti quella sublime Musica che, da folle innamorato, perdutamente ami. Con gli auguri più sinceri Grazia Trinitapoli, 14 gennaio 2015



Nell'anno successivo, per il mio compleanno, mi inviasti questa email:

Grazia carissima,

cercando di beffare i fusi orari che mi farebbero ultimo, io, che voglio essere il primo dei tuoi amici e ammiratori, gli auguri di compleanno te li faccio il giorno prima, sicuro di arrivare all'intento.

Auguri auguri! Ti arrida ogni successo e arrida a me, oggi e sempre, la tua bella e calda e affettuosa amicizia.

Un abbraccio speciale

Joseph

New York, 11 agosto 2016

Mi accorgo intanto di non aver ricordato, almeno in sintesi, l'importanza della presenza nella tua vita di quella grande donna che tanto contribuì a fare di te un grande uomo: Frances Winwar (Francesca Vinciguerra), biografa, traduttrice e scrittrice siciliana di Taormina, arrivata in America a soli sette anni e diventata nota anche come giornalista del New York Times.

Fu lei a dirti che, senza indugio, dovevi cambiare il tuo nome di battesimo Giuseppe in Joseph e che necessariamente dovevi impadronirti al più presto della lingua inglese.



Fu lei, con la sua vivace intelligenza, a introdurti negli ambienti culturali più qualificati della metropoli americana. Fu lei a mandare in Inghilterra, a tua insaputa, quel tuo famoso poemetto (*The return*) al più prestigioso concorso di poesia in lingua inglese (*The Greenwood Prize*), che ti valse il primo premio e ti fece risultare primo poeta americano a vincerlo.

Dopo la rilettura di quel capolavoro, così ti scrivevo nel lontano 2012: "Quando si dice della telepatia... Stamattina, caro Joseph, volendo leggere qualcosa di tuo, ho letto quella stupenda meraviglia che è il tuo *The return* ed ho scritto queste poche righe: Non si può non piangere, di tenera commozione, quando si legge il poema *Mi ascolti tu, mia terra?*

Cuore, paesaggio, Natura sono cantati e cantano, a loro volta, in una meravigliosa, sublime armonia che si fa, verso dopo verso, stupore, emozione.

Una terra, la tua terra garganica, emerge incantata dalla tua poesia in tutte le sue più belle e significative peculiarità: eccola, selvaggia e gentile, materna e forte, avvincente e profumata, solare e verdeggiante.

Ho ancora umidi gli occhi e mi vien fatto di dire, con Leopardi: *Lingua mortal non dice*...

Grazie per aver donato al mondo la grazia, la forza emotiva, la dottrina profonda dei tuoi versi!

Mi mandi *La rondine che fa primavera*, così musicale, così dolcemente nostalgica...

La comparazione tra il poema e questa poesia non può reggere: troppo tempo li separa.

La grandezza di chi scrive, quella sì, rimane inalterata.

Ricambio l'abbraccio, Grazia

Trinitapoli, 10 aprile 2012

Di quella signora Frances parlavi con gratitudine e affetto, riconoscendole intelligenza e talento.

Divenuto perfetto conoscitore dell'inglese, ti appassionasti, febbrilmente, al lavoro di traduzione, che ti offrì una miriade di premi e riconoscimenti. Incredibile! Riuscisti a tradurre, da San Francesco a Marinetti, un numero impressionante di autori della letteratura italiana. Un lavoro fatto con amore e caparbio impegno, nell'intento di portare nel mondo anglosassone la Letteratura della tua Italia.

Cos'altro dire di te? Che eri anche un bravo cuoco. Mi parlavi spesso dei pranzetti che preparavi, tenendo presenti le regole e gli accorgimenti della tua adorata mamma Maria, famosa per i suoi biscotti e per quel pancotto alla sammarchese, così poeticamente descritto dall'altro grande letterato tuo concittadino Pasquale Soccio, nel suo splendido libro *Gargano segreto*.

Mi dicevi talvolta che eri uscito per la spesa, con la nota di ciò che dovevi comprare, in vista del pranzo che intendevi preparare. Eri autonomo, pienamente orgoglioso di autogestirti, fino al giorno in cui la malattia intaccò le tue attività motorie, ma non la forza creativa della tua mente.

Dopo il libro *Lux vicit. Carmina latina*, altri ne sono usciti, tra i quali, molto importante, il volume *In una casa un'altra casa trovo – Autobiografia di un poeta di due terre* (a cura di Raffaele Cera e Cosma Siani, Bompiani, giugno 2016). Ultimamente, non ancora presentato, *Poesie per un anno*, con l'editore Antonio Motta di San Marco in Lamis, a cura di Cosma Siani e Antonio Motta. Una raccolta di 365 poesie tratte da oltre un migliaio di testi poetici scritti in questi ultimi anni.

San Marco, la Puglia, l'Italia e il mondo ti devono tanto, perché molto hai dato loro e con Orazio potresti ben dire: *Exegi monumentum aere perennius*.

Di te e della tua attività poetica siamo stati in tanti ad occuparci, ma tutto continuerà e anche con maggiore impegno, poiché molti semi sono già germogliati in giovani studiosi che non mancheranno di trasmettere le tue opere alle future generazioni. Ricordo, ad esempio, il giovane docente universitario Delio De Martino, che volle far rinascere il tuo libro *Dante in licenza* del 1952, dopo un attento lavoro di supplemento letterario, pubblicandolo con Levante editori di Bari nell'ottobre del 2015. Come Delio, altri giovani professori, non solo italiani e americani, calamitati dalla tua eredità letteraria, non mancheranno di usare i tuoi libri e la tua voce poetica non cesserà di toccare le intelligenze e i cuori.

Il pensiero va ancora una volta all'amico Antonio Di Domenico, (curatore dei libri Joseph Tusiani italiano in America (2004), Prima linfa – Guida ai poemetti dialettali di Joseph Tusiani (2004) e Joseph Tusiani - Un italiano di New York (2012).

Lo stesso Antonio ideò e realizzò nel 2005, con suo figlio Vito, un importante CD: *Tusiani interpreta Tusiani*, (che custodisco gelosamente, perché mi permette di sentirti vicino mentre reciti, con il calore che ti era congeniale, numerose tue poesie).

Antonio Di Domenico, dirigente dell'Istituto "Staffa" (dal 2004 al 2009) e i suoi docenti tanto hanno lavorato con i numerosi alunni sui tuoi testi; Lucia Vitale e Tonino Abbattista con entusiasmo hanno operato con i loro scolari sui tuoi poemetti teatrali in dialetto; il preside Gissi è stato promotore di tante iniziative culturali in San Ferdinando di Puglia; Gianni Cavalli, editore e sostenitore straordinario della tua fama; tanto continuano ad operare gli intellettuali di San Marco in Lamis, che vanno orgogliosi di saperti loro illustre concittadino e incessantemente si impegnano perché il tuo nome entri nel cuore delle nuove generazioni.





Non erano da te né l'autocelebrazione, né la superbia, bensì l'affabilità e la schiettezza. Parlavi con naturalezza tanto delle tue modeste origini, quanto dei notevoli traguardi raggiunti. Ricordo la semplicità con la quale raccontavi di essere stato invitato dal Presidente John Kennedy per una lunga registrazione. Dicevi che il Presidente si era stupito nel constatare che il grandissimo Michelangelo (da te tradotto in inglese) fosse anche poeta.

Era consentito a tutti il dialogo con te, che eri sempre contento di discorrere con gli amici ed anche con persone appena conosciute. Aprivi le braccia e baciavi chiunque ti venisse incontro.

Sui social sono piovuti i pensieri di doloroso saluto e, fra i tanti, voglio ricordare quello del molisano professor Norberto Lombardi, che così conclude il suo "Addio": Ci mancheranno la sua sconfinata cultura umanistica e, non meno, il suo tratto umano, affabile, cortese, aperto e disponibile.

Caro Joseph, scrivere queste pagine è stato come ripercorrere un cammino insieme, ad onta delle oceaniche distanze, a conferma di quanto si possa essere amici autentici, nella comunione della poesia, speciale collante di menti e anime.

Da cristiani crediamo nella risurrezione (e tu sei partito nella vigilia della Pasqua, nel Sabato Santo del 2020), nutrendo la speranza che ci si incontri un giorno, finalmente, per una festa di Poesia nella Luce, alla quale hai sempre aspirato, invocandola nei tuoi versi in quattro lingue.

Le tue impronte

Le tue impronte sto cercando, ma sabbia non c'è sotto i miei piedi. Tue impronte sono nella mia mente nella mia cultura nel mio cuore. Arriva la tua voce talvolta. quando "tutta l'aria imbruna" e vorrei allora passarla nella cruna dell'anima come un filo che ricami ancora una volta la trama di un'intesa. Grazia Stella Elia Trinitapoli, 18 aprile 2020

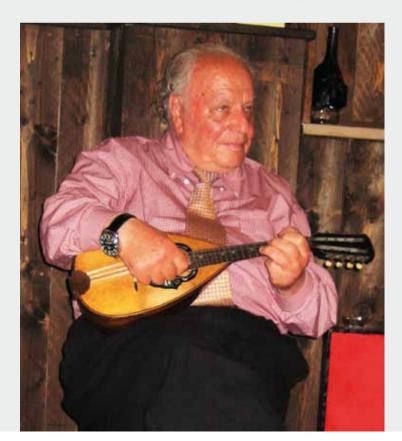
Tusiani musicologo

di Cosma Siani

Tusiani amava ripetere i versi dannunziani della Francesca da Rimini "Fin dall'infanzia prima / la musica piegò l'anima nostra / come l'acqua del rivo piega l'erba".

Infatti, la musica è sempre stata una passione profonda della sua vita. Albeggiò quando era bambino nel suo ambiente di paese. Con voce di soprano, divenuta basso in età adulta, all'età di sei anni faceva parte della *schola cantorum* di Don Matteo De Cata, sacerdote il cui nome era divenuto proverbiale e ritornava in filastrocche locali. In paese imparò a suonare il mandolino da Michele Daniele, ovvero "Mechèle lu cecate", come era inteso. E in seminario apprese a diteggiare sull'organo – e in America ne ha sempre avuto uno elettrico in casa.

Musica di voce, di strumenti e di parole per lui sono inscindibili. Una sua poesia in *The Fifth Season* si chiama "Italian Serenade" ("Serenata Italiana") e comincia: "Window, guitar and mandolin, and what / is music if my darling's still asleep!" ("Finestra, chitarra e mandolino, e che cos'è / la musica se la mia bella ancora dorme!"). La musicalità







come ritmo regolare ha sempre legato Tusiani alla metrica tradizionale, tenendolo lontano dalla più sfuggente melodia del verso libero. Egli ha provato si può dire tutte le misure canoniche della prosodia italiana e inglese. E proprio dove la cantabilità più è accentuata, spesso abbiamo la sorpresa di un Tusiani lieve e allo stesso tempo carico di pensiero (tratto qualificante della sua produzione poetica).

La passione per l'amalgama inseparabile di musica e parola culmina con una lunga composizione intitolata "Marsyas, or the Supremacy of Music" (come non pensare all'ode di John Dryden "Alexander's Feast: or the Power of Music"?), che è letteratura, sì, ma compare su una rivista di musicologia (*Ars Lyrica*, 1994). Comincia con una movenza di pensiero tipica di Tusiani, il rovesciamento di prospettiva: "È stata la divinità a tentare me / non io lei"; prosegue sfruttando il mito di Marsia, che sfidò Apollo e dovette soccombergli in una gara musicale, e continua meditando sul rapporto umano-divino, per identificare il creatore d'arte, il "fabbro", *the maker*, con la stessa divinità – altro tema caro a Tusiani.

Se la musicalità è parte irrinunciabile dell'estetica di Tusiani, la passione per la musica è un aspetto talmente costitutivo della sua sensibilità, che non saprei se appunto "passione" sia parola adatta. Usiamola solo per dire che Tusiani non è musicista o musicologo di professione; e tenendo ben in mente che è comunque stata sempre una passione "attiva", non semplicemente musicologica. Fra le carte che conservo ci sono gli spartiti di due canzoni: "Il tuo sorriso" e "Lontana", ambedue "Versi e musica di Giuseppe Tusiani", posteriormente datati di sua mano "1952" e marcati con dedica che suona: "ex iuventutis cinere".

Ma fra i casi in cui l'opera di Tusiani si incrocia con la musica vanno ricordati anche scampoli come questi: un "dramma sacro in due tempi per soli coro e orchestra", *Alba di gloria*, rappresentato a Londra nel 1960: Tusiani ne scrisse i versi, mentre la musica fu composta da un suo conterraneo e compaesano, il sacerdote Michele Bonfitto, residente a Londra, autore fra altre cose di una messa, *Sei grande nell'amore*, ben nota fino a pochi anni fa e forse ancora oggi in uso nella liturgia cattolica.

Quando alcune rime di Michelangelo furono messe in musica per baritono e piano da Ezra Laderman e rappresentate nel 1973 a New York, i testi usati furono quelli della traduzione michelangiolesca di Tusiani. In occasione della giornata di studi a lui dedicata dal Comune di San Marco in Lamis, nel 1999, i musicisti della scuola di composizione del Conservatorio "Tito Schipa" di Lecce, sotto la guida del Maestro M. Gianfreda, misero in musica moderna ardita e suggestiva alcune poesie latine di Tusiani e ne produssero un CD. E in musica sono state messe anche sue liriche dialettali, ad opera di un altro compaesano, Peppino Coco, anche in questo caso affidate in un CD, inti-

tolato *Lu frustere*. Attivo anche come fruitore, abitando a Manhattan, sulla 72esima, non molto distante dal Lincoln Center, era regolare frequentatore del Metropolitan, il teatro dell'opera che ha sede in quel comprensorio per le arti dello spettacolo.

Di musica Tusiani parla particolarmente in un saggio autobiografico intitolato "Providential Humiliations", che fu la relazione di apertura di un vasto convegno italoamericano organizzato dalla potente NIAF (National Italian American Foundation), dall'Italian Cultural Institute di Washington, D.C., e dalla Georgetown University, della stessa città, nel 1995. Qui Tusiani riporta un episodio che ha a che fare con musica e musicisti, e su cui è tornato ripetutamente: uno scontro verbale fra il noto violinista Mischa Elman, che denigrava Toscanini, e Frances Winwar, accompagnatrice e guida di Tusiani negli anni '50-'60, che si erse a difesa del maestro italiano e di tutti gli italiani.

Un'altra delle "umiliazioni formative" che Tusiani racconta è appunto di natura musicale: nella stessa occasione in cui ebbe luogo l'incidente sopra riportato, a metà anni '50, il musicista Vergil Thompson interrogò come uno scolaretto il giovane professore su cose musicali italiane, e lui non seppe rispondere (in dettaglio: chi aveva musicato il canto "Roma divina, a te sul Campidoglio", divenuto popolare in epoca fascista: *i.e.* Puccini).

Ricordando, Tusiani commenta: "... non solo dovevo imparare più cose su Puccini ma, se volevo entrare in conversazione con gli intellettuali americani, dovevo arrivare a conoscere tutto ciò che il mondo già conosceva e che io avrei dovuto già sapere. Grazie a Dio, amavo la Musica... Perciò non fu difficile mettermi al lavoro, con dilapidazione dei miei stipendi mensili per l'acquisto di dischi su dischi. Mi accingevo alla traduzione delle poesie di Michelangelo: non era forse mio compito sapere quanti dei suoi madrigali fossero stati messi in musica dopo Arcadelt, e quali e da chi? E più tardi, quando cominciai la traduzione della *Gerusalemme liberata* del Tasso, non ci si aspettava da me anche una totale familiarità con l'enorme numero di opere e poemi sinfonici ispirati ad Armida, Erminia, Clorinda, e allo stesso Tasso? [...] Potete immaginare la mia gioia [...] quando finalmente ebbi fra le mani un'opera intitolata *Torquato Tasso* nientemeno che di Gaetano Donizetti".

Su quest'ultima opera Tusiani scrisse un saggio inedito e non datato (ma risalente agli anni Settanta) leggibile nella rivista *Frontiere*, dic. 2003, del Centro Emigrazione di San Marco in Lamis. Saggio che è più letterario che musicale. Si può essere o no d'accordo sulla tesi sostenuta, che il fallimento dell'opera donizettiana sia in buona parte dovuto all'infelicità del libretto – agli esperti e specialisti la sentenza. Ma forse anche a questi ultimi gioveranno le annotazioni letterarie di un lettoreascoltatore in special modo sensibile allo spessore poetico del testo.



Il Vascello n. 13



Joseph Tusiani, una vita per la poesia

di Antonio Di Domenico

Parlare di Joseph Tusiani a breve distanza dalla sua scomparsa, mi riesce abbastanza difficile, dovendo ancora superare l'impatto emotivo per la sua perdita, tale è il vuoto ch'egli lascia. Chi lo ha frequentato e conosciuto da molto vicino, oltre a riconoscergli una smisurata cultura d'impronta classica – dalla letteratura alla musica, dalla poesia latina a quella inglese e spagnola – ne ha apprezzato la grande disponibilità al dialogo e alle relazioni umane. Persona amabile, avido di conoscenza, a cominciare da quella delle persone, difficilmente rifiutava inviti e richieste che gli potevano venire dagli amici, anche quando prevedeva di dover affrontare situazioni non del tutto gradite, nelle quali sarebbe stato costretto a tenere a bada il suo carattere intransigente. Ma sapeva adattarsi e uscirne sempre con garbo e signorilità, senza rinunciare alla sincerità dei comportamenti. Per l'amicizia era disposto a sacrificare senza limiti il suo tempo. Ogni volta che andavamo a fargli visita a San Marco in Lamis, nella sua casa "propria ammeze la strata 'la Padula", durante i suoi soggiorni estivi in terra garganica, notavo la sua agenda zeppa di appuntamenti, meticolosamente registrati, fino al giorno prima della partenza. Era sempre difficile fissare un incontro o una manifestazione non preventivamente programmata. Ogni anno la cerchia degli amici si allargava, le richieste aumentavano, e gli impegni divenivano più fitti: scuole, associazioni, enti pubblici, soggetti privati. Ormai lo avevamo imparato, ci toccava individuare le date importanti già prima del suo arrivo in Italia.

Conobbi Tusiani nel 2001 a Castelluccio dei Sauri, insieme a mia moglie Lucia, in occasione di un evento organizzato dal Centro Studi "Diomede", e rimasi affascinato non solo dalla vastità, dalla poliedricità e dall'originalità della sua opera, ma da come declamava le sue liriche. Non è facile trovare un poeta che sappia recitare le sue poesie, ne abbiamo esempi molto probanti, ma Tusiani rappresentava una straordinaria, sorprendente eccezione. Quando le leggeva lui si riusciva a coglierne ogni sfumatura, ogni palpito, ogni nota, come se la poesia fluisse, senza intermediazione, dall'autore al fruitore. Una qualità che sfruttammo al massimo negli anni successivi, ormai amici, per organizzare, d'intesa, la presentazione delle nuove opere che puntualmente arricchivano la sua già cospicua produzione. Nella preparazione dei testi alternavamo le mie parti esplicative alle sue declamazioni. Il pubblico ne era rapito. Lui si lasciava condurre docilmente, non dettava regole, non dava indicazioni, difficilmente sceglieva i testi. Era, però,



Il Vascello n. 13



Antonio Di Domenico e Joseph Tusiani

molto attento ad anticipare le reazioni dell'uditorio; intuiva quando era il tempo di concludere e lo manifestava con un discreto cenno, che immediatamente coglievo.

In genere per raccontare una storia si parte dall'inizio, invece, questa volta, vorrei partire dalla fine, convinto come sono – contrariamente a quanto pensava il Signore di Montaigne – che la parte autentica della nostra vita sia, normalmente, quella conclusiva, quando si acquisisce la piena consapevolezza di non poter più bleffare con alcuno. Quando, permanendo lucidità di mente e purezza di cuore, ogni atto riassume i precedenti e li sigilla col marchio dell'immutabilità. Lo stesso Tusiani sembra confermare la tesi:

Ho fatto bene a non scrivere mai un diario che nulla avrebbe detto anzitutto a me stesso. (...) Ma a me stesso che scrivere, che dire, se quel che so di me, nel ripensarlo,



sembra non esistito o sol pensato? E non è forse la parola d'oggi tutta sbiadita e invalida domani? (Per un diario mai scritto – 7 febbraio 2015)

Su Joseph Tusiani si è detto e si è scritto, non sempre con piena cognizione di causa, limitandosi qualche volta alla superficie delle cose, ad elencarne i premi ed i trionfi, i titoli delle opere, senza cogliere appieno l'essenza della sua poesia. Per conoscere Tusiani è necessario leggerlo e approfondirlo tutto: impresa non facile, avendo egli prodotto in quattro lingue (si può dire cinque, dopo la recente pubblicazione di alcune poesie in lingua spagnola¹), dalla fine degli anni trenta a qualche mese fa. I campi della sua produzione sono interconnessi e rivelano i diversi aspetti della personalità dell'uomo e del letterato. Lo sanno bene gli studiosi che di lui si sono occupati sistematicamente, a cominciare da Cosma Siani, che non solo ne ha raccolto e catalogato con dedizione tutte le opere, recuperando anche gli inediti e gli interventi sparsi, ma ha costituito anche un repertorio della critica. Rinviando direttamente alle opere del Nostro e alle pubblicazioni dei singoli studiosi, in questa sede mi limiterò ad esaminare brevemente l'ultimo periodo della produzione tusianea, che ne riassume e ne evidenzia motivi e stili.

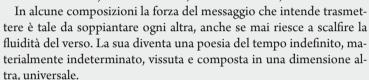
Nel febbraio del 2014, all'età di novant'anni, Tusiani viene colpito da un ictus cerebrale, in seguito al quale e ad altre patologie concomitanti è costretto a subire una serie di interventi e cure sanitarie che ne minano l'integrità fisica. Ma tutto ciò, anziché deprimerlo, ne stimolano la creatività, favorendo la produzione poetica. Compone incessantemente, con una lucidità e un entusiasmo sorprendenti, fino alla fine dei suoi giorni, in ogni codice linguistico posseduto.

No, non è fatta di sole parole la poesia che vien dalla sventura. È tutto l'universo che ritorna al suo primo mattino, nella luce scissa per sempre dal profondo buio. (...) È tutto nuovo. È nuova la mia vita, e della vita ogni minuto è nuovo. (Nel primo anniversario di un ictus - 23 febbraio 2015)

È questa novità che acuisce i suoi sensi, che – scuotendo il torpore senile – li indirizza verso un'osservazione sempre più attenta della realtà, un'analisi più profonda di se stesso e del rapporto dell'uomo con

^{1 -} J. TUSIANI, La gloria del momento. Poesie in lingua spagnola, a cura di A. Motta e C. Siani, Centro Documentazione Leonardo Sciascia Archivio del Novecento, San Marco in Lamis, 2019.

i misteri della vita. Riaffiorano tutti i motivi della sua poesia, con una forza e una passione che hanno del miracoloso: la natura, la luce, l'anima fanciulla, l'amore per la sua terra (purificato dal tradimento della partenza con la struggente nostalgia), l'infanzia povera e felice, la solitudine, gli affetti; il mondo classico e la forza evocativa della parola. Tutto è liberato dalle scorie della contingenza per librarsi in una nuova dimensione. Restano e si fanno più pressanti i grandi interrogativi sull'aldilà, sul destino dell'uomo, sugli ossimori del mondo e dell'esistenza. Tusiani avverte che ciò che scrive sarà la sua ultima impronta, ma – e questo non fa dubitare sulla sincerità delle sue scelte – non si preoccupa tanto di limare il verso o la rima, volendo conservare la genuinità (nel contenuto e nella forma) di un'intuizione, di una riflessione, di un ricordo.



Oltre ogni tempo il viver mio si svolge perché più non esiste il tempo noto, l'antico sabato, il novello mese, la prima o terza stagione (...)
Più non esiste il mondo un giorno mio, nulla più esiste se non questa attonita indefinibile essenza d'Amore che muove un universo mio per la prima volta e mio soltanto.
(Più non esiste il tempo - 25 luglio 2014)

L'assenza di percezione spazio-temporale non lo spaura, al contrario lo eleva ad una condizione di pura spiritualità. Tempo e spazio per Tusiani sono indissolubilmente legati, non solo perché ora lo intuisce o lo scopre il suo pensiero, ma perché nell'intimo vissuto il tempo ha scandito il distacco dalla sua terra, la nostalgia di essa, il periodico ritorno riparatore. Spazio e tempo si sono da sempre sovrapposti nella sua mente e nel suo cuore, che spesso hanno confuso i tempi di oggi con quelli di ieri, questi con quegli spazi. "In una casa un'altra casa trovo", aveva concluso in una lirica di *Farewell*, composta a New York il 20 novembre 2011, "e non so dire quale sia più mia". Quella prima casa



^{2 -} Una composizione di centonovantaquattro versi suddivisa in quattro "luoghi": La Casa, La Chiesa, La Scuola, Il Cimitero. Pubblicata, con una introduzione di Cosma Siani, in *Joseph Tusiani, un italiano di New York*, a cura di A. Di Domenico, Dbooks, Milano, 2012 (formato e-book).



in Via Palude era stata sempre con lui: anche nel centro di Manhattan, nella Grande Mela, ne saliva e scendeva le scale; "e c'era giovinezza nei miei passi", dice il poeta, che poi prorompe:

Toglietelo, abbattetelo quel grattacielo d'altro Continente che a me non appartiene. (La Casa)

Si risolverà questo dilemma per l'ultima dimora? Il presagio non è favorevole:

Come non fui sicuro di mia lingua, e di mia terra, e forse pur di un'anima, non son neppur sicuro del cimitero in cui avrò riposo.

I suoi genitori, sepolti in terra straniera, l'attendono. Il padre per cullarlo "in morte come non fece in vita" e la madre, cui deve

far da interprete ancora perché comprenda i nipotini nati nella terra non sua

La scelta, per il poeta, è obbligata: Si chiama "San Raimondo" il vasto cimitero americano, l'ultima casa e chiesa e scuola mia, l'ultimo mio Gargano. (Il Cimitero)

In quel luogo fisico sarà giocoforza ricomporre il tempo e lo spazio tusianei.

In una lirica dell'ultimo periodo (13 novembre 2016) Tusiani giunge alla conclusione che, in fondo, è solo l'uomo che riesce a dare senso e contenuto ad ogni possibile dimensione.

Chi può spiegarmi il tempo senza spazio e senza tempo lo spazio? Nel tempo puro e assoluto posso solo immaginare un Dio ch'è anche spazio, e nello spazio lo stesso Dio ch'è anche tempo puro ed infinito. (...)

Ma "chi del tempo è la sostanza", si chiede il poeta-filosofo, "chi è spazio?". È l'uomo, conclude, quel piccolo uomo, all'improvviso grande più dello spazio e più del tempo,

uomo fatto di niente, che or fai compagnia a Dio che, senza te, era soltanto sovrana immensità di spazio e tempo. (Tempo e spazio - 13 novembre 2016)

OMACCIO A

Purtroppo è solo un'illusione quella di possedere il mondo intero e con esso il suo tempo. Lo constata amaramente il giorno di Capodanno:

Che debbano quegli anni un dì finire non lo si immagina neppure, tanto avvezzi siamo divenuti al solo significato astratto di tempo che esiste e, se lo pensi, già scompare. (Buon Anno - 1 gennaio 2018)

Tuttavia il poeta non riesce a rinunciare alla sua immaginifica curiosità indagatrice. Ripercorrendo all'indietro il *suo* tempo, si "convince" d'essere esistito "ai primordi del mondo". Vi trova

Musica, sempre musica, ed io sempre l'io ch'ero e non ero: lo spazio oltre il ritroso ed il ritroso oltre il tempo. (A ritroso -18 agosto 2018)

Qualche giorno prima aveva immaginato di perdersi e ritrovarsi, egli dice:

qual ero un giorno e non sono e quale sono e non ero.

Ma, di fronte alla possibile alternativa di scoprirsi un elemento della natura, "renitente ad ogni umano requisito di riconoscimento e stato", sceglie di non procedere oltre, per non rinunciare ad essere il mistero che è:

un punto interrogativo su partenza e arrivo. (Punto interrogativo - 12 agosto 2018)

Forse mai Tusiani, che pure aveva esplorato i sentieri della poesia metafisica, si era spinto così oltre nella sua indagine. Non tentenna, non impallidisce, perché sempre più si allontana dalla paura di morire:

Ecco perché a conversar riesco con te, candida Morte innocente, che con dolcezza perfino ti scusi per passarmi più volte davanti





solo per ricordar la tua presenza. (Familiarità - 4 ottobre 2017)

Tra i motivi ripresi da Tusiani nelle composizioni dell'ultimo periodo vorrei sottolinearne, in conlcusione, tre: la musica, la poesia, la luce. Innanzitutto la musica, che per il poeta – come si è già visto nella lirica "A ritroso" – è vitale, al punto da immaginarla ai primordi di sé e del mondo. Egli ha vissuto in simbiosi con la musica: quando l'ascoltava, quando - qualche volta - la eseguiva, quando - in versi - la componeva. Sì, perché i suoi versi sono sovente pura musica, per sé e per gli altri. Si ha l'impressione che alcune sue liriche siano state concepite in suoni, ai quali ha associato le parole. Persino nelle traduzioni – si pensi in particolare al *Morgante* del Pulci – si preoccupò non solo di rendere senso e significato ma, nella scelta dei termini, anche la musicalità del verso originario³. Tale musicalità si accentua nelle liriche in latino e nella produzione in dialetto. Mi balza spesso alla mente, a tal proposito, la prima delle sei sestine di ottonari dedicate alla Via Palude di San Marco in Lamis, dove il poeta abitò prima di emigrare e soggiornava nei suoi ritorni in Italia, con la bella stagione:

Quant'è bella la Padula, lu salotte 'lu pajese! Chi camina quasa sciula sope chianche liscje e stese. Jè na strata spicijala cu vucelle e cu mugnala⁴.

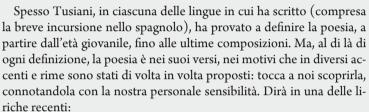
Non si può non sentirsi scivolare su tutte quelle "s" (ben undici); non immaginare i passettini incerti del poeta, specialmente quando l'umidità, la pioggia richiedono una maggiore attenzione; non veder luccicare le "chianche" al sole cocente del meriggio. E non si può fare a meno di evocare la notissima "In vehiculo subviario", straordinaria descrizione in audio e in video – come si direbbe oggi – di un viaggio nella metropolitana newyorchese. E che dire della passeggiata di Noè al centro di Manhattan, nel poemetto dialettale Lu deddù?

Quando torna, nostalgicamente, alla sua adolescenza nella casa sammarchese, spesso compare un mandolino. Tusiani era un cultore della

^{3 -} Per la poesia in lingua inglese e le problematiche connesse con la traduzione si possono consultare: J. TUSIANI, *L'arte della traduzione poetica. Antologia e due saggi*, a cura di Cosma Siani, Roma, Edizioni Cofine, 2014, nonché i vari interventi dello stesso Siani inclusi in diverse pubblicazioni.

^{4 -} La padula. Poesie in dialetto garganico, a cura di A. Motta, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2004. La produzione dialettale di J. Tusiani è in massima parte raccolta nel volume Storie dal Gargano. Poesie e narrazioni in versi (1955-2005), a cura di A. Motta, A. Siani e C. Siani, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2006.

musica, classica e lirica in particolare. Abbonato al Metropolitan, non saltava un appuntamento e, da esperto qual era, valutava ogni esibizione degli artisti. Mi piace ricordare, a proposito della musicalità dei suoi versi, un episodio significativo. Alla presentazione di un suo poemetto dialettale avevo notato tra il pubblico un professore dell'Università di Tirana emigrato in Italia, da poco conosciuto. Al termine, avendolo visto applaudire di gusto, gli chiesi se avesse capito qualcosa in quell'idioma a lui estraneo. "Niente – mi rispose – ma è stato bellissimo!". La musica dei versi lo aveva ammaliato.



La poesia che scrivo la raccolgo dai versi che mi dan persone e cose (...)

La poesia che scrivo me la dona ogni oggetto che ieri ho trascurato (...)

E allora? È vero: non son io che scrivo, è l'eterna Natura che mi detta l'unico verso che sia vero e vivo. (La poesia - 22 novembre 2015)

Tra tutte, la spiegazione, o meglio l'immagine più efficace è quella che più si tinge di vaghezza e di mistero:

La vita me l'allunghi tu, di tutte le cose la più bella, o Poesia.

Ti penso e non sei nulla,
(...)
non sei nulla che valga o che m'aiuti.
(...)
Poi non ti penso ed ecco, in quell'istante, tutto diventi, tutto che mi serve, tutto che fin allora era impensabile, e il mondo intero è casa mia diletta.
(...)
Ti benedico per questo soltanto, o della vita altissima ventura,
o Illusione benefica e pura.
(Prolungamento di vita – 11 marzo 2015)





Ecco, la poesia è vita, vita per lui e per il mondo, l'unico mezzo perché Natura, Universo, Uomo, Cielo e Terra siano una cosa sola⁵.

La sua, secondo Emilio Bandiera, profondo conoscitore di tutta la poesia neolatina di Tusiani e curatore di diverse pubblicazioni, è poesia della luce, che proprio nella lingua latina si manifesta pienamente.

Sin dalle prime esercitazioni all'età di 17 anni⁶, quella poesia di luce vivifica. Ad essa il Nostro sceglie di affidare anche l'ultimo commiato:

Lugubre è l'ora che si annuncia grave all'orologio dell'anima prima che scocchi l'eguale sopra il quadrante del tempo. È l'ora che rintocca le risonanze più cupe dei più profondi abissi dove ancora sussultano dei secoli passati le più cruente risse. L'anima mia con torbido suono soltanto riecheggia quel che già in me esisteva prima d'ogni altro cenno di terrestre rumore e tremore di terra. Sopra di me albeggia l'ultima luce del mondo. (L'ultima luce - New York, 29 gennaio 2019)7

Joseph Tusiani si spegneva placidamente la mattina dell'11 aprile 2020, Sabato Santo.

^{5 -} Interessante, a tal proposito, un'intervista rilasciata nel 2012 ad Alessia Massa e pubblicata su dazebaonews.it.

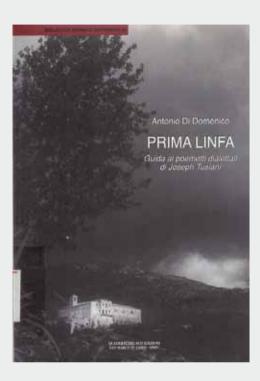
^{6 -} Onnipresente nel fulgor del sole/io vivo e nella luce d'ogni fiore. – Al cenno del possente Creatore,/fuori balzai dalla profonda e scura/voragine del nulla./Candida e bella, luminosa e pura,/io vita mi chiamai. (Inno alla vita - 12 settembre 1941, in J. T'USIANI, Quaderno del '41. Poesie liceali 1937-1942, a cura di A. Motta, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2005).

^{7 -} Tutti i testi poetici relativi al periodo 2014-2019, e qui riportati, sono tratti da: J TUSIA-NI, Poesie per un anno (2014-2019), Centro Documentazione Leonardo Sciascia Archivio del Novecento, San Marco in Lamis, 2019. Per la bibliografia, il profilo biografico ed un'ampia documentazione sulla vita e l'opera del poeta e scrittore garganico si può consultare il sito del Centro Studi Tusiani di San Marco in Lamis: www.centrostuditusiani.com. Fondamentale la sua autobiografia In una casa un'altra casa trovo, Milano, Bompiani, 2016.

Una guida alla poesia di Tusiani

di Stefania Bafunno

La pubblicazione di Antonio Di Domenico, Prima linfa. Guida ai poemetti dialettali di Joseph Tusiani (Quaderni del Sud Edizioni, San Marco in Lamis 2004) si configura come un prezioso contributo per la conoscenza e la valorizzazione dell'opera poetica dialettale di Joseph Tusiani. Atun'analisi traverso puntuale e organica di sette poemetti e di due favole teatrali nel dialetto sammarchese, l'autore della Guida compie un'auten-



tica operazione filologica, nonostante si dichiari programmaticamente che lo scritto non si connota di una finalità esegetica, ma è "il frutto di innamoramento di un lettore affascinato dalle storie raccontate". Il sodalizio umano ed intellettuale tra Di Domenico e Tusiani affiora dalle pagine di questo libro e porta alla luce quelle sfumature del pensiero del poeta che solo una vera e sincera amicizia, una profonda conoscenza dell'altro consente di cogliere.

La Guida si articola in uno schema ben definito: un'iniziale presentazione sintetica del contenuto, seguita da un commento critico abilmente integrato con la irrinunciabile citazione dei versi di Tusiani. Non mancano dettagliati riferimenti agli schemi metrici utilizzati Nella presentazione dei componimenti si segue l'ordine cronologico di pubblicazione, partendo dalla fine degli anni '90 con La poceide, Na vota è 'mpise Cola, Lu deddù, per passare alla produzione dei primi anni 2000 (Maste Peppe cantarine, Lu ponte de sòla, La prima Cumpagnia,





OMAGGIO A JOSEPH TUSIANI







La tomba de Patre Pi'). In conclusione sono collocate le opere teatrali: L'ore de Gesù Bambine e Lu cunte de Pasqua.

Come sottolinea acutamente Di Domenico, l'opera dialettale tusianea affonda le sue radici nella conoscenza dotta della realtà: evidenti le reminiscenze dantesche e leopardiane, nonché le suggestioni della lirica di Petrarca, del mondo classico e biblico, per fare solo qualche esempio. La matrice più autentica della produzione in dialetto si ritrova nell'immaginario culturale locale. In questo senso il titolo *Prima linfa* potrebbe alludere alla sostanza vivificatrice e generatrice di vita, l'elemento primordiale che fa nascere una civiltà e dà origine ai suoi valori. E sui miti ancestrali della terra di origine, terra che accomuna Tusiani a Di Domenico, si incentrano le poesie analizzate nella *Guida*.

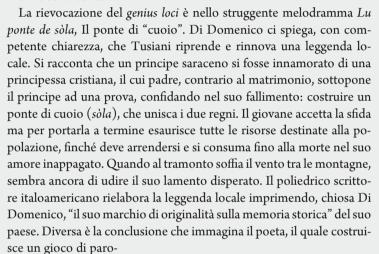
Nel poemetto in dieci canti *La poceide*, come nelle favole esopiche, protagonista dell'"epopea" è un animale, la pulce del titolo, affetta da un eccesso di colesterolo che ha contratto pungendo la popolazione di San Marco in Lamis. Tra ricordo nostalgico, ironia benevola e sarcasmo pungente, si delineano i personaggi di una comunità cara al poeta che rappresentano archetipi umani ben noti e riconoscibili.

Nei quasi 1000 endecasillabi di *Na vota è 'mpise Cola* si racconta di un giovane scapestrato che sperpera la ricchezza paterna fino a ridursi in miseria, ma poi grazie alla buona sorte e al fortuito ritrovamento di un tesoro, vive il suo riscatto. Di notevole effetto, in una delle scene, l'elenco dei cibi che troneggiano sulla tavola del gaudente Cola, occasione per il poeta di elencare i piatti tipici del suo paese.

Ricorrente nelle poesie è il motivo della natura e del paesaggio garganico, luogo arcadico e mitizzato. È il *locus amoenus* in cui ci si sente sicuri e protetti, ci si purifica dalle tensioni e dalle inquietudini dell'esistenza. È la terra natale guardata da lontano, ma ugualmente vivida e presente nei ricordi del poeta, con la nostalgia e il dolore del distacco propri del migrante. Nel componimento *Lu deddù* (Il diluvio) Tusiani, attraverso la rappresentazione di un sogno del patriarca Noè, ripercorre il viaggio dei migranti italiani in America e sottolinea, tra l'altro, la scoperta dei prodotti americani sconosciuti al resto del mondo. Sono le esperienze personali rimaste impresse nella memoria e nella formazione di Tusiani, fa notare Di Domenico, rievocate non in modo netto ma sfumato ed indistinto. Un autentico *nostos*, viaggio di ritorno alla terra natia, vista non solo nella sua dimensione lirica ma come emblema dell'evoluzione spirituale e morale del poeta.

Altro tema che il curatore della *Guida* evidenzia come una costante nella produzione tusianea è quello della povertà della gente, presente nei primi due componimenti analizzati ma anche in *Maste Peppe Cantarine*, che è un'opera complementare, come sottolinea giustamente

Di Domenico, a *Na vota è 'mpise Cola*. Maste Peppe è un semplice calzolaio che ama cantare, una passione che infastidisce il suo ricco vicino, il quale decide di immettere il germe della discordia nella famiglia dell'umile lavoratore attraverso una notevole elargizione di denaro. Come nelle previsioni, questa somma scatena conflitti e dissidi tra i figli di Maste Peppe, che decide saggiamente di restituire quei soldi causa di tanto dolore. I soldi non fanno la felicità, potrebbe essere la morale conclusiva.



le tra sóle con la "e" e sòla con la "a". Una rivelazione che ha la formula dell'antico oracolo, volutamente mai chiaro e comprensibile nell'immediato, porta i due innamorati ad interpretare che non è il ponte di cuoio che li unirà, ma un ponte di "sole", un arcobaleno sul quale i protagonisti si avviano per andare incontro l'uno all'altro. L'epilogo li vede liberi e felici per sempre, essendo pri-





Il Vascello n. 13



OMAGGIO A JOSEPH TUSIANI







va di credibilità la versione delle malelingue che racconta di due corpi sfracellati ai piedi della montagna. La variante di Tusiani, riprendendo il *topos* letterario di Amore e Morte, alimenta il fascino di una favola sull'eterna vicenda degli amori infelici.

Altro motivo prevalente, che emerge dalle liriche raccolte in Prima linfa, è il tema della fede. Una religiosità fervente e sincera che negli abitanti della montagna rimane semplice e diretta. Il poemetto La prima Cumpagnia racconta di un pellegrinaggio di san Francesco al santuario di Monte Sant'Angelo. Il racconto del viaggio è il pretesto ancora una volta per esaltare le bellezze della natura e del paesaggio garganico. La figura del santo di Assisi è centrale nella produzione tusianea, più volte protagonista di opere poetiche (anche in lingua inglese), in relazione ad un'altra figura preminente, quella di Padre Pio. I versi danno un quadro vivido dei pellegrinaggi popolari che si sono svolti nel tempo sulle montagne del Gargano. L'ultimo poemetto di Tusiani, La tomba di Patre Pi', non a caso si incentra sulla figura del santo da Pietrelcina, ideale punto di arrivo della meditazione religiosa e spirituale del poeta. L'opera risale alla cerimonia di santificazione del frate di San Giovanni Rotondo: Tusiani immagina che Padre Pio abbia lasciato la tomba per andare a rendersi conto di persona di cosa succedesse il giorno della propria canonizzazione. Lo scrittore critica aspramente lo sfruttamento economico dell'immagine del santo, quanto di più lontano dal messaggio evangelico. Tuttavia nella conclusione il poeta confida nel potere di Padre Pio di ricondurre tutti sulla via del ravvedimento verso i più genuini valori della fede.

Nel viaggio di scoperta della poesia dialettale di Tusiani si giunge così alle opere teatrali, più volte rappresentate dagli alunni di diverse scuole, essendo proprio i fanciulli gli interlocutori privilegiati di queste produzioni, come sottolinea Di Domenico. *L'ore de Gesù Bambine* racconta di tre bambini che si recano a rendere omaggio a Gesù appena nato con i loro modesti doni. I bambini si riveleranno essere gli Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni. La "favola natalizia", si legge nella *Guida*, contiene "l'autentico messaggio della cristianità": non contano i beni materiali ma la ricchezza del cuore. *Lu cunte de Pasqua* si pone in continuità con l'opera precedente: anche qui al centro la figura di una bambina, che assiste con dedizione la madre paralitica fino alla guarigione, grazie alla sua fede semplice e profonda.

Opera meritoria, dunque, quella di Antonio Di Domenico, nel suo intento, riuscitissimo, di far conoscere sia la produzione poetica che la visione del mondo di Joseph Tusiani, contribuendo a diffonderne il meritato prestigio.

Quel convegno internazionale su Tusiani

di Michele Galante

Ho incontrato personalmente Joseph Tusiani abbastanza tardi, nel 1994. Prima di allora avevo soltanto sentito parlare di lui, della fama che si era conquistato negli Stati Uniti come traduttore di una parte cospicua della poesia italiana e come vincitore nel 1956 del prestigioso premio Greenwood, assegnato allora per la prima volta a un non inglese. Del resto non era facile incontrarlo perché le sue venute in Italia erano piuttosto sporadiche e soltanto a partire dal 1992 ebbero una cadenza annuale con una permanenza a San Marco in Lamis di circa cinquanta giorni. Per me era ancora più difficile in quanto da diversi anni mi ero trasferito a Foggia e la mia attività politica lasciava poco tempo a mia disposizione.

Pur non avendolo mai conosciuto direttamente, di lui avevo però letto le poesie dialettali, raccolte in alcuni volumetti già molto noti: *Lacreme e sciure, Tìreca tàreca, Bronx, America*. Sapevo della sua autobiografia, ma non l'avevo ancora letta.

Il suo nome mi ritornò prepotente alla ribalta nel 1993, quando nel mese di giugno fui eletto sindaco di San Marco in Lamis, in una competizione che per la prima volta prevedeva l'elezione diretta del primo cittadino.

Nelle dichiarazioni programmatiche presentate in consiglio comu-

nale parlai della necessità, per un comune flagellato da oltre un secolo da una fortissima emigrazione, di "stabilire un contatto e di utilizzare tutte le competenze e le capacità dei tanti concittadini che si trovano a lavorare in altre parti del Paese, ed anche all'estero, che sono in grado di offrirci idee, stimoli, sollecitazioni, oltre che lustro e pre-





Gennaio 2014 - Festa per i 90 anni di Joseph Tusiani con la delegazione sammarchese



Il Vascello n. 13



stigio". In questo progetto di rinascita un posto importante e decisivo ricopriva il nome di Tusiani, che era la personalità più conosciuta e di maggiore prestigio culturale.

L'anno appresso, nel mese di maggio, feci la conoscenza diretta del nostro poeta in una forma del tutto estemporanea. Una mattina sentii suonare il campanello dell'ufficio del sindaco, schiacciai il pulsante per aprire la porta ed entrò Joseph. Fui colpito subito dal fatto che si fosse presentato da solo, come un normale cittadino, senza essere accompagnato da altri e senza farsi annunciare dal messo comunale; e rimasi fortemente toccato dalla sua signorilità, dal suo garbo, dalla sua affabilità e dalle prime parole che pronunciò, dicendo che era venuto a fare visita al sindaco del suo Paese natale, che era poi un atto di deferenza reso a tutti i suoi concittadini attraverso il massimo rappresentante istituzionale. Aggiunse anche alcune parole di stima verso la mia persona che mi commossero non poco. Chiese altresì notizie sull'andamento dell'attività amministrativa, a cui risposi sottolineando lo sforzo che era necessario fare per fronteggiare le difficoltà in cui si trovava la comunità sammarchese, ma anche la determinazione della nuova Amministrazione per invertire una tendenza economica e sociale piuttosto critica. Tra le altre cose espresse il suo apprezzamento per il fatto che sulla porta dell'ufficio del sindaco era affisso un avviso indicante i giorni e l'ora in cui si riceveva il pubblico. Questo dato – per me di normale amministrazione - lo colpì molto, in quanto rompeva il pregiudizio, molto diffuso tra gli americani, verso gli italiani considerati un popolo indisciplinato e senza regole. Da quel momento iniziò anche un rap-



porto personale che si è mantenuto solido fino alla fine dei suoi giorni.

L'anno successivo, al suo ritorno, organizzammo un incontro ufficiale di Tusiani col consiglio comunale, nel corso del quale lesse alcune delle sue più famose poesie dialettali in cui ribadiva la saldezza dei legami col suo paese di nascita e in generale col Gargano e la Capitanata, che i quasi cinquant'anni di lontananza non avevano incrinato, creando un feeling emotivo molto forte con i presenti. L'emozione suscitata da quell'incontro fu il motivo che mi spinse ad operare anche una discreta pressione su alcuni colleghi sindaci e su ambienti culturali della provincia perché si promuovessero incontri con lui, allo scopo di dare alla sua opera la giusta dimensione, senza confinare la sua eccezionale esperienza a brillante espressione locale nella quale il dialetto finiva per schiacciare tutte le altre ispirazioni. Con il concorso e l'impegno di numerosi 'fans' di Joseph, disseminati nella nostra provincia, fu messo in piedi nei principali comuni dauni un programma di manifestazioni che contribuì non poco alla conoscenza di Tusiani, favorito anche dalle cronache de "La Gazzetta del Mezzogiorno", che agirono da preziosa cassa di risonanza.

Nonostante le tante lodevoli iniziative messe in campo, rimaneva il problema di come far conoscere ai pugliesi e più in generale agli ambienti culturali italiani la figura di Tusiani. La ricorrenza del 75° anniversario della nascita che cadeva nel gennaio 1999 poteva essere l'occasione per tentare qualcosa di più incisivo che avesse un respiro nazionale. Esternai questa mia idea a Cosma Siani, il maggiore studioso di Tusiani, che non solo accolse con grande favore l'idea, ma l'allargò ulteriormente, proponendo un convegno che vedesse la partecipazione anche di studiosi provenienti dall'estero, in primo luogo dagli Stati Uniti, che egli conosceva e che poteva contattare senza difficoltà. Prendeva così corpo l'idea del convegno internazionale, che sarebbe stato il primo in onore del grande poeta italo-americano svoltosi in Italia. Così l'Amministrazione comunale incaricò lo stesso Siani del compito di organizzare il convegno, che sarebbe caduto in una di quelle settimane di primavera in cui Tusiani avrebbe soggiornato in Italia. Con una precisione svizzera Cosma inviava ogni settimana un breve report sull'andamento dei preparativi, rivelandosi un regista perfetto. A me spettò l'onere di coinvolgere in questo progetto le principali istituzioni politiche e rappresentative per avere la loro adesione, il loro patrocinio e –perché no – anche qualche contributo finanziario. A metà aprile del 1999 il programma dei lavori era pressoché definito con la verifica di tutte le disponibilità. E fu fissata anche la data di svolgimento che sarebbe caduta il sabato 15 maggio 1999, preceduta la sera prima dalla proiezione di un filmato preparato da Enzo Del Vecchio, giornalista di Rai Puglia, profondo co-



Il Vascello n. 13



noscitore di Joseph, nonché suo amico personale.

Intanto, man mano che ci si avvicinava all'evento, tra di noi cresceva la preoccupazione di non potercela fare ad affrontare una prova così complessa e impegnativa e il timore che potessero verificarsi delle defezioni indesiderate. Per fortuna fu confermata la partecipazione di tutti i maggiori studiosi. L'unica eccezione fu quella del belga Dirk Sacré, docente all'Università di Lovanio e acuto conoscitore della produzione latina di Tusiani, che all'ultimo momento dette forfait, ma che mandò il contributo importante che aveva preparato con tanta cura e che fu letto.

Le diverse istituzioni confermarono tutte il loro impegno. La Presidenza della Repubblica dette l'alto patrocinio alla manifestazione e fece pervenire attraverso il segretario generale della Repubblica Gaetano Gifuni un messaggio molto impegnativo; il Senato della Repubblica inviò una lettera firmata dal segretario generale professor Damiano Nocilla, che un paio d'anni prima era stato insignito della cittadinanza onoraria; il presidente della Giunta regionale pugliese, Salvatore Di Staso, che qualche settimana dopo avrebbe conferito a Tusiani il premio Puglia 1999, non poté intervenire direttamente perché impegnato a Roma nella elezione del nuovo presidente della Repubblica, che sarebbe stato Carlo Azeglio Ciampi, ma mandò un suo delegato; il console generale americano a Napoli, Marianne M. Myles, e il console italiano a New York, Giorgio Radicati, fecero pervenire messaggi di adesione e di congratulazioni.

Il convegno si svolse nell'Auditorium della Biblioteca comunale di San Marco in Lamis, inaugurata la settimana prima – il 7 maggio 1999 – alla presenza di Corrado Augias che tenne un discorso avente per oggetto "il ruolo della biblioteca pubblica oggi". La presenza del pubblico fu ampia con la partecipazione di circa 150 persone. Toccò al sottoscritto aprire i lavori portando il saluto dell'Amministrazione comunale. Acute e molto suggestive le relazioni, a cominciare da quella molto densa tenuta "a braccio" dal professor Dante Della Terza, docente alla Harvard University, sul tema "La cultura italiana ed europea negli Stati Uniti. Una testimonianza". Un vero capolavoro dovuto alla facondia del relatore, che per ricchezza lessicale, scioltezza e capacità comunicativa mi ricordava due straordinari oratori come Umberto Terracini e Mino Martinazzoli, capaci di incantare e di avvincere gli ascoltatori.

Non meno interessanti si rivelarono i contributi degli altri relatori italo-americani, da Paolo Giordano, docente all'Università di Chicago, a Maria Passaro, dell'Università del Connecticut, già allieva di Tusiani, a Gaetano Cipolla, un professore di origine siciliana che avrei reincontrato a New York nel gennaio 2014 alla festa per i 90 anni del nostro Joseph. Altrettanto significative furono le comunicazioni del compian-

to Michele Coco, di Emilio Bandiera e di altri studiosi (Bonaffini, D'Amaro, Motta, Rimanelli e giovani ricercatori) che fecero pervenire in seguito i loro contributi, poi raccolti tutti nella pubblicazione curata da Cosma Siani che reca il titolo «Two languages, Two Lands». L'opera letteraria di Joseph Tusiani, uscita nell'anno 2000 per i tipi Quaderni del sud.

Un volume che ancora oggi costituisce un punto di riferimento per chi vuole conoscere Tusiani e che, insieme al volume di Paolo Giordano, *Joseph Tusiani. Poet, translator Humanist. An international homage*, Bordighera 1994, è parte fondamentale della letteratura critica su Tusiani.

Queste due giornate si conclusero con un concerto del quintetto del Conservatorio "Tito Schipa" di Lecce, che mise in musica alcune composizioni latine di Tusiani.

Il convegno, oltre alla forte valenza culturale e alle buone ricadute mediatiche che ebbe, fu anche un atto di gratitudine e d'amore della comunità sammarchese e pugliese verso un proprio figlio, una sorta di risarcimento per i tanti silenzi e le troppe sottovalutazioni che allora circolavano attorno alla figura di Tusiani. Qualche settimana dopo fu la Giunta regionale a conferirgli il premio Puglia, destinato alle personalità della nostra regione che avevano illustrato la nostra terra. Questi riconoscimenti aiutarono a rompere quella coltre che avvolgeva l'opera di Tusiani, appannandone la straordinaria funzione di ambasciatore culturale dell'Italia nel mondo anglosassone, e a costruire una nuova narrazione di Tusiani. Pur con evidenti limiti, si avviò una fase nuova della 'fortuna' italiana del poeta italo-americano. Oltre al conferimento della laurea honoris causa da parte dell'Università di Foggia nel 2004, il nostro nel 2005 ricevette a Roma dal ministro Tremaglia anche il premio "Italiani nel mondo", mentre il comune di Firenze nel 2007 lo insignì del giglio d'argento, una delle massime onorificenze della città. Nonostante questi significativi e importanti passi in avanti, la conoscenza di Tusiani in Italia non è cresciuta nella misura auspicata, come emerge dallo scarso rilievo dato alla sua scomparsa dai mezzi di informazione nazionali. C'è una distanza da colmare tra il livello di conoscenza che di Tusiani si ha in America e la diffusione della sua opera in Italia. Una per tutte la sua produzione poetica in lingua italiana, che in larga parte è ancora sconosciuta e ignorata e che fa fatica ad essere considerata, studiata e sottoposta al vaglio critico. È un compito, questo, che non compete solamente agli amici di Tusiani e ai suoi estimatori, ma che chiama direttamente in causa le istituzioni culturali del nostro Paese.



OMAGGIO A JOSEPH TUSIANI







da Nuova Puglia Emigrazione, bimestrale dei Pugliesi nel mondo - Anno 3 - Maggio/giugno 2004, pp. 2 e 15



Il grande poeta pugliese di New York onorato a Roma

in occasione del suo ottantesimo compleanno

Joseph Tusiani

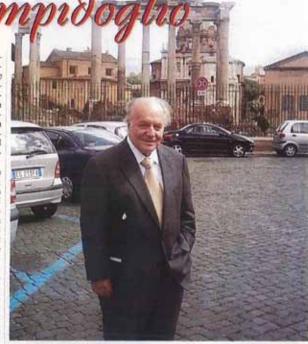
oseph Tusiani, il grande poeta pugliese di New York, vincitore del Greenwood Prize di poesia inglese e per numerosi anni docente di letteratura italiana in alcune università della Crande Mela, è stato ricevuto solennemente in Campidoglio, a Roma, in occasione del suo ottantesimo compleanno, ospite del presidente del Consiglio Comunale capitolino, Giuseppe Mannino.

L'incontro, che Tusiani ha vissuto con mtensa partecipazione ed emozione, ha costituito il riconoscimento della ottà millenaria non solo ad uno dei massimi rappresentanti della poesia americana e della letteratura italiana d'emigrazione, ma anche ad uno dei massimi esponenti viventi della lingua e della poesia neolatina. Assieme all'on. Atannino e al consigliere dele-2210 alla Commissione Cultura, Maurizio Bartolucci, che rappresentavano Il Comune di Roma, si sono stretti attorno a Tusiani numerosi docenti dell'Università romana "La Sapienza"; Teditore Vincenzo Luciani; Cosma Siani, dell'Università di Cassino; Enzo Del Vecchio, di Rai Tre; Angelo Di Summa, dirigente del Settore Politiche Migratorie della Regione Puglia; il critico Achille Serrao; lo scrittore Sergio D'Amaro; il sindaco di San Marco in Lamis (Foggia), Matteo Tenace, inter-

alla guida di una numerosa delegazio-

venuto, con il gonfalone comunale,

"Comincia finalmente a sgretolarsi il mura di disattenzione eretto sulla letteratura d'emigrazione"



ne di concittadini dell'illustre ospite. Era anche presente il fratello minore del festeggiato, Michael D. Tusiani, uno dei maggiori esperti mondiali in campo petrolifero, giunto appositamente da New York.

La prima fase della toccante cerimonia si è svolta presso la Sala delle Bandiere, dove Joseph Tusiani ha ricevuto da Mannino e Bartolucci il benvenuto della Città di Roma. Subito dopo, nella solennità del grande salone delle sedute del Consiglio Comunale, il presidente Mannino ha consegnato al poeta la speciale medaglia con l'effige di Giulio Cesare, riservata agli ospiti di particolare riguardo. Nel pomeriggio, sempre in Campidoglio, presso la sala del Carroccio, si è svolta la tavola rotonda di presentazione del volume di Cosma Siani Le lingue dell'altrove - Storia testi e bibliografia di Joseph Tusiani (Edizioni Cofine). Presente l'autore del libro, la tavola rotonda è stata moderata dal giornalista Enzo Del Vecchio, che ha tracciato le tappe dell'avventura letteraria americana di Tusiani, Italianista, traduttore e poeta in quattro lingue.

E se Giuseppe Mannino, a sua volta originario della Sicilia e poeta lui stesso, ha voluto richiamare la meridiona lità di Tusiani, emigrato, a 23 anni e già laureato, per il bisogno di conoIl Vascello n. 13



Il mondo fantastico di Joseph Tusiani*

di Luigi P. Marangelli

Joseph Tusiani è stato un poeta universale, nel senso più autentico e totale del termine. Poeta, scrittore, traduttore, le sue opere parlano lingue diverse, che spaziano dall'italiano al dialetto sammarchese, dall'inglese al latino. Da grande letterato qual è stato, non ha soltanto tradotto. È stato tradotto (nel web americano si sprecano le traduzioni delle sue liriche) anche in altri dialetti pugliesi. Proseguendo nella pubblicazioni di articoli che ne ricordano l'immensa statura letterario e culturale, pubblichiamo oggi questo approfondito articolo di Luigi Pietro Marangelli, che racconta di una bella iniziativa che vide Tusiani protagonista a San Ferdinando di Puglia, quando nella cittadina del Basso Tavoliere venne messa in scena una sua favola natalizia, originariamente scritta in dialetto garganico. Quel che colpisce, assieme all'originalità della iniziativa, è l'afflato umano di Joseph Tusiani, l'intensità e la partecipazione con cui il "poeta dei due mondi" si lasciava coinvolgere in tante iniziativa. Molto ben scritto, l'articolo di Marangelli, venne pubblicato all'indomani della iniziativa svoltasi a San Ferdinando di Puglia, con il titolo Una favola di Joseph Tusiani tradotta e rappresentata in dialetto sanferdinandese /L'òure de Gesubbammèine (L'oro di Gesù Bambino).

Una cronaca appassionata e dettagliata, che svela il profilo umano di Joseph Tusiani, e ce lo fa rimpiangere ancora di più.

Nel mondo fantastico di Joseph Tusiani (San Marco in Lamis 1924) L'ore de Gesù Bambine, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2001, è una favola natalizia in dialetto garganico.

Tusiani, poeta, traduttore, umanista, già docente di Letteratura italiana presso la City University di New York, alla sua variegata attività poetica in inglese, latino, italiano aggiunge quella in dialetto garganico. Dal presidente degli USA J.F. Kennedy, fu invitato a trasmettere una raccolta delle sue liriche per gli archivi della Biblioteca del Congresso di Washington. A buona ragione reputato il più famoso latinista d'America, è autore di quattro raccolte di poesia neolatina e collabora con riviste del Vaticano, Germania, Francia, USA. In lingua inglese ha tradotto i maggiori classici della letteratura italiana e in particolare opere

*da http://www.letteremeridiane.org/2020/04/ il-mondo-fantastico-dijoseph-tusiani-di-luigi-pmarangelli/ poetiche di Michelangelo, Pulci, Tasso e Leopardi. La sua trilogia in lingua italiana "Autobiografia di un italo americano" ha riscosso grande successo di pubblico e di critica.

Molte sono anche le poesie in dialetto sammarchese, che egli ha elevato a dignità letteraria.

L'emigrante Tusiani si è affermato nel Nuovo Mondo senza mai rinnegare origini, cultura e identità. Poliglotta, ha saputo interagire nelle diverse realtà con l'apporto di pregnanti contributi personali. Un'amabile fusione di mondi passati, ma mai dimenticati che con la bonomia, insita nel carattere dell'autore, fa rivivere in poesie e fiabe.

Il comune di San Ferdinando ha voluto dedicare all'insigne poeta una serata, domenica 29 maggio, presso l'Auditorium del Centro culturale polivalente, patrocinando la rappresentazione scenica della favola natalizia tradotta con maestria da Tonino Abbattista in dialetto sanferdinandese (*L'òure de Gesubbammèine*) e dando alle stampe l'omonimo libretto curato da Antonio Di Domenico, lo studioso critico dell'opera tusianea che lo scorso anno ha pubblicato *Prima Linfa. Guida ai poemetti dialettali di Joseph Tusiani* (San Marco in Lamis, Quaderni del Sud) e *Joseph Tusiani italiano in America* (Foggia, Consorzio per l'Università di Capitanata).

Nella presentazione il sindaco Carmine Gissi ha sottolineato il riconosciuto prestigio di Joseph Tusiani la cui sensibilità poetica e la passione letteraria ne fanno il massimo interprete della cultura popolare dauna attraverso un raffinato e sapiente recupero delle sue radici linguistiche. In quest'opera l'autore fonde la poesia con le radici sammarchesi. Rileva Antonio Di Domenico nel citato *Prima Linfa*: "con questa favola dell'oro, metafora della caducità delle cose terrene, Tusiani ha

voluto rappresentare l'autentico messaggio della cristianità: la ricerca della verità e del profondo senso della vita in termini esistenziali ed escatologici, si realizza attraverso la pratica delle virtù teologali. L'impresa non richiede particolari doti, ma semplicità di cuore e libertà di



Nella foto da sinistra: Tonino Abbattista, Joseph Tusiani, Lucia Vitale, la sig. ra D'Ascoli, il sindaco Carmine Gissi e Carmela D'Addante dirigente del Circolo Didattico di Margherita.





mente". Nella nota alla traduzione di Abbattista lo stesso Di Domenico aggiunge che il testo originale, scritto in endecasillabi sciolti e a volte in settenari e ottonari, è stato rielaborato in dialetto sanferdinandese da Tonino Abbattista, il quale "recupera dalla sua memoria le immagini ed i termini poeticamente più intensi, riferiti alla povertà diffusa del secondo dopoguerra, ai sentimenti di affetto tra le generazioni ed al legame pedagogico tra le stesse, alla bontà che si diffondeva e che tutto avvolgeva nel periodo natalizio. Ciò è possibile ad Abbattista soprattutto perché egli conosce bene il suo dialetto e sa usarlo in ogni sfumatura. La scelta di utilizzare quartine di endecasillabi, con i versi intermedi a rima baciata e l'ultimo tronco gli consente di mantenere la tipica cadenza del dialetto sanferdinandese-margheritano e quella diffusa accentazione tronca dei dialetti dell'area nord barese".

La realizzazione teatrale, con la accorta regia di Lucia Vitale, si compone di due scene ed un epilogo. Nella prima tre bambini (Pierino, Giacomino e Giovannino), recatisi alla grotta di Betlemme per portare dei doni a Gesù Bambino, ricevono da Maria e Giuseppe l'incarico di consegnare dell'oro ai più poveri del paese. Sullo sfondo il coro diretto da Ferdinando D'Ascoli che lo accompagna con le delicate note del suo flauto. Gli interpreti sono alunni del Circolo didattico di Margherita di Savoia della quale San Ferdinando di Puglia potrebbe considerarsi una "costola" che ha conservato il dialetto originario con tutte le inflessioni.

Nella seconda scena, una allegoria ben riuscita, i tre bambini dialogano con tre "vecchiette" che simboleggiano le tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità. Nell'epilogo viene ripresa la scena della grotta di Betlemme: San Giuseppe barda l'asinello per la fuga in Egitto. Tutti insieme commentano il rifiuto delle vecchiette e le nefaste conseguenze della passione per il prezioso metallo. Il Bambino Gesù, in procinto di avviarsi per l'Egitto, a questo punto dà appuntamento ai tre bambini a trent'anni dopo, quando per tre anni saranno gli Apostoli a lui più cari. Sono Pietro, Giacomo e Giovanni.

Così termina questa favola natalizia vista, o meglio rivista, come fiaba della fanciullezza dall'autore Tusiani e dal traduttore Abbattista in simbiosi. Sembra la metafora di tutta una vita dal Tusiani spesa non per rincorrere ricchezze esteriori ma per affermare i valori della vera poesia.

La rappresentazione di San Ferdinando segue quella di Margherita di Savoia, che ha avuto luogo il giorno prima nell'ambito della rassegna teatrale per la scuola "La valle dell'Ofanto".

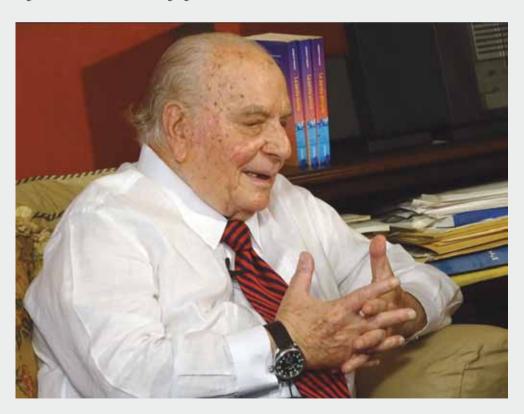
Un esempio da seguire nelle città di Capitanata, e perché no?, anche fuori. Giacché l'originale si presta ottimamente ad una traduzione in ogni dialetto.

Il Necrologio di Tusiani sul New York Times*

Il New York Times ha pubblicato un ampio necrologio di Joseph Tusiani, il poeta e letterato di San Marco in Lamis, scomparso qualche giorno fa a Manhattan, dove abitava. Dal testo pubblicato sul quotidiano newyorkese si apprende che Joseph "di New York City, poeta laureato emerito dello Stato di New York, è morto in pace per cause naturali l'11 aprile 2020 all'età di 96 anni." Il giornale sottolinea quindi la enorme caratura culturale del personaggio: "Era un prolifico e pluripremiato poeta, romanziere, traduttore, educatore e umanista". Viene quindi ricordata la sua capacità di scrivere opere di rilevante importanza poetica e letteraria utilizzando lingue diverse, meritandosi l'appellativo di "poeta dei due mondi". "Nato nella città pugliese di San Marco in Lamis (FG), in Italia, scrisse in quattro lingue: italiano, inglese, latino e nel dialetto garganico della sua città natale." Il New



* da http://www.letteremeridiane.org/2020/04/ il-necrologio-di-joseph-tusiani-sul-new-york-times/



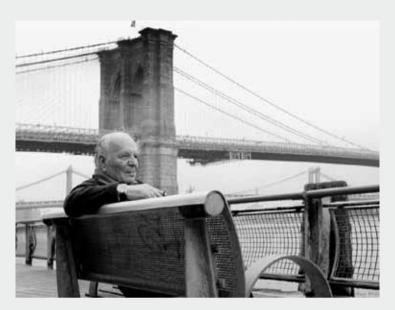
Il Vascello n. 13



York Times elenca quindi alcuni dei tantissimi riconoscimenti nazionali e internazionali che gli sono stati tributati: "nel 1956 fu il primo americano a ricevere il premio Greenwood della Poetry Society of England (prima di allora era sempre stati vinto da inglesi) nel 1986, è stato premiato quale primo classificato nell'American Association of Teachers of Italian Distinguished Service Award; e nel 2007 gli sono state consegnate le chiavi della città di Firenze per il contributo offerto a diffondere la letteratura italiana al mondo di lingua inglese, con le sue traduzioni di Dante, Michelangelo, Machiavelli, Tasso, Pulci, Boccaccio, Pascoli e Leopardi." Il quotidiano ricorda anche che la sua traduzione della poesia di Michelangelo "venne ascoltata dal defunto presidente John F. Kennedy durante la sua visita al Collegio di Mount St. Vincent, dove ha insegnato il professor Tusiani. L'opera sarà presto ristampata dall'Università di Toronto." "Nel 2016 - si legge ancora nel necrologio - , il Governatore Andrew Cuomo lo ha nominato Poeta Laureato emerito dello Stato di New York per la sua costante dedizione alla poesia e alle arti. Joseph era anche professore emerito all'Herbert H Lehman College della City University di New York." Lascia suo fratello, Michael, sua cognata, Beatrice, sua nipote, Paula e suo nipote, Michael e i loro figli: Alexa, Julia, Sarah, Samantha, Matthew e Michael. " Numerosi gli attestati di affetto e di stima che commentano il necrologio. "Era un grande. Amava la poesia, la letteratura e il suo Gargano. Ci mancherà", ha scritto Graziana Coco da San Marco in Lamis. Accorato e affettuoso il cordoglio di Marguerite Zappa, newyorkese del Bronx: "Il genio letterario di Joseph Tusiani ha prodotto un corpus infinito di opere, lasciando un ricco retaggio per le generazioni future. Il suo amore per la famiglia, la sua generosità e gentilezza



Joseph Tusiani mentre recita una poesia inedita.





Joseph Tusiani ritratto da Guy Michel Bassac

verso tutti coloro che lo conoscevano, lasciavano un segno indelebile. Mi sento immensamente fortunata e privilegiata di aver avuto Joseph come parte integrante della mia vita, dove la sua presenza rimarrà per sempre". Mark Clark di Warrenton (Virginia) fu un suo amico personale: "Il caro Joseph non era solo un genio, ma un uomo generoso che ha significato molto per la mia famiglia. Gli siamo grati per le molte volte in cui abbiamo avuto il privilegio di visitarlo, bevendo dal suo stock privato di liquori italiani e, ancora meglio, ascoltandolo recitare le sue poesie, ascoltando la sua musica preferita in sottofondo. Faremo tesoro dei volumi che ci ha regalato, delle sue bellissima poesie scritte in così tante lingue." Jo-Ann Langseth (Warwick, Rhode Island) è stata una sua allieva e lo ricorda così: "Con i miei compagni di classe ('67) del College of Mount Saint Vincent abbiamo semplicemente adorato il Dr. Tusiani! Un insegnante favoloso e un amico premuroso, lo venero in particolare per le sue storie affascinanti e le lezioni, chiare e argute. Particolarmente apprezzata è la sua bellissima poesia, un'eredità che durerà a lungo." Una edizione televisiva di Lettere Meridiane (sul canale 272 di SharingTv e in streaming su www.sharingtv.it, sul canale YouTube di Lettere Meridiane) è stata dedicata a Tusiani, con filmati inediti sul grande poeta e contributi di Michele Galante, Grazia Galante, Bruno Caravella, Alexis, Antonio Del Vecchio, Gino Caiafa e Tonio Sereno.

Che fare da grande? Le scelte del giovane Marx

di Alessandro Porcelluzzi

Il testo che si offre ai lettori è il primo scritto noto di Karl Marx, il suo tema per la licenza liceale. Un testo prezioso, una vera e propria chicca, fino a poco tempo fa reperibile solo in una vecchia edizione delle opere complete del filosofo di Treviri. Il tema di Marx si può oggi leggere integralmente, e da quella fonte è tratto il presente testo, in "Teoria della classe disagiata" di Raffaele Alberto Ventura.

Lo scritto di Marx è interessante per diverse ragioni. Colpisce in primo luogo il contrasto tra la maturità nella espressione, nei contenuti, e la giovanissima età. Il diciasettenne Marx domina con assoluta disinvoltura le strutture della argomentazione, si muove con agilità tra figure retoriche, cambi di registro, toni e lessico. In secondo luogo, in modo evidentemente assolutamente fortuito, il testo di Marx è dedicato a un tema sempre attuale. Anzi, potremmo persino dire che esso morda il nostro presente persino più di quanto, possiamo immaginare, mordesse l'epoca di Marx.

Ovviamente siamo in presenza di un Marx prima di Marx. Sarebbe sicuramente improprio cercare in questo scritto tracce del pensiero del futuro filosofo. Marx non è ancora, qui, neppure il giovane hegeliano. E tuttavia è interessante notare come il tema della scelta della professione sia piegato da Marx a esiti inaspettati. Sin dall'incipit al tema della professione è impressa una torsione particolarissima. La differenza tra uomo e animale è un tema che ritornerà in Marx diverse volte come strumento di argomentazione filosofica. Quando nei Manoscritti economico-filosofici spiegherà che l'alienazione del lavoro conduce l'uomo a comportarsi da uomo quando agisce come bestia e come bestia quando agisce come uomo (ovvero lavora senza autonomia, senza espressione di sé, senza creatività a causa della organizzazione capitalistico-borghese, quindi di fatto agisce come una bestia da soma nell'ambito in cui dovrebbe esprimere il proprio potenziale umano, mentre nel cibarsi, nel bere, nell'accoppiarsi, nelle funzioni animali, si sente unicamente uomo). O ancora nei Grundrisse, quando spiegherà (o piegherà) ai propri scopi argomentativi la celebre espressione aristotelica dell'uomo come zoon politikon, utilizzando diversi paralleli con altre comunità animali.

Non può sfuggire, a chi conosca Marx, anche un altro tema che si rivelerà una costante nell'opera del Moro. Ci riferiamo alla spiegazione delle dinamiche della coscienza come sempre potenzialmente soggette a inganno,



o ad autoinganno. Di più e ancora: c'è già in questo giovanissimo Marx tutta l'enfasi sulle condizioni materiali, fisiche della valutazione degli scenari vitali. L'applicazione di questo schema suggerisce, in questa sede, una sorta di microfisica del futuro materialismo storico. Nessuna valutazione è possibile, nessun giudizio è realmente affidabile, se non si considerano gli elementi materiali, fisici, concreti. È qui già all'opera forse la preferenza di Marx per quei pensatori e per quegli stili di pensiero in cui la materia è elemento ineliminabile, anticipa e supera, o comunque determina il mondo delle idee, dei valori, il mondo astratto.

La scelta ci rende veramente umani; per scegliere dobbiamo vagliare adeguatamente all'interno della nostra coscienza distinguendo tra facili entusiasmi e vera propensione; occorre valutare anche le nostre caratteristiche fisiche. Ma non basta ancora: una professione deve farci sentire degni. Il lavoro scelto è dunque punto di arrivo di una scelta, ma è anche punto di partenza per il riconoscimento, l'auto-riconoscimento. Per sceglierlo dobbiamo interrogare la nostra identità, ma svolgerlo riaccende la nostra ricerca di identità. E infine il passaggio forse più affascinante (si noti, en passant, che proprio la parte conclusiva del testo è l'unica facilmente reperibile su Internet): la professione che scegliamo ci farà sentire tanto più degni quanto più essa interviene sul benessere collettivo. Il sacrificio di sé è il punto più alto che si possa immaginare ed esso è il punto di contatto tra l'individuo e la comunità. Ritornano ancora una volta alla mente i Grundrisse in cui fortissima è la polemica contro le Robinsonaden, l'individualismo che immagina l'uomo comune come un Robinson Crusoe, un atomo isolato. Già nel Marx diciassettenne è dunque presente la polemica contro l'individualismo, contro l'atomizzazione della società umana, contro la frattura tra società civile e società politica in cui si oscurano i legami tra gli esseri umani come parte essenziale, fondante della nostra esperienza del mondo e nel mondo.

Al di là di questi temi, affascinanti per chiunque abbia letto Marx (si intende: il Marx filosofo compiuto), il testo si rivela una lettura interessante e feconda forse anche per i nostri alunni. La scelta della professione, e quella che spesso la precede degli studi universitari, è un momento di snodo fondamentale nella vita degli adolescenti. È allora possibile leggere questo testo di un Marx coetaneo dei nostri studenti come un approccio per nulla usuale a questa tappa della formazione dei giovani. In tempi di crisi economica oramai fisiologica, stabile, il testo del giovanissimo Marx offre a noi, ma soprattutto ai giovani che si trovano a dover compiere scelte fondamentali per la propria vita, una guida, l'indicazione di un sentiero diverso da quello che vede (o vedeva) nel successo e nel profitto gli unici parametri di misura di un percorso di studi, professionale e di vita.

Considerazioni di un giovane in occasione della scelta di una professione

All'animale la natura stessa ha fissato la sfera d'azione entro cui deve muoversi, ed esso la occupa tranquillamente, senza tendere più lontano, senza neppure presagirne un'altra. Anche all'uomo la divinità diede un fine generale, quello di nobilitare l'umanità e sé stesso, ma lasciò a lui la ricerca dei mezzi con i quali raggiungerlo; lasciò a lui di scegliere, nella sfera sociale, la posizione a lui più consona, partendo dalla quale potesse nel miglior modo elevare sé e la società.

Questa scelta è un grande privilegio di fronte agli altri esseri del creato, ma è insieme un atto che può distruggere l'intera vita dell'uomo, render vani tutti i suoi piani e far di lui un infelice. Ponderare con serietà questa scelta è quindi senz'altro il primo dovere di un giovane agli inizi della sua carriera e che non intenda abbandonare al caso i suoi affari più importanti.

Ciascuno ha dinanzi agli occhi una meta, che a lui almeno appare grande, e che lo è veramente, se tale lo dice la convinzione più profonda, l'intima voce del cuore, poiché la divinità non lascia mai nessuno dei mortali completamente senza guida: essa parla con voce sommessa, ma sicura.

Ritratto da giovane di Karl Marx



Ma questa voce viene facilmente sopraffatta; ciò che noi riteniamo vero entusiasmo può essere stato creato dall'istante, e dall'istante può forse nuovamente venire distrutto. La nostra fantasia è magari infiammata, i nostri sentimenti sono eccitati, vane parvenze giocano davanti ai nostri occhi, e noi ci precipitiamo bramosi alla meta, vaneggiando che la divinità stessa ce l'abbia additata; ma ciò che con ardore stringiamo al petto ben presto ci respinge, e vediamo distrutta tutta la nostra esistenza.

Dobbiamo perciò rigorosamente esaminare se davvero siamo accesi di entusiasmo per una professione, se una voce dentro di noi l'approva, ovvero se l'entusiasmo è illusione e se quello che abbiamo creduto l'appello della divinità non è stato invece che un intimo inganno. Ma come possiamo riconoscere ciò, se non con l'indagare le sorgenti stesse dell'entusiasmo?

La grandezza risplende, lo splendore susci-

ta ambizione, ed è facile che sia stata l'ambizione a fare nascere l'entusiasmo, o ciò che riteniamo tale; ma chi è irretito dalla furia dell'ambizione non potrà più essere frenato dalla ragione, e si precipita là dove lo chiama il violento impulso; egli non sceglie più da sé la propria condizione, ma sono il caso e l'apparenza a determinargliela.

E non siamo chiamati a quell'attività in cui maggiormente possiamo eccellere; non è quella che, nella lunga serie degli anni nella quale forse l'eserciteremo, farà sì che in nessun momento noi ne ce stanchiamo, il nostro fervore non cada, e il nostro entusiasmo non si raffreddi, ma invece ben presto vedremo inappagati i nostri desideri, non realizzate le nostre idee; saremo pieni di rancore contro la divinità, e bestemmieremo l'umanità.

Ma non solo l'ambizione può suscitare in noi un improvviso entusiasmo per una data professione; forse l'abbiamo adornata con la nostra fantasia, e la fantasia con i suoi abbellimenti ne ha fatto quello che di più grande la vita possa offrire. Noi non l'abbiamo analizzata, non abbiamo considerato tutto il peso e la grande responsabilità che essa riversa su di noi; l'abbiamo guardata solo da lontano, e la lontananza trae in inganno.

Qui la nostra ragione non può fare da consigliera, poiché né esperienze né profondità di osservazioni la sorreggono; mentre viene invece illusa dal sentimento, accecata dalla fantasia. Ma a chi dobbiamo volgere lo sguardo, chi ci può sostenere là dove la nostra ragione ci abbandona?

Il nostro cuore ci dice che sono i genitori, i quali già hanno percorso la strada della vita e già hanno provato le durezze del destino.

E se poi il nostro entusiasmo ancora perdura, se ancora amiamo quella professione e ci sentiamo chiamati a essa dopo averla freddamente esaminata, dopo aver visti gli oneri e conosciute le noie, allora ci è lecito abbracciarla, allora né ci trae in errore l'entusiasmo, né ci trascina un impeto sconsiderato.

Ma non sempre possiamo abbracciare la professione per la quale ci sentiamo chiamati; la nostra posizione entro la società è in certa misura già delineata prima che noi siamo in grado di determinarla.

Già la nostra natura fisica spesso ci si erge contro minacciosa, e nessuno osi prendersi gioco dei suoi diritti.

Possiamo, è vero, innalzarci al di sopra di essa, ma allora altrettanto rapidamente ricadiamo, allora rischiamo di costruire un edificio su rovine cadenti, allora tutta la nostra vita è una lotta sfortunata tra il principio spirituale e quello fisico. Ma chi non sa placare in se stesso gli elementi contrastanti, come potrà sostenere l'urto selvaggio della vita, come potrà serenamente agire? E solo dalla serenità possono sorgere

belle e grandi imprese, essa sola è il terreno su cui prosperano frutti maturi.

Sebbene con una natura fisica inadatta alla nostra professione non possiamo operare a lungo né, se non raramente, con lietezza, tuttavia il pensiero di sacrificare il nostro bene al dovere ci esalta sempre, benché deboli, ad agire con vigore; ma se abbiamo scelto una professione per la quale ci manca il talento, non saremo mai in grado di esercitarla degnamente, e ben presto riconosceremo, umiliati, la nostra inettitudine, confessando a noi stessi che siamo un essere inutile nella creazione, un membro della società che non può adempiere al suo ufficio. La conseguenza più naturale è allora il disprezzo di sé: e quale sentimento è più doloroso, quale può meno di questo essere compensato da tutto ciò che il mondo esterno offre? Il disprezzo di sé è una serpe che in continuo rovello dilania il petto, succhia il sangue vitale dal cuore e lo mescola col veleno dell'odio verso l'umanità e della disperazione.

Ingannarsi sulle proprie attitudini per una professione, che pure abbiamo esaminato da vicino, è una colpa che ricade vindice su di noi che, anche se non sarà biasimata dal mondo, suscita nel nostro petto una pena assai più terribile di quella che il mondo potrebbe infliggerci.

Se abbiamo ponderato tutto ciò, e le nostre condizioni di vita ci consentono di scegliere una professione gradita, allora possiamo abbracciare quella che ci assicura la maggior dignità possibile, che è fondata su idee della cui verità siamo completamente persuasi, che ci offre il campo più ampio per agire a favore dell'umanità e per accostarci a quella meta generale per la quale qualunque professione non è che un mezzo: la perfezione.

La dignità è ciò che più di ogni altra cosa eleva l'uomo, che conferisce alla sua attività e a tutti i suoi sforzi una più alta nobiltà, che lo rende inattaccabile, ammirato dalla moltitudine e a essa superiore.

Ma dignità può conferircela solo quella professione nella quale non abbiamo funzione di strumenti servili, ma dove, nel nostro ambito, possiamo creare autonomamente; solo quella che non esige imprese riprovevoli, e nemmeno riprovevoli all'apparenza, quella che anche il migliore può abbracciare con nobile orgoglio. La condizione che più di ogni altra ci assicura tutto ciò non è sempre la più elevata, ma è sempre quella da preferirsi.

Ma come una condizione senza dignità ci umilia, così dobbiamo certo soccombere sotto il peso di una professione fondata su idee che in seguito riconosciamo false.

Non vediamo allora altra salvezza che nell'illuderci, e quanto è disperata una salvezza che ci consente di ingannare noi stessi!

Quelle posizioni che più che incidere sulla vita reale hanno a che fare

con verità astratte sono le più pericolose per il giovane i cui principi non sono ancora solidi, e il cui convincimento non è ancora fermo e irremovibile, sebbene esse possano al tempo stesso sembrare le più nobili, ove siano profondamente radicate nel petto; e per le idee che in esse regnano noi si sia in grado di sacrificare la vita e tutti i nostri affetti.

Esse possono rendere felici colui che vi è chiamato, ma annientano chi le abbraccia in modo avventato e sconsiderato, ubbidendo soltanto all'attimo.

Al contrario, l'alto concetto che abbiamo delle idee su cui si fonda la nostra professione ci conferisce una posizione più elevata nella società, aumenta la nostra dignità e rende inattaccabili le nostre azioni.

Chi sceglie una professione di cui ha grande stima si guarderà bene dal rendersi indegno di sé, e anche solo per questo agirà in maniera nobile, poiché nobile è la sua posizione nella società.

Ma la guida principale che ci deve soccorrere nella scelta di una professione è il bene dell'umanità, la nostra propria perfezione. Non si creda che i due interessi possano contrapporsi ostilmente l'uno all'altro, che l'uno debba distruggere l'altro: la natura dell'uomo è tale, che egli può raggiungere la sua perfezione solo agendo per il perfezionamento, per il bene del mondo in cui si trova.

Se egli crea solo per sé, potrà bensì diventare un dotto celebre, un grande sapiente, un eccellente poeta, giammai però un uomo compiuto e veramente grande.

La storia considera come gli uomini più grandi coloro che, mentre operavano per l'universale, nobilitarono se stessi; l'esperienza esalta come il più felice colui che ha reso felice il maggior numero di uomini; la religione stessa ci insegna che l'ideale al quale tutti aspirano si è sacrificato per l'umanità; e chi oserebbe disconoscere il valore di questi giudizi?

Quando abbiamo scelto la professione nella quale possiamo maggiormente operare per l'umanità, allora gli oneri non possono più schiacciarci, perché essi sono soltanto un sacrificio per il bene di tutti; allora non gustiamo una gioia povera, limitata ed egoistica, ma la nostra felicità appartiene a milioni, le nostre imprese vivono silenziose, ma eternamente operanti, e le nostre ceneri saranno bagnate dalle lacrime ardenti di uomini nobili.

Karl Marx, 12 Agosto 1835

Armonia e disarmonia nella Natura

di Tina Ferreri Tiberio

Il rapporto uomo - natura da sempre è stato primordiale, essendo il punto di partenza di molte riflessioni filosofiche e religiose. Il termine «natura» è un termine vago e dai molti significati: si parla di "natura" come universo considerato nei suoi fenomeni, nella sua attività, nel suo ordine, ma anche come realtà «oggettiva» che l'uomo contempla, studia, modifica e con cui dialoga. È con Aristotele che il termine «Natura» si determina, anche sia pure in ambito metafisico. Proprio nel secondo libro della «Fisica» Aristotele analizza diverse definizioni, chiarendo che «la natura è principio e causa del movimento e della quiete di tutto ciò che esiste di per sé», è «sostrato» o «materia prima» delle cose che esistono di per sé ed è la loro «Forma» che «è più natura della materia».

Aristotele aveva una visione molto pragmatica; per lui più che la Vita esistevano gli esseri viventi, i quali passavano dall'inanimato all'animato o dalle piante agli animali in maniera graduale e sfumata. Infatti - come ci ricorda Lovejoy- in Aristotele era molto forte l'idea della continuità della natura, affermando che «La natura si rifiuta di conformarsi alla nostra aspirazione a chiare linee di demarcazione; essa ama le zone sfumate, dove risiedono forme che, se si vuole classificarle, devono essere assegnate a due classi ad un tempo» ¹.

Di conseguenza *Philosophia naturalis* fu il nome della Fisica e - in senso lato - , dello studio della natura inorganica fino al Settecento. Al volgere del secolo, tale celebre denominazione scomparve e fu sostituita - nella sua accezione più ampia - dal termine Scienza. Ma la *Naturphilosophie* si affermò nella filosofia postkantiana tedesca: la filosofia doveva indicare alla scienza la via da seguire e la filosofia della natura doveva essere la realizzazione dell'unità tra spirito e natura in tutte le sue forme.

La Naturphilosophie di Schelling, per esempio, muovendo dall'idea kantiana di filosofia, intesa come fondamento della conoscenza, tendeva ad un'integrazione completa di metafisica e sapere scientifico.

Furono intellettuali come Goethe e Alexander von Humboldt, che per primi denunciarono il decadere della scienza tedesca a causa dei *Naturphilosophen:* sotto accusa fu posta la presunzione di scrutare i

^{1 -} ARTUR O. LOVEJOY, La grande catena degli esseri, trad. it. Feltrinelli, Milano 1981 p. 61

segreti della natura con vane speculazioni e senza la guida dell'esperienza.

Goethe, Hegel e lo stesso Schopenhauer non rinunciarono, però, a sviluppare una nuova scienza in conformità ai propri principi e fini teoretici, tuttavia anche il loro progetto si ispirò al modello della *Naturphilosophie* di Schelling.

Negli ultimi decenni la scienza ha cercato di superare le conflittualità tra il concetto di natura e il nostro modo di porci di fronte ad essa, sostenendo che tutto ciò che accade è sempre a favore della vita dell'uomo

Attualmente il termine "natura" si interseca col termine *ambiente* che presuppone una visione antropocentrica, in quanto indica *ciò che ci circonda*; così l'uomo in qualità di osservatore, si pone esternamente al sistema, pur essendo sempre al centro della prospettiva. L'ambiente avendo carattere spaziale si estende in uno spazio fisico euclideo, però caratterizzato anche da uno spazio multidimensionale ossia ecologico.²

In tal senso allo sfrenato *antropocentrismo*, tanto criticato dagli ambientalisti perchè distruttivo nei confronti della Madre Terra, si sostituisce il *biocentrismo*, che mette la vita al centro, nel rispetto della natura e in amicizia con il Creato in modo da conservarlo con amore, cura, responsabilità.

Quindi il rapporto tra ragione, scienza e ambiente è garanzia di salvaguardia della vita futura e della specie umana.

Nella nostra società globalizzata, tutte le questioni legate alle tematiche ambientali sono oggetto di costante studio da parte di ricercatori ed esperti. Infatti il rapporto della Commissione Ambiente del 1988 ha messo in evidenza il fenomeno dell'effetto serra, che rappresenta una grave minaccia per il nostro ecosistema, a causa dell'impiego di combustibili fossili e dell'abbattimento di foreste. Ne consegue un accumulo di anidride carbonica nell'atmosfera che, imprigionando le radiazioni vicino alla superficie terrestre, sta provocando un surriscaldamento globale; anche la deforestazione – ora in atto in Amazzonia - impedisce la riassunzione dell'anidride carbonica e il rilascio dell'ossigeno da parte delle piante.

Nel 1985 un gruppo britannico di ricerca nell'Atlantide rilevò per la prima volta *il buco nell'ozono*.

Ogni anno il «buco» si estende e l'ozono si assottiglia sempre più anche sul Polo Nord; esso interessa perfino l'Europa settentrionale e

^{2 -} Cfr. LUIGI ROSSI, Note tecniche e spunti di riflessione, in Idea di natura 13 scienziati a confronto a cura di Elio Cadelo, Marsilio, 2008, p. 146

ciò fa temere per la salute umana, trattandosi di aree densamente popolate.

Le pericolose conseguenze dell'" effetto serra" confermate sin dalle prime conferenze mondiali sui cambiamenti climatici di Kiōto in Giappone nel dicembre 1997 e di Buenos Aires in Argentina nel novembre del 1998, ribadirono la necessità da parte dei Paesi sviluppati della riduzione negli anni seguenti, dell'emissione di CO² in atmosfera. Poiché l'anidride carbonica deriva in gran parte dal consumo di combustibili fossili, ogni Paese ha rivalutato la possibilità di produrre energia elettrica in futuro, usando tecnologie diverse. In tale contesto sarà la fonte nucleare l'alternativa concreta e nonostante i pregiudizi, permane oggetto di attenzione di fronte all'allarme ecologico derivante dall'«effetto serra». La fissione nucleare del 1939 è stata una delle più importanti scoperte scientifiche di questo secolo, al punto da consentire l'accesso alla grande disponibilità di energia racchiusa nel nucleo di alcuni atomi pesanti quali l'uranio.

Nel dicembre del'42 il fisico italiano Enrico Fermi Nobel per la Fisica nel 1938 - con altri scienziati - in uno scantinato dell'Università di Chicago sperimentò la prima reazione a catena da fissione nucleare, dando inizio alla «era nucleare» o «era atomica». Tre anni dopo, durante la 2ª guerra mondiale, fu sganciata la bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki, il mondo prese coscienza di questa scoperta e delle potenzialità anche negative, dell'energia nucleare.

Solo allora si comprese come i termini del rapporto uomo - natura siano stati capovolti: mentre in passato era l'habitat naturale che bene o male influiva sull'uomo, oggi è l'uomo che influisce sulla Natura, asservendola e distruggendola solo per lucro di pochi. Purtroppo l'azione dell'uomo sulla Natura ha alterato il suo Ecosistema, per cui urge riorganizzare la società globale onde evitare l'auto – distruzione.

Pensiamo al ghiacciaio Planpicieux del Monte Bianco che si sta sciogliendo ed è a rischio crollo: una drammatica realtà che mette tutti noi di fronte all'emergenza climatica, diventando questione climatica. Le Ande, le Alpi europee e le catene montuose dell'Asia settentrionale se continueranno le emissioni perderanno fino all'80 per cento dei loro ghiacciai.

La società industriale è diventata la maggiore imputata di questo processo, a tal punto che filosofi come Heidegger hanno attribuito alla tecnica lo sradicamento dell'uomo e l'oblio dell'Essere così come Adorno e Horkheimer nella "Dialettica dell'Illuminismo" hanno condannato la scienza moderna: scienza e tecnica, dunque, sono le cause principali della decadenza della nostra civiltà occidentale.

Chiudo con un'affermazione, che suona come monito per i posteri,

del giornalista - geografo Eugenio Turri riportata sulla rivista «Atlante» in linea con una chiara visione delle *responsabilità* dell'uomo riguardo tutti i problemi, compreso l'ambiente. Dunque secondo Turri «....Il problema ambientale, in altre parole, è un problema di civiltà, che non si risolve solo agendo sulla realtà oggettiva, ma operando nell'ambito della società e della cultura, sollecitando «*sacralizzazioni*» che si pongono come difesa di ambienti e paesaggi, i quali possono diventare per noi quello che erano le foreste sacre, i luoghi del mito e della fede per le popolazioni dette primitive. Noi abbiamo perduto il senso del sacro, ma le conoscenze scientifiche, che ci dicono la storia delle cose e degli ambienti che ci circondano, possono operare nuove forme di sacralizzazioni offrendo dei referenti sicuri al nostro agire. Tali referenti non possono venire altro che dalla nostra storia, dalla nostra esperienza del mondo, dal nostro agire sociale».³

A tal proposito, considerati sia i recenti cataclismi naturali a causa degli squilibri climatici che disciolgono perfino i ghiacciai perenni dei Poli, sia la pandemia⁴ di Covid – 19 attualmente in atto, è doveroso e importante fare nostro il messaggio profetico dell'Enciclica papale *Laudato si'*, che colloca l'ambiente col nome di Creato, in un ambito sacrale. In questo modo stimola gli uomini a trattarlo con amore e ad avere un rapporto fortemente positivo con la natura per non autodistruggersi.

Bibliografia

ELIO CADELO, a cura, Idea di Natura 13 scienziati a confronto, Marsilio editori, 2008 ARTUR O. LOVEJOY, La grande catena degli esseri, trad.ital. Feltrinelli, Milano 1981 G. BARBIERI- F.CANIGIANI- L. CASSI, Geografia e ambiente. Il mondo attuale e i suoi problemi, UTET, Torino

EUGENIO TURRI, Atlante, De Agostini, 1987

Lettera enciclica del Santo Padre sulla cura della casa comune, Laudato si', 24 maggio 2015

³ - EUGENIO TURRI, 1927 – 2005, geografo, scrittore e viaggiatore italiano in $\it Atlante, \, De \, Agostini, \, 1987$

^{4 -} Ricordiamo nella storia l'influenza spagnola tra il 1918 e il 1920, l'influenza asiatica tra il 1957 e il 1960, l'influenza di Hong Kong nel 1968, l'HIV.

Vincenzo Valente dialettologo e filologo di rango

di Marco de Santis

I maestri, quelli veri, non si dimenticano mai. Come potrei non ricordare il Professor Vincenzo Valente, dialettologo e filologo di primo rango, al quale devo tantissimo?

La passione per il mio dialetto, il "casalino" verace, mi aveva dato la spinta negli anni '90 ad occuparmene in maniera impegnativa e profonda. Una mia importante fatica fu quella della ricerca dei proverbi casalini. Quando il lavoro mi sembrò completo, mi rivolsi al Professor Thomas Sthel, cattedratico di dialettologia presso l'Università di Berlino, grande conoscitore non solo del mio dialetto, ma anche di quello di Canosa e persino del dialetto provenzaleggiante di Faeto e Celle San Vito.

Egli mi consigliò di suddividere la raccolta paremiologica per tematiche e aggiunse: "Cerchi di contattare e consultare il Professor Valente di Molfetta. Non sarò sereno finché non la saprò nelle sue mani". Consiglio importante e saggio.

Mi recai a Molfetta con mio marito e l'incontro con il Professore fu cordiale e fecondo.

Ripresi il lavoro sui proverbi con rinnovato entusiasmo, fruendo della sua magistrale guida. Fu lui a scrivere la prefazione del mio libro "La sapienza popolare a Trinitapoli", a cui seguirono altri lavori, sempre con la sua insostituibile direzione, fino alla pubblicazione del ponderoso "Dizionario del dialetto di Trinitapoli", a proposito del quale mi fa onore sapere che è presente nelle Biblioteche dell'Accademia della Crusca e dell'ALI (Atlante linguistico italiano) presso l'Università di Torino.

Profondo dantista, il Professore conosceva a memoria l'intera Divina Commedia, che recitava e commentava in maniera affascinante. Era uno straordinario letterato e un eccellente critico. Mi parlò una volta della sua ammirazione per la poesia quasimodiana fino allora pubblicata, sulla quale aveva scritto un saggio, che inviò alla rivista Il Ponte. Quasimodo ne venne a conoscenza, ne fu entusiasta e non tardò a inviargli un telegramma di elogio e di ringraziamento. Posso dire pertanto di aver avuto la fortuna di conoscerlo e di averne ricevuto preziosi insegnamenti.

Molto più di me gli era stato vicino lo scrittore Marco de Santis, che divenne suo valido collaboratore, fino a pubblicare delle opere col nome di entrambi. Si può certamente dire che lo storico – giornalista e poeta de Santis era il pupillo del Professore. Egli infatti continua a lavorare egregiamente

in più campi culturali, ripercorrendo le orme dell'amato Maestro.

Ora lascio che il lettore scorra le pagine da lui scritte subito dopo la morte del Professor Valente, dense di affetto e gratitudine.

È stata per me una lettura davvero commovente. Spero che valga a rinverdire la memoria di un grande molfettese seguace del famoso suo concittadino Gaetano Salvemini, al quale Marco de Santis continua a dedicare studi e pubblicazioni.

(Grazia Stella Elia)

Ricordo di Vincenzo Valente

(Molfetta, 9 maggio 1918 – 26 gennaio 2006)

Se chiudo gli occhi e provo ad andare indietro nel tempo, mi sembra di scorgere Vincenzo Valente alle prese con i suoi libri e i suoi dizionari, intento a sfogliare e maneggiare con cura quelli che chiamava i "ferri del mestiere", vocabolari come il Du Cange, cioè il Glossarium mediae et infimae latinitatis, o il Meyer-Lübke, vale a dire il Romanisches etymologisches Wörterbuch. Era il suo modo di inoltrarsi nel lungo cammino della sapienza, per tentare dantescamente di alzare lo sguardo "per tempo al pan de li angeli".

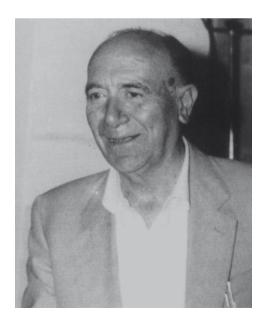
Se chiudo gli occhi e provo ad andare ancora più indietro nel tempo, mi pare di vedere Vincenzo Valente nella penombra del suo studio e di

sentire ancora l'*incipit* di un antico carme. "Cui dono lepidum novum libellum?" mi chiese il professore sfogliando con gioia l'opuscolo che gli avevo appena donato, dopo che ci fummo accomodati uno di fronte all'altro alla sua scrivania. Avrei voluto rispondergli: "Valens, tibi", storpiando il verso catulliano, ma non potendo dargli del tu, dissi semplicemente: "A voi".

Lo ricordo ancora così, mentre salutava con garbo la pubblicazione fresca di stampa ed elogiava la nitidezza dei caratteri tipografici di Angelo Alfonso Mezzina. Era il 1979. Il libretto che gli avevo portato s'intitolava *Il canto dell'Ascensione e una ninna-nanna molfettese* e si fregiava di una sua presentazione.

Vincenzo Valente si era offerto di scriverla ancor prima che gliela chiedessimo. Dico chiedessimo, perché in quell'opuscolo c'era

Il dialettologo e filologo Vincenzo Valente



anche il lavoro di registrazione sul campo di alcuni miei amici, tra i quali figurava sua figlia Teresa Valente, chitarrista e melodiosa cantante del Gruppo per le tradizioni popolari molfettesi "La Berzeffa". Un nome bizzarro per un impegno preso molto sul serio. Era tempo di *folk revival*, di utopie giovanili e di accurate ricerche etnografiche. Da quel giorno fu naturale incontrarmi ogni tanto con lui, parlare dei nostri studi e fare progetti per lavori in comune. In realtà uno dei nostri primi incontri era avvenuto già nel 1974, quando gli avevo portato alcune centinaia di schede di vocaboli molfettesi inediti, per i quali rivelò molto interesse.

Fu lui a incrementare in me la stima riconoscente per Rosaria Scardigno, autrice di due edizioni di un assai prezioso vocabolario dialettale molfettese. Nel 1957 era uscito il *Lessico dialettale bitontino* di Giacomo Saracino, arricchito dalle note etimologiche di Vincenzo Valente. Prima che la Scardigno pubblicasse la seconda edizione del dizionario, il professore le propose di aggiungere per ogni lemma le annotazioni degli etimi, in modo da offrire agli studiosi un lavoro più completo. Donna Rosaria si mostrò interessata alla cosa e Valente le portò un congruo numero di etimologie come saggio delle sue integrazioni. La Scardigno lesse, lodò il lavoro, ma alla fine sentenziò: "Troppo latino, professore".

Vincenzo Valente non se ne adontò, perché aveva capito le ragioni intime di quel rifiuto: la studiosa non voleva infarcire di erudizione specialistica la sua opera già così corposa, ma, senza rinunciare alla precisione semantica nella traduzione dei vocaboli, desiderava andare incontro a un pubblico più largo. Valente avrebbe poi riversato nel 1999 questo tesoro etimologico nel vocabolario terlizzese di Francesco Tempesta, suo ex allievo al Liceo di Molfetta.

Gli alunni che lo avevano avuto come docente al Liceo classico, all'Istituto Tecnico Commerciale e all'Istituto Magistrale di Molfetta esaltavano stupefatti la sua prodigiosa memoria e la sua profonda conoscenza della *Divina commedia*. Quando spiegava Dante, recitava a menadito un gruppo di terzine e poi commentava ogni verso con grande cura, senza mai aprire alcun testo. Questo chiarisce la sua presenza tra i più accreditati dantisti italiani, con la redazione di circa 400 voci in cinque dei sei volumi dell'*Enciclopedia dantesca* varata dall'Istituto Treccani fra il 1970 e il 1978, che resta una delle sue benemerenze più alte.

Dopo le glosse etimologiche al lessico di Saracino, Valente si lanciò con successo nella critica letteraria. Nel 1958 sul "Ponte" di Enriquez Agnoletti e Tumiati uscì un suo bel saggio su Quasimodo, che gli valse gli elogi dello stesso poeta. Ma dopo altre valide prove il professore – come ebbe poi a spiegarmi – ai "troppo opinabili" esiti della critica let-

teraria, preferì la scienza più rigorosa della dialettologia e della filologia. Vennero allora alla luce la monografia *Puglia* sui dialetti dell'area barese e foggiana (1975), le *Osservazioni sopra alcuni etimi di voci meridionali* (1978 e 1985), il contributo *Per una migliore intelligenza del napoletano di G. Basile* (1979), il profilo dei *Dialetti della Basilicata e della Calabria* (1980) e tanti altri scritti. Per questi lavori l'Accademia dei Lincei nel 1981 gli conferì il Premio del Ministero per i beni culturali e ambientali per la Filologia e Linguistica del mondo moderno.

Geloso della sua sfera privata, era poco incline alle confidenze, agli sfoghi e all'effusione dei sentimenti. Eppure, dietro quella misurata riservatezza, si celava un'attenzione paterna inconfessata. Sognava per me traguardi professionali più ambiziosi, ma io gli rispondevo che era un po' troppo tardi per ricominciare, con la famiglia a carico. Avendo saputo della mia attività pubblicistica per diversi quotidiani italiani e svizzeri o avendo letto con affettuosa attenzione qualche mio lavoro storico o critico, mi incitava a restringere il mio impegno, per economia di lavoro, ai soli campi linguistico e demologico, ma io gli replicavo che quel po' o quel tanto di giornalismo aveva un suo tornaconto e molte pagine della storia di Molfetta o non erano state ancora scritte o erano piene di errori e che del resto mi riusciva difficile negare il mio apporto agli amici del Centro Studi Molfettesi, della rivista letteraria "La Vallisa" o dell'Archivio Diocesano di Molfetta (con i quali finì anch'egli per collaborare). Allora correggeva il tiro: "Lo so che la tua non è dispersione, lo so che è versatilità e ricchezza d'interessi", ma un momento dopo ammoniva: "Ars longa, vita brevis". E io di rimando una volta, con un filo di tristezza: "Vanitas vanitatum et omnia vanitas". Quel giorno non volle avere l'ultima parola. Intuì il mio turbamento e aggiunse soltanto: "Hai ragione, hai perfettamente ragione". Tuttavia fu molto felice quando nel 1986 gli dedicai, insieme a mia moglie e mio figlio, un saggio linguistico sui Toponimi prediali degli agri romani di Ruvo e Bitonto.

Pur permanendo nella sua giusta opinione sulla necessità della specializzazione, non mancò di apprezzare i miei lavori critici e storici più impegnativi. Anzi fu proprio lui a insistere perché raccogliessi in un articolo per l'"Archivio Storico Pugliese" le notizie inedite che avevo spigolato sulla chiesa benedettina di San Giacomo di Molfetta. Peraltro non mancava della versatilità che aveva voluto trovare in me: anche lui coltivava la musa poetica, sia pure *a latere* e sia pure in vernacolo. Mi riferisco in particolare ai versi satirici della serie *A Mlëfèttë stimmë a póstë* (A Molfetta stiamo a posto) e alle sue ultimissime cose.

Nel ferragosto del 1983 morì a 57 anni, per un male incurabile, la sua

prima moglie, Grazia Cascarano, una poetessa e narratrice di sicuro talento, su cui purtroppo è sceso il velo del silenzio. Il colpo fu veramente tremendo per lui, ma il professore contenne il suo dolore con estrema dignità, anche se i suoi studi da solo, con me o con altri amici subirono un'improvvisa battuta d'arresto. Avevamo avviato da una quindicina d'anni un ponderoso lavoro sulla Flora popolare pugliese e sul Lessico botanico molfettese. Valente si offrì per la parte etimologica, mentre a me spettavano lo spoglio bibliografico, l'inchiesta sul campo, l'indagine storica ed etnografica e la corretta identificazione delle piante. Avevamo stretto accordi anche per un nutrito complemento al lessico della Scardigno, che ciascuno aveva iniziato per proprio conto già molto tempo prima. I nostri incontri, che nel periodo più fervido si svolgevano ogni settimana per il controllo della schedatura, si diradarono notevolmente e i tre lavori, il primo a buon punto, il secondo quasi ultimato e il terzo appena cominciato, rimasero incompiuti. Ora centinaia e centinaia di schede di quella immane fatica giacciono nel suo studio di via Rattazzi o chissà dove.

Per fortuna un altro progetto a cui teneva molto, la "Collana di arti e mestieri tradizionali pugliesi", andò in porto e nel 1985 il Centro Studi Molfettesi per i tipi di Mezzina pubblicò un "quaderno" su *U mèstë parèëtë – Il parietaro*, cioè sul costruttore di muri a secco e capanni di pietra. Valente desiderava continuare con nuovi saggi sul cordaio e altri mestieri, ma gl'impegni presi via via con le riviste "Lingua nostra", "Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo", "L'Italia dialettale", e ancora con l'Atlante Linguistico dei Laghi Italiani, per il quale chiese e ottenne da me un contributo al 3° Convegno dell'ALLI nel 1991, nonché i rapporti col prof. Giovanni Moretti dell'Università di Perugia, col prof. Luigi Sada di Bari o da ultimo col senatore Beniamino Finocchiaro ritardarono di molto il suo contributo etimologico per il secondo numero della collana. Finalmente nel 1997, dopo molti rinvii, uscì anche il "quaderno" su *U fëschëlarë – Il funai*o.

Nel frattempo, cinque anni prima, il Centro Studi Molfettesi gli aveva preparato a sua insaputa una miscellanea in suo onore, *Molfetta: spicchi di storia*, una sorpresa che lo studioso apprezzò molto nel silenzio sconfortante di una città troppo spesso distratta verso i suoi figli migliori e del quale, del resto, non si era mai esplicitamente lamentato.

Benché fosse personalmente schivo e molto selettivo sulle priorità di lavoro, Valente si spendeva nondimeno generosamente in prefazioni, recensioni e presentazioni di libri, conferenze e convegni di studi. Alcuni lo riconoscono ancor oggi come maestro di indagini severe, molti ne ricordano le doti di conferenziere acuto e coinvolgente, tutti gli

riconoscevano una cultura e un ingegno davvero fuori dell'ordinario.

La rivista comunale "Studi molfettesi", da me diretta, si è chiusa degnamente con un suo significativo contributo sul rapporto tra suo zio Adelchi Valente e Gaetano Salvemini. Intellettuale attento ai giovani e alla società civile, non aveva mai rinunciato a seguire il dibattito politico italiano e cittadino e a deprecare argutamente le lacerazioni della sinistra e lo sfascio berlusconiano. Si sentiva ancora, in lui, lo spirito del giovane azionista e socialista, del maturo progressista e dell'eterno salveminiano.

Negli ultimi tempi, afflitto da un male inesorabile, Valente usciva di rado, per le cure e lo stretto indispensabile. Per questo non poté ritirare di persona il "Duomo d'argento", che *in extremis* il Comitato scientifico del premio e la Pro Loco di Molfetta gli avevano assegnato. Il riconoscimento fu poi ritirato dalla figlia Tonia Valente.

Poiché non gradiva le visite improvvise, alcuni mesi fa, dopo qualche altro vano tentativo, gli telefonai per chiedergli se potevo portargli certe pubblicazioni. Mi rispose che per il momento non era possibile, ma che dopo qualche tempo mi avrebbe avvertito lui stesso, anche perché voleva parlarmi di questioni importanti.

Passarono diverse lunghissime settimane, ma la sua telefonata non arrivava. Ero combattuto tra il rispetto della sua volontà e il desiderio di salutarlo di persona. Poi, verso novembre, dopo aver incontrato Maria Valente, la sua seconda moglie, e averle rivelato il mio rammarico per non poterlo vedere, cercai di forzare la mano e telefonai di nuovo. Capii che era a letto. Mi disse che era in una situazione di "stallo" e non poteva ricevermi. Ne provai un sottile dolore, ma compresi che non voleva mostrarsi a un amico nel momento della sua maggiore precarietà. Prima di Natale gli inviai una breve lettera di auguri, "con l'affetto di sempre". So che la missiva gli giunse e che la lesse più volte, ma preferì il silenzio. Forse scelse di non rispondermi per non veder crollare le ultime difese del suo pudore all'incalzare dello sconforto, però di certo intuì il mio taciuto ma acuto dispiacere di non potergli essere vicino per un momento mentre si avvicinava all'arduo confronto con la morte.

Assistito dalla moglie Maria, Vincenzo Valente se n'è andato in una gelida giornata di fine gennaio. Ora è sceso il freddo nel cuore e sono rimasto più solo.

Martedì, 31 gennaio 2006

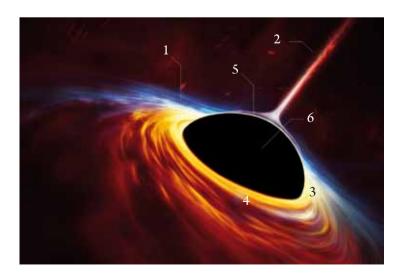
Buchi neri supermassicci

di Michele Distaso

È un fenomeno cosmico che sfida le leggi della Fisica.

Anatomia del buco nero:

- 1- Disco di accrescimento: stelle, gas e qualsiasi altro materiale precipitano a spirale verso il buco nero emettendo radiazioni elettromagnetiche.
 - 2 Getti relativistici: getti di particelle.
- 3 Sfera di fotoni: la gravità crea un anello luminoso che circonda un' "ombra" sferica.
- 4 *Orbita stabile interna*: è l'ultima regione (bordo interno del *disco di accrescimento*) in cui il materiale rimane in orbita prima di finire oltre il *punto di non ritorno* (Situazione di irreversibilità, come accade ad esempio quando si tira una corda tensiva senza valutarne la resistenza, e la corda si spezza).
- 5 Orizzonte degli eventi: oltre questo punto la materia non può sfuggire all'attrazione del buco nero; precisamente per liberarsi dalla forza gravitazionale del buco la velocità di fuga (per la Terra è di 11,2 Km/s) deve essere maggiore della velocità della luce.
- 6- Singolarità: tutto quello che qui viene risucchiato, enormi quantità di materia ed energia, sono compresse in uno spazio infinitamente piccolo dando origine all'attrazione gravitazionale del buco nero.

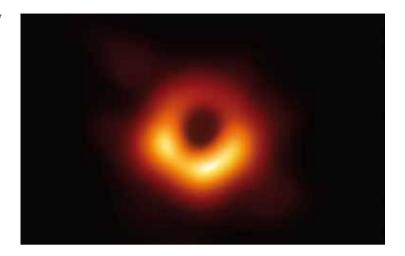


Un buco nero supermassiccio è il più grande tipo di buco nero con una massa milioni o miliardi di volte superiore a quella del Sole. Si ritiene che quasi tutte le galassie, inclusa la nostra Via Lattea, contengano un buco nero supermassiccio al loro centro. I buchi neri supermassicci hanno alcune interessanti proprietà che li distinguono dai loro simili di minori dimensioni:

- 1) la densità media intesa come il rapporto fra massa del buco nero e volume racchiuso entro l'orizzonte degli eventi, di un buco nero supermassiccio può essere uguale (per buchi neri di 13,6 miliardi di masse solari) o anche inferiore a quella dell'acqua (per buchi neri di massa maggiore di 13,6 miliardi di masse solari). Infatti, tenendo conto che il raggio di Schwarzschild d'un grave aumenta linearmente con la sua massa, e che il volume di un oggetto sferico, come un buco nero non rotante, è proporzionale al cubo del suo raggio, si deduce che la densità d'un buco nero è inversamente proporzionale al quadrato della sua massa: essa cala progressivamente all'aumentare delle sue dimensioni; quindi i buchi neri supermassicci hanno densità più basse di quelli più piccoli (quando una stella collassa nel caso che le sue dimensioni scendano al di sotto del raggio di Schwarzschild essa diventa un buco nero, cioè un oggetto con una gravità tale da non lasciare sfuggire nemmeno la luce: il Sole ha un raggio di Schwarzschild di circa 3 km mentre quello della Terra misura 8,869 mm);
- 2) le forze di marea (queste tendono a distorcere la forma, senza cambiare il volume) molto intense presso i buchi neri minori, sono assai deboli in prossimità di quelli supermassicci: poiché la singolarità gravitazionale è così lontana dall'orizzonte degli eventi, un ipotetico astronauta che viaggiasse verso il centro del buco nero non esperimenterebbe forze di marea significative, prima d'inoltrarsi ampiamente dentro esso.

Il buco nero di M 87 è per antonomasia il buco nero centrale della galassia ellittica gigante Galassia Virgo A, codificata come "M 87", (la più grande galassia dell'universo "vicino", posta a 56 milioni di anni luce da noi, nell'Ammasso della Vergine). Si tratta di un buco nero supermassiccio, formatosi presumibilmente dalla fusione di diversi buchi neri. Ha una massa pari a circa 6,6 miliardi di volte quella del Sole. In confronto, il buco nero nel centro della Via Lattea (la nostra galassia), misurando 4 milioni di masse solari, è 1600 volte meno massiccio. Le stelle che ruotano intorno al buco nero hanno una velocità di circa 500 chilometri al secondo, più del doppio rispetto ai 220 chilometri al secondo con cui il nostro Sole orbita intorno al buco nero che si trova

Galassia M87



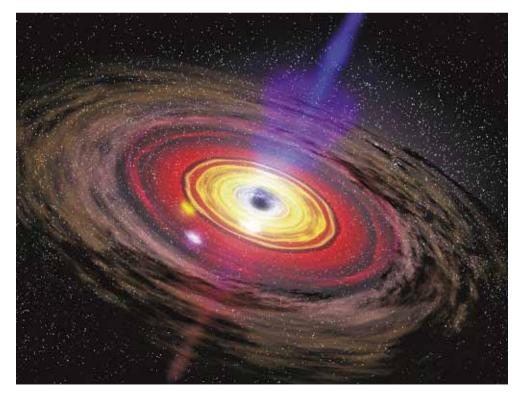
al centro della nostra *Galassia*. Si calcola che l'*Orizzonte degli eventi*, e cioè la distanza entro la quale qualunque radiazione elettromagnetica viene risucchiata dal buco nero, si trovi ad oltre 20 miliardi di chilometri da esso (una distanza tripla rispetto all'orbita di Plutone). Si ritiene che l'enorme dimensione del buco nero impedisca la formazione di centinaia di milioni di nuove stelle. Secondo recenti osservazioni ottenute dal telescopio spaziale Hubble pare che il buco nero non si trovi al centro della galassia (come ci si aspetterebbe); la causa più probabile di questo spostamento potrebbe risiedere nella precedente fusione di buchi neri più vecchi. Il 10 aprile 2019 è stata pubblicata l'immagine dell'ombra del buco nero supermassiccio, ottenuta dai dati raccolti dal progetto Event Horizon Telescope (EHT).

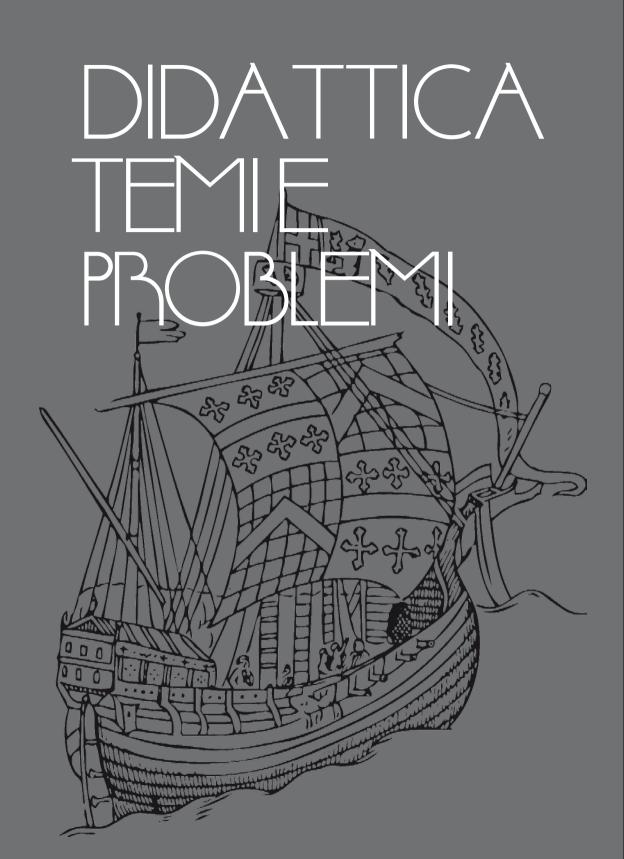
Il buco nero supermassiccio di Sagittarius A (il raggio di Schwarzschild è pari a circa 12,7 milioni di km), che si trova nella nostra Via Lattea, ha una massa di 4,3 milioni di volte quella del Sole e dista 27 mila anni luce. Nuove osservazioni compiute con Alma (Atacama Large Millimeter-submillimeter Array) hanno permesso per la prima volta di ottenere l'immagine del gas "freddo" attorno al buco nero supermassiccio al centro della nostra galassia Sagittarius A, e di studiarne la rotazione. Freddo per modo di dire: stiamo parlando di temperature dell'ordine dei 10mila gradi. Finora erano state ottenute immagini della componente più calda di questo gas, che, con temperature dell'ordine delle decine di milioni di gradi, è in grado di emettere radiazione elettromagnetica nei raggi X e risultare osservabile dai telescopi spaziali in banda X. Questo gas caldo sembra formare un flusso circa sferico attorno al buco nero, senza dare particolari segni

di rotazione attorno ad esso. Studi precedenti avevano già mostrato la presenza di una componente più fredda del gas, grazie a telescopi che osservano radiazione con lunghezza d'onda dell'ordine dei millimetri. Per mappare questa componente si può sfruttare la ricombinazione dell'idrogeno. Alle temperature di decine di migliaia di gradi, gli atomi di idrogeno perdono e riacquistano i loro elettroni di continuo.

Questa ricombinazione tra nuclei di idrogeno e rispettivi elettroni emette una caratteristica onda elettromagnetica nel millimetrico che si riesce a vedere con i grandi radiotelescopi terrestri. L'idrogeno che compone il gas freddo, dicono i dati fino a ora ottenuti, ha complessivamente una massa pari a un decimo di quella di Giove – o a un decimillesimo di quella del Sole. Il segnale studiato presenta effetto Doppler: in particolare, ha una componente – il gas che si muove in direzione della Terra – spostata a lunghezze d'onda minori, verso il blu; e una seconda componente – che si muove in direzione opposta – spostata a lunghezze d'onda maggiori, verso il rosso (vedi immagine sotto). Ciò significa che il gas freddo nel disco di accrescimento attorno a Sagittarius A è in rotazione.

Galassia Sagittarius A





Il Vascello n. 13

LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19

Dal banco allo schermo: la nuova didattica ai tempi del virus

di Rita Azzollini e Fortuna Russo

Costretti a casa per contenere i contagi, la didattica, l'unica possibile ai tempi del Covid-19, si fa a distanza, online, ma non basta l'aggettivo "digitale" per spiegare la trasformazione a cui il nostro sistema scolastico è stato sottoposto in modo inaspettato e repentino.

A cambiare non è semplicemente la risorsa o lo strumento utilizzato per l'apprendimento, il digitale appunto, bensì tutto il *setting* didattico, fatto di elementi fisici e relazionali, coinvolti nel processo di apprendimento, da considerare in uno schema organico e coerente. Uno spazio d'azione raccontato spesso solo dalla parte dell'alunno o solo dalla parte del docente, dimenticando che entrambi hanno un ruolo attivo e ad entrambi è richiesto un senso di responsabilità ed adattamento alla nuova condizione. L'alunno dal banco passa a seguire le lezioni dinanzi ad uno schermo e lo spazio fisico dell'aula diventa virtuale. Allo stesso modo il tempo dell'apprendimento/insegnamento si fa flessibile, dilatato e la scuola entra con prepotenza nelle case di docenti e studenti, che vivono, per altro, una particolare condizione di emergenza sanitaria e al contempo psicologica, fatta di paura, incertezze, isolamento, distanziamento, condivisione prolungata, talvolta problematica, di spazi e di *device*.

Sono 8.466.084, secondo i dati più aggiornati del Ministero dell'Istruzione, gli studenti italiani tra scuole pubbliche e paritarie, dalla scuola dell'infanzia alle superiori, che bruscamente, all'inizio di marzo, a causa dell'emergenza Coronavirus, hanno dovuto abbandonare le aule per rinchiudersi, come il resto degli italiani, ognuno a casa propria e per i quali i docenti, in modo tempestivo, hanno organizzato interventi didattici a distanza, cercando il più possibile di fare rete, in barba talvolta anche ai protocolli di tutela della *privacy*. Con nota 388 del 17 marzo 2020 il Capo Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e formazione del Ministero M. Bruschi ha affermato che "la didattica a distanza ha attivato le risorse dell'intera comunità scolastica, nell'ottica di spirito di servizio, per assicurare il diritto costituzionale all'istruzione". Lo sforzo compiuto è stato encomiabile, ancor più perché in assenza di iniziativa strutturata dall'alto.



Partendo da queste riflessioni iniziali, l'articolo vuol guidare il lettore fra dati, commenti ed analisi provenienti dalla viva voce di coloro che la DAD (acronimo di Didattica a distanza) la hanno condivisa o subita, programmata o fruita, gestita o monitorata, insomma dalle voci dei protagonisti di una scuola "in quarantena".

Rimuovere gli ostacoli tecnologici non basta

Le difficoltà della didattica a distanza non derivano solo dagli ostacoli tecnologici, sebbene questi ultimi siano oggettivamente presenti. Nelle prime due settimane di monitoraggio della situazione al Ministero, secondo i dati dell'inchiesta "La scuola ai tempi del virus" (in Innova- Altroconsumo, mese di maggio), sono arrivate 46.152 richieste di tablet da assegnare a famiglie in difficoltà e nel decreto legge "Cura Italia" sono stati stanziati a questo scopo 70 milioni di euro. Secondo la ministra Azzollina alla fine di marzo 6,7 milioni di studenti erano già stati raggiunti dalle lezioni a distanza, ma i dati confermano comunque la grande questione dell'esclusione di tanti studenti che, per mancanza di device o loro condivisione con altri membri della famiglia, per inadeguata connessione, per difficili condizioni familiari, per carente alfabetizzazione informatica, per disabilità non partecipano alle lezioni o alle diverse attività digitali.

Il successo della DaD è condizionato anche dalle capacità e modalità didattiche messe in campo dal docente, da una certa pratica acquisita dal docente e dall'allievo rispettivamente nella gestione o fruizione di una didattica mista (in presenza e online), dal setting di apprendimento, in un sistema complesso di fattori e corresponsabilità dei soggetti coinvolti.

A tal riguardo, vale la pena ricordare che la scuola digitale a cui assistiamo in questi giorni non è il risultato di quel piano organico chiamato Piano Nazionale Scuola Digitale, varato nel 2016 per svecchiare i metodi e formare i docenti. Nasce piuttosto come risposta estemporanea ad una situazione emergenziale inaspettata. Infatti, sebbene dal 2009 la riforma Gelmini abbia introdotto l'obbligo formale della presenza del digitale a scuola, nella pratica solo raramente esso si è integrato con la didattica tradizionale. In sostanza, il mondo dei bit e quello della Scuola, che sembravano destinati a non collimare mai, si sono realmente incontrati solo nell'emergenza e i soggetti coinvolti nel processo didattico (istituti scolastici, docenti, alunni, famiglie) si sono fatti cogliere impreparati. Prima del Covid-19, il digitale ha fatto fatica ad entrare in classe e a mischiarsi con le pratiche didattiche, a causa di due tipi di resistenze: una di tipo ideologico-didattico (device come smartphone o tablet erano riconosciuti soprattutto come ogget-

ti ludici e d'intrattenimento), l'altra di tipo pragmatico (mancanza di risorse tecnologiche o di docenti realmente capaci di riprogettare una didattica che fosse innovativa e digitale). Lo stesso investimento delle case editrici nella realizzazione di piattaforme didattiche con versione liquida dei libri di testo, classe virtuale, test e verifiche a tema personalizzabili dagli insegnanti, contenuti extra su canali YouTube non è stato ripagato in termini di uso da parte dei docenti, se non dopo l'emergenza. In un'intervista, Marco De Rossi, fondatore della piattaforma di didattica innovativa WeShool, riferendosi alla data del 22 febbraio in cui viene varato il decreto-legge recante "Misure urgenti in tema di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19" riferisce: "quel weekend un numero enorme di docenti ha iniziato a scriverci, sia quelli digitali, sia molti che non lo erano", a conferma di un cresciuto e improvviso interesse per il digitale connesso alla emergenza in atto. Le inchieste raccontano che laddove erano già in uso strumenti di didattica digitale, ovvero nelle scuole che avevano un know how interno, le lezioni virtuali e tutte le altre attività a distanza sono partite meglio e prima.



La didattica a distanza non deve trasformarsi in una "brutta copia" di quella in presenza

Secondo il sondaggio civico sulla didattica a distanza promosso da Cittadinanzattiva (che coinvolge 1245 soggetti fra genitori, docenti e studenti), il 92% delle scuole ha attivato la didattica a distanza, per lo più con lezioni in diretta su varie piattaforme (85%) e una durata media fra i 40 e i 60 minuti (69%). La modalità sincrona (videolezione in diretta) è quella predominante (85%) ma non mancano le videolezioni registrate (10%) o la compresenza di entrambi gli approcci (5%). I compiti sembrano essere una costante della scuola italiana, anche in tempi di Covid 19: nel 43% dei casi la quantità è quella consueta e nel 27% addirittura si registrerebbe un aumento. Il successo della DAD non può essere però dimostrato solo con i numeri di connessione e di videolezioni.

Se l'insegnante si approccia allo strumento digitale senza cambiare nulla nel suo metodo di insegnamento, utilizzando la tecnologia come un semplice surrogato, la didattica a distanza è condannata a diventare "una brutta copia" di quella in presenza. Per evitarlo è necessario che il docente non concentri la sua attenzione solo sulle infinite possibilità del digitale, sull'uso delle piattaforme o dei *tools* didattici più performanti. Per riprendere ancora le parole del Capo Dipartimento-MI Bruschi, la DaD non è una corsa a chi dà più compiti o a chi si collega di più, fra iperattivismo e furore valutativo dei docenti, ma deve pun-



tare al coinvolgimento di ogni singolo studente in attività significative dal punto di vista dell'apprendimento, deve prevedere interazione e accompagnamento fra docente e discente e, non ultimo, stimolare nell'uso delle tecnologie il senso di responsabilità ed il rispetto di alcune particolari regole di "buona educazione", che in Internet si chiamano netiquette e che per la didattica DaD prendono il nome di "DADI-QUETTE" (Etiquette della DaD).

Dal banco allo schermo: cosa cambia e cosa cambiare

Nei primi giorni della DAD è prevalsa l'esigenza di mantenere in vita una condizione di normalità, seppur eccezionale, la preoccupazione di far rete velocemente all'interno del gruppo classe, e forse anche l'entusiasmo della novità. Gli studenti e gli insegnanti hanno sviluppato con naturalezza un nuovo lessico incentrato sul semantico della "connessione" e hanno introdotto nuovi rituali, per esempio il messaggio di avviso ai gruppi immediatamente prima di lanciare la videoconferenza o il saluto individuale man mano che gli allievi si connettono alla videochiamata. Ben presto però, soprattutto nella modalità sincrona (quella delle videolezioni in presenza) è emersa la necessità di reinventare e reimpostare regole e routine, che circolari e comunicazioni dei Dirigenti hanno provato a intercettare e normare. I docenti hanno riscontrato infatti vecchie difficoltà in situazioni nuove, come suggerimenti durante una verifica "sincrona" da parte di qualcuno o qualcosa, che ora, a differenza della lezione tradizionale in aula, è dietro o dentro lo schermo. Ci sono poi altre situazioni, completamente nuove, che sfuggono totalmente al controllo del docente: nessuno può far nulla davanti ad uno smartphone che si blocca o ad una disconnessione temporanea dalla videolezione per problemi di linea; nessuno può attivare una webcam spenta mentre l'insegnante parla e nessuno può verificare che dietro ad un video e un audio disattivati ci sia comunque uno studente che segue diligentemente la lezione. Ed ancora ci sono nuove situazioni che il docente deve imparare a tollerare: eventuali ritardi nel collegamento per motivi di connessione o perché non si ha a disposizione un device personale adatto, scene in cui compaiono nel campo visivo genitori o animali da compagnia che si muovono per la stanza o videolezioni con studenti in pigiama o in tuta. Ne consegue che il digitale ha plasmato un nuovo modo di "stare a lezione" e la didattica deve "reinventarsi" anche nella gestione del quotidiano.

In questo nuovo mondo che è rappresentato dalla scuola online, soprattutto nella modalità sincrona, cade la distinzione tra ciò che è istituzionale e ciò che è privato. La scuola, infatti, entra prepotentemente nell'intimità degli spazi abitativi, rendendo gli studenti meno

ansiosi, con il rischio, però, che essa stessa perda ogni autorevolezza. A confermarlo è la prof.ssa Sabrina Parisi, docente di Scuola Secondaria di secondo grado ed autrice di un interessante contributo dal titolo "La didattica ai tempi del coronavirus. Etnografia di un'eccezionale normalità", contenuto nel volume "Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19" (M&J Publishing House, aprile 2020) a cura di A. Guigoni e R. Ferrari. L'autrice parla addirittura di empowerment degli alunni, cioè di rafforzamento del ruolo degli allievi, con talvolta frustrazione del docente, sempre più sottoposto a burnout, nel tentativo di risolvere ogni tipo di difficoltà, a qualunque ora del giorno. Più precisamente, vengono individuate almeno tre forme di empowerment degli allievi: una legata all'assenza di gerarchie in molte piattaforme tecnologiche tra cui SKype; l'altra legata alla possibilità da parte gli alunni di intervenire sull'orario delle lezioni, per quel che concerne la quantità e la distribuzione delle ore di lezione nella giornata, anche per ovvi motivi di sicurezza nel lavoro ai videoterminali; l'ultima legata invece ad una maggiore propensione degli alunni a studiare e fare i compiti tutti insieme su Skype o su altre piattaforme, seppure con ricadute positive per gli studenti con fragilità, che hanno potuto avvantaggiarsi di questa forma digitale di peer to peer.

In generale, si può affermare che il docente ,che con la DAD ha perso molta dell'"autorità" che aveva prima, può e deve ricorrere assolutamente a tutta la sua "autorevolezza" per essere riconosciuto come guida dagli allievi. È dimostrato, infatti, che l'informal learning, la classe liquida o scomposta, che aiutano ad imparare di più perché rendono l'allievo un soggetto attivo del processo di apprendimento, necessitano sempre della regia del docente. È probabilmente questa la chiave di lettura della didattica a distanza: un'opportunità per sperimentare un modo di fare scuola.

Limiti ed opportunità

Anche se si è soliti associare alla tecnologia l'idea di "velocità", quest'ultima in ambito educativo non ha affatto esiti positivi. Nel documento "La scuola fuori dalle mura" di Avanguardie educative, relativo alla didattica connessa al Covid-19, si consiglia di "avere il senso del limite" ed evitare così situazioni critiche per se stessi e per gli altri. Nella DaD, come nella vita quotidiana di questi mesi, si deve prediligere il tempo della lentezza, secondo quella strategia didattica che Zavalloni chiama "pedagogia della lumaca": rallentare per vivere la scuola come luogo di crescita.

L'aspetto relazionale è di vitale importanza per motivare e stimolare studenti e studentesse chiamati a confrontarsi con questa realtà



LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19

nuova ed inaspettata che ha messo il mondo intero in quarantena. Alla luce della "pedagogia della lumaca", nell'esperienza didattica, l'ascolto è la premessa indispensabile per una corretta relazione educativa. La didattica non deve allora dimenticare, nemmeno nell'attuale stato di emergenza sanitaria e psicologica, che il suo primo compito è mantenere vivo il senso di "comunità", combattendo il rischio di dispersione scolastica, di isolamento, di ansia, di smarrimento e di demotivazione dei ragazzi, che è aumentato con la chiusura delle scuole nei suoi spazi fisici. Vale la pena osservare che, laddove si è riusciti a fare rete e a mantenere il senso di appartenenza alla "comunità d'aula" (e di solito questo è avvenuto con docenti che, nelle attività in presenza, avevano già stabilito una relazione empatica ed autentica con i loro alunni), la DaD ha rafforzato le interrelazioni fra docenti e allievi. Stimolati dalla vista di spazi intimi, come quello di una cameretta, di uno studio o di una cucina, docenti e alunni si sono interessati reciprocamente della vita, degli affetti, del mondo che circonda l'altro, e sono diventati inconsapevolmente meno distanti di un tempo.

Forse la DaD è stata una prova tecnica per la scuola digitale e ha semplicemente portato a realizzare quell'ideale di scuola che dal 2015 il "Manifesto delle Avanguardie educative" (in collaborazione con INDIRE) cerca di promuovere. Il terzo punto del "Manifesto" recita: "Una scuola d'avanguardia rende duttili i suoi ambienti affinché vi siano spazi sempre abitabili dalla comunità scolastica per lo svolgimento di attività didattiche, per la fruizione di servizi, per usi anche di tipo informale". Uno spazio "sempre abitabile" può essere quello "spazio" che abbiamo sperimentato in questi mesi grazie all'uso del digitale. Uno spazio che ogni docente, con le proprie capacità e competenze, ha cercato di rendere "abitabile".

Seppur consapevoli che la DAD non possa essere sostitutiva della didattica in presenza, non possiamo negare le opportunità che ci offre in generale e che ci ha offerto in questo momento storico particolare, compresa l'acquisizione di competenze digitali sia da parte dei docenti che da parte degli studenti. Forse è arrivato il momento di considerare il digitale una risorsa culturale "normale", come nella vita al di fuori della scuola, per non farci cogliere mai più impreparati.

Mi sentite?...

La didattica durante il Covid-19

di Francesco Procida



Abstract. Mi sentite? È la domanda più frequente che in questi due mesi e mezzo di emergenza COVID-19 abbiamo sentito pronunciare da docenti e studenti durante le lezioni a distanza in videoconferenza. Il lavoro presenta e analizza le riflessioni e i risultati emersi durante l'emergenza COVID-19 in ambito scolastico. Dopo una introduzione sul ruolo e l'importanza delle nuove tecnologie per sostenere l'attività d'insegnamento dei docenti e migliorare l'apprendimento degli studenti, si passa a tracciare i punti salienti dell'emergenza COVID-19 in ambito scolastico dal punto di vista delle istituzioni scolastiche, dei docenti, degli studenti e delle famiglie. Il lavoro infine discute le problematiche incontrate, sullo sfondo di un mondo di tecnologie e metodologie di grande potenzialità in ambito scolastico.

Keywords. Apprendimento, teorie dell'apprendimento, didattica a distanza, mondo 3D, mondo virtuale interattivo (MVI), lezione, avatar, lavagna, LCMS, VLE, CMC, programmazione didattica, ambiente virtuale, ambiente 3D, spazio virtuale, videoconferenza, webinar

Introduzione

La didattica ha sempre trovato nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) terreno fertile per sperimentare nuovi strumenti, ambienti e modi per sostenere l'attività d'insegnamento dei docenti e migliorare l'apprendimento degli studenti. La televisione negli anni '60 trasmetteva "Non è mai troppo tardi", in cui il maestro Manzi utilizzava una "lavagna luminosa" nelle sue lezioni per ridurre l'analfabetismo, fenomeno molto diffuso nell'Italia di quegli anni. Anche la radio ha avuto il suo ruolo didattico molto importante. Vivo è ancora in me il ricordo di alcune trasmissioni radiofoniche per la scuola che ascoltavamo durante le lezioni in classe negli stessi anni '60. Con l'avvento del computer e di Internet, con i nuovi supporti di memorizzazione sempre più capienti e maneggevoli, le nuove tecnologie del touch, dello smartphone, si è avuta una notevole trasformazione nella proposizione di contenuti didattici. Pensiamo ad esempio ai Corsi a distanza (... per corrispondenza come quelli della scuola Elettra), ora erogati tramite piattaforme eLearning; o ai corsi di lingua straniera passati dal disco in vinile e musicassette a floppy disk, CD-Rom, Lettore MP3 e ora come LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19 APP sullo smartphone. Interessante è l'analisi di Elena Mosa che troviamo nel suo articolo «Innovazione scolastica e tecnologie didattiche», che ripercorre le trasformazioni avvenute nel "..modo di comunicare e di rapportarci alle fonti di formazione e in-formazione...", con l'introduzione delle nuove tecnologie, nel passaggio dalla "scuola monomediale alla scuola multimediale", dal rapporto che le nuove generazioni (nativi digitali) hanno con le nuove tecnologie rispetto ai docenti (immigranti digitali) e di quello che è "..il ruolo della scuola in questo scenario in divenire ..". « ... Le ICT rappresentano un elemento chiave per innescare l'innovazione...» (Mosa E., 2009, pag. 27).

Oggi, con le tecnologie digitali e in particolare con la versatilità della rete Internet, la didattica ha a disposizione molti strumenti e ambienti già consolidati nell'ambito del TEL (Technology Enhanced Learning) o "e-learning", con l'uso delle piattaforme LCMS¹, del Web Conferencing, del Mobile Learning, fino ai recenti MOOC² (Massive Open Online Courses) e «Micro Learning»³. (Hug T., 2007). Questo stato di cose è attuale e «sono [...] numerose nel nostro paese le realizzazioni e i contributi di studiosi e docenti» (Ranieri, 2005, pag. 7) in questo campo.

Oggi, la disponibilità sempre più diffusa della banda larga e la potenza elaborativa dei nuovi microprocessori e delle schede grafiche ci consentono di guardare con un occhio più attento anche agli ambienti virtuali 3D. Da ricordare in questo scenario le sperimentazioni di didattica immersiva nei mondi virtuali 3D con studenti della scuola secondaria superiore: «Mondi virtuali immersivi» (Procida F., 2014), «Gli ambienti immersivi 3D. Una realizzazione sperimentale» (Procida F., 2017) in cui qualche anno fa è stata sperimentata la didattica a distanza innovativa presso l'Istituto Dell'Aquila con lo stesso Istituto Dell'Aquila rappresentato in un ambiente virtuale in 3D, dove i docenti e gli alunni rappresentati dai propri avatar, rispettivamente insegnavano e apprendevano collegati da casa via Internet

Il Piano Nazionale Scuola Digitale (PNSD)

Il Piano Nazionale Scuola Digitale è un pilastro fondamentale della Legge 107/2015 (Buona Scuola), rappresenta la più importante sfida per l'innovazione del sistema scolastico e le opportunità dell'educazione digitale. Un'azione culturale, che parte da «un'idea rinnovata di scuola,

^{1 -} Per LCMS vedi il Glossario.

^{2 -} Per MOOC vedi il Glossario

^{3 -} Per MICROLEARNING vedi il Glossario

intesa come spazio aperto per l'apprendimento e non unicamente come spazio fisico, e come piattaforma che metta gli studenti nelle condizioni di sviluppare le competenze per la vita.» (MIUR, 2015).

In questo contesto, «le tecnologie diventano abilitanti, quotidiane, ordinarie al servizio delle attività scolastiche, in primis le attività orientate alla formazione e all'apprendimento» (MIUR, 2015).

Le nuove tecnologie nella scuola

La scuola italiana ha colto sin da subito il valore e il ruolo che le nuove tecnologie potevano avere in ambito scolastico. Infatti numerosi sono stati i tentativi negli anni scorsi per innescare processi di innovazione scolastica grazie a progetti promossi dal Ministero della Pubblica Istruzione e della Ricerca, finalizzati all'introduzione delle tecnologie a scuola, inizialmente orientati alla distribuzione di hardware e software e, solo in un secondo momento, accompagnati da interventi di formazione metodologico-didattica di queste dotazioni. Risalgono alla metà degli anni '80 i primi Piani Nazionali per l'Informatica (PNI) rivolti inizialmente ai docenti di matematica e fisica del biennio delle scuole superiori, al fine di migliorare la preparazione scientifica degli studenti. Nel triennio 1997/2000 viene attuato il Programma di Sviluppo delle Tecnologie Didattiche (PSTD) finalizzato all'utilizzo della multimedialità nell'insegnamento di tutte le discipline e alla creazione di laboratori multimediali dedicati agli studenti. Successivamente i progetti di innovazione sono stati affidati Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica (ANSAS ex INDIRE). Tra questi è utile citare FOR TIC a partire dal 2002 e a seguire negli anni: Apprendere Digitale, Piano Poseidon, Piano M@tabel, Piano ISS a seguire con DiGiscuola e InnovaScuola in cui iniziano ad entrare a scuola le LIM fino al Piano Nazionale di diffusione delle LIM in tutte le scuole nel triennio 2009-2012. Importante citare in questo contesto temporale e ai fini della nostra trattazione il progetto Isole in rete in cui si utilizzano dotazioni per il collegamento in videoconferenza, LIM, telecamere, microfoni ambientali per la didattica in realtà geograficamente svantaggiate (Isole Egadi, comunità montane). Le scuole che vi hanno preso parte hanno inteso promuovere l'innovazione attraverso le ICT come elemento chiave per innescare un cambiamento. In alcuni casi questo tipo di esperienze ha determinato anche lo sviluppo di veri e propri modelli scolastici; hanno cioè toccato aspetti ordinamentali, più direttamente legati alla struttura: orari, insegnanti, lezioni, ecc. È il caso di "Marinando" (MARettimo IN Ambiente di appreNDimento Online), esperienza che ha consentito agli unici due bambini di 11 anni dell'isola di Marettimo, di seguire le lezioni a distanza. In questa





situazione i nuovi modelli educativi e scolastici non solo rappresentano la possibile risposta ad una situazione reale, ma consentono di sperimentare diverse organizzazioni del lavoro e dell'apprendimento. A seguire con Cl@ssi 2.0, Progetto Qualità e merito (PQM), Progetto DIDATEC Base, Progetto DIDATEC Avanzato.

Il Piano Nazionale per la diffusione delle LIM

A partire dal Piano Diffusione LIM ho collaborato, in qualità di formatore, con INDIRE a tutti i progetti di innovazione che si sono succeduti. Ciò mi ha dato l'opportunità e la fortuna di monitorare da un osservatorio privilegiato i processi di innovazione innescati dalle azioni di formazione del MIUR.

La LIM viene rappresentata come una tecnologia che può creare le condizioni d'innesco per la trasformazione dell'ambiente di apprendimento e della pratica educativa quotidiana. Il Piano Nazionale per la diffusione della LIM veniva introdotto da un video di Giovanni Biondi, al tempo Presidente dell'INDIRE, "se un viaggiatore nel tempo potesse arrivare dall'ottocento faticherebbe certamente a riconoscere il mondo, stenterebbe a capire il mondo delle comunicazioni, quelle su strada come quelle via etere, gli uffici postali, i supermercati, i cinema e altri spazi pubblici. Tuttavia, questo ipotetico viaggiatore probabilmente riconoscerebbe un'aula scolastica con i suoi banchi, la cattedra e la lavagna: uno degli ambienti che ha subito minori cambiamenti" (Biondi, 2007). Da allora, in 10 anni, lo scenario digitale della scuola italiana è mutato profondamente. Alla LIM il merito di rendere meno episodico il contatto degli studenti con la tecnologia, fino ad allora chiusa a chiave nel laboratorio d'informatica. Ma non solo: la LIM è riuscita a portare i linguaggi multimediali in classe rendendoli parte integrante della didattica quotidiana

Internet e la didattica

Internet è parte integrante della nostra vita quotidiana. Le nostre relazioni sociali, la scelta di una vacanza o di un ristorante. Un acquisto importante o la ricerca di un oggetto introvabile, l'opportunità di un lavoro o la richiesta di un servizio o prestazione dalla pubblica amministrazione. Vendere o acquistare beni, gestire le operazioni di un conto corrente bancario, acquistare il biglietto per un viaggio aereo o ferroviario. Per imparare o insegnare e tanto altro ancora. In questo momento stiamo vivendo la 4ª rivoluzione industriale denominata "INDUSTRIA 4.0" che utilizza tecnologia con una modalità molto spinta del cloud, robotica, internet delle cose, Big Data, Machine Learning. Forse molti non sanno o è giusto ricordare che Internet nasce negli anni '60, da un progetto di rete, chiamata ARPANET, della

difesa americana denominato Progetto ARPA. Ricordiamo che negli anni '60 si era in piena "Guerra fredda" in cui il timore di un attacco nucleare era molto sentito da pare delle due superpotenze mondiali. Ebbene il progetto prevedeva come obiettivo il mantenimento delle comunicazioni a fronte di un eventuale attacco atomico.

Oggi con l'uso di Internet è stato possibile fronteggiare l'emergenza COVID-19 in ambito scolastico garantendo la continuità didattica che altrimenti non sarebbe stata possibile dopo la chiusura delle scuole. Quell'emergenza COVID-19 che molti hanno associato, anche se impropriamente, ad una guerra.

Emergenza COVID-19 in ambito scolastico

Le misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19 che hanno interessato le attività didattiche nelle scuole di ogni ordine e grado sono contenute nel DPCM 1/03/2020 che definisce la sospensione delle attività didattiche, nel DPCM 8/03/20202 che definisce l'avvio della didattica a distanza e da due circolari 278 e 279 rispettivamente del 6 e 8 marzo a firma dei capi dipartimento per il sistema educativo di istruzione e di formazione e per le risorse umane, finanziarie e strumentali.

Provvedimenti normativi

Con l'art. 2 comma 1, lettera m) contenuto nel DPCM 8 marzo 2020, i dirigenti scolastici hanno attivato, per tutta la durata della sospensione delle attività didattiche nelle scuole, iniziata a seguito del DPCM 1 marzo 2020 art. 2 comma 1, lettera e), modalità di didattica a distanza anche riguardo alle specifiche esigenze degli studenti con disabilità.

Circolare capi dipartimento 6 marzo 2020 prot. 278

La circolare in esame, che contiene particolari disposizioni attuative della direttiva del Ministro della Pubblica Amministrazione del 25 febbraio 2020 n. 1, coinvolge tutto "il sistema di accompagnamento al PNSD, costituito dai referenti del PNSD presso USR, equipe formative territoriali (di cui mi onoro di far parte), poli formativi territoriali "FUTURE LABS"," affinchè dedichi "specifica attenzione allo sviluppo dell'apprendimento a distanza, adottando con tempestività richiesta dall'attuale fase di emergenza, misure di supporto, accompagnamento, formazione ed assistenza da remoto, per l'utilizzo degli strumenti di apprendimento a distanza, in favore dei dirigenti scolastici, degli animatori digitali, dei team per l'innovazione, dei docenti stessi."

La stessa circolare, inoltre, fornisce alcune indicazioni sulle modalità





e l'uso degli strumenti per l'attività dell'apprendimento a distanza e pone l'attenzione sul necessario ampio coinvolgimento della comunità educante, anche al fine di offrire esperienze di mutuo aiuto e formazione peer to peer.

Circolare capi dipartimento 8 marzo 2020 prot. 279

La circolare 279 conferma le disposizioni impartite dalla Nota 06 marzo 2020, n. 278 e fornisce indicazioni più dettagliate sulla didattica a distanza.

- Soffermandosi sulla necessità di attivare la didattica a distanza per tutelare il diritto costituzionalmente garantito all'istruzione, considerato il protrarsi della situazione di emergenza.
- Analizzando le iniziative intraprese dalle istituzioni scolastiche e i loro docenti, che vanno dalla mera trasmissione di materiali (da abbandonarsi progressivamente, in quanto non assimilabile alla didattica a distanza), alla registrazione delle lezioni, all'utilizzo di piattaforme per la didattica a distanza.
- Fornendo indicazioni sulle cose utili da fare, come favorire la continuità dell'azione didattica, e consigli sulle cose da evitare, come "la mera trasmissione di compiti ed esercitazioni, quando non è accompagnata da una qualche forma di azione didattica o semplicemente di contatto a distanza".

Didattica a distanza

Finalità dell'apprendimento a distanza

Le finalità dell'apprendimento a distanza in questa fase di emergenza sono state:

- mantenere attiva la relazione educativa docente-studente;
- consolidare contenuti già trasmessi in aula o introdurre brevi contenuti;
- · eseguire test ed esercitazioni;
- sviluppare competenze digitali.

Modalità dell'apprendimento a distanza

Le modalità dell'apprendimento a distanza hanno riguardato:

- ottimizzazione dell'utilizzo del registro elettronico, anche integrato con altri strumenti di produzione di lezioni e di contenuti e di interazione con gli studenti;
- attivazione/potenziamento delle classi virtuali attraverso piattaforme in modalità sincrona e soprattutto asincrona;
- utilizzo di altri strumenti di produzione, scambio, condivisione, distribuzione dei contenuti didattici e di interazione con gli studenti

attraverso piattaforme di contenuti già predisposti e per l'autoproduzione di lezioni e canali di comunicazione digitali;

 utilizzo delle versioni digitali dei libri di testo e delle espansioni web degli stessi.



Indicazioni per l'utilizzo ottimale delle classi virtuali

Le indicazioni per l'utilizzo ottimale delle classi virtuali sono state:

- coinvolgimento della comunità educante;
- rispetto delle norme in materia di privacy, tutela dei dati, autorizzazione dei genitori (applicazione del GDPR);
- valutazione circa l'affidabilità dello strumento, la sicurezza dei dati, il "costo" della gratuità di accesso (utilizzo di pubblicità, utilizzabilità dei dati caricati a fini commerciali, etc.);
- verifica della qualificazione AGID rispetto al servizio Cloud scelto, inserito nel catalogo Marketplace Cloud ("Piano Triennale per l'informatica nella Pubblica Amministrazione 2017-2019" approvato con DCPM del 31 Maggio 2017 e circolare AGID n. 3 del 9 aprile 2019);
- effettiva utilizzabilità dello strumento da parte degli studenti.

Ambiente di apprendimento digitale

L'apprendimento a distanza avviene all'interno di un ambiente di apprendimento digitale e virtuale, che rappresenta un ecosistema (OCSE) sul quale occorre intervenire in modo multidimensionale sulle sue diverse componenti (studente, famiglia, docente, risorse, contenuti)

- STUDENTE: lo studente va reso consapevole e responsabile verso una diversa modalità di apprendimento e va assistito nell'utilizzo, nella protezione e nella sicurezza;
- FAMIGLIA: è fondamentale la collaborazione con la famiglia e tenere costantemente informati i genitori; è opportuno che i genitori siano informati sui filtri e strumenti per l'accesso sicuro e controllato ai dispositivi e alla rete e che siano coinvolti, specie in questa fase in cui alcuni possono dedicare più tempo alla cura educativa;
- DOCENTE: L'insegnamento a distanza comporta modalità diverse non solo per l'utilizzo di strumenti digitali, ma anche per le metodologie (ad esempio: una lezione in video non dovrebbe superare i 10 minuti, le esercitazioni e i feedback devono essere più brevi e ripetute); per i docenti va incentivata la condivisione e spazi anche di co-teaching a scuola o presso altre sale attrezzate;
- RISORSE: la disponibilità di un device e di connettività e la capacità di utilizzo di applicativi sono condizioni essenziali;



 CONTENUTI: va incoraggiata l'autoproduzione di contenuti e l'utilizzo di contenuti debitamente verificati o già resi disponibili dai libri di testo in versione digitale.

Indicazioni generali

- Le scuole che hanno intrapreso la strada di potenziare l'utilizzo del registro elettronico incoraggiano e sostengono la produzione/condivisione dei contenuti e l'attivazione di canali a supporto dell'interazione con gli studenti.
- L'utilizzo di classi virtuali è da incoraggiare quale strumento di maggior efficacia sia per la modalità sincrona che asincrona, anche se più complesso.
- L'apprendimento a distanza deve essere personalizzato alle specifiche esigenze dello studente con BES o con disabilità.
- L'orario di svolgimento delle attività di apprendimento a distanza e delle lezioni dovrebbe essere svolto in coerenza con l'orario curriculare della scuola per mantenere i ritmi di quotidianità di vita degli studenti.
- Da parte delle scuole occorre monitorare gli studenti/famiglie che abbiano difficoltà ad accedere agli strumenti digitali o alla connettività e cercare soluzioni specifiche per questi alunni.

Riflessioni e valutazioni

In qualità di componente dell'Equipe Formativa Territoriale Puglia, sono impegnato in attività "di supporto, accompagnamento, formazione ed assistenza da remoto, per l'utilizzo degli strumenti di apprendimento a distanza, in favore dei dirigenti scolastici, degli animatori digitali, dei team per l'innovazione, dei docenti stessi.". Ciò mi ha consentito di verificare che dopo il periodo iniziale di disorientamento e difficoltà dei docenti chiamati all'improvviso all'adozione della didattica a distanza per gestire un'emergenza che da momentanea è diventata, sotto certi aspetti, ordinaria per il protrarsi della sospensione delle attività in presenza, tutti hanno accettato questa nuova sfida. Inizialmente le richieste di supporto sono state di carattere tecnologico: "quale e come usare piattaforme, sistemi di videoconferenza". Successivamente si è passati a richieste di supporto metodologico: "quale strumento è più idoneo al tipo di lezione che voglio attuare?"

In questi 3 mesi sono stati effettuati un gran numero di corsi a distanza, per ogni esigenza dei docenti, erogati dai centri istituzionali come i poli formativi territoriali "FUTURE LABS", e le scuole che hanno attivato attività formative legate all'azione #25 del PNSD; Associazioni e aziende. Ma che in ogni caso non hanno colmato la domanda prove-

niente dai docenti.

Non sono mancate le difficoltà evidenziate dalle famiglie, che si sono trovate anch'esse impreparate a gestire un'emergenza di questo tipo, molte delle quali senza un computer o una connessione internet adeguata. Per far fronte a tutto ciò, per non lasciare nessuno indietro, per garantire a tutti il diritto all'istruzione sancito dalla Costituzione, la Scuola si è mobilità tutta per sopperire a queste difficoltà.

Sul fronte degli alunni, abbiamo scoperto che i nativi digitali, in realtà, non sono super esperti di computer, ma che da tempo hanno abbandonato l'uso del computer a favore dello smartphone. E anche con lo smartphone dimostrato grosse difficoltà con l'uso delle password, email, accesso ai servizi proposti, recupero password di accesso dimenticate ecc.

Tutte queste difficoltà che abbiamo scoperto, in realtà erano già immaginabili e conosciute, tanto che le indicazioni sulle finalità dell'apprendimento a distanza erano focalizzate sul mantenimento attivo della relazione docente-studente e lo sviluppo delle competenze digitali degli studenti, oltre che ai contenuti disciplinari da sviluppare a piccole dosi accompagnati da test ed esercitazioni.

Abbiamo imparato che gli studenti, dopo le iniziali difficoltà tecnologiche e in alcuni casi anche rifiuto per questa nuova modalità di apprendimento, hanno iniziato ad apprezzare questo modo alternativo di fare lezione, che non sostituisce e non può assolutamente sostituire la lezione in presenza ma ne rappresenta un ottimo strumento complementare per migliorare i livelli di apprendimento degli alunni.

Abbiamo imparato che la didattica a distanza è molto impegnativa per i docenti in termini di tempo, ma nel contempo può essere molto più gratificate in termini di risultati.

Abbiamo imparato che partecipare a incontri in sincrono (videoconferenza) comporta una verifica preventiva della funzionalità e l'accesso (microfono, webcam, software consigliato e connessione) per non pregiudicare la partecipazione al meeting. Arrivare all'ultimo momento ad un meeting online e scoprire che si hanno problemi tecnici non è piacevole.

Abbiamo imparato che "l'uso delle tecnologie di per sé non sono garanzia di successo scolastico" così soleva sempre ripetere il Prof. Antonio Calvani al Master "Metodi e tecnologie per l'e-learning" Università di Firenze e così come riportato nella circolare n. 279 dell'8 marzo 2020 "Si consiglia comunque di evitare, soprattutto nella scuola primaria, la mera trasmissione di compiti ed esercitazioni, quando non accompagnata da una qualche forma di azione didattica o anche semplicemente di contatto a distanza".





Abbiamo imparato che non necessariamente occorre replicare con gli stessi tempi e le stesse modalità della lezione frontale, una lezione in videoconferenza, ma che gli incontri possono servire per mantenere la relazione, sostenere, indirizzare, consigliare, aiutare gli alunni nel loro apprendimento utilizzando risorse audio, video, testuali, animate e altro autoprodotte o accuratamente selezionate dalla rete. Abbiamo aiutato gli studenti all'utilizzo di altre forme di espressione, quelle fornite dai nuovi linguaggi digitali, e a sostenere la loro creatività.

Abbiamo imparato che gli alunni che maggiormente disertano le aule scolastiche hanno replicato lo stesso comportamento nelle aule virtuali. Questo punto ci può far riflettere sul fatto che una classe virtuale, per alcuni alunni può essere un luogo molto stretto al pari di un'aula fisica.

Questa emergenza avrà avuto la durata di 3 mesi e rappresenta la più grande sfida che la scuola abbia mai vissuto.

Inoltre, un aspetto fondamentale, da non sottovalutare è stato il coinvolgimento delle famiglie, che si sono riappropriate di un ruolo che molto spesso avevano completamente delegato alla scuola. Avendo più tempo a disposizione, le famiglie hanno partecipato attivamente a tutto il processo messo in atto per l'emergenza.

In definitiva è stata e lo è ancora una bella sfida per l'intera scuola italiana.

Conclusioni

Il Piano Nazionale Scuola Digitale rappresenta un imponente piano organico di innovazione dell'intero sistema scolastico. Fino a prima del PNSD ci sono stati pregevoli progetti innovativi che hanno prodotto esperienze significative e interessati dal punto di vista didatticometodologico. Molto spesso sono rimaste isolate sperimentazioni di singoli brillanti docenti. Invece ciò che spinge l'innovazione è la replicabilità delle buone pratiche a livello di sistema, la molla che innesca processi innovativi. Una spinta che parta dal basso, così come stanno portando avanti le scuole di *Avanguardie educative*.

Si può dire che questa emergenza ha rappresentato la più grande opportunità formativa per i docenti che sia mai stata attuata. Ciascun docente ha sperimentato l'uso delle nuove tecnologie nella didattica oltre a quelle normalmente offerte dalle LIM in aula. Ha scoperto le potenzialità dei nuovi strumenti, ma ha anche sperimentato gli inconvenienti legati alla connessione debole e a devices non idonei.

Tutti gli attori protagonisti della didattica a distanza: personale scolastico, docenti, alunni, famiglie escono arricchiti da questa nuova esperienza formativa. Ognuno nel proprio ruolo ha ricevuto e nello stesso tempo ha contribuito alla crescita di tutti gli altri. In tutti ora vi è

la consapevolezza dell'esistenza di strumenti tecnologici che opportunamente utilizzati rappresentano un valido supporto per l'attività d'insegnamento del docente. Così come gli studenti, ad esempio, in alcuni casi hanno imparato che esistono strumenti che automaticamente trascrivono l'audio di una registrazione, consentendo loro avere immediatamente un testo da studiare.

LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19

Un'altra considerazione da fare riguarda la rete Internet. Tutto ciò che abbiamo vissuto è stato reso possibile dalla rete Internet e dalle applicazioni su di essa implementate. Se siamo riusciti a fronteggiare l'emergenza, garantendo l'istruzione, la trasformazione del lavoro in modalità agile, il mantenimento dei rapporti sociali (seppure in virtuale) è grazie ad Internet. Si può dire che anche per Internet, la pandemia ha rappresentato un importante test per la sua tenuta, che ha continuato a reggere l'immenso carico di connessioni richieste senza collassare.

In conclusione, possiamo dire che l'investimento nel Piano Nazionale Scuola Digitale si è rilevato determinante per affrontare l'emergenza COVID-19. e che l'esperienza fatta da tutti i docenti di tutte le scuole italiane è fondamentale per innescare quei processi d'innovazione della scuola italiana necessari per migliorare i livelli di apprendimento dei nostri ragazzi.

Bibliografia

ANSAS (2011), Didatec livello avanzato, Firenze, http://mediarepository.indire.it/iko/uploads/allegati/LL15WY5Z.pdfhttp://www.scuola-digitale.it/classi-2-0/il-progetto/introduzione-2/

Arter, J., & McTighe, J. (2001). Scoring rubrics in the classroom: Using performance criteria for assessing and improving student performance. Corwin Press.

Ausubel D.P. (1968), Educazione e processi cognitivi, trad. it., Milano, Franco Angeli, 1978. Biondi, G. (2007). La scuola dopo le nuove tecnologie. Apogeo Editore.

Boniello, A., & Gallitelli, M. (2013). *Inquiry based science education in vvirtual world*. In *Science education and guidance in schools: the way forward*, Proceedings International Worksho, p 129. Calvani A. (2011), *Principi dell'istruzione e strategie per insegnare*, Roma, Carocci.

Faggioli, M. (2010) (a cura di), Tecnologie per la didattica 3-Second life e ambienti 3D (ePub Spicchi). Apogeo Editore.

Hug, T. (2007). Didactics of microlearning. Waxmann Verlag.

Mosa E. (2009), Innovazione scolastica e tecnologie didattiche. Dai corsi di aggiornamento all'assistenza on the job, in TD-Tecnologie Didattiche, 48, 2009.

Procida F. (2012), Un progetto di didattica nei mondi virtuali immersivi con studenti della scuola secondaria superiore, in Roselli T., Andronico A., Berni F., Di Bitonto P., Rossano V. (Eds.) DIDAMATICA 2012, Taranto,

Ranieri M. (2005), E-Learning: Modelli e strategie didattiche, Trento, Erickson.

Sorrentino F. (2011), Mondi Immersivi per l'Apprendimento: un'Introduzione in Master Metodi e tecnologie per l'e-learning, Università di Firenze Il Vascello n. 13



La valutazione nella didattica a distanza. Un nuovo modello di insegnamento/apprendimento

di Alessandro Porcelluzzi

Considerazioni preliminari

Per discutere di valutazione nella didattica a distanza è necessario affrontare, preliminarmente, alcune questioni. La valutazione è il punto di arrivo, la fase finale di un processo complesso e articolato che è il binomio insegnamento/apprendimento. Discuterne rispetto alla didattica a distanza può avere diversi significati. Discutere della valutazione rispetto a questa didattica a distanza, quella prodotta nella fase di emergenza del Coronavirus. Ma anche discutere della valutazione rispetto a qualsiasi didattica a distanza: inquadrare cioè il fenomeno come si fa con una lente di ingrandimento o con un microscopio, tra-



sformarlo in un esperimento replicabile, prevedibile. Ancora: è possibile discutere di questo tema immaginando (e da più parti sembra essere questo l'orientamento dei governi nazionali, anche del nostro, e di tutti coloro che si occupano di istruzione) che esso diventi un modello stabile di didattica.

Partiamo dagli elementi più evidenti. La didattica a distanza che è stata messa in campo sin da subito con l'esplosione della emergenza e la chiusura delle scuole è stata, in gran parte,

frutto della inventiva, della buona volontà, degli insegnanti. Uno spontaneismo didattico creativo, potremmo definirlo. A cui, nel corso delle settimane, hanno dato sostegno tutti gli altri attori (uffici scolastici provinciali e regionali, ministero, piattaforme più o meno specializzate).

Questo sforzo, che ha permesso alla scuola di reggere l'urto di una situazione imprevista e imprevedibile, non può però essere considerato come paradigma per un giudizio sulla didattica a distanza, a maggior ragione sulla valutazione nella didattica a distanza.

Perché ciò che gli insegnanti hanno provato a fare è trasferire modalità e contenuti della didattica in presenza in una dimensione virtuale. Nessun insegnante (e d'altro canto nessuno studente) aveva una qualche preparazione specifica su cosa significhi operare in un ambiente diverso da quello delle aule e dei corridoi delle nostre scuole. Non c'è stato il tempo per riflettere su un tema fondamentale. Cosa cambia quando l'istruzione avviene non in presenza? La fatica che tutti gli operatori hanno riscontrato nasce probabilmente anche da questo. Sarebbe un errore, infatti, ritenere che nella didattica a distanza contino le competenze digitali.

AL TEMPO DEL COVID19

Oramai tutti gli insegnanti hanno confidenza con i principali strumenti informatici. Anche se non sempre si può dire lo stesso degli studenti. Ma ciò che lo strumento non è in grado di dirci è che contenuti posso efficacemente veicolare, con che tempi, con che frequenza. Questo vale per qualsiasi modalità di trasmissione: dalla videoconferenza al quiz, dalla trasmissione di file alla elaborazione in simultanea di grafici, tabelle ecc.

Insomma ciò che non è stato messo a tema in questa lunga emergenza è se esista già, o se sia possibile elaborare, un modello di insegnamento/apprendimento calibrato su questa dimensione immateriale.

In assenza di questo modello la valutazione nella didattica a distanza perde terreno, scivola, va incontro a troppe obiezioni. Perché se non ci è chiaro cosa possiamo insegnare, cosa i nostri studenti possano apprendere, e con che tempi e in che modi questo possa avvenire, è chiaro che qualunque verifica degli apprendimenti (premessa indispensabile per la valutazione) risulti inesorabilmente inquinata, quando non addirittura falsata, adulterata.

Su questo, che è evidentemente un tema serissimo, in questa quarantena prolungata hanno poggiato molti argomenti comici, da commedia. Lo studente che interrogato in videochiamata legge appunti appesi un po' ovunque nella stanza da cui si connette. Fratelli, sorelle, madri e padri nascosti in angoli ciechi a suggerire le risposte. Compiti scritti frutto di plagi, citazioni senza indicazioni della fonte da siti improbabili, improvvisi costruzioni degne di Dante o di Manzoni in alunni solitamente piuttosto sciatti persino nella sintassi elementare. O ancora: connessioni che diventano deboli, audio che scompare, proprio quando è stata posta una domanda particolarmente difficile.

Il quadro sinora si presenta così. 1) Nessuno ha elaborato un modello di insegnamento/apprendimento per questa fase e questa didattica. 2) Senza modello si è lavorato su ciò che c'era, come un cuoco cucina con gli ingredienti a disposizione. Questa mancanza di modelli rende impossibile descrivere le mete da raggiungere. Dunque anche immaginare quale prodotto possa al meglio rappresentare l'acquisizione dei contenuti proposti. 3) E infine e di conseguenza la valutazione, una valutazione credibile e affidabile, sembra un miraggio.

LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19 Un modello di insegnamento/apprendimento: quali caratteristiche?

Questa difficile fase, per la scuola come per la società in generale, può essere una occasione per riflettere su un dato. La rivoluzione della infosfera, quella che in molti chiamano Quarta rivoluzione¹, ha di fatto già mutato il funzionamento dei processi di (acquisizione della) conoscenza. Per la scuola si tratta allora di studiare i caratteri di questo modello e tentare, ove possibile, di sfruttarne le potenzialità, facendo fronte ai suoi limiti e punti problematici.

Cosa si può dire di certo rispetto al modello che governa i social (vera avanguardia di questo contesto in evoluzione)? Almeno tre sono le caratteristiche più evidenti.

La prima: si tratta di un modello in cui i contenuti sono parcellizzati. Proiettando questo elemento nel contesto scolastico non discuteremo più di Dante, di Aristotele, di Shakespeare o della Prima Guerra Mondiale. Ma avremo un modello in cui questi temi sono divisi in molti, moltissimi sotto-temi. Ecco dunque che Aristotele sarà sezionato in contenuti tra loro indipendenti e autonomi: la biografia del filosofo, il suo rapporto con il maestro Platone, potenza e atto, la logica del concetto, la logica della proposizione, e via discorrendo. Questo primo aspetto è già familiare al docente della scuola italiana, per mimesi con la divisione delle lezioni. Con un dato ulteriore però: l'ora di lezione non il mattone elementare, occorre scindere ulteriormente questo atomo in sottoinsiemi di durata e peso concettuale inferiore. E costruire ciascun elemento come assolutamente separato da quelli che, nella didattica ordinaria, lo precedono o lo seguono.

Questa precisazione ci conduce alla seconda caratteristica del modello che stiamo descrivendo: i contenuti dei social sono costruiti in modo da poter essere fruiti in modo personalizzato. Quello che con brutto anglicismo si definisce *customizzato*. Anche in questo caso la scuola non è completamente a digiuno. Almeno formalmente questo approccio è già presente nei corridoi e nelle aule quando si costruiscono percorsi di recupero o di potenziamento. Ma mentre nella didattica ordinaria questo è uno strumento di riserva, applicato ai casi di difficoltà o di non piena sufficienza, in una didattica a distanza o mista esso dovrebbe trovare applicazione universale. Di più e ancora: potrebbe diventare veicolo anche per la cura della eccellenza, un aspetto di cui si discute spesso, ma che raramente trova riscontro nelle pianificazioni delle nostre scuole.

Ultima caratteristica, ancora tratta dal mondo dei social, è la dinamica che determina l'emergere di *influencer*. Se i docenti rendessero le

^{1 -} Cfr. L. FLORIDI, La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo, Raffaello Cortina editore 2017

proprie lezioni (micro-lezioni come descritte) fruibili in differita non solo ai propri alunni, ma al pubblico vasto degli studenti, ciò creerebbe un circolo virtuoso. A ogni passo nella didattica lo studente che non ha compreso abbastanza il tema trattato, o anche lo studente che ha fame di approfondimenti, troverebbe nella rete un deposito di occasioni. Questo processo, una volta esteso e sedimentato, produrrebbe un mosaico, per ciascuna disciplina, di "migliori pratiche". La dinamica della rete metterà davanti allo studente (di nuovo: lo studente che ha bisogno di recuperare tanto quello che ha desiderio di eccellere) le migliori risorse della scuola su ciascun argomento di ciascuna materia. Scoprendo ad esempio che un professore di Catania è preparatissimo sulla Logica del concetto di Aristotele, ma una professoressa di Cuneo è più chiara nello spiegare figure e modi del sillogismo.

LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19

Verifica: prodotti adeguati e prodotti inadeguati

Una volta esplicitati i caratteri di una possibile (dunque: futura) didattica a distanza, è allora lecito ipotizzare forme di verifica utili a una valutazione stringente. A questo proposito occorre aprire una riflessione che investe anche già oggi (e investiva da tempo) la didattica in presenza. Le nuove tecnologie, la rete, la telefonia cellulare hanno reso da tempo obsolete e inefficaci molte delle tradizionali forme di verifica. Nel mare magnum della rete è possibile reperire informazioni e risposte a tutti i quesiti immaginabili. Dunque per un docente si tratta di immaginare un rapporto diverso tra la fase di spiegazione e quella di verifica dei contenuti acquisiti e padroneggiati dallo studente. La didattica a distanza ha solo aumentato in modo esponenziale questa emergenza: non esiste più l'aula come luogo protetto in cui non arrivano (o si tenta di non far arrivare) le informazioni che Internet mette a portata di mano.

È forse allora possibile immaginare, ad esempio per tutte le discipline del settore umanistico, affrontare finalmente di petto la sfida che le Rete ci propone. È o non è un esercizio essenziale (per Italiano, Storia, Fi-

losofia, Inglese) distinguere le fonti, vagliarne l'autorevolezza, tentare la riscrittura di testi? Questo è solo un esempio e parziale. Ma esistono molti esercizi, molti prodotti possibili, tanto in presenza quanto a distanza, in cui il ruolo della Rete, invece che essere visto come potenzialmente nocivo, foriero di storture, diviene invece spunto di riflessione, leva per una diversa modalità operativa, ponte verso



LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19 una didattica capace di autoriflessione. Ancora una volta vengono in soccorso tante modalità già sperimentate, da tempo, a scuola. Solamente oggi bisogna aggiungere, in questo frangente di esclusiva didattica a distanza, ma domani anche in una organizzazione di didattica mista temporanea o permanente, un sovrappiù di attenzione. A partire da un dato: l'aula non va mitizzata, perché contiene anch'essa molti elementi di distorsione, su cui poco sembrano riflettere operatori della scuola, ma soprattutto docenti universitari e intellettuali che si sono espressi in questi giorni, da Agamben ad Asor Rosa da Cacciari a Canfora².

L'aula contiene appunto molti elementi di distorsione che influiscono in modo significativo sulla valutazione degli studenti. L'esperienza
della didattica a distanza, essendo una novità assoluta nella esperienza
degli insegnanti, potrebbe persino squarciare il velo su un nuovo bias
cognitivo (da affiancare ai noti e studiati effetto alone, effetto Pigmalione ecc.). L'aula, la prossimità fisica, di cui nessuno intende negare
l'importanza nella crescita e nella educazione di bambini e ragazzi,
deve però anche essere messa in questione, sotto osservazione. Abbiamo cioè trascurato alcune modalità di osservazione? Esiste la possibilità di immaginare strumenti alternativi che non solo rispondano alle
peculiarità della didattica a distanza, ma permettano persino di correggere alcuni vizi della valutazione della didattica in presenza.

Sicuramente una prima osservazione, puramente empirica, è che la didattica a distanza ha riportato l'attenzione sui contenuti, sulle conoscenze, dopo due decenni abbondanti di retorica delle competenze. Questo proprio perché, come si scriveva prima, per essere efficace la didattica a distanza ha bisogno di avere chiari confini, tempi certi, definizioni cristalline. In questo senso l'emergenza Covid-19 ha permesso all'Italia di colmare (non ancora su un piano teorico, ma certamente su un piano pratico, esperienziale) il ritardo con il dibattito sulla istruzione ed educazione rispetto ai Paesi anglosassoni. Mentre infatti l'Italia si attardava ancora sulla didattica delle competenze, in USA, Canada e Regno Unito questa moda è già passata e ha lasciato il passo proprio al ritorno alle conoscenze, ai contenuti e, guarda caso, alla loro adattabilità ai tempi della Rete.

Riscrittura di testi, analisi e vaglio delle fonti, ma anche costruzione di diverse modalità di lezione-relazione, elaborazione originale di

^{2 -} Cfr."La scuola è socialità. Non si rimpiazza con monitor e tablet", appello promosso da Massimo Cacciari e firmato da altre 16 personalità del mondo della cultura, apparso su La Stampa del 18 Maggio 2020. "Scuola, elogio della classe", articolo firmato da Alberto Asor Rosa, La Repubblica del 7 Maggio 2020. "Requiem per gli studenti" di Giorgio Agamben, apparso su http://www.mce-fimem.it/la-valutazione-nella-didattica-a-distanza-strumentie-criteri/

siti tematici, dibattiti con modalità mista voce-scritto, formulazione di quiz da distribuire ai pari. Sono alcune delle modalità di verifica che è possibile reperire nei siti delle Università e delle scuole integralmente online del Canada.

LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19

Il tema/problema dei criteri di valutazione

Cambiare il prodotto implica cambiare radicalmente i parametri, i criteri per la sua valutazione. L'impegno encomiabile degli operatori della scuola in questo periodo di emergenza si è scontrato e si sta scontrando spesso in queste settimane proprio con il tema della valutazione. È nella cosa stessa che questo accada e sia accaduto. Non è possibile misurare con gli strumenti tradizionali una didattica che ha un altro ambiente. Il rischio di questa operazione è duplice. Da un lato imprimere alla valutazione di questi mesi una torsione eccessivamente benevola, enfaticamente empatica: dunque si valuta, ma abbassando gli standard di riferimento per "comprendere la situazione vissuta dagli alunni". Dall'altro valutare l'operato di questi mesi, ma con gli occhi voltati indietro: tenere in considerazione quanto fatto nella prima parte dell'anno scolastico, di fatto accettando una sospensione degli apprendimenti.

È facile incontrare anche in rete articoli che assumono queste prospettive come valide. Ad esempio:

"Si delineano quindi prospettive rispetto alla valutazione valide sempre, ma ora rese più evidenti e necessarie dalla situazione di emergenza in cui versiamo: necessità di una valenza incoraggiante della valutazione; necessità della valutazione come feedback e come modalità per "assistere" il processo di apprendimento e fornire indicazioni utili allo studente; necessità della trasparenza intesa come comunicazione e condivisione delle modalità e degli strumenti di valutazione con gli studenti e le loro famiglie; consapevolezza rispetto alle numerose difficoltà incontrate dagli studenti e dalle loro condizioni di partenza che rappresentano un elemento imprescindibile della valutazione stessa (v. inadeguatezza del voto classificatorio);ruolo dell'autovalutazione come modalità per permettere l'avvio di percorsi di autoregolazione in grado di monitorare i processi di apprendimento dove lo studente sia sempre più protagonista del suo percorso."³

I rischi di questa impostazione sono inoltre entrambi presenti nelle ordinanze ministeriali. E contengono entrambi effetti potenzialmente nocivi, se non letali, per il futuro. Se è vero, come è vero, che il prossimo anno scolastico sarà caratterizzato da una didattica mista (almeno per la parte iniziale dell'anno), è vitale rimettere in ordine la cassetta degli at-

^{3 -} http://www.mce-fimem.it/la-valutazione-nella-didattica-a-distanza-strumenti-e-criteri

LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19

trezzi degli insegnanti. Ai nuovi prodotti, alle nuove forme di verifica, occorre affiancare parametri di valutazione adeguata. Non l'ennesima griglia (anche questa un sottoprodotto



della cultura delle competenze), ma l'attenzione ad alcuni aspetti specifici di una didattica che affronta la sfida del mondo digitale. Al di là della emergenza, quindi anche quando la didattica potrà tornare ad essere pienamente in presenza, la valutazione degli apprendimenti merita un ripensamento.

La valutazione in fondo ci dice molto di ciò che la scuola si aspetta da sé stessa, prima ancora che dagli alunni. La ridefinizione dell'oggetto della valutazione, del prodotto da valutare muta anche l'enfasi attribuita a ogni segmento della formazione. Insomma la valutazione si costruisce a partire dal ruolo che la scuola si attribuisce, a partire dalla riflessione sulle priorità nell'apprendimento. Le sfide imposte dalla dematerializzazione dello spazio scolastico sono, a tutti gli effetti, la cartina di tornasole rispetto alla efficacia che la scuola ha o può avere in un contesto in cui emergono nuove necessità. Se la valutazione deve rispondere al prodotto e il prodotto riporta in campo le conoscenze, è allora logico pensare che una valutazione adeguata sia una valutazione in cui le conoscenze, i contenuti disciplinari ritornano centrali.

Anche solo meditando sugli esempi parziali qui proposti si giunge naturalmente alla conclusione che la valutazione nella didattica a distanza o mista deve mirare a verificare la solidità dei contenuti. A differenza della didattica in presenza, almeno per come l'abbiamo conosciuta negli ultimi decenni, la didattica a distanza pretende la parcellizzazione e l'individualizzazione. Se questo è vero dal lato dell'insegnamento, è altrettanto vero dal lato dell'apprendimento. La valutazione dunque dovrà certamente tener conto di questa peculiarità. Ciò significa verifiche frequenti e distribuite, possibilità di una articolazione davvero personalizzata anche del momento della restituzione e organizzazione del supporto del docente all'alunno singolo.

Ma significa anche, nell'articolazione delle diverse discipline, ripensare le priorità, o meglio ritornare a priorità da troppo tempo abbandonate e che costituiscono, pur in condizioni mutate, ancora le basi nei bisogni educativi degli studenti.

Didattica a distanza o disabilità a distanza?

LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19

di Antonio Dipace e Rino Mutarelli

Introduzione

L'emergenza Covid-19 ha letteralmente sconvolto l'andamento dell'anno scolastico 2019-2020, determinando la sospensione delle attività didattiche in aula.

Seguendo quanto disposto dai DPCM del 1 marzo e dell'8 marzo 2020, la scuola italiana si è attivata con le modalità di didattica a distanza (DaD), per garantire la continuità del percorso didattico ed educativo previsto per l'anno scolastico in corso, nonostante tutte le difficoltà in atto.

Entrambi i DPCM hanno evidenziato la necessità di tener conto, nell'attivazione delle modalità di DaD, delle "specifiche esigenze degli studenti con disabilità", in quanto è emerso da subito il rischio che l'allontanamento dai banchi di scuola potesse tradursi in una esclusione (ulteriore?) scolastica di questi alunni.

La problematica è stata oggetto di approfondimento del MIUR mediante la Nota n. 388/2020 del 17 marzo 2020. Nella Nota si evidenzia che "la sospensione dell'attività didattica non deve interrompere, per quanto possibile, il processo di inclusione". A questo proposito si suggerisce ai "docenti di sostegno di mantenere l'interazione a distanza con l'alunno e tra l'alunno e gli altri docenti curricolari o, ove non sia possibile, con la famiglia dell'alunno stesso, mettendo a punto materiale personalizzato da far fruire con modalità specifiche di didattica a distanza concordate con la famiglia medesima, nonché di monitorare, attraverso feedback periodici, lo stato di realizzazione del PEI". Nella stessa Nota il MIUR evidenzia che "È compito del Dirigente scolastico, d'intesa con le famiglie e per il tramite degli insegnanti di sostegno, verificare che ciascun alunno o studente sia in possesso delle strumentalità necessarie" e ribadisce, secondo quanto già previsto dall'art. 7, c. 3 del D.Lgs. 63/2017, che "i Centri Territoriali di Supporto (CTS), in collaborazione con la Direzione generale per lo studente, l'inclusione e l'orientamento scolastico, gestiscono l'assegnazione di ausili e sussidi didattici destinati ad alunni e studenti con disabilità".

Nonostante queste prime disposizioni normative, le associazioni per la tutela dei diritti delle persone con disabilità hanno evidenziato il permanere del pericolo di esclusione degli alunni con disabilità dalle modalità di DaD. A questo riguardo, si riporta la preoccupazione

LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19 espressa in data 26 aprile 2020 dal presidente del FISH (Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap), avv. S. Nocera: "Molti alunni con disabilità non vengono tenuti in debita considerazione durante la programmazione e la realizzazione della didattica a distanza" dal momento che "le videolezioni proposte spesso ignorano totalmente le esigenze e i PEI degli alunni con disabilità intellettive e relazionali e nessun docente per il sostegno si occupa della realizzazione o delle modifiche dello stesso".

A questo accorato appello ha fatto seguito la lettera del 27 aprile 2020 rivolta all'intera comunità scolastica dal Ministro dell'Istruzione, on. L. Azzolina, come noto ex docente di sostegno. In questa lettera riteniamo siano due i passaggi rilevanti.

Nel primo si sottolinea che "la vera cifra dell'inclusione sia la risultante di moltissimi fattori: la costruzione della fiducia tra docenti, alunno e famiglia; la presenza e la disponibilità di mezzi e strumenti per una didattica personalizzata; una collaborazione leale e concreta tra tutti gli adulti cui gli alunni con disabilità sono affidati".

Nel passaggio successivo il ministro auspica l'attuazione del principio di contitolarità educativa nel processo di inclusione degli alunni con disabilità: "Nella didattica, in particolare, è opportuno che il docente di sostegno si affianchi alle attività di tutta la classe, in presenza dell'alunno con disabilità, non solo per facilitare e fornire feedback sui contenuti, per mediare con strumenti e metodologie individualizzati la trasmissione del sapere, ma anche per riportare l'attenzione dell'intero gruppo classe sulla possibilità di creare occasioni di rinnovata socializzazione in un ambiente condiviso, seppure virtuale. Il principio della contitolarità educativa sulla classe, e per tutti gli alunni, coinvolge direttamente anche i docenti curricolari, i quali dal canto loro sono chiamati a intervenire direttamente anche in attività didattiche inclusive "dedicate", poiché rivestono il ruolo di adulti di riferimento di tutta la classe e il contatto con loro restituisce all'alunno con disabilità una prima misura di inclusione nel suo contesto di appartenenza".

Indagine sulle modalità di DaD per gli alunni con disabilità dell'I-ISS Dell'Aquila-Staffa

Partendo da questi presupposti, abbiamo ritenuto utile fare un resoconto dell'esperienza scolastica del nostro Istituto, quanto mai inedita, che ha visto da un lato la sospensione delle attività didattica più lunga della storia della scuola italiana, dall'altra l'attivazione delle modalità della DaD.

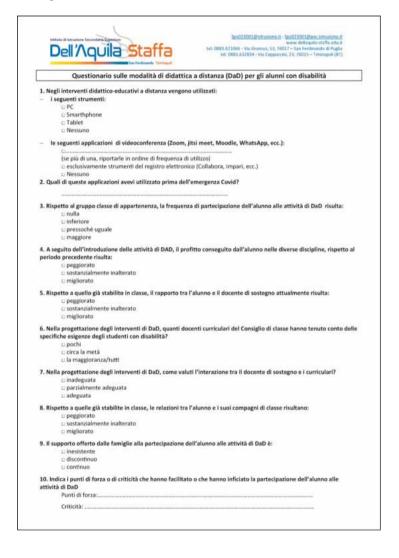
Con riferimento a queste ultime abbiamo somministrato un questionario ai docenti di sostegno, per esaminare gli aspetti riguardanti:

- gli strumenti e le applicazioni risultati più efficaci;
- la comunicazione e l'interazione con le figure di riferimento;

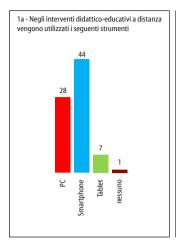
- i punti di forza e le criticità rilevati negli interventi di DaD.

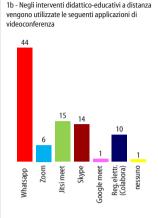
Quest'indagine ha avuto la finalità immediata di individuare le buone prassi, gli strumenti e le applicazioni informatiche che hanno facilitato l'inclusione degli alunni con disabilità. D'altra parte può costituire il punto di partenza per un piano di intervento da attuare in caso di necessità future e per eventuali progetti di istruzione domiciliare rivolti ad alunni impossibilitati a frequentare le lezioni per motivi di salute.

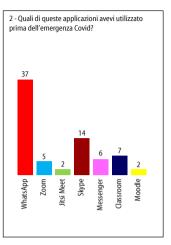
Il questionario utilizzato nell'indagine è stato somministrato il 15 maggio 2020 ai 37 docenti di sostegno dell'Istituto Dell'Aquila-Staffa e ha riguardato ciascuno dei 47 alunni con disabilità.

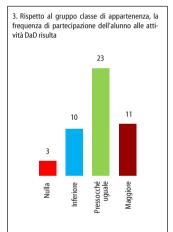


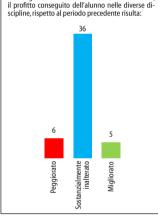




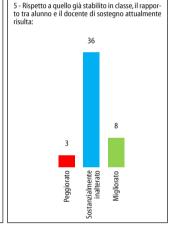


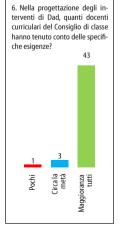






4 - A seguito dell'introduzione delle attività di DaD,





I dati raccolti sono stati rappresentati graficamente negli istogrammi che seguono. Si evidenzia che il campione di soggetti che è stato possibile sottoporre al questionario non ha compreso docenti curriculari, famiglie e alunni, ma consente comunque di tratteggiare un primo bilancio della DaD svolta per gli alunni con disabilità.

Tra gli strumenti maggiormente utilizzati, come prevedibile, si rileva una netta prevalenza degli smartphone rispetto ai PC e ai tablet. Di conseguenza le applicazioni di videoconferenza prevalentemente utilizzate (WhatsApp, Jitsi Meet, Zoom e Skype) sono state quelle fruibili dallo smartphone. In particolare WhatsApp è risultata l'App preferita da alunni e da docenti di sostegno, non solo perché è ampiamente conosciuta ed utilizzata, ma anche perché consente di stabilire con facilità ed immediatezza una comunicazione a due o a più persone.

Il largo uso di un'App come Jitsi Meet, nonostante prima dell'emergenza fosse sconosciuta alla maggioranza dei docenti, si giustifica con l'utile funzione di condivisione di materiale didattico sullo schermo e con la possibilità di interagire con il gruppo classe e con l'insegnante curricolare.

La piattaforma Collabora, collegata al Registro elettronico, è stata particolarmente utilizzata nelle prime settimane nella gestione delle lezioni e dei compiti, per essere successivamente affiancata dalle applicazioni di videoconferenza.

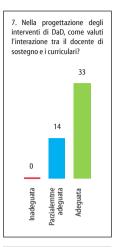
La partecipazione degli alunni con disabilità alla DaD per circa ¾ dei ragazzi è stata uguale se non maggiore rispetto al gruppo classe di appartenenza. Tuttavia va evidenziato che circa ¼ dei ragazzi ha seguito con minore frequenza, rimanendo così parzialmente o totalmente a ... distanza.

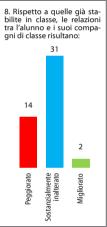
I dati relativi al profitto e al rapporto tra alunno e docente di sostegno risultano invece più incoraggianti; l'apparente contraddizione esistente tra la minore frequenza e il migliore profitto si spiega con il miglioramento del rapporto docente di sostegno - alunno, come si evince chiaramente dal relativo istogramma. Questo risultato è legato alle frequenti lezioni individualizzate rese possibili e facilitate dall'uso delle App di cui si è detto. La facilità di condivisione dei materiali, la comunicazione senza fattori distraenti, la motivazione legata all'uso dei dispositivi elettronici hanno reso più agevole l'apprendimento degli argomenti trattati e quindi migliorato il profitto.

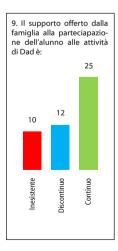
L'indagine ha altresì confermato l'elevata attenzione dei docenti curricolari verso le esigenze degli alunni con disabilità. Questa stessa attenzione però non è stata riscontrata nell'interazione docente di sostegno-docenti curricolari, visto che un terzo dei docenti di sostegno l'ha definita "parzialmente adeguata".

Per quanto riguarda le relazioni tra l'alunno con disabilità e i suoi compagni di classe, si riscontra una stretta correlazione tra il numero di alunni che hanno partecipato "meno" o "per niente" alle attività di DaD e quelli per i quali è stato evidenziato un peggioramento nell'interazione con il gruppo classe.

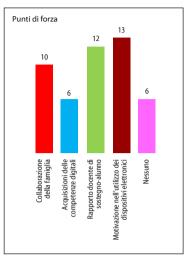
I dati relativi al supporto offerto dalla famiglia alla partecipazione dell'alunno alle attività di DaD mostrano che, nella metà dei casi esaminati, tale supporto risulta "inesistente" o "discontinuo". Questi valori piuttosto alti sono probabilmente collegati ad una scarsa competenza digitale, alla mancanza di tempo o più in generale a difficoltà economiche di molte famiglie.

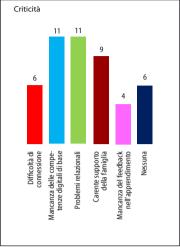






LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19





Tra i punti di forza della DaD si è riscontrato che l'utilizzo dei dispositivi elettronici ha incrementato la motivazione dei ragazzi e ha consentito l'acquisizione di nuove competenze digitali. Per una parte dei ragazzi si è evidenziato un miglioramento del rapporto docente di sostegno-alunno, in particolar modo nei casi in cui c'è stata collaborazione delle famiglie.

Le principali criticità segnalate hanno riguardato il netto peggioramento nella qualità e nella frequenza delle interazioni con il gruppo classe, l'impreparazione digitale di quei ragazzi con disabilità, che non hanno potuto contare nemmeno sull'aiuto da parte delle famiglie. Si tratta nello specifico degli stessi ragazzi che hanno avuto una ridotta frequenza nelle attività di DaD, con conseguente riduzione del profitto.

Considerazioni conclusive

Sulla base dei risultati ottenuti è possibile fare alcune considerazioni conclusive di carattere generale e altre più specifiche sul lavoro svolto nel nostro Istituto.

A livello generale, si può affermare che la DaD è stata una risposta inevitabile e allo stesso tempo incredibile alla sospensione forzata delle attività scolastiche, che nel giro di pochi giorni ha mobilitato oltre 830 mila insegnanti e circa 8 milioni di studenti con relative famiglie.

Nonostante i disorientamenti iniziali, il mondo della scuola, mettendo in campo tutte le risorse umane e professionali di cui dispone, ha cercato di garantire a tutti i ragazzi il diritto allo studio e la prosecuzione del percorso didattico ed educativo.

Tuttavia, come evidenziato da Dario Ianes, uno dei maggiori peda-

gogisti italiani, "La didattica a distanza aumenta le diseguaglianze. Va bene per tamponare un'emergenza, ma la scuola non è solo apprendimento, è soprattutto relazione. E l'inclusione degli studenti disabili, soprattutto, ha bisogno di questa relazione".

Proprio partendo da questi presupposti, l'indagine ha approfondito pregi e difetti della DaD con gli alunni disabili del nostro Istituto.

L'uso di WhatsApp è risultato vincente per stabilire una prima comunicazione con i ragazzi, oltre a rivelarsi un prezioso "salvagente" ogniqualvolta la piattaforma di turno ha "preso il largo" per problemi di connessione. A questo poi ha fatto seguito l'utilizzo di App per videoconferenze, che prima dell'emergenza risultavano sconosciute quasi a tutti, ma che rapidamente sono diventate di uso comune.

È curioso notare come lo smartphone, il cui uso in classe per finalità didattiche è stato spesso oggetto di discussioni e di perplessità, in questa emergenza si sia rivelato come strumento indispensabile per la DaD. È dunque un paradosso che per i docenti, a tutt'oggi, lo smartphone non venga annoverato tra i prodotti informatici utili per la didattica acquistabili con la Carta docente!

Di sicuro sono risultate poco o per nulla utilizzate piattaforme di *elearning* su cui in passato era stata concentrata la formazione dei docenti, ma che all'atto pratico sono risultate troppo complesse per gli alunni con maggiori difficoltà. Per giunta, come la ricerca ha dimostrato, circa la metà dei ragazzi disabili non ha potuto contare su un supporto adeguato da parte della famiglia.

In considerazione di quanto rilevato è opportuno che in futuro la stessa formazione tenga conto di queste specificità e che venga rivolta non solo ai docenti, ma anche agli alunni e ai genitori (almeno quelli dei ragazzi con disabilità), molti dei quali si sono ritrovati ad assumere improvvisamente il ruolo di mediatori dell'apprendimento dei propri figli. Inoltre riteniamo utile, sulla base delle criticità emerse, che al più presto si adotti un'unica e stabile piattaforma per uniformare le modalità di didattica a distanza, in modo da essere più preparati ad affrontare non solo un'altra eventuale situazione di emergenza, ma anche l'attuazione di progetti di istruzione domiciliare.

Il dato sostanzialmente positivo riguardante il profitto è anche il risultato di un sforzo congiunto tra docenti di sostegno e curricolari dell'Istituto, che non era affatto scontato.

Questa sinergia ci ha permesso di raggiungere importanti obiettivi, alla luce dei riferimenti normativi riportati nell'introduzione di questo articolo:

 è stato fatto tutto il possibile per tener conto delle "esigenze specifiche degli studenti con disabilità", come contemplato nei DPCM



LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19

- del 1° e dell'8 marzo 2020;
- si è rafforzata l'interazione tra alunno e docente di sostegno, come richiesto dalla nota n.388/2020, attraverso un costante intervento che è andato molto al di là dei vincoli posti dall'orario scolastico settimanale; ci si è preoccupati di mantenere vivo il rapporto con i docenti curricolari, anche se non è stato possibile intervenire efficacemente per migliorare l'interazione dell'alunno disabile con il gruppo classe, per i limiti stessi imposti dalla DaD;
- i dati dei questionari forniscono la consapevolezza di aver impedito alla DaD di prendere quella pericolosa deriva paventata da Salvatore Nocera, perché ci si è presi cura degli alunni con disabilità;
- si è infine applicato il principio di contitolarità educativa richiamato dal Ministro dell'Istruzione.

Tutto questo non significa che non siano stati commessi errori o che non si potesse fare meglio, anzi: confermando purtroppo le previsioni di Ianes, alcuni alunni diversamente abili sono effettivamente rimasti... a distanza, come d'altronde è capitato anche ad altri alunni, ma si può affermare in definitiva di essere riusciti almeno a ridurre gli effetti collaterali della didattica a distanza.



Includere a distanza: un ossimoro o un'opportunità?



di Vincenzo Gallo

Sono ormai trascorsi quasi otto anni dal 27 dicembre del 2012, giorno in cui il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Francesco Profumo, pubblicò la direttiva "Strumenti d'intervento per alunni con bisogni educativi speciali e organizzazione territoriale per l'inclusione scolastica": il documento nasceva dall'esigenza di introdurre e definire chiaramente il concetto di "Bisogno Educativo Speciale" (BES), vale a dire di svantaggio scolastico che comprendesse tutti gli alunni e le alunne che, pur non avendo una certificazione ai sensi delle leggi 104/1992 e 170/2010, vivevano situazioni di svantaggio sociale, economico e culturale che incidevano significativamente sull'apprendimento. In tal senso il documento appare oltremodo chiaro quando afferma che «l'area dello svantaggio scolastico è molto più ampia di quella riferibile esplicitamente alla presenza di deficit. In ogni classe ci sono alunni che presentano una richiesta di speciale attenzione per una varietà di ragioni: svantaggio sociale e culturale, disturbi specifici di apprendimento e/o disturbi evolutivi specifici, difficoltà derivanti dalla non conoscenza della cultura e della lingua italiana perché appartenenti a culture diverse. Nel variegato panorama delle nostre scuole la complessità delle classi diviene sempre più evidente». La classe viene ancora una volta individuata come luogo privilegiato in cui agire l'inclusione, fondata non solo sull'azione educativa e didattica, ma anche su sistemi di relazione verticale e orizzontale.

L'emergenza connessa alla pandemia da Coronavirus e la perdurante sospensione dell'attività didattica hanno spiazzato operatrici e operatori scolastici, alunni e famiglie, che si sono trovati a dover affrontare, gestire ed esperire uno scenario inedito, caratterizzato dalla dissoluzione di spazi, interazioni ed emozioni. È evidente infatti quanto sia impossibile riproporre a distanza sic et simpliciter il modello della didattica in presenza. Questo risulta irragionevole per svariati motivi: ad esempio non si può pensare di costringere un ragazzo ad ascoltare per tante ore insegnanti che parlano sullo schermo, ammesso che a casa vi sia la disponibilità del dispositivo per tanto tempo. Su uno schermo i ragazzi sono abituati a vedere ben altro e molto più attraente di un mezzobusto che parla. D'altro canto la scuola, pur fisicamente chiusa, si è dovuta aprire alla rete e alla didattica a distanza con tutte le

LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19



storture e le contraddizioni del caso. Secondo un sondaggio promosso da Cittadinanzattiva¹ su 1245 soggetti, fra genitori, insegnanti e studenti, «il 92% delle scuole ha attivato la didattica a distanza, per lo più con lezioni in diretta su varie piattaforme (85%) e una durata media a lezione fra i 40 e i 60 minuti (69%)». Tuttavia emerge in maniera sorprendente il dato relativo all'esclusione di tanti studenti a causa di «connessione inadeguata (48,5%), condivisione del dispositivo fra più fratelli o familiari (33,5%), assenza di dispositivi (24,5%)». Risulta chiaramente che in pochi mesi il Covid-19 ha portato alla luce un'esigenza che quarant'anni anni di politiche scolastiche hanno ignorato: fare seriamente i conti con la rivoluzione digitale.

Il tema del *digital devide*, cioè il divario che sussiste tra chi dispone e chi non dispone di un accesso strumentale e funzionale adeguato e consapevole alle tecnologie e alle risorse che la rete mette a disposizione, ha assunto un ruolo rilevante nello scenario attuale: ne deriva una grave discriminazione per l'uguaglianza dei diritti esercitabili online, a partire da quello all'istruzione e alla formazione. Un congruo numero di docenti e di studenti ha scoperto di essere completamente o parzialmente disarmato ed impreparato di fronte alle immense potenzialità delle TIC, ma ha dovuto, per cause di forza maggiore, adoperarle. In altre parole la scuola italiana si è trovata improvvisamente catapultata in una realtà nuova ed inedita, che ha richiesto un vero e proprio ripensamento dell'attività didattica in presenza, ancorata ad un modello

 $¹⁻http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Sondaggio-scuole-il-92-per-cento-ha-attiva-to-didattica-a-distanza-ma-meta-degli-studenti-rimasti-esclusi-8d9c8d93-5975-4a0a-81b0-245cd72a64b3.html?refresh_ce$

sostanzialmente trasmissivo dei saperi e costruita attorno alla figura del docente. Il dott. Midoro, dirigente di ricerca CNR e membro del gruppo di lavoro del MIUR per la valutazione dell'uso dei dispositivi personali in classe, in un recente articolo², afferma che «la rivoluzione digitale rende possibile la realizzazione di una scuola centrata sul discente, che impara interagendo con un ambiente di apprendimento, inteso come l'insieme delle entità con cui interagisce e delle attività che svolge, così come un bambino impara la lingua madre interagendo con l'ambiente familiare. Questa interazione richiede un coinvolgimento attivo dello studente che partecipa alla costruzione della propria conoscenza mediante un *fare* significativo per lui, come significativo è per un bambino comunicare con i propri familiari».

Anche il Ministero dell'Istruzione dimostra di esserne consapevole quando, nella nota 388/2020, afferma che è «essenziale fare in modo che ogni studente sia coinvolto in attività significative dal punto di vista dell'apprendimento, cogliendo l'occasione del tempo a disposizione e delle diverse opportunità (lettura di libri, visione di film, ascolto di musica, visione di documentari scientifici...) soprattutto se guidati dagli insegnanti. La didattica a distanza può essere anche l'occasione per interventi sulle criticità più diffuse».

La medesima nota ministeriale appare oltremodo consequenziale nel momento in cui pone una specifica attenzione agli studenti e alle studentesse con bisogni educativi speciali, ed in particolar modo con disabilità, ribadendo che «per quanto riguarda gli alunni con disabilità, il punto di riferimento rimane il piano educativo individualizzato. La sospensione dell'attività didattica non deve interrompere, per quanto possibile, il processo di inclusione». Scorrendo il dispositivo ministeriale si evince chiaramente la consapevolezza del fatto che la didattica a distanza, congiunta allo specifico funzionamento di ogni singolo alunno, possa rappresentare una barriera invalicabile al pieno raggiungimento del successo formativo degli alunni e delle alunne con disabilità intellettive importanti, quando viene specificato che «atteso che per gli alunni con disabilità cognitiva non si potrà che progettare interventi sulla base della disamina congiunta (docente – famiglia) delle numerose variabili e specificità che ciascuna singola situazione impone, si possono in questa fase considerare le specifiche esigenze di alunni e studenti con disabilità sensoriali: non vedenti, ipovedenti, non udenti e ipoacusici».

Proprio per cercare di sostenere il più possibile le scuole in un mo-



^{2 -} https://www.agendadigitale.eu/scuola-digitale/covid-19-la-scuola-a-un-bivio-come-cambiarla-per-la-societa-digitale/

LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19 mento così tanto delicato, il Ministero implementa il portale web dedicato alla didattica a distanza con il canale tematico "L'inclusione via web"³: questo strumento nasce dalla necessità di affiancare e sostenere tutto quanto il personale scolastico nei percorsi didattici a distanza per gli studenti e le studentesse con disabilità. All'interno di questa sezione, in continuo aggiornamento, è possibile reperire riferimenti normativi, esperienze didattiche, link utili e webinar, nonché piattaforme telematiche certificate per la didattica a distanza.

Nel mese di aprile poi il Ministero, con l'emanazione del d. lgs. 22/2020, fornisce ulteriori indicazioni atte ad assicurare la regolare conclusione dell'anno scolastico in corso e l'ordinato avvio di quello prossimo venturo. Miguel Gotor ed Evelina Chiocca, in un articolo pubblicato sulla rivista "Il Mulino"⁴, a proposito della didattica a distanza rilevano che il decreto dovrebbe affrontare più efficacemente in sede emendativa «il permanere di evidenti condizioni di disuguaglianza nell'accesso e nella gestione della didattica a distanza». In merito alla disabilità e all'inclusione si chiedono: «Come possono accedere e partecipare gli alunni impossibilitati a utilizzare il PC in modo autonomo, come, ad esempio, alunni con disabilità o quanti hanno scarse competenze informatiche?». Gli autori evidenziano che il decreto, oltre ad enunciare affermazioni di principio, non offra indicazioni precise e puntuali in tal senso e di fatto scarica l'onere didattico «sui genitori, costretti a presenziare attivamente alle lezioni e a sostituirsi al lavoro dei docenti». Una soluzione del genere, senz'altro ammissibile e tollerabile in una situazione emergenziale, «non può certo rappresentare una base su cui organizzare un'eventuale ripartenza della scuola a settembre, quando le preoccupanti ragioni dell'economia potrebbero lasciare questi alunni da soli a casa, nel caso in cui non fosse possibile riaprire le scuole, privi del necessario sostegno dei genitori, nel frattempo ritornati al lavoro». Altro punctum dolens del dispositivo normativo è la totale assenza di una qualsivoglia formazione obbligatoria rivolta a tutto il personale docente finalizzata allo sviluppo e/o al consolidamento delle competenze metodologiche e strumentali necessarie a poter continuare a praticare la didattica a distanza con maggiore consapevolezza, soprattutto se destinata agli studenti e alle studentesse con bisogni educativi speciali.

In seguito alla pubblicazione della nota e del decreto e a quasi due mesi dalla sospensione delle attività didattiche in presenza, la ministra

^{3 -} https://www.istruzione.it/coronavirus/didattica-a-distanza inclusione-via-web.html

^{4 -} https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:520 1?fbclid=IwAR0dprjofJfHyWo538-Mk1nwpmgBeFMUpr7Aupxev2rFShXF9V5B6nC-rJw

Azzolina indirizza un'accorata missiva dal titolo "Tutela del diritto allo studio degli studenti con disabilità" a tutto il personale scolastico italiano, agli studenti e alle famiglie, sentendo la necessità di tornare su un tema che coinvolge tutta quanta la comunità scolastica: la didattica a distanza rivolta agli studenti e alle studentesse con disabilità.

La ministra, dopo aver ricordato di esser stata docente di sostegno, informa i destinatari del fatto che «pur certa e convinta che quanto si è fatto e si continuerà a fare per garantire l'inclusione nelle classi e nelle sezioni della scuola italiana sia il frutto del massimo impegno da parte di tutti i docenti e i dirigenti scolastici» e sente l'esigenza di condividere alcune riflessioni che possano contribuire a «sanare alcuni disallineamenti riscontrabili nelle pratiche didattiche quotidiane e anche stimolare alla costruzione di strategie utili a recuperare quanto, in termini di socializzazione e didattica inclusiva ha, malgrado l'impegno di tutti, perso di efficacia». La titolare di viale Trastevere individua nei docenti di sostegno, «garanti del diritto allo studio degli alunni loro affidati», le figure preposte a conferire nuovo slancio all'azione inclusiva degli studenti e delle studentesse con disabilità: a questi insegnanti, in nome della contitolarità prevista dalla normativa, viene chiesto non solo di mantenere i contatti diretti con i bambini e ragazzi «sia per fini didattici che per fini più squisitamente relazionali e sociali», ma anche di affiancarsi «alle attività di tutta la classe, in presenza dell'alunno con disabilità, non solo per facilitare e fornire feedback sui contenuti, per mediare con strumenti e metodologie individualizzati la trasmissione del sapere, ma anche per riportare l'attenzione dell'intero gruppo classe sulla possibilità di creare occasioni di rinnovata socializzazione in un ambiente condiviso, seppure virtuale».

La ministra, richiamando ancora una volta il principio della contitolarità, invita i docenti curricolari «a intervenire direttamente anche in attività didattiche inclusive "dedicate"». Al solo docente di sostegno vengono poi demandati la facoltà ed il dovere, stante la straordinarietà della situazione, «di curvare e ricalibrare il PEI, coinvolgendo il dirigente scolastico e il consiglio di classe nelle scelte e informandone le famiglie, man mano che emerga la necessità di ripensare la didattica, i contenuti e le metodologie». Si ha l'impressione che le parole dell'onorevole Azzolina assegnino al solo docente di sostegno il gravoso compito di garantire l'inclusione degli studenti e delle studentesse con disabilità nell'ambito della didattica a distanza: tale delega, in aperto contrasto



^{5 -} https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Lettera+del+Ministro+dell%27istruzi one+alle+scuole+-+tutela+del+diritto+allo+studio+degli+alunni+con+disabilit%C3%A0.pdf/359fd2d5-426a-db19-0876-bbb03918a941?version=1.0&t=1588006562794



con la normativa vigente in materia di elaborazione del piano educativo individualizzato (art. 7.2 del d. lgs. 66/2017), addirittura si estende alla modificazione unilaterale del PEI in termini di didattica, contenuti e metodologie, coinvolgendo il consiglio di classe e limitandosi ad informare le famiglie, che di fatto vengono estromesse da ogni decisione; non vi è poi alcuna menzione dell'équipe multidisciplinare dell'Asl che riveste un ruolo strategico nella definizione degli obiettivi dei PEI.

Nonostante le indicazioni della nota ministeriale e del decreto ed i suggerimenti, più o meno condivisibili, della missiva dell'Azzolina, resta da sciogliere, a poche settimane dalla conclusione dell'anno scolastico, la questione più spinosa: come fare didattica a distanza con alunni e alunne con disabilità? Anche la Fondazione Agnelli, che da anni si occupa di inclusione, si è posta questo interrogativo e, in collaborazione con le Università di Bolzano, Trento e Lumsa, che vi lavorano con i loro team, guidati rispettivamente dai professori Dario Ianes, Paola Venuti e Italo Fiorin, ha lanciato un questionario online, che in pochi giorni ha ricevuto le risposte di 3.170 docenti curricolari (16%) e disostegno (84%). Dai risultati del sondaggio⁶ emerge che «nonostante gli sforzi messi in campo dalle scuole, la DaD lascia indietro almeno un alunno con disabilità su 4. Il dato si aggrava se si considera che per un altro 10% dei casi il PEI (Piano Educativo Individualizzato) non lascia spazio a interventi di sostegno da remoto»: insomma ci sono alunni con disabilità che, a seguito della sospensione delle attività didattiche

^{6 -} https://www.fondazioneagnelli.it/wp-content/uploads/2020/05/OLTRE-LE-DI-STANZE-SINTESI-RISULTATI-QUESTIONARIO-1.pdf

in presenza, sono scomparsi dal radar della scuola, o perché la DaD si è rivelata inefficace (26,2%) o perché non era nemmeno ipotizzabile (10,3%). La stragrande maggioranza dei docenti curricolari ha dichiarato di non essere riuscita a fare didattica a distanza con alunni ed alunne con disabilità, demandata comunque quasi totalmente ai docenti di sostegno (92%): ciò ha comportato uno scarsissimo coinvolgimento del gruppo classe e una brusca interruzione delle relazioni, a cui va aggiunta la difficoltà di molte famiglie a seguire le lezioni on line a causa delle carenze strumentali, in parte colmate dai finanziamenti ministeriali, e soprattutto funzionali in ambito informatico.

Per tutte queste ragioni il 52% dei docenti dichiara un peggioramento nell'area comportamentale; tale percentuale aumenta di nove punti se invece si fa riferimento all'autonomia, all'apprendimento e alla comunicazione. La parte finale della relazione illustrativa ed interpretativa dei dati pone l'accento sull'efficacia delle collaborazioni nella didattica a distanza, sottolineando come «ciò che nella DaD per gli allievi con disabilità sembra funzionare di più è la collaborazione con famiglie e altri insegnanti. Nella maggior parte dei casi, l'emergenza sembra aver creato le condizioni per consolidare la collaborazione nell'ambito della comunità docente e per far fronte comune con le famiglie».

Dario Ianes, commentando i risultati del questionario⁷, pone in rilievo il fatto che «gli alunni/e con disabilità stanno pagando un prezzo molto alto rispetto al loro sviluppo negli apprendimenti e nel loro benessere psicologico e comportamentale. D'altra parte, confermano i ben noti meccanismi di delega. Si segnala che solo in un piccolissimo 1% i compagni di classe sono coinvolti nell'adattamento: un altro indicatore della delega al sostegno e della deresponsabilizzazione sistematica dei compagni di classe». Al fine di superare lo scarsissimo coinvolgimento didattico, emotivo e relazionale dei compagni e delle compagne di classe in attività inclusive, Ianes propone di strutturare delle "cordate", «ossia l'idea di organizzare la classe in minigruppi di 3-4 compagni, con strutture di corresponsabilità, proprio come in una cordata in montagna, sia per il versante degli apprendimenti (io posso dare alla cordata un compito, costruire insieme qualcosa cose, fare tutoring, adattare i materiali) sia per quello relazionale... Ovviamente le cordate vanno costruite bene. Se pensate, possono diventare lo "scheletro" della classe. Possono essere anche contattati separatamente, per non fare quelle assurde videolezioni in 23 a cui tutti abbiamo assistito». La cordata quindi non deve essere esclusivamente adottata quale ipote-



^{7 -} http://www.vita.it/it/article/2020/05/07/un-alunno-con-disabilita-su-tre-e-escluso-dalla-didattica-a-distanza/155387/

LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19 si operativa utile a tamponare la situazione contingente, ma può rappresentare una valida proposta organizzativa, didattica e relazionale della classe per l'avvio del prossimo anno scolastico, «perché se a settembre, come sembra, si va verso un mix di lezione in presenza e online, è chiaro che l'online va presidiato molto bene anche socialmente».

In merito alla collaborazione tra scuola e famiglia Raffaele Iosa, già direttore didattico e ispettore scolastico, in un'intervista rilasciata al portale Disabili.com⁸, dichiara che «proprio questo dialogo continuo e necessario tra le famiglie e i docenti può avviare oggi a nuovi modi di relazione perché tra di essi emerge la dimensione dell'intimo: la casa, il divano, le immagini di situazioni afferenti alla vita personale e quotidiana, quella normalità di tutti». La didattica a distanza, che secondo Iosa sarebbe più opportuno definire "didattica e pedagogia della vicinanza" proprio in forza di questa inedita dimensione relazionale, consente di creare un rapporto più intimo con gli alunni, ed in particolare con quelli con disabilità. Tale aspetto non può e non deve essere in alcun modo trascurato e tralasciato, dal momento che «la relazione e l'interazione sono oggi essenziali per recuperare e salvaguardare quella socialità essenziale per l'inclusione» e per l'apprendimento.

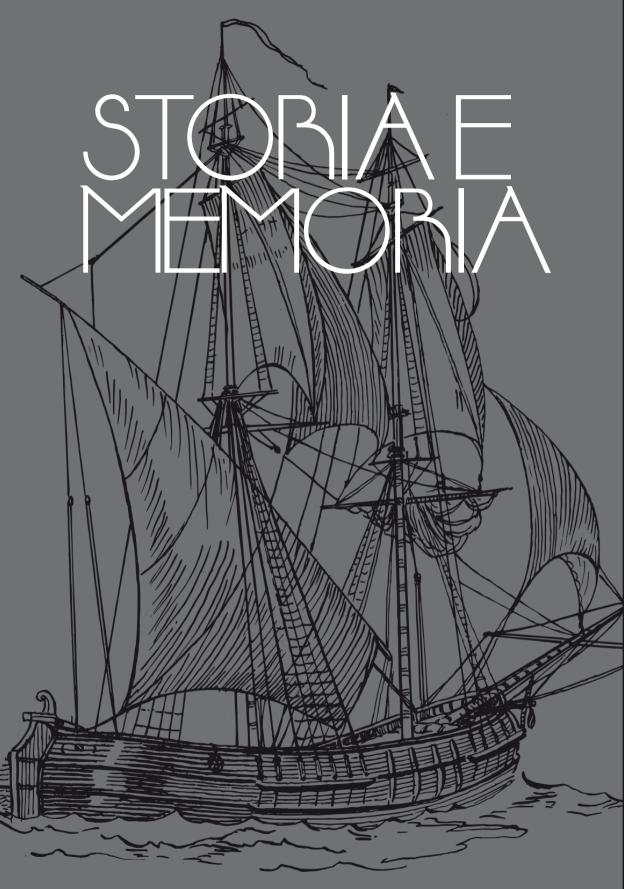
Insomma la didattica a distanza ha reso palesi tutte le criticità e le contraddizioni di un sistema educativo che è di stampo ottocentesco e che, per cause di forza maggiore, non è più aderente e rispondente ai bisogni educativi di tutti gli studenti, ed in particolare di quelli con disabilità, che certamente non possono più essere affidati solo ed esclusivamente al docente di sostegno: in tal modo si corre il rischio non solo di disintegrare la rete di relazioni che soggiace a qualsiasi intervento inclusivo, ma anche di riproporre a distanza situazioni di segregazione ed esclusione. Ciononostante occorre affrontare la crisi didattica attuale come un'occasione irrinunciabile e improcrastinabile, dal momento che le avversità sono spesso foriere di soluzioni innovative e strategiche. Secondo Ianes, concludendo l'intervento precedentemente citato, «serve avere coraggio. Pensare una scuola molto più flessibile. Sfruttare tutte le rotture, invece di restare nella prospettiva di aggiustare ciò che si è rotto. Si è rotto il vaso? Prendiamo i cocci e invece di rabberciare un vaso rotto, uniamoli in maniera creativa e facciamo un mosaico». Anche Iosa auspica che «questa esperienza non deve andare perduta, ma ottimizzata al rientro in aula. Vogliamo sperare che al rientro il rapporto tra analogico e digitale possa essere diverso». Si deve promuovere un rinnovamento che porti la didattica digitale e a

^{8 -} https://www.disabili.com/scuola-a-istruzione/articoli-scuola-istruzione/didattica-a-distanza-e-inclusione-un-binomio-possibile-la-parola-a-un-ispettore-scolastico

distanza a convivere collaborativamente e non competitivamente con quella in presenza: questa esperienza continua a dimostrare come vi siano pratiche didattiche che, anche online, funzionano meglio di altre, le quali invece dispiegano i loro effetti benefici in presenza. Occorre pertanto intervenire tempestivamente in tal senso, pianificando interventi formativi mirati e destinati a tutte le componenti della comunità educante, coinvolgendo inevitabilmente anche le famiglie, con un particolare riguardo a quelle con figli e figlie con disabilità. «Per il futuro occorre ripensare con attenzione al rapporto tra tecnologia e diritti, tra tecnologia e discriminazione, a questa ambivalenza che bisogna invece indirizzare appieno verso le enormi potenzialità per l'inclusione. Si sta comunque lavorando molto su questo: la necessità è infatti una grande leva, è la resilienza ad agire sulla necessità. Questo aspetto ai fini dell'inclusione degli alunni con disabilità è fondamentale ed è certamente al centro dell'azione di docenti, famiglie ed alunni» conclude Iosa nell' intervista summenzionata. Sarebbe infatti assurdo pensare, anche solo lontanamente, di accantonare l'esperienza della didattica a distanza: le due modalità infatti non possono essere considerate antitetiche, ma complementari ed integrate in un'ottica olistica, in cui lo studente sia posto al centro di un approccio didattico sempre più interdisciplinare, che travalichi i confini, spesso limitanti, delle singole discipline per approdare ad una dimensione che valorizzi i punti di contatto tra i vari saperi disciplinari, si mostra senz'altro più confacente alle evidenze imposte dalla didattica a distanza, al fine di valorizzare l'impegno, la motivazione e la partecipazione degli alunni. Impostando poi l'attività a distanza come occasioni di apprendimento cooperativo e collaborativo, si promuovono il mantenimento delle relazioni tra gli alunni, sebbene siano mediate dalla virtualità, e la sperimentazione di nuovi modelli di insegnamento-apprendimento. Anche in questo caso i docenti rivestono un ruolo centrale nella progettazione di tali interventi e gli strumenti tecnologici possono risultare validissimi alleati: infatti la rete mette a disposizione progetti e percorsi, ma anche risorse e materiali orientati all'interdisciplinarietà, che consentono a studenti e studentesse di approcciarsi ad attività più interattive ed accattivanti, non necessariamente fondate sulla parcellizzazione delle conoscenze.

La DaD, lungi dal poter essere considerata minimamente sostitutiva di quella in presenza, deve quindi rappresentare l'occasione ghiotta per ripensare la scuola in un'ottica sempre più inclusiva, flessibile e al passo con la realtà che ci circonda.





Giuseppe Di Vittorio e lo Stato repressivo

di Gianni Sardaro

Introduzione

Il fascismo si proclamò totalitario e corporativo, ma non fu interamente né l'uno, né l'altro. Pretese di erigere un nuovo Stato, ma riutilizzò abbondantemente elementi e residui dello Stato liberale. Autoritario e dittatoriale, concentrò il potere pubblico, ma accettò anche una sua limitata pluralizzazione. Incorporò gli organismi di resistenza economica, eliminò libere elezioni, creò un surrogato della rappresentanza politica, si valse di organizzazioni satelliti, ma ricorse ad amministrazioni parallele per gestire la crisi economica.

Nonostante l'esperienza fascista si sia conclusa ormai da più di mezzo secolo, rimane nella vita pubblica italiana la concezione – forse il mito – del fascismo e dello Stato fascista, concezione o mito non meno potente di quello bonapartista in Francia. Ogni volta che viene proposto un rafforzamento del potere esecutivo, sorge la preoccupazione che si voglia far rivivere, in forme diverse, l'esperienza fascista e rinasce il timore dell'"uomo forte".

Il fascismo, tuttavia, non può essere considerato come una parentesi a sé stante della storia del Novecento poiché si trova in un rapporto di stretta continuità rispetto al prefascista Stato liberale e autoritario e al postfascista Stato democratico. Gli elementi caratterizzanti della politica del duce, che riuscì a coniugarsi bene con la componente razionalizzatrice e modernizzatrice delle istituzioni del dopoguerra, sono la concentrazione, la pluralizzazione e la personalizzazione istituzionalizzata del potere. Enfatizzò la cosiddetta rivoluzione fascista. Tuttavia, governò in larga misura utilizzando istituzioni prefasciste. Lo Statuto albertino rimase in vigore, sia pur modificato in molte parti. Ciò fu possibile perché il regime precedente era tutt'altro che liberale: aveva struttura autoritaria, temperata da istituti liberali. Per cui fu facile, per il fascismo, cancellare le timide componenti liberali, utilizzare una buona parte delle istituzioni precedenti, innestare su altre nuove norme di ispirazione più autoritaria, giustapporvi nuovi istituti, più autenticamente fascisti.

La tesi di Renzo De Felice – secondo la quale il fascismo godette, già nei primi anni Trenta, del consenso di massa degli italiani –, tesi aspramente contestata al momento della pubblicazione del volume, ha sorprendentemente guadagnato in seguito larghi spazi di approvazione. È infatti sorprendente che, mentre in Germania tutti i settori politici e culturali sono giunti a concludere, attraverso un lungo e doloroso travaglio interiore, che il consenso verso Hitler era pressoché totale, in Italia l'idea che esistesse un consenso per il fascismo è stata accolta quasi con un senso di sollievo. La conclusione sarebbe: se tutti erano favorevoli al fascismo, in fondo questo non doveva essere così male; quindi la storia – e la storiografia – ha trattato la dittatura fascista troppo duramente. Si tratta della ripresa, senza troppi dilemmi, dei clichés consunti sul "fascismo bonario" e sulla "dittatura all'acqua di rose", col risultato che la colpa collettiva – se mai stata concepita come tale – si tramuta in assoluzione collettiva. Lungi dall'avere un passato difficile da superare, ci ritroviamo con un passato che non presenta problemi. Possiamo quindi rilassarci, compiaciuti e complici.

Lo scrittore e giornalista Indro Montanelli (classe 1909) sottolineava che la dittatura aveva conquistato i giovani: sia quelli provenienti dai "ceti moderati di destra vogliosi di ordine" sia quelli appartenenti alle classi popolari "più smaniosi di sussidi" e che erano stati sedotti dalla promessa di una "politica assistenziale, autarchica e protezionista". Ma fu proprio così? I giovani apprezzarono tutti indistintamente la dittatura che aveva lusingato le loro speranze egualitarie e rivoluzionarie? No, non tutti: tanti nati nel primo decennio del secolo passato non si fecero irretire e furono assai restii al consenso nei confronti del tiranno. Avvertirono, sin dal primo momento, un'"irriducibile avversione" per il maestro di Predappio dalla mascella volitiva (come disse Enzo Sereni, nato nel 1905 e morto a Dachau nel 1944).

Giuseppe Di Vittorio rappresenta esemplarmente il volto di quest'Italia che si oppose in maniera intransigente al regime liberticida. Egli giunse a Ventotene nella seconda metà del 1941 e la lasciò il 22 agosto 1943. Egli appartiene a quella generazione definita di "di coloro che erano giovani" negli anni della Grande guerra. L'aveva fatta Di Vittorio la guerra del 1915-18. Era nato nel 1892 a Cerignola, un grosso centro rurale della Capitanata, in provincia di Foggia. Ed aveva trent'anni quando Mussolini si insediò al governo dopo la Marcia su Roma. Quando giunse a Ventotene aveva alle spalle sedici anni di esilio trascorsi per lo più in Francia, ma con lunghi periodi di permanenza in Belgio e – per le missioni affidategli dal centro estero del Partito Comunista d'Italia – in vari paesi d'Europa, tra cui la Russia sovietica. Era stato costretto all'esilio nel 1926 dopo un periodo trascorso in carcere per attività sovversiva relativa per lo più agli ultimi due anni di attività politica. In realtà tra il 1924 e il 1926 si era occupato quasi esclusiva-

mente dei lavoratori della terra nel Mezzogiorno, all'interno di un'organizzazione sindacale, una "associazione di difesa dei contadini meridionali", promossa dal PCd'I. Si trattava in sostanza del suo mestiere. Del mestiere di dirigente ed organizzatore sindacale.

Il casellario politico

Il fascicolo intestato a Di Vittorio, cui era stato assegnato il numero 1202, del casellario politico centrale del Ministero dell'Interno, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato, contiene oltre 400 documenti, che coprono un ampio arco cronologico, dall'autunno del 1911 all'estate del 1943.

I documenti prodotti dalle "pubbliche autorità" nell'età liberale e nel periodo fascista inserite nel fascicolo "Giuseppe Di Vittorio" presso l'Archivio centrale dello Stato dimostrano l'occhio vigile della macchina repressiva statale su una delle personalità più significative della storia politico-sindacale italiana ed europea del Novecento.

La prima segnalazione da parte del prefetto di Foggia dell'attività "sovversiva" di Giuseppe Di Vittorio, per la partecipazione ad una manifestazione pacifista e per la distribuzione di manifesti contro la guerra di Libia, avvenne il 2 novembre del 1911 e rappresentò il suo ingresso ufficiale nel sistema di controllo e di repressione degli oppositori politici, noto come "Casellario"; in esso ben presto confluiranno le prime segnalazioni riguardanti la sua attività antimilitarista e la sua militanza sindacale, che nel settembre 1912 gli vale il primo arresto e il trasferimento nelle carceri di Lucera. L'errore nella indicazione del cognome (Direttorio al posto di Di Vittorio) veniva rettificato dopo poco tempo con l'invio al ministero dell'Interno dei suoi dati biografici con queste annotazioni: "Presidente del circolo giovanile socialista di Cerignola nell'opinione pubblica riscuote fama di accentuato sovvertitore, quantunque egli si dimostri di carattere remissivo. È lavoratore assiduo e dal lavoro trae i mezzi di sostentamento".



Foto fascicolo di Di Vittorio del Casellario Politico Centrale

Le carte provenienti dal fascicolo di Giuseppe Di Vittorio nel Casellario politico centrale da un lato forniscono tanti preziosi tasselli per la costruzione di una biografia del sindacalista pugliese che, dai primi passi mossi nella nativa Cerignola nel 1911 sino alla sua liberazione dal confino a Ventotene, nel 1943, si snoda per oltre trent'anni. Dall'altra vi si può leggere l'evoluzione delle politiche repressive dello Stato, liberale prima, fascista poi. Finalizzate al controllo dei "sovversivi" e alla loro cattura quando perseguiti dall'autorità giudiziaria, le carte del Ministero dell'Interno debbono essere ovviamente "interpretate" e lette nel loro contesto storico. Inoltre, i documenti - corrispondenza, appunti, note della polizia politica, lettere delle ambasciate, dei prefetti, delazioni di spie e infiltrati, materiale sequestrato - sono riccamente annotati per chiarire episodi, luoghi e, soprattutto, chi sono le centinaia di personaggi citati nei documenti che Di Vittorio incontrò nella sua lunga attività: contadini e sindacalisti, socialisti e comunisti, repubblicani e giellisti, liberali e anarchici, avversari politici e persone amatissime, dirigenti e semplici militanti.

Lo schedario "per gli affiliati a partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica" fu creato, in seno alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, a metà dell'ultimo decennio dell'Ottocento, con circolari del maggio 1894 e del giugno 1896. La polizia sovrintendeva alla loro classificazione e vigilanza, con forme e mezzi diversi a seconda del grado di pericolosità. Era destinato ad accogliere i fascicoli personali di anarchici, socialisti, repubblicani e, a partire dal 1921, anche di comunisti. Il regime fascista, in seguito all'approvazione del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, lo ampliò notevolmente, organizzandolo come ufficio dipendente dalla prima sezione della Divisione affari generali e riservati della Pubblica sicurezza.

Nel 1927 prese il nome di Casellario politico centrale. A partire da questo periodo in esso furono schedati, spesso con la classificazione generica di "antifascisti", oppositori del regime anche di altro orientamento: liberali e popolari (in misura limitata), elementi dell'area socialista e repubblicana non militanti ufficialmente nei tradizionali partiti, elementi del movimento "Giustizia e libertà", irredentisti slavi e persino fascisti dissidenti. I 152.589 fascicoli (147.584 di uomini e 5.005 di donne) di "sovversivi" schedati dal 1894 al 1945 conservati sono depositati nell'Archivio centrale dello Stato, a Roma. Contengono carteggio vario sull'attività svolta dagli schedati in Italia o all'estero.

Gli organi di polizia avrebbero dovuto vigilare costantemente e assiduamente gli schedati e segnalare al Ministero dell'Interno i loro viaggi, i trasferimenti, gli eventuali incontri con altri "sovversivi" e ogni notizia sulla loro attività. In realtà non sempre gli organi di polizia erano in grado di farlo: di conseguenza, la documentazione raccolta nei vari fascicoli personali non rispecchia sempre interamente l'attività svolta dai "sovversivi" stessi; essa è tuttavia di grandissima importanza per la ricostruzione della storia dell'opposizione, sia ai governi autoritari degli ultimi anni dell'Ottocento, sia ai governi dei primi anni del regno di Vittorio Emanuele III e, soprattutto, alla dittatura fascista. Si tratta di una fonte particolare: documenti di parte, che occorre leggere tenendo conto della provenienza. Sono cioè necessarie alcune cautele d'ordine interpretativo: quella che emerge è l'immagine dell'opposizione che ha e offre l'apparato statale. Una certa efficienza dell'apparato repressivo, soprattutto nel periodo fascista, ci consente però di cogliere, nelle migliaia di documenti e nel gran numero di persone schedate, la dimensione del fenomeno. I "sovversivi" schedati erano classificati dai funzionari del Casellario secondo alcune categorie fisse: venivano cioè annotati (anche sui frontespizi dei fascicoli) i deferimenti al Tribunale speciale e le eventuali condanne, le assegnazioni al confino o a campi di internamento, le ammonizioni, le diffide, le iscrizioni nella "Rubrica di frontiera", i rinvii a giudici ordinari, i sequestri di materiale di propaganda. Sui frontespizi erano inoltre indicate l'eventuale "pericolosità" degli schedati (che in questi casi venivano iscritti in appositi elenchi) e le iscrizioni nei bollettini delle ricerche, nel caso avessero eluso la sorveglianza, facendo perdere le proprie tracce.

Gli schedati potevano essere radiati dal Casellario (oltre che, ovviamente, in caso di decesso) a causa dell'età avanzata e, conseguentemente, del venir meno delle condizioni di pericolosità oppure in seguito a "ravvedimento". A questo proposito occorre tuttavia ricordare che, anche se non mancarono casi in cui persone schedate mutarono il loro pensiero e atteggiamento nei confronti dell'"autorità costituita" (o che, addirittura, furono considerate per errore come appartenenti al campo degli oppositori) e che anche tra gli ex detenuti ed ex confinati vi fu chi abbandonò l'attività politica, nella maggior parte dei casi la presunta "buona condotta", gli atteggiamenti che fecero classificare gli schedati, nei rapporti di polizia, come "ravveduti", furono solo frutto di una maggiore accortezza, volta a evitare nuove misure di polizia e nuove condanne: l'iscrizione alle organizzazioni sindacali o di massa

Fascicolo di Di Vittorio del Casellario Politico Centrale





Fascicolo del Casellario Politico Centrale

fasciste, ad esempio, non rappresentò un cedimento, un consenso al fascismo, ma una condizione spesso indispensabile per sviluppare i contatti con i lavoratori e per poter svolgere, nei limiti del possibile, attività antifascista.

Il Casellario non fu soppresso neppure nel dopoguerra.

Già il 23 agosto 1945 il Ministero dell'Interno diramò una circolare per disciplinarne il funzionamento, cambiandone temporaneamente i destinatari: ex fascisti e collaborazionisti, senza tuttavia dimenticare gli anarchici. Ben presto, tuttavia, ripresero le schedature degli attivisti di sinistra, soprattutto comunisti, che proseguirono almeno fino al 1987.

Le giurisdizioni speciali del governo "di guerra"

I tragici fatti della "settimana rossa" costringono Di Vittorio a riparare in Svizzera, nella città di Lugano, dove le autorità chiedono di intensificare l'attività di vigilanza nei suoi confronti. Quando Di Vittorio torna in Italia, in seguito ad una amnistia, all'inizio del 1915, la prima guerra mondiale è già scoppiata in Europa da alcuni mesi e in Italia vanno crescendo gli scontri tra gli interventisti e neutralisti.

L'impressione che la prima guerra mondiale fosse l'inizio di un mutamento radicale in tutte le forme della vita civile era diffusa nella coscienza degli storici che vivevano in quel periodo. La guerra, infatti, recava con sé un forte valore rivoluzionario ed innovatore: essa diede l'avvio a processi di profondo cambiamento economico, sociale e politico in tutti gli Stati. L'Italia non rimase estranea a questi mutamenti.

Che la guerra '15-'18 fu la grande levatrice del fascismo è fuori discussione per gli studiosi, i politici e i pubblicisti. Tuttavia, ogni autore prende in considerazione un momento specifico nella guerra, al quale può essere fatto risalire il momento dell'avvio del fascismo. In particolare, c'è un ricco filone di letture storiche che riconduce le origini del fascismo nei fatti precedenti la Prima guerra mondiale, mentre esiste un altro filone per cui le radici del fascismo sono rintracciabili nello svolgimento o nelle conseguenze della grande guerra.

La tesi che vede l'origine del fascismo nei fatti antecedenti la guer-

ra è quella di Emilio Gentile, dal quale il fascismo viene visto come il frutto dello scontro tra neutralisti e interventisti, scontro che, nato nella fase precedente la guerra, si protrasse sino al dopoguerra. Infatti, terminate le ostilità, gli interventisti, i quali vedevano nella guerra l'occasione per una radicale trasformazione della società, volevano continuare la lotta contro i neutralisti, rappresentanti di un'Italia "vecchia", che doveva definitivamente scomparire. Da qui il mito delle due Italie: l'Italia dell'anteguerra contro l'Italia rigenerata dalla guerra; l'Italia dei neutralisti e dei "reazionari" rinunciatari contro l'Italia dei rivoluzionari interventisti e dei combattenti; l'Italia dei vecchi contro l'Italia dei giovani. Con la pace, il solco che divideva i due opposti schieramenti divenne più profondo e caratterizzò la vita politica dell'immediato dopoguerra. Tale antitesi storica di concezioni e di valori non si sarebbe potuta risolvere che con lo scontro violento e la sconfitta di uno dei due fronti. La polemica, da parte interventista, investiva anche la classe dirigente, che pure aveva accettato l'intervento, perché era considerata composta da uomini politici incapaci di reggere le sorti di un paese giovane, in un clima storico mutato, e insensibili alle idealità della guerra e alle passioni del momento.

La guerra porterà novità legislative notevoli in ordine ad alcuni apparati repressivi. "Importa che in guerra la giustizia abbia una sanzione immediata" e che la toga ceda alle armi. Così dichiarava Adolfo Zerboglio nei suoi *Appunti sulla Giustizia militare in tempo di guerra*, pubblicati sulla "Rivista di diritto e procedura penale" nel 1915. Le riflessioni di Zerboglio consentono di scorgere l'emersione di un'idea di giustizia di ordine diverso da quella ordinaria, possibilmente celere, rispondente alle necessità belliche: queste erano considerate tendenzialmente prevalenti rispetto alle libertà dei cittadini. Durante la Prima guerra mondiale l'elaborazione di uno *ius belli* permeava l'ordinamento giuridico e lo trasformava a più livelli: accanto al processo di pubblicizzazione del diritto privato e ad un cambiamento profondo dei rapporti tra pubblico e privato, si poneva anche un notevole allargamento dell'ambito di applicazione della giurisdizione militare.

Nelle zone in cui veniva dichiarato lo stato di guerra si poteva parlare di uno "stato di resistenza", cioè della soppressione dei poteri civili e della vigenza di quelli militari. Nonostante le rassicurazioni della dottrina, appare chiaro come, almeno per tali territori, si verificasse una sostanziale deroga all'art. 71 dello Statuto albertino (che poneva il divieto di distogliere i cittadini dal loro giudice naturale) specie in tutti quei casi in cui il reato commesso da un privato venisse, attraverso vari percorsi, considerato di competenza del tribunale militare. Il sistema penale vigente durante la grande guerra era sostanzialmente

la risultante di tre fattori: innanzi tutto dell'applicazione del codice penale militare vigente, per l'esercito e per la marina, quindi dell'attività legislativa del comando supremo mediante i bandi ed infine della giurisprudenza dei tribunali di guerra.

Si potrebbero aggiungere anche altri due elementi e cioè l'elaborazione dottrinale e le prescrizioni del codice penale per il tempo di pace, in alcuni casi richiamato allo scopo di integrare alcune fattispecie. Non si deve dimenticare, infatti, che il codice penale militare per l'esercito in vigore alla vigilia dell'ingresso dell'Italia in guerra era il vecchio codice penale militare del regno d'Italia (l. 28 novembre 1869, n. 5366, entrato in vigore il 15 febbraio 1870) che riproduceva il codice penale militare sardo del 1° ottobre 1859, modellato (con alcune differenze, anche importanti, quali l'introduzione dell'art. 251 c.p.e., mancante nel testo del 18408) sul codice penale militare del 28 luglio 1840 (per gli stati di sua maestà il re di Sardegna). Tale codice doveva poi coordinarsi, durante la Prima guerra mondiale, con le norme stabilite dal nuovo codice penale del 1889, detto Zanardelli, e con quelle poste dal nuovo codice di procedura penale del 1913. Si trattava di un sistema complesso, non privo di lacune e di carenza di coordinamento tra

Fascicolo di Filippo Turati del Casellario Politico Centrale



codici e tra questi e legislazione di guerra. La legislatura "eccezionale" di guerra si inseriva in un quadro legislativo già repressivo.

Non va sottovalutata, però, l'importanza delle leggi eccezionali a tempo o per zone limitate, spesso più volte prorogate, per combattere il brigantaggio, il malandrinaggio e l'anarchismo. Per il brigantaggio, la legge Pica del 1863 prevedeva la giurisdizione militare, fucilazione e lavori forzati a vita e l'istituzione di compagnie di volontari chiamati a operare a fianco delle forze dell'ordine; la legge del 1864 prevedeva la misura di prevenzione consistente nel domicilio coatto; la legge del 1866 delegava poteri eccezionali al governo. Per il malandrinaggio, le leggi del 1871 e del 1875 prevedevano la misura di polizia dell'ammonizione dei sospetti. Per l'anarchismo, tre leggi del 1894 sanzionavano i reati commessi con materie esplodenti, l'istigazione a delinquere e l'apologia dei reati, e consentivano di adottare provvedimenti eccezionali di polizia, estendendo il domicilio coatto. Gli interventi maggiori del fascismo in materia di polizia furono quelli del 1923 e del 1926. Nel 1923 fu istituita la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, per concorrere alla pubblica sicurezza e al mantenimento dell'ordine pubblico. Essa fu posta agli ordini del capo del governo. Svolse normali funzioni di polizia e divenne ben presto un'appendice dell'esercito.

Il modo in cui lo Stato liberale affrontò la crisi del dopoguerra lo condannò o ad una rivoluzione socialista o a un regime dittatoriale, come poi effettivamente avvenne. Lo Stato liberale si dimostrò inadeguato e fu per questo superato dalla lotta politica extra-parlamentare fra il movimento socialista e il movimento nazionalfascista. Dall'insieme delle tensioni accumulate scaturisce un periodo di straordinarie mobilitazioni collettive delle classi popolari, noto come "biennio rosso", destinato a concludersi nell'autunno del 1920.

In Puglia si contano numerose agitazioni, sotto forma di pressanti richieste di lavori pubblici, iniziative di lotte al caroviveri, occupazioni delle terre. In parecchi casi le mobilitazioni contadine sfociano in veri e propri tumulti popolari ma anche in nuovi eccidi proletari, che ancora una volta assegnano alla Puglia il triste primato nazionale: tra questi, la brutale strage di Gioia del Colle, nel maggio 1920.

Il ritorno dalla guerra di Di Vittorio a Cerignola coincide con la fase più calda del biennio rosso in quei territori. La vigilanza su Di Vittorio, in prima fila nella protesta popolare relativa alla Puglia "degli eccidi cronici" si intensificò progressivamente dopo il primo conflitto mondiale e dopo la sua elezione a deputato, in particolare, nelle fasi drammatiche della difesa della Camera del lavoro di Bari dall'assalto delle squadre fasciste nell'estate del 1922 (gli uomini di Caradonna furono respinti dal popolo di Bari Vecchia). Egli sostenne l'organizzazione sindacale nazionale, nonostante l'azione repressiva ed i frequenti fermi che si intensificarono tra il 1925 ed il 1926.

Nei primi mesi del 1921 è di nuovo inseguito da un mandato di cattura che lo porterà in prigione. Nel 1921 viene eletto deputato mentre detenuto nelle carceri di Lucera. L'elezione a deputato avviene in

circostanze del tutto eccezionali. Esse ci offrono un quadro della situazione non solo personale, ma ci indicano lo scontro sociale in atto tra la fine del 1920 e la metà del 1921. In



Fascicolo di Sandro Pertini del Casellario Politico Centrale questo periodo dilaga il fascismo, con la violenza più spietata, in molti centri pugliesi considerati le roccaforti del movimento socialista e, soprattutto, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Queste fanno capo, in parte, alla CGdL, di orientamento socialista, e in misura consistente (Cerignola, Minervino, Corato, Bari) all'Unione sindacale italiana, di cui Di Vittorio è il maggiore e più qualificato esponente. La resistenza al fascismo era molto forte in Puglia e Di Vittorio ne era uno degli animatori più convinti e decisi. È proprio in seguito ad uno sciopero regionale antifascista, in un momento in cui il movimento operaio è più in ritirata, che Di Vittorio viene arrestato. La combinazione sincronica di terrorismo fascista e di repressione degli organi statali incominciava a togliere i margini di possibile esistenza a un movimento contadino che continuava a muoversi a cavallo della legalità, in condizioni di progressivo isolamento politico. Numerose Camere del lavoro furono incendiate: il 20-21 marzo anche quella di Cerignola; molte amministrazioni socialiste furono costrette a dimettersi, centinaia di militanti vennero contemporaneamente denunciati e arrestati.

Nel 1924 avviene l'incontro con Antonio Gramsci e con Palmiro Togliatti, che porta Di Vittorio ad aderire al Partito Comunista. Insieme con Ruggiero Grieco, dirigente comunista pugliese, avvia un interessante lavoro per gettare le basi di un'organizzazione autonoma dei contadini italiani, in primo luogo nelle regioni meridionali. Il clima è quello della semilegalità che ben presto diventerà, ai primi di novembre del 1926, illegalità piena e totale. Nella ventata di arresti del novembre 1926 anche Di Vittorio fu ricercato per essere assegnato al confino di polizia per quattro anni.

Giuseppe Di Vittorio con Palmiro Togliatti



All'estero Di Vittorio svolge un'attività intensissima. Dal 1928 al

1930 in Unione Sovietica quale rappresentante della Confederazione del lavoro nell'internazionale sindacale. Poi a Parigi, ove si dedica al lavoro di direzione della Confederazione del lavoro e all'attività di propaganda fra i lavoratori italiani in Francia. Nel 1936 è tra i primi a raggiungere la Spagna come combattente a difesa della repubblica. Rientrato a Parigi assume la direzione de "La voce degli italiani", quotidiano degli antifascisti in Francia. Nel 1939 anche in Francia inizia la caccia agli esponenti comunisti. Il giornale "La voce degli italiani" viene soppresso e Di Vittorio deve darsi alla clandestinità.

Il confino di polizia

Nel 1926 con l'emanazione del nuovo testo unico di pubblica sicurezza entra nella legislazione italiana una nuova misura di prevenzione (praeter delictum): il confino di polizia, misura che aveva la prerogativa di essere completamente sganciata da qualsiasi intervento della magistratura, e con la quale venivano meno tutte le garanzie di carattere procedurale, prima fra tutte il diritto alla difesa. Misura costruita appositamente dal governo fascista per isolare e annullare ogni dissidenza politica. A Mussolini si era presentata, fin dall'inizio, la necessità di sottrarre alla giustizia ordinaria il problema degli oppositori politici, per evitare un atteggiamento troppo legalistico da parte del magistrato. L'autonomia e l'indipendenza dei singoli giudici viene da subito fortemente compromessa. Apparentemente il confino di polizia sembra differenziarsi molto dall'equivalente dell'epoca liberale: il domicilio coatto, che manteneva, nonostante tutto, certe garanzie di facciata, soprattutto la possibilità di difendersi davanti alla commissione provinciale. Il domicilio coatto liberale era (se escludiamo quello a tempo determinato, imposto con la legislazione di emergenza) una pena data, dopo la diffida e l'ammonizione, in seguito alla mancata osservanza di certe prescrizioni della pubblica sicurezza. Garanzie, anche queste, solo di facciata però, perché la pena arrivava automaticamente. Si pensi ad esempio ad un disoccupato ammonito (dal pretore) a cui veniva ordinato di darsi a stabile lavoro nel giro di pochi giorni. È chiaro che lo sbocco, il più delle volte, finiva con l'essere il domicilio coatto o il carcere, e non certo il lavoro fisso. Ma anche le piccole differenze formali scompaiono se, invece di considerare la legislazione ordinaria, passiamo ad esaminare il domicilio coatto nella cosiddetta legislazione speciale. Ci accorgiamo allora che le differenze sono veramente minime e che i governi liberali del regno italiano avevano preparato, già confezionato per la dittatura, un domicilio coatto politico del tutto simile al confino di polizia. Il fascismo si limiterà, in fondo, ad estendere le misure di prevenzione personale alla pericolosità politica anche in via ordinaria. Il sistema di prevenzione personale italiano, soprattutto la forma del domicilio coatto, che trova nella legge Pica del 1863 il suo primo momento e nella istituzione del confino di polizia il suo momento repressivo massimo, non è stato un'invenzione del fascismo ma, purtroppo, una presenza costante che si è via via sviluppata e inasprita nella cultura giuridica italiana. Leggi di pubblica sicurezza, nate per intervenire preventivamente ed emarginare forme di presunta devianza come il vagabondaggio e l'oziosità (reati che erano stati espulsi da molti codici penali europei), finiranno con il venire spesso usate contro gli oppositori politici fossero essi "briganti", ex garibaldini, liberali troppo "avanzati", socialisti o anarchici. L'utilità del domicilio coatto (come sarà per il confino fascista) consisteva proprio nel suo dipendere quasi esclusivamente dalla polizia e quindi, attraverso le prefetture e le questure, direttamente dal governo. Il domicilio coatto assume carattere di arma politica (anche se solo provvisoriamente) quasi subito dopo l'Unità, prima contro il brigantaggio e poi, soprattutto, nel luglio 1894 con il pacchetto di leggi anti-anarchiche del governo Crispi. Leggi di emergenza che avranno breve durata, ma saranno riprese dal governo di Rudinì nel 1898 e che permetteranno, tra l'altro, di "confinare", proprio a Ustica, solo perché anarchico e non certo perché criminale, Errico Malatesta che, insieme con Luigi Gallani, sarà protagonista di una fuga rocambolesca, fuga che sarà ancora viva negli incubi ricorrenti della polizia confinaria del ventennio e che verrà oscurata solo dalla fuga di Carlo Rosselli (insieme a Emilio Lussu e a Fausto Nitti) da Lipari, il 27 luglio 1929. Sembra anzi che Rosselli abbia reso lo smacco ancora più bruciante inviando da Malta un telegramma "premuroso" al direttore della colonia, affinché non stesse in pensiero per la loro sorte. Le leggi del 1894 furono proposte approfittando di una serie di attentati che c'erano stati in Europa, soprattutto quello dell'anarchico Sante Caserio contro il presidente francese Sadi Carnot il 24 giugno 1894 e quello, a cui era scampato lo stesso Crispi, del 16 giugno 1894. Ma l'origine vera delle leggi va ricercata nelle lotte sociali che si erano sviluppate in Lunigiana e soprattutto in Sicilia e contro le quali Crispi, che aveva formato un governo forte il 15 dicembre del 1893, aveva reagito con incredibile durezza e preparato, il 3 gennaio del 1894, lo stato d'assedio in Sicilia.

Gli attentati, come spesso succede in Italia quando i governi vogliono sterzare a destra, non furono quindi che un pretesto per eliminare legittime proteste sociali e opposizioni politiche, e va notato che anche Mussolini presenterà il suo pacchetto di leggi speciali del novembre 1926, proprio in seguito ad alcuni attentati contro la sua persona (Zaniboni, Gibson, Lucetti), in particolare all'ultimo, quello del 31 ottobre 1926 a Bologna, il più oscuro di tutti, attentato mai chiarito, di cui fu incolpato, senza prove, il giovanissimo Alteo Zamboni, immediatamente linciato in piazza dai fascisti.

Il rapporto stretto fra il domicilio coatto del 1894 e il confino del 1926 fu ben chiaro, da subito, a Riccardo Bauer che scriverà di Ustica: "cominciò la mia esperienza del confino e, di riflesso, del domicilio coatto di poliziesca tradizione crispina". La differenza tra le misure di polizia dei governi liberali e quelle del fascismo, invece, e questa sarà veramente grande, consisterà nell'organizzazione della forza pubblica. La differenza non va quindi cercata tanto nelle misure preventive quanto nel rapporto tra l'organo predetto a tali misure e la società dei cittadini

e nella delega quasi ventennale che Mussolini concesse alla pubblica sicurezza per la gestione in proprio della repressione politica.

E non è un caso se Mussolini terrà per sé (ad interim) il Ministero degli Interni per quasi tutto il ventennio: dal 31 ottobre 1922 al 25 luglio del 1943, con la sola esclusione del periodo dal 17 giugno 1924 al 6 novembre del 1926, periodo in cui delegò il nazionalista Federzoni (delega imposta dalla crisi seguita all'uccisione di Matteotti) per tranquillizzare la corona e gli ambienti relativamente moderati, sia liberali che cattolici (così detti fiancheggiatori), che, pur essendo, in quel periodo, culturalmente, ormai contro Mussolini e il fascismo propriamente detto, speravano ancora di riuscire a conservare potere all'interno dello Stato o addirittura ottenerne di nuovo. Parlare di Di Vittorio confinato politico non ci può esimere dal riflettere sui caratteri della repressione politica in Italia dal 1922 al 1943. Poiché è stato molte volte ripetuto che, alla fin fine, i confinati vissero in una piacevole villeggiatura, sarebbe bene finalmente riaprire una seria discussione pubblica sulla repressione politica negli anni del regime fascista.

Arrestato dai nazisti nel febbraio del 1941, fu in seguito consegnato alle autorità italiane che lo inviarono al confino a Ventotene. A Ventotene trovò, come noto, la più consistente concentrazione di dirigenti antifascisti. Tra i suoi compagni di partito, Umberto Terracini, Camilla Ravera, Luigi Longo, Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia, Girolamo Li Causi, Giovanni Roveda, Eugenio Curiel, Pietro Grifone, Battista Santhià, Gaetano Chiarini. Dalle lettere dei confinati e dai rapporti della polizia si ricostruisce abbondantemente il quadro della vita sull'isola. Anche le testimonianze, però, contribuiscono non poco a darci elementi utili per un'attendibile ricostruzione, dato che molti confinati ci hanno lasciato belle pagine di ricordi sulla vita al confino nell'isola tra il 1935 e l'agosto del 1943. Tra queste testimonianze, abbiamo anche molti riferimenti a Di Vittorio. Pietro Secchia, dirigente del Pci arrestato nel 1931 e prigioniero anch'egli sino all'agosto del 1943, ci ha lasciato questa descrizione della loro vita sull'isola: "Oltre alle botteghe di falegnameria, di fabbro, legatori di libri, orologiai, pittori, ortolani, alcuni compagni lavoravano la terra in cooperativa e i prodotti servivano in parte per le mense. Il nostro kolcoz, così era chiamato, aveva la mucca, alcuni maiali, un allevamento di alcune centinaia di galline: vi lavoravano [principalmente] Gaetano Chiovini, Giuseppe Di Vittorio, Battista Santhià ed alcuni altri". Nella testimonianza di Girolamo Li Causi, a Ventotene dal luglio del 1939, ricorda le condizioni penosissime in cui si trovarono nell'ultimo anno di permanenza: "Dall'isola scomparvero tutti i cani e i gatti, le cui carni dure e coriacee diventavano vere leccornie in quelle condizioni. E veniva fuori la vera grandezza dei compagni: Di Vittorio, per esempio, il quale prese in affitto un appezzamento di terra in cui seminò delle fave; e fu così che nella primavera-estate del 1943 potemmo avere assicurato qualcosa di fresco e di "vitaminoso", che, se pure non riusciva a sfamarci, ci permetteva tuttavia di non ammalarci seriamente. Altro problema molto grave era quello dei medicinali, i quali scarseggiavano o mancavano completamente". E ancora "Nello stesso camerone c'erano Di Vittorio e Curiel: tra i due si stabilirono non solo rapporti di profonda stima, ma vi fu una specie di simbiosi tra la preparazione ideologica dell'uno e l'esperienza politica dell'altro, al punto che Di Vittorio propose a Curiel di andare con lui il giorno della liberazione per lavorare assieme nel campo sindacale". In una testimonianza di Luigi Longo, futuro segretario del PCI, troviamo alcune accenni ai sistemi escogitati per tenersi informati su quanto accadeva in Italia e per assumere posizioni a riguardo: "Nonostante la sorveglianza, nessuno dei confinati rimaneva all'oscuro degli avvenimenti, e soprattutto delle considerazioni politiche che se ne potevano trarre. Per i comunisti, ad esempio, Scoccimarro, Secchia, Li Causi, Roveda, Di Vittorio e io, elaboravamo ogni settimana un rapporto di informazione sulla situazione italiana e lo diffondevamo "a catena", fino a toccare tutti i compagni dell'isola nel giro di cinque o sei giorni. Ognuno di noi si dava a passeggiare con due compagni, tirandosi appresso le guardie incaricate di pedinarci, le quali però di stancavano presto e finivano per mettersi a passeggiare e a chiacchierare tra di loro. Ciascuno dei due compagni, a sua volta, ripeteva la relazione che aveva udita dagli altri due. Non si poteva certo giurare che il primo e l'ultimo contesto dicessero la stessa cosa; ma un orientamento, una qualche indicazione arrivava in questo modo, di certo, su tutte le questioni più importanti a tutti i compagni del confino". Da documenti conservati nell'Archivio del Partito comunista italiano sappiamo che le conversazioni non furono solo orali. I confinati riuscirono a scambiarsi opinioni anche attraverso rapporti scritti e tra loro nacquero contrasti profondi che portarono tra l'altro alla espulsione dal collettivo di Camilla Ravera e Umberto Terracini, critici nei confronti della politica di Stalin e dell'atteggiamento tenuto dal Pcd'I dopo la firma del patto Molotov-Ribbentrop. Anche Di Vittorio aveva contestato a Parigi quelle scelte e per questa ragione nacquero profondi dissidi col gruppo dirigente comunista all'estero. Durante il periodo di confino questa vicenda non poté non avere strascichi nei suoi rapporti con il collettivo comunista. In ogni caso, erano tutti in attesa della libertà e della fine del fascismo anche per avere finalmente l'occasione di esprimersi meno condizionatamente sulle tante questioni apertesi nel corso di oltre un quindicennio. E il giorno più atteso giunse il 25

luglio del 1943. Pietro Grifone ci ha lasciato un ricordo del giorno della caduta di Mussolini che è anche una testimonianza su Di Vittorio: "Nel Camerone n. 1 la notizia della caduta di Mussolini ce la portò poco dopo le sette il compagno Di Vittorio. Non a caso fu lui e non altri a darcela. Era infatti sempre Di Vittorio, assieme al compagno Giulio Turchi, ad uscire dal camerone per primo, non appena, alle 7 del mattino (d'estate), i poliziotti di guardia aprivano le porte. Da buon bracciante si alzava presto e, avendo la responsabilità della conduzione del piccolo podere che egli con altri compagni aveva preso in affitto, riteneva suo dovere essere il primo ad arrivare sul lavoro per procedere, tra l'altro, alla quotidiana mungitura del latte prodotto dall'unica mucca del *kolcoz*, latte che serviva ai compagni ammalati. L'esultanza fu grande, pari all'impegno che per tanti anni, nelle più difficili situazioni, ci aveva tenuti tesi verso la libertà".

Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato

Su Di Vittorio si abbatte un'altra potente "arma" della repressione fascista: il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. A Parigi nel 1926 apprende la durissima condanna del Tribunale speciale: 12 anni di carcere e 3 di vigilanza per gravi delitti contro i poteri dello Stato.

La recente attenzione della storiografia sul tema della giustizia durante il fascismo ha posto in luce gli orizzonti di ricerca perseguibili attraverso l'indagine delle sentenze emesse dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, organo creato dal regime fascista per attuare la sua politica totalitaria, rivolta all'annientamento di ogni forma di opposizione ed alla costruzione del consenso intorno alla nuova immagine del potere. Infatti, l'introduzione di tale organo giudiziario "speciale" costituì uno degli interventi normativi attuati nel 1926 che consentirono a Mussolini di infliggere l'ultimo colpo a quel poco che rimaneva del vecchio Stato liberal-democratico, scosso dall'omicidio Matteotti. Il pretesto per attuare misure di governo "per la difesa dello Stato" derivò da ben tre attentati contro la persona del duce, che si erano verificati in quello stesso anno. I progetti di legge elaborati dal ministro dell'Interno Luigi Federzoni e dal guardasigilli Alfredo Rocco furono portati al Consiglio dei ministri il 5 novembre 1926 e presentati quali misure indispensabili per la difesa dell'ordine nazionale dello Stato. Federzoni propose sei provvedimenti amministrativi – tutti approvati dal Consiglio – aventi ad oggetto la revisione di tutti i passaporti per l'estero e l'annullamento di quelli già rilasciati; la determinazione di severe sanzioni per chi avesse tentato di espatriare clandestinamente e per chi desse loro aiuto e obbligo di far uso delle armi contro chi tentasse di passare la frontiera in zone non autorizzate; la soppressione di tutta la stampa di opposizione; lo scioglimento di tutti i partiti fatta eccezione per quello fascista; l'istituzione del confino di polizia per i sovversivi; l'istituzione del servizio di investigazione politica. La palese diffidenza di Mussolini verso la magistratura ordinaria – a cui, per quanto fedele, non poteva chiedere di più che una scrupolosa applicazione della legge e non certo pretendere interpretazioni disinvolte o di comodo, in conformità delle aspettative politiche del regime – fu compensata dalla introduzione di questo nuovo tribunale, definito "speciale" per allontanare ogni dubbio sulla sua eccezionalità che avrebbe contrastato con lo Statuto albertino, il cui articolo 71 proibiva espressamente l'istituzione di tribunali o commissioni straordinarie, e con tutta la pubblicistica precedente che aveva edificato il concetto di tribunali speciali in termini di costituzionalità e di congruità con l'ordinamento giuridico. La sua istituzione fu demandata al Ministro della guerra che, con decreto del 4 gennaio 1927, nominò il primo collegio giudicante. La presidenza fu conferita al generale di corpo d'armata Carlo Sanna, comandante della Brigata Sassari durante la Prima guerra mondiale, la vicepresidenza al generale di divisione Orlando Freri, comandante dell'accademia militare, mentre la carica di giudici titolari fu attribuita ai consoli della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. La composizione dei membri del Tribunale fu, almeno per i primi anni, di provenienza esclusiva dai ranghi militari senza che fosse comprovata la loro competenza giuridica né tantomeno la loro conoscenza del diritto, salva la previsione, a titolo consultivo, di un magistrato appartenente al personale dei tribunali militari. Tale preponderante estrazione militare dei giudici fu attenuata nel 1928, quando il R.D. n. 380 del 1 marzo 1928 stabilì che i membri del Tribunale fossero scelti anche tra i magistrati dell'ordine giudiziario ordinario o amministrativo, tra i funzionari delle regie avvocature erariali e tra i docenti universitari di ruolo in discipline giuridiche, nell'ottica di ottenere un organico con maggiore competenza giuridica: ciò avrebbe garantito speditezza nella trattazione dei processi e comprovata fedeltà politica al fascismo, assicurando la dipendenza dei giudici dalle direttive dell'esecutivo. In questo modo il Tribunale speciale diveniva un organo di giustizia politica che, secondo una consolidata tradizione ereditata dal regime liberale che abbinava la giustizia d'eccezione a strumenti di carattere militare, seguiva le regole della procedura penale in tempo di guerra, contraddistinta da un rito inquisitorio con ridotte fase predibattimentale con possibile segretazione degli atti processuali, obbligo del mandato di cattura ed impossibilità di concedere la libertà provvisoria, sentenze non suscettibili di ricorso in Cassazione né di alcun altro mezzo di impugnazione, ad eccezione della revisione affidata ad un consiglio, composto da membri scelti tra gli ufficiali dell'esercito e della milizia volontaria e presieduto dallo stesso presidente del collegio di primo grado.

Sulla scorta delle regole di procedura disciplinate dal Codice penale per l'esercito del Regno d'Italia – che aveva dato "buona prova" di funzionamento soprattutto durante il primo conflitto mondiale,



Schede Casellario Politico Centrale

grazie alla massiccia estensione di competenza della giustizia militare in luogo di quella ordinaria e delle norme previste dalla legge eccezionale, dal Tribunale speciale, prendeva avvio l'inchiesta diretta ad accertare responsabilità e complicità, affidata agli agenti dell'Ovra, dotati di mezzi tecnici e finanziari che avrebbero consentito di raggiungere risultati considerevoli, come dimostrato dalla percentuale altissima dei "rivoluzionari di professione" caduti nella rete della giustizia. Alla fine delle indagini, la cui durata poteva essere di poche settimane oppure di anni a seconda della complessità del caso, il Pubblico ministero inviava gli atti al Giudice unico istruttore o alla Commissione istruttoria presso il Tribunale speciale, a seconda della gravità del reato: dei casi di lieve entità si occupava il Giudice istruttore il quale, basandosi sulle conclusioni del Pubblico ministero, ma talvolta in difformità con esse, emetteva la propria decisione con ordinanza. I reati più gravi erano, invece, affidati alla competenza della Commissione istruttoria.

Di Vittorio, denunciato al Tribunale speciale in stato di latitanza, con sentenza del 7 maggio 1927 fu assolto per insufficienza di prove dal reato di incitamento alla disobbedienza alla legge e all'odio di classe, reato continuato commesso in correità e in tempi diversi fino al 27 settembre 1925 in Roma, e condannato a 12 anni di reclusione e a tre di vigilanza speciale per cospirazione diretta a promuovere l'insurrezione.

Di Vittorio non si fece certo intimorire dalla pesante condanna del Tribunale Speciale e così commentò dalle colonne de *La voce degli Italiani* il 29 ottobre del 1937: "La conferma di quanto affermiamo ci è data dagli stessi comunicati ufficiali relativi ai processi, nei quali il regime riconosce apertamente che gli accusati, appartenenti a partiti e correnti differenti avevano costituito fra loro "il Fronte Unico Antifasci-

sta". Questo riconoscimento pubblico non è casuale, né involontario. (...) I processi e le condanne più feroci non possono soffocare a lungo il malcontento profondo e le aspirazioni di tutto un popolo. (...) Agli eroi che davanti al Tribunale Speciale hanno riaffermato a fronte alta la propria fede ed hanno espresso la propria fiducia nell'unione del popolo italiano e nella vittoria, vada la simpatia e la riconoscenza di tutti i combattenti della pace e della libertà. Pensiamo agli amati compagni che hanno avuto l'onore della pena più grave, attestando con la loro fermezza la forza del loro partito e dimostrandosi dei capi degni dell'avanguardia che lotta per unire il nostro popolo e portarlo alla vittoria".

Il 22 aprile 1941 il Tribunale speciale con una sua declaratoria dichiarò estinto per prescrizione il reato per il quale con sentenza del 7 maggio 1927 Di Vittorio era stato condannato, pertanto fu posto a disposizione della questura di Foggia per essere assegnato al confino.

La polizia politica

Di Vittorio riprese negli anni Trenta il lavoro politico in Francia e poté continuare a mettere a frutto quella sua straordinaria dote di comunicazione, che si esprimeva nei comizi come nei rapporti personali. Entrò nella redazione de *La Voce degli italiani*, l'organo dell'Unione popolare italiana, l'organizzazione unitaria dei partiti antifascisti italiani che, nel clima dei fronti popolari e antifascisti, si era costituita a Lione nel marzo del 1937, volta soprattutto ad influenzare l'emigrazione italiana in Francia.

Gli anni trascorsi in Francia sono caratterizzati da un asfissiante controllo della polizia segreta fascista come si evince dal voluminoso fascicolo del Casellario politico. La polizia politica seguiva attentamente le attività degli antifascisti all'estero, attraverso i consolati, e in particolar modo quelle dei "sovversivi" ritenuti pericolosi come Di Vittorio. Non sfuggirono all'incessante attività spionistica e di controllo l'intera famiglia, i compagni di partito, a Cerignola o nelle altre località della Capitanata e della Puglia, e i numerosi emigrati ed esuli politici. Furono intercettate e trascritte lettere ai famigliari, che documentavano tra l'altro le drammatiche vicende connesse alla morte della moglie Carolina Morra.

Si può ripercorrere la storia, le finalità e i meccanismi di funzionamento della Polizia politica fascista: un organismo che dovette la sua efficacia all'operato di una miriade di fiduciari. Adottando una prospettiva di lungo periodo, si delineano i tentativi compiuti sia dai governi liberali sia dal fascismo, nei primi anni dopo la presa del potere, per costituire una struttura diretta a sedare le attività sovversive. Le riforme, pur dimostrando l'importanza assunta da quel servizio, si rivelarono insufficienti, trovando spesso un ostacolo nei problemi di bilancio. La svolta, naturalmente, fu segnata dal varo delle "leggi fascistissime", la cui attuazione esigeva il supporto di un apparato per la repressione delle iniziative politiche divenute clandestine. Partendo da questa cesura, si segue il progressivo definirsi di tale organismo, creato dapprima per la sorveglianza e la repressione degli antifascisti, fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Ne scaturisce l'immagine di una macchina efficiente e ramificata che, grazie alle risorse finanziarie di cui disponeva, poté reclutare e gestire migliaia di fiduciari: un esercito che, secondo la chiave interpretativa qui proposta, si configura come asse portante della struttura. Si possono rintracciare le reti fiduciarie attive in Italia e all'estero, soffermandosi sulle figure dei responsabili e descrivendo le azioni che, grazie al lavoro di infiltrazione, riuscirono a bloccare la ripresa di attività antifasciste. La funzione della Polizia politica subì un importante mutamento quando entrò in piena operatività l'Ovra che, preposta alla lotta contro i comunisti, svolse un ruolo esecutivo sul territorio. L'apparato dell'Ovra analizzato attentamente rileva i cambiamenti che, ritenuta vinta la battaglia contro il Partito comunista, ne fecero uno "strumento di deterrenza" diretto soprattutto contro gli oppositori interni al regime.

Di Vittorio fu vittima di un accordo fra la polizia italiana e quella tede-

sca. I rari rapporti fra le due polizie riguardano proprio il "pericoloso sovversivo" cerignolano. Con gli "accordi" di Berlino del 1936 le conseguenze non tardarono ad arrivare. La collaborazione fra le due polizie divenne più stretta e regolare. A giugno, dall'Ufficio centrale della Gestapo, partì un corriere con una comunicazione diretta a Bocchini e con il primo materiale informativo. Tale documentazione consisteva in alcuni articoli pubblicati sul "Rundschau", il libello del Comintern di Basilea; una copia dell'opuscolo "Giustizia e Libertà"; i connotati di due italiani che transitavano per la Germania diretti a Mosca in occasione del primo maggio, nonché quelli di quattro agenti della Terza Internazionale. Himmler dichiarò che avrebbe mandato anche una lista di nomi delle persone che effettuavano di sovente viaggi in Unione Sovietica. La lettera si chiudeva con la richiesta di materiale analogo da parte italiana e con



l'annuncio di una prossima rassegna per approfondire l'organizzazione e i metodi di lavoro dell'apparato spionistico dell'Internazionale comunista in Europa. Qualche settimana più tardi Bocchini rispose con una comunicazione dal tono ambiguo, se non addirittura velatamente altezzoso. Il capo della polizia italiana ringraziava il "caro signor Himmler" per il materiale ricevuto che, tuttavia, non doveva avere ritenuto molto significativo. Faceva infatti sapere che non era necessario l'invio dei due citati periodici in quanto li riceveva "ogniqualvolta siano pubblicati in originale"; inoltre, sapendo che da parte tedesca lo si ignorava completamente, aggiunse che Nicoletti e Adami erano gli pseudonimi usati da due comunisti fuoriusciti, Giuseppe Di Vittorio e Romano Cocchi che avevano firmato alcuni articoli comparsi sul "Rundschau"; apprezzò, invece, le liste di nomi di italiani che, passando per la Germania, si recavano di frequenza in Urss e gradì le informazioni sugli emissari comunisti che svolgevano attività internazionale. Per parte sua Bocchini trasmise alla Gestapo sei rapporti confidenziali sul comunismo in Austria, due su quello in Belgio, uno sulla formazione a Parigi di un "Fondo Universale per la Pace" di orientamento antifascista. Inoltre fece pervenire alcune notizie, con foto, su quattro dei più noti comunisti italiani fuoriusciti che svolgevano attività internazionale: Palmiro Togliatti, Ruggiero Grieco, Giuseppe Di Vittorio e Romano Cocchi.

Nella seconda metà degli anni Trenta si moltiplicarono le informative su "Nicoletti, comunista fuoriuscito" (pseudonimo di Di Vittorio anche nel periodo della guerra di Spagna). Tra le segnalazioni del periodo del secondo conflitto mondiale si evidenziano quelle che riguardavano la figlia Baldina e la seconda moglie Anita Contini, deportate dal regime fascista francese di Vichy nei campi di concentramento allestiti nella zona dei Pirenei, alla frontiera con la Spagna. Nonostante il linguaggio scarno e burocratico, queste segnalazioni svelano la struttura della immensa macchina di controllo del regime e al contempo costituiscono una fonte conoscitiva rilevante per la storia dell'esilio politico di Di Vittorio e di molti altri emigrati politici, tra cui numerosi erano i pugliesi. In una delle ultime "riservate", datata 21 ottobre 1942 (Di Vittorio era stato arrestato l'anno prima dai nazisti in Francia, consegnato ai fascisti italiani e confinato a Ventotene), si affermava: "Non ha finora dato alcuna prova di ravvedimento. È ritenuto individuo pericolosissimo".

Con la caduta di Mussolini, è il Governo Badoglio a nominare Di Vittorio commissario alle Confederazioni sindacali e ad affidargli la segreteria della Federazione nazionale dei lavoratori agricoli. Con l'armistizio, l'avvio della Resistenza, che vede, ancora una volta, il sindacalista pugliese in prima fila. È lui che tratta col generale Carboni per

fornire di armi i patrioti nella vana difesa di Roma; è lui che continua la lotta nella clandestinità. Alla liberazione della Capitale, nel 1944, il comunista Di Vittorio firma il Patto d'unità sindacale con democristiani e socialisti.

La biografia di Giuseppe Di Vittorio appare sufficientemente esaustiva. Il ricco patrimonio ideale che Di Vittorio ha lasciato all'Italia stato riscoperto e raccontato tanto da poter affermare che la sua figura, tra i grandi leader dell'Italia repubblicana, è sicuramente una di quelle che possono ancora costituire un punto di riferimento in questo Paese.

BIBLIOGRAFIA

Casellario politico centrale, Archivio centrale dello Stato Roma.

A. AQUARONE, L'organizzazione dello Stato totalitario, Einaudi, Torino 2003

A. AQUARONE, Il regime fascista, Il Mulino, Bologna 1974

M. CANALI, Le spie del regime, Il Mulino, Bologna 2004

A. CARIOTI, Di Vittorio, Il Mulino, Bologna 2004

S. CASSESE, Lo Stato fascista, Il Mulino, Bologna 2016

V. COCO, Polizie speciali, Laterza, Roma-Bari 2017

P. CORNER, La dittatura fascista. Consenso e controllo durante il Ventennio, Carocci, Roma 2018

R. DE FELICE, Mussolini il fascista. Einaudi, Torino 2019

M. FRANZINELLI, Fascismo anno zero, Mondadori, Milano 2019

M. FRANZINELLI, Il Tribunale del Duce, Mondadori, Milano 2017

M. FRANZINELLI, Delatori, Feltrinelli, Milano 2012

M. FRANZINELLI, I tentacoli dell'OVRA, Bollati Boringhieri, Torino 1999

E. GENTILE, E fu subito regime, Laterza, Roma-Bari 2014

E. GENTILE, L'origine dell'ideologia fascista, Il Mulino, Bologna 2011

F. GIASI, F. LORETO, M.L. RIGHI (a cura di), Sotto stretta sorveglianza, Ediesse, Roma

M. MAGNO, Galantuomini e proletari in Puglia, Edizioni Bastogi, Foggia 1984

K. MASSARA, Il popolo al confino, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1991

G. MELIS, La macchina imperfetta, Il Mulino, Bologna 2018

P. MELOGRANI, Rapporti segreti della polizia fascista, Laterza, Roma-Bari 1979

G. B. MILANO (a cura di), Giuseppe Di Vittorio. Un Giornale del popolo, Ediesse, Roma 2017

M. PISTILLO, Giuseppe Di Vittorio 1907-1924, Editori Riuniti, Roma 1973

I. POERIO, A scuola di dissenso, Carocci, Roma 2016

C. POESIO, Il confino fascista, Laterza, Roma-Bari 2011

A. TATÒ (a cura), Di Vittorio, Editrice Sindacale Italiana, Roma 1968

Piano Marshall e Mezzogiorno

Nuovi paradigmi sociali ed educativi

di Maria Teresa Santacroce

Introduzione

Nella grave situazione di emergenza sanitaria odierna ed in relazione alle sue catastrofiche conseguenze sull'organizzazione produttiva è frequente il ricorso all'espressione "Piano Marshall". Ma cosa è stato tale Piano all'indomani della II guerra mondiale? La situazione economica e sociale dell'Italia, e di diversi altri paesi europei, alla fine del secondo conflitto mondiale, era di profonda povertà, vi era carenza di materie prime e di prodotti alimentari, senza considerare la distruzione delle fabbriche e l'abbandono delle campagne. L'economia era così precaria da impedire non solo l'avvio di un processo di ricostruzione, ma anche il sostentamento degli strati più poveri della popolazione, colpiti da malattie quali il colera, la tubercolosi, il vaiolo. Gli Stati Uniti, nel 1947, lanciarono l'European Recovery Program (ERP), più noto come Piano Marshall, che consisteva nella fornitura a titolo gratuito di ingenti quantità di grano, di derrate alimentari, di materie prime, di carbone e di altri prodotti e macchinari per sfamare la popolazione europea e permettere la ripresa.

D'altra parte il governo statunitense non fece alcun mistero degli obiettivi da raggiungere, che possono essere sintetizzati nei seguenti punti:

- democratizzazione dell'Europa,
- estensione dello stile di vita americano,
- creazione di una rete di condivisione politica contro l'avanzare della minaccia comunista.

La realizzazione di questi obiettivi fu affidata ad un programma coordinato e ad azioni strutturate e controllate al fine di avviare in Europa il processo di ricostruzione e di creare le condizioni per un consenso ad un clima di condivisione della leadership politica statunitense. Come afferma lo storico David Ellwood, il Piano Marshall fu anche la "più grande operazione di propaganda internazionale mai vista in tempo di pace" Non c'è mai stato, né prima né dopo, un intervento propagandistico americano in Italia così esplicito e potente come quello degli anni 1945-53, nemmeno l'epoca delle guerre è paragonabile, se non altro perché le forze americane combattevano insieme ad altre in nome delle Nazioni Unite¹. Per questo scopo fu creato l'United States Information Service (USIS), una struttura di coordinamento dell'informazione politica e culturale, sotto la direzione dello State Department. Quest'organo, con i suoi uffici distribuiti nei vari Paesi europei, gestì la promozione del modello americano agendo in maniera diffusa.

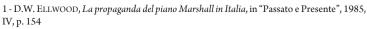
Una prima e rigorosa valutazione degli effetti degli aiuti ERP sul sistema produttivo italiano nella delicata fase dell'avvio della ricostruzione fu tracciata dall'ISE (Istituto per gli Studi dell'Economia), guidato da Ferruccio

Parri, ex presidente del Consiglio del primo governo di unità nazionale, che si era pronunciato favorevole al Piano Marshall e aveva sostenuto il Convegno di Bari su ERP e Mezzogiorno, svoltosi alla Fiera del Levante nel settembre del 1948. L'arretratezza del sistema organizzativo della società italiana fu messa in luce anche dalle ricerche del sociologo canadese McLuhan che riportà le impressioni di un ufficiale americano, corrispondente di un periodico statunitense, in Italia tra il 1946 e il 1947.

Tuttavia l'American way of life non prevedeva soltanto benessere economico e sociale, libertà politica e di pensiero, ma anche migliori condizioni di vita, cure mediche estese all'intera popolazione, organizzazione razionale dei servizi sanitari e scolastici. In concomitanza con lo sviluppo di questa domanda, la medicina, - grazie allo studio e all'introduzione di farmaci rivoluzionari, antibiotici, vaccini, sulfamidici, nuovi antinfiammatori e psicofarmaci - riuscì a riscuotere maggiore fiducia da parte dell'intera popolazione. Cambiarono gli approcci la sua fruizione già nell'immediato, oltre che, come ovvio, nel lungo periodo. L'americanizzazione dei modelli di consumo coinvolse palesemente il campo medico e i territori limitrofi².



Sugli aspetti relativi alla comunicazione si sono soffermati con efficacia già da diversi anni gli storici della propaganda. L'arrivo di forniture



^{2 -} L. DE FRENZA, L'informazione medica negli anni del Piano Marshall..., in AA.VV. Piano Marshall in Puglia tra Propaganda e Ricostruzione (1948-1952), Edizioni dal Sud, 2019, p. 181



Arrivo del Treno dell'Amicizia carico di viveri



di derrate alimentari, macchinari, risorse energetiche e medicinali fu presentata con documentari dell'Istituto Luce, attraverso i radiogiornali, articoli su quotidiani e rotocalchi, giornali popolari, scritte sui treni dell'amicizia, manifesti e opuscoli.

L'utilizzazione di tutti i mass media dell'epoca è stata determinata dall'idea di ottenere il consenso popolare non solo in Italia ma anche in America, infatti l'obiettivo era di "Costruire il mito collettivo degli Stati Uniti come generoso benefattore delle aree depresse"3 e al contempo come veicolo di stabilizzazione democratica. Il programma ERP, in continuità con il ruolo dell'United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA) e dell'Aid from the United States of America (AUSA), punti di riferimento fondamentali nell'organizzazione dell'assistenza post-bellica, consolidò l'influenza americana sulla totalità della società italiana, in particolare sulla riorganizzazione del sistema formativo della scuola primaria, infatti nella formulazione dei programmi per la scuola elementare del 1945 si pose l'accento su attività scolastiche comunitarie fondate sulla pratica dell'autogoverno con una palese condanna alla formazione fondata sulla discriminazione, propria del nazionalismo fascista. Finalità prioritarie dell'educazione furono, quindi, destare il bisogno dell'ordine, del rispetto, dell'aiuto reciproco e suscitare sentimenti di umana fraternità tra gli individui.

I notevoli finanziamenti pervenuti dagli Stati Uniti in Italia e nella regione Puglia, furono, pertanto, accompagnati da un'intensa attività di informazione e propaganda connessa al nuovo modello culturale economico e consumistico di stampo nordamericano. Fra le tante iniziative assunse rilievo in particolare *Thanks America!*⁴, un documentario realizzato dalla Incom, quale omaggio degli italiani agli americani per gli aiuti economici concreti ricevuti, proiettato nelle sale cinematografiche americane nel 1948. Il filmato oltre a rievocare il periodo della resistenza e della lotta di liberazione, presentava l'ammissione dell'Italia nell'UNRRA. Le immagini documentavano le tappe del viaggio del "treno dell'amicizia", partendo da New York e sbarcando a Napoli, ed in seguito lungo tutta la penisola italiana, distribuendo viveri alla popolazione civile⁵.

Dopo l'agosto 1948, in un solo mese, la missione ERP in Italia organizzò un'analisi giornaliera della stampa italiana; prese contatti con

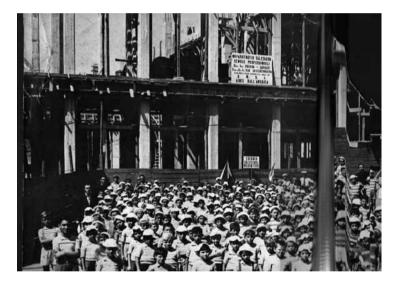
^{3 -} Cfr. P.P. D'ATTORRE, Ricostruzione e aree depresse. Il piano Marshall e la Sicilia, in "Italia Contemporanea", 1986, n. 164, pp. 5-53.

^{4 -} https://www.youtube.com/watch?v=f6-jcX_FEEI&list=PLoyeQbSxPbahAb0oK9WzLUzHV0wX_AC6H&index=316,

^{5 -} https://www.youtube.com/watch?v=r670AK7XkcE, https://www.youtube.com/watch?v=FovVCf3qsO0,

radio, cinema, stampa, uffici di agenzia di informazione; preparò una mostra di tre stanze accompagnata da opuscoli, cartoline e fotografie; produsse documentari e si accordò con la rete radiofonica nazionale per una trasmissione settimanale di 15 minuti⁶.

Il mezzo più efficace per veicolare i messaggi del piano Marshall fu il cinema: centinaia furono i film didattici e documentari prodotti da società europee per conto dell'United States Information Service (USIS) nel periodo di attuazione dell'ERP. La proiezione di questi lavori fu capillare i più sperduti villaggi italiani. Durante la proiezione dei film si distribuivano opuscoli informativi e giocattoli per bambini. Furono stipulati, dall'USIS, contratti di pubblicità con i giornali per la distribuzione di un immenso materiale propagandistico.



Lavori di ricostruzione del Redentore con fondi AUSA

Piano Marshall in Puglia e nuovi paradigmi educativi

Nel contesto pugliese interventi significativi si registrarono nel settore dell'edilizia scolastica, della lotta all'analfabetismo dell'assistenza all'infanzia abbandonata. I finanziamenti AUSA, infatti, furono utilizzati per ampliare l'Istituto Redentore nel quartiere Libertà, e per ini-

^{6 -} D.W. ELLWOOD, Il cinema di propaganda americano e la controparte italiana: nuovi elementi per una storia visiva del dopoguerra, in G. BARRERA – G. TOSATTI (a cura di), United States Information Service di Trieste. Catalogo del fondo audiovisivo (1941-1966), Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, Roma, 2007, p. 3.

ziare la costruzione del Villaggio del Fanciullo; entrambi gli Istituti, ognuno seguendo il carisma del suo fondatore, si preoccuparono non solo di garantire l'accoglienza e il sostentamento dei bambini orfani e abbandonati, ma iniziarono un'attività di formazione professionale creando laboratori e insegnando alla "gioventù sbandata" un mestiere. Queste attività di formazione ebbero un ruolo fondamentale anche sulla riorganizzazione generale del sistema formativo per l'influenza delle teorizzazioni e proposte pedagogie di matrice democratica.

In questa direzione gli Stati Uniti furono determinanti anche nella costruzione di un nuovo paradigma educativo, infatti subito dopo l'occupazione delle regioni meridionali tra il 1943 ed il 1944 venne nominata la Sottocommissione per l'educazione (articolazione della sezione economico amministrativa della Commissione di controllo alleata, la ACC), per studiare le forme di educazione degli italiani attraverso la creazione di un solido ordinamento scolastico, per mettere riparo ai danni compiuti dalla scuola fascista. La sottocommissione fu presieduta da Carleton Washburne, pedagogista e allievo di Dewey, impegnato nella politica di defascistizzazione, fautore della riforma della scuola elementare, incentrata sul senso di responsabilità e sui principi dell'autogoverno, caratteristici del modello pedagogico statunitense. Tale impostazione fu alla base dei programmi del 1945. Nel periodo compreso tra il 1943 e il 1946 gli Alleati sin dai primi giorni dello sbarco in Sicilia furono chiamati a confrontarsi con la Chiesa, con la quale si registrarono, nel corso dei mesi, numerosi episodi di tensione. Infatti, le chiese locali del Sud Italia prima, e il Vaticano dopo, rappresentarono per l'amministrazione americana un considerevole, e per molti aspetti inatteso, ostacolo nel processo di ricostruzione e ristrutturazione del sistema educativo italiano nel suo complesso. Le tensioni erano determinate dal fatto che Stati Uniti e Vaticano avevano progetti e obiettivi diversi per il futuro del sistema educativo italiano. Infatti, per i primi era necessario ricostruire un apparato scolastico che, partendo da una chiara rottura con i valori e l'organizzazione educativa del ventennio fascista e tenendo conto del retroterra culturale italiano pre-fascista, doveva trovare delle nuove fondamenta ispirandosi alle più moderne proposte pedagogiche provenienti dagli Stati Uniti. Radicalmente diverso era l'orientamento della Chiesa romana, che da un lato era disponibile ad accogliere una (vigilata) defascistizzazione dei programmi, dall'altro rivendicava per se stessa un ruolo di guida e modello per il futuro scolastico del Paese sostenendo che non era assolutamente necessario, né tanto meno opportuno, "importare" modelli educativi dall'estero. Mons. Montini indicò a Churchill, in occasione di un incontro avvenuto nell'agosto del 1944, che in un Paese cattolico

come l'Italia, l'insegnamento religioso doveva essere assicurato anche nelle scuole statali, anzi tutta l'educazione doveva essere ispirata ai principi cattolici.

Pur partendo da posizioni diverse si determinò tuttavia una convergenza di vedute tra Washington e il Vaticano: dalla ricostruzione del sistema educativo italiano sarebbe indubbiamente passato uno degli elementi cardine della ricostruzione non solo culturale, ma anche politica, sociale ed economica, dell'Italia post-bellica⁷. La struttura creata dagli Alleati nell'autunno 1943 per la defascistizzazione e la ricostruzione dell'intero apparato educativo italiano coincise con la già citata Education subcommission, articolazione a capo della quale venne designato il tenente inglese Robert Gayre, studioso di antropologia che rimase in carica dall'ottobre 1943 al febbraio 1944. L'ufficiale britannico, anche grazie al supporto assicuratogli sin dai primi giorni dal generale McSherry e da Lord Rennel, riuscì ad avviare una prima, sommaria, ricostruzione dell'apparato educativo nelle aree liberate. Sotto il suo mandato, il lavoro dell'Education subcommission si focalizzò su un primo ripristino degli edifici scolastici e sulla produzione di nuovi libri di testo. Gayre, inoltre, con la collaborazione dell'Office of strategic service, avviò il processo di epurazione di quella parte del corpo docente che risultava più manifestamente compromessa con il fascismo. Tuttavia, le competenze professionali di Gayre si collocavano nell'ambito dell'accademia: egli aveva solo una conoscenza vaga del sistema scolastico italiano; per queste ragioni l'antropologo inglese scelse di occuparsi delle questioni correlate alla ricostruzione materiale del sistema scolastico, e di mantenere buone relazioni con le autorità italiane locali, mentre delegò a Washburne, anche e soprattutto in virtù del suo background culturale, le questioni collegate alla sfera della pedagogia e tra queste, in primis, la definizione dei nuovi programmi scolastici. I programmi del 1945 modificarono radicalmente la visione della scuola propria del regime autoritario e fecero leva sull'autogoverno: attraverso l'educazione morale e civile si mirava, più che a una precettistica di vecchia maniera, alla formazione del carattere, con un avveduto esercizio della libertà nella pratica dell'autogoverno.

La prospettiva di educazione alla democrazia, alla base dei programmi del '45, era destinata a suscitare scarsi consensi tra i pedagogisti e gli operatori della scuola italiana, oscillanti tra il riferimento alla tradizione pedagogica gentiliana, le nuove istanze della pedagogia di matri-

^{7 -} Cfr. P. SCOPPOLA, «Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell'American Way of Life», in AA.VV., *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra: 1945-1958*, La Scuola, Brescia 1988, pp. 476-494. 22 Come suoi vice furono nominati gli americani, colonnello Carleton Washburne e Thomas Vernor Smith

ce marxista, le nuove istanze del personalismo pedagogico cattolico, poco incline a valorizzare le istanze dell'attivismo⁸.

L'impronta di John Dewey nei programmi alleati

Bisogna considerare nel pensiero di John Dewey la stretta correlazione tra sistema democratico, inteso come società aperta, fondata sulla libera interazione tra individui e gruppi sociali, e modello pedagogico, centrato sull'esperienza intesa come scoperta continua della realtà naturale e sociale, sempre sottoposta a confronti e verifiche. La scuola, pertanto, è per Dewey, la chiave per la realizzazione della democrazia, poiché attraverso l'educazione avviene la piena realizzazione dell'individuo; una realizzazione morale e dinamica che "deve" estendersi all'intera comunità. La scuola, quindi, deve promuovere un metodo attivo in cui l'ambiente sia favorevole alla creatività e alla capacità relazionale del fanciullo, perché solo così si potrà creare una reciproca interazione tra la scuola e la società9. In sostanza, l'educazione alla responsabilità sociale coincide con l'educazione morale, che si persegue non con uno specifico insegnamento, ma col concorso di tutte le attività scolastiche. La scuola non deve essere solo una preparazione al futuro, ma essere orientata al presente, costituire già, per i bambini e i giovani, un'occasione di "vita sociale".

Tale connubio trova il suo luogo d'incontro privilegiato nella scuola, intesa come il luogo che "diventa una forma di vita sociale, una comunità in miniatura, una comunità che ha un'interazione continua con altre occasioni di esperienza al di fuori delle mura della scuola" 10. La *rivoluzione copernicana*, invocata dallo stesso Dewey, prevede il ribaltamento della prospettiva educativa, che deve riuscire a cambiare il suo punto di osservazione passando dalla centralità del programma didattico e del docente alla centralità del soggetto che apprende. L'ambiente scolastico viene definito da Dewey come un "ambiente speciale", caratterizzato da compiti e funzioni ben precisi. Innanzi tutto, esso ha il compito di "sezionare" le culture più complesse, così da renderle più facilmente accessibili, perché la loro assimilazione è in questo modo graduale. In secondo luogo, esso ha il compito di "eliminare il più possibile i caratteri dell'ambiente esterno che non sono degni di influenzare le abitudini mentali, purificando così l'ambiente dell'azione" 11, cer-

^{8 -} Cfr. L. BELLATALLA, John Dewey e la cultura italiana del Novecento, Edizioni ETS, Pisa 1999, pp. 75-133

^{9 -} Cfr. J. DEWEY, *Scuola e Società*, [traduzione di E. Codignola e L. Borghi; prefazione di E. Codignola], La nuova Italia, Firenze 1954.

^{10 -} J. DEWEY, Democrazia e educazione, cit., p. 394

^{11 -} Ivi, p. 22.

cando di scegliere gli strumenti e i metodi migliori per il suo intervento educativo. Infine, è compito dell'ambiente scolastico equilibrare i diversi elementi nell'ambiente sociale, e provvedere a che ogni individuo abbia la possibilità di sfuggire alle limitazioni del gruppo sociale nel quale è nato, e di venire in contatto vivo con un ambiente più largo¹².

In altre parole, è necessario compensare eventuali disagi ambientali offrendo ad ogni soggetto un'ampia gamma di occasioni d'incontro, di scambio, di partecipazione.

Piano Marshall lotta alla povertà e all'analfabetismo. Il Villaggio del fanciullo "San Nicola" di Bari

Il Piano ERP è stato considerato un'opportunità per risolvere il problema italiano delle aree depresse e in particolare del Mezzogiorno. Interessante, a tal proposito, il dibattito che sorse per la sua attuazione in Italia. Ad esempio Luigi Sturzo, che presiedeva il Comitato permanente Dc per il Mezzogiorno, so-



stenne che l'utilizzo dell'ERP doveva essere rivolto non solo a favorire l'industria del Nord ma, i due terzi di esso, doveva essere investito per interventi al Sud affinché potessero migliorare le condizioni di una popolazione che viveva in condizioni di estrema povertà¹³.

Nel settore educativo la Chiesa è stata la principale forza capace di garantire un ritorno "indolore" al passato pre-fascista, in Puglia assunsero il compito educativo e sociale i Padri Rogazionisti e i Padri Salesiani, a cui ancora oggi sono affidati rispettivamente il Villaggio del Fanciullo e l'Istituto Redentore. Entrambi questi ordini religiosi – in zone diverse della città, i Rogazionisti occuparono le baracche vicino al Policlinico (un ex campo di concentramento per prigionieri di guer-

^{12 -} Ivi, p. 95.

^{13 -} Per un approfondimento su Piano Marshall e Mezzogiorno, cfr. A. DE ROBERTIS, *Piano Marshall e ruolo dell'informazione*, Atti del Congresso "ERP e Mezzogiorno" Bari, 14-15-16 settembre 1948, Edizioni dal Sud, Bari 2018.



Scuola e lavoro

ra), mentre i Salesiani si riappropriarodella struttura del "Redentore", in parte requisita dagli Alleati, nel quartiere Libertà - si occuparono non solo dell'educazione dei bambini abbandonati, ma anche della loro formazione professionale. Infatti, lo sviluppo del Mezzogiorno non poteva avvenire senza la formazione

di personale specializzato che "traduca in pratica l'idea grandiosa che si prefiggono tutti coloro che sono preoccupati delle sorti future della nostra regione"¹⁴. A Bari il Villaggio del fanciullo sorse nel 1946, per volontà dell'Arcivescovo Marcello Mimmi¹⁵, che affidò il compito della formazione e dell'assistenza ai bambini orfani e abbandonati ai Padri rogazionisti che avevano già, per loro missione, una grande esperienza nel campo dell'educazione dei giovani. Il Vice Questore di Bari, in un contributo pubblicato sul giornale "Villaggio del Fanciullo 'S. Nicola' Bari", a tale proposito scrisse: *Infanzia abbandonata e delinquenza mi*-



norile. I due problemi sono tra loro intimamente collegati e costituiscono uno dei problemi più importanti ed interessanti di questo dopoguerra. La piaga dell'infanzia abbandonata, attraverso le stragi della guerra e degli eventi bellici, [...] ha subito un notevolissimo e pauroso incremento. Centinaia di migliaia di bambini rimasti senza genitori, [...] si sono riversati nelle vie e nelle piazze scalzi, nudi, affamati, senza alcuna assistenza. Lo Stato e gli istituti religiosi sono

^{14 -} Il Villaggio del Fanciullo e il Piano E.R.P., in «Il Villaggio del Fanciullo "S. Nicola" Bari», anno II, n. 80 (1-15 novembre 1948).

^{15 -} S. E. l'Arcivescovo Marcello Mimmi, il 6 dicembre del 1946, in occasione del primo numero della "modesta" rivista che avrebbe raccontato la vita del Villaggio, afferma: "Villaggio del Fanciullo, affrettati a crescere e convertiti le baracche di legno in padiglioni di pietra, accogli a centinaia i nostri fanciulli, perché nella luce di Dio, sotto la protezione di S. Nicola, crescano saggi e buoni cristiani".

intervenuti, ma non hanno potuto provvedere a tutto. [...] Occorre prevenire e raccogliere l'infanzia abbandonata per darle assistenza ed istruzione ed impedire così che si immetta sulla via del male. Il Villaggio del Fanciullo "San Nicola" di Bari va appunto svolgendo questa alta attività sociale ed umana [...]¹⁶.

Nello stesso articolo il direttore pro-tempore del Villaggio sottolineava che il Villaggio del Fanciullo vuol essere uno di questi strumenti più validi al raggiungimento di sì nobile meta con la

creazione di operai idonei e capaci; si propone infatti di impiantare scuole professionali per avviare i mancati delinquenti all'arte meccanica, alla tipografia, all'agricoltura, all'industria. $[\dots]^{17}$.

Il problema dell'infanzia abbandonata e della delinquenza minori-

le, dopo la guerra, divenne una vera e propria piaga a cui la società era chiamata a dare una risposta e non solo in senso repressivo, chiudendo i ragazzi in carcere o in riformatori, ma anche tentando delle forme di prevenzione e là dove era possibile di recupero. A questa emergenza cercò di dare una risposta concreta la Chiesa, infatti, il Villaggio del Fanciullo di Bari non fu un'esperienza isolata nel tempo e nello spazio, ma vi furono altre istituzioni simili, tra cui, in primo luogo da ricordare l'esperienza pedagogica La città dei ragazzi, creata nel Nebraska da Padre Flanagan e una serie di istituti che da Nord a Sud assunsero la stessa denominazione di *Villaggio*.

Comune a tutti questi gli Istituti era la pratica dell'*autogoverno* che implicava la possibilità per gli ospiti, considerati già uomini in piccolo, di scegliersi i propri rappresentanti anche se sotto la guida degli educatori. Quindi i ragazzi eleggevano il proprio sindaco, questore, giunta e si davano una loro legislazione disciplinare liberamente discussa e accettata. Que-



Il Sindaco dei ragazzi del Villaggio del fanciullo

Votazione al Villaggio del Fanciullo



^{16 -} Infanzia abbandonata e delinquenza minorile, in «Villaggio del Fanciullo "San Nicola" Bari», anno II, n. 12 (1-15 di-cembre 1948).

^{17 -} G. SANGIORGI, Il Villaggio del Fanciullo e il Rotary di Bari, in «Villaggio del fanciullo, "S. Nicola" Bari», anno III, n. 1 (1-15 Gennaio 1949).

sto può sembrare un gioco di ruolo, ma in realtà costituiva un mezzo per educare all'esercizio della responsabilità, all'autodisciplina, considerando che questi ragazzi non erano *abituati* al rispetto delle regole.

Al Villaggio del fanciullo di Bari la campagna elettorale a base di striscioni e di comizi, per la elezione del sindaco della collettività dei ragazzi della strada, iniziò, per la prima volta, nel marzo del 1947. L'elezione si svolse il 9 marzo del 1947. Fu eletto sindaco Carlo Maggiore di 14 anni, mentre primo questore fu Vito De Palma. Il sindaco Maggiore, affiancato dai suoi piccoli elettori, ebbe il compito di rappresentare il Villaggio. Infatti, quando il ministro di Grazia e giustizia, S.E. Grassi, inaugurò la rinnovata Fiera del Levante, il 14 settembre 1947, fu Carlo Maggiore a presentarsi al ministro a nome del Villaggio per rendergli omaggio, e chiedergli aiuto.

Tuttavia, dopo l'inverno rigido del 1947 in cui la neve coprì le povere baracche senza infissi e senza riscaldamento, si pose pressante la necessità di dare al Villaggio una costruzione in muratura; della progettazione se ne incaricano generosamente gli ingegneri Iacobellis e Silos della Fiera del Levante e l'architetto Sangirardi. Ma era necessario reperire i fondi per la costruzione. Grazie all'interessamento del ministro Petrilli, dell'on. Carcaterra e di altri deputati baresi, la Commissione per la ripartizione dei fondi AUSA stanziò la somma di 20 milioni di lire. Man mano che si diffondeva l'opera dei Padri rogazionisti, al Villaggio del fanciullo si affidavano bambini e adolescenti sempre più problematici. Pertanto l'opera di questa istituzione benefica si radica sempre più sul territorio, trovando il plauso della cittadinanza. Infatti, oltre agli aiuti della Commissione pontificia e dell'UNRRA, contribuiscono al sostegno del Villaggio "San Nicola", che divenne in poco tempo la *nuo*-

Baracche e bambini 1947



va casa di una schiera sempre più numerosa di ragazzi che già si erano già affacciati alla malavita, numerosi privati ed enti locali.

Sono gli stessi ragazzi a spiegare, attraverso le pagine del quindicinale da loro pubblicato, il senso di questa opera: essa è la grande opera di beneficenza dei tempi

attuali, intesa a redimere i ragazzi della strada, e a strappare alla società la piaga della delinguenza precoce. [...]. Certo, non è un orfanotrofio, perché non accetta soltanto orfani, non è un collegio, perché non accoglie figli di signori, ma è un'istituzione intermedia, che si adatta meglio ai ragazzi18; nelle nostre officine,



La banda del Villaggio del fanciullo

Bambini a scuola presso il

Villaggio del fanciullo

dovranno imparare un'arte o mestiere e diventare così onesti e laboriosi cittadini, che sappiano procurarsi il pane con sudore della propria fronte¹⁹.

Nel Villaggio "nessun ragazzo è cattivo" 20, perché in ognuno si cerca di scorgere la sincerità di animo, tipica dei ragazzi che hanno provato un grande dolore.

Ognuno dei nostri ragazzi, reduci dalle sventure della guerra, ha la sua storia, il suo dramma intimo: ogni ragazzo è una storia che va studiata. Spesso ascoltando i racconti dei nostri ragazzi, mi par di sfogliare un vecchio libro di storia, sulle cui pagine si alternano neri densi e macchie di sangue²¹.

Un altro elemento comune alle diverse opere che accoglievano i

bambini poveri fu la costituzione di una banda. Questi ragazzi, figli della strada, diventarono piccoli artisti. I ragazzi, musicisti in erba, guidati dal maestro di musica, si esibivano in marcette, tra lo stupore e l'ammirazione della folla. Da questo momento in poi la musica divenne l'elemento caratterizzante, insieme allo sport, del Villaggio e i piccoli musicisti erano invitati in ogni tipo di manifestazione:



18 - Cfr. Per chi non sa, in «Villaggio del Fanciullo "S. Nicola" Bari», anno II, n. 12 (1-15 dicembre 1948).

^{19 -} Ibidem

^{20 -} Espressione che ritroviamo anche in una rubrica inserita nel giornale del Villaggio del fanciullo dove sono raccontate storie di vita di questi bambini e ragazzi sottratti alla strada, alla miseria e all'ignoranza.

^{21 -} Dott. F. Tansella, Nessun ragazzo è cattivo, in «Villaggio del fanciullo "S. Nicola" Bari», anno II, n. 10 (1-15 novembre 1948).

ad esempio l'accoglienza dell'ambasciatore americano Dunn e del ministro Petrilli, venuti a Bari per controllare le forniture del carbone.

Il 31 marzo 1949, da Radio Bari, Herman Carbone lanciò un appello a parlamentari e cittadini per far riprendere i lavori per il completamento del Villaggio; esso doveva essere al centro delle attenzioni della città visto che si prendeva cura della parte più povera, non solo per nutrirla ma anche per istruirla e farne lavoratori preparati.

Il senso e il significato di questa Istituzione è sotto i nostri occhi ancora oggi, si è adeguata ai tempi ma svolge sempre la funzione di formazione professionale e di guida spirituale per quei ragazzi che oggi come ieri sono "abbandonati".

Bibliografia

BARRERA – G. TOSATTI (a cura di), *United States Information Service di Trieste. Catalogo del fondo audiovisivo* (1941-1966), Ministero per i ben e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, Roma, 2007.

L. BELLATALLA, John Dewey e la cultura italiana del Novecento, Edizioni ETS, Pisa 1999.

DE FRENZA - DE ROBERTIS - LEONARDI - MILANO - MUCIACCIA - PELLEGRINO - SANTA-CROCE, Piano Marshall in Puglia tra Propaganda e Ricostruzione (1948-1952), Edizioni dal Sud, Bari 2019

A. DE ROBERTIS, Piano Marshall e ruolo dell'informazione, Atti del Congresso "ERP e Mezzogiorno" Bari, 14-15-16 settembre 1948, Edizioni dal Sud, Bari 2018.

DEWEY, Scuola e Società, [traduzione di E. Codignola e L. Borghi; prefazione di E. Codignola], La nuova Italia, Firenze 1954.

D.W. ELLWOOD, L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale, 1945-1955, il Mulino, Bologna, 1994.

P. SCOPPOLA, "Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell'American Way of Life", in AA.VV., Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra: 1945-1958, La Scuola, Brescia 1988

Riviste:

P.P. D'ATTORRE, Ricostruzione e aree depresse. Il piano Marshall e la Sicilia, in "Italia Contemporanea", 1986, n. 164

Infanzia abbandonata e delinquenza minorile, in "Villaggio del Fanciullo 'San Nicola' Bari", anno II, n. 12 (1-15 dicembre 1948).

G. SANGIORGI, Il Villaggio del Fanciullo e il Rotary di Bari, in "Villaggio del fanciullo, 'S. Nicola' Bari", anno III, n. 1 (1-15 Gennaio 1949).

Stitografia:

https://www.youtube.com/watch?v=f6-jcX_FEEI&list=PLoyeQbSxPbahAb0oK9WzLUzHV0wX_AC6H&index=316,

https://www.youtube.com/watch?v=r670AK7XkcE,

https://www.youtube.com/watch?v=FovVCf3qsO0,

La Giunta provinciale di Sabino Vania: un esempio di *milazzismo*?

di Nunzio Todisco

L'aggettivo "milazzista" o "milazziano", nel lessico politico, è stato e lo è tutt'ora sinonimo di pasticcio, d'inciucio o, con un significato più tecnico e nobile, di consociativismo, legato al nome di Silvio Milazzo, un esponente politico democristiano che all'Assemblea regionale siciliana, il 23 ottobre 1958, fu eletto Presidente da una maggioranza trasversale che andava dall'estrema sinistra all'estrema destra, in aperta polemica col suo partito di appartenenza. Una tale operazione politica, a quei tempi, fu in tutta Italia una sorta di terremoto.

Con la definizione di *milazzismo* è stato da sempre indicato un avvenimento della storia politico-amministrativa di Capitanata, con ricadute anche sulle vicende di San Ferdinando di Puglia, in riferimento alle scelte operate nel marzo 1964, nel Consiglio Provinciale di Foggia, dal nostro concittadino Vincenzo Bafunno, eletto nel 1962 nelle liste del P.D.I.U.M. (Partito monarchico), che contribuì col suo voto favorevole alla nascita di una Giunta di sinistra guidata da un altro nostro concittadino Sabino Vania.

Analizzando la cronaca di quella operazione politica e rapportandola alle tormentate vicende delle Amministrazioni comunali di san Ferdinando di Puglia degli anni 'S0-60, si scorgono altri episodi di *milazzismo* a cominciare dal 1956 (non era stato coniato ancora quella terminologia, ma fu etichettata come *ibrida*) allorchè l'insegnante Edmondo Leone, esponente politico democristiano, fu eletto Sindaco da una maggioranza consiliare che comprendeva anche PCI e PSI¹. Allora non si poteva ancora parlare di *milazzismo*, ma quella Amministrazione fu bollata con l'etichetta di "ibrida".

Alla fine del 1964, mentre all'Amministrazione provinciale la Giunta Vania stava terminando la sua esperienza amministrativa, a San Ferdinando di Puglia, la lista elettorale *Torre*, nella quale erano confluiti gli ex monarchici capitanati sempre da Vincenzo Bafunno, resisi in-

^{1 -} Cfr. N. TODISCO, Votate e fate votare... Il comportamento elettorale nel Comune di San Ferdinando di Puglia dal 1946 al 2005, San Ferdinando di Puglia, 2005, pag.33, C. GISSI, Gruppi politici e vicende amministrative del dopoguerra: gli anni 1946-1970 in S. RUSSO [a cura di], Ricerche storiche su San Ferdinando di Puglia. Dalla colonia di fondazione alla città del 2000, San Ferdinando di Puglia, 1997, pag. 302



Simbolo della lista Concentrazione Nazionale

dipendenti di sinistra nel 1971 con la costituzione di un Movimento Socialista Autonomo (M.S.A.), davano vita all'accordo politico-amministrativo con il Partito comunista².

Successivamente, dopo le elezioni amministrative del 1972, si registrava l'elezione a Sindaco di un esponente DC, Michele Ferrara, già Sindaco nel 1960 con una coalizione di democristiani, monarchici e missini, con una maggioranza questa volta di sinistra, formata da PCI e PSI³.

Nelle circostanze citate dobbiamo registrare l'influenza determinante e *carismatica* di Sabino Vania.

Anche negli anni e nei decenni successivi non sono mancate vicende politico-amministrative che se non possono essere definite col termine di *milazzismo*, sono state per lo meno improntate a trasformismo ed incoerenza politica.

La vicenda della Giunta Vania del 1964 all'Amministrazione provinciale di Capitanata è stata ricostruita, soffermandoci su quattro punti: l'elezione di Sabino Vania a Presidente del Consiglio provinciale; la dichiarazione di indipendenza del consigliere Vincenzo Bafunno; l'approvazione del Bilancio di previsione 1964; l'ordinanza della Giunta provinciale amministrativa (G.P.A.) di revisione del Bilancio. Le fonti documentarie utilizzate sono state principalmente le deliberazioni del Consiglio Provinciale ed i resoconti della stampa locale foggiana, con esclusione dei quotidiani e giornali di partito.

Le elezioni provinciali del 10 giugno 1962

Il responso delle urne diede questi risultati: il PCI otteneva 11 seggi, come la DC, il PSI 3 seggi, il raggruppamento PRI-PSDI un seggio come il PLI, mentre la Concentrazione Nazionale sotto i simboli del MSI e PDIUM 3 seggi. (Foto 1)

Per i commentatori politici c'era solo la possibilità di una Giunta formata da DC-PSI-PSDI che agevolmente poteva amministrare per due anni⁴.

Nel collegio provinciale Trinitapoli-San Ferdinando di Puglia il PCI, con il candidato Sabino Vania, otteneva 2.962 voti mentre il democristiano Michele Ferrara 2.056 voti e il monarchico Vincenzo Bafunno 1.578 voti che, unitamente a Vania veniva eletto nel consesso provinciale.

^{2 -} Cfr. N. TODISCO, op. cit., pag. 48; C.GISSI, op. cit., pag. 315.

^{3 -} Cfr. N. TODISCO, op. cit., pag. 63.

^{4 -} Cfr. IL FOGLIETTO, 14 giugno 1962, prima pagina.

Ad un mese di distanza dalle elezioni, il Commissario straordinario all'Amministrazione provinciale, mentre erano ancora in corso ed in altissimo mare le trattative tra i partiti di centrosinistra, sceglieva la data del 14 luglio per indire la riunione degli eletti nel Consiglio Provinciale. Qualcuno ricordò che il 14 luglio era una data memorabile per la storia dell'umanità: l'inizio della Rivoluzione francese.⁵

E il nuovo Consiglio provinciale provvedeva alla sostituzione del consigliere Francesco Paolo Martella con Antonio Nardella, del PCI, risultato primo dopo l'ultimo eletto.

Intanto il Consiglio comunale di San Ferdinando di Puglia prendeva atto delle dimissioni da consigliere e da assessore di Vincenzo Bafunno, poiché accettava quella di consigliere provinciale⁶.

Brevemente la situazione del Consiglio Provinciale di Capitanata. Il 13 settembre 1962 veniva eletta una Giunta di centro sinistra formata da DC-PSI-PSDI con la presidenza dell'avvocato Gabriele Consiglio che, dopo circa 6 mesi, si dimetteva il 28 marzo 1963 a seguito delle dimissioni dalla D.C. e non dalla Giunta, dell'assessore effettivo Vittorio De Miro, la cui ulteriore presenza in seno alla Giunta, per concordi valutazione dei partiti di Centro sinistra, era in contrasto con la formula politica e con gli accordi programmatici, che avevano dato vita alla Giunta del settembre 1962. Si apriva una crisi, la cui lunghezza e laboriosità fu originata dalle diverse soluzioni prospettate dai vari gruppi politici rappresentati nel Consiglio, mentre, nella seduta consigliare del 28 giugno, si registravano le dimissioni da assessore del prof. Vittorio De Miro. La DC ed il PSDI proposero la ricostituzione della Giunta di centro sinistra ed il 6 luglio 1963 veniva eletta una giunta minoritaria DC-PSDI, senza il PSI che non condivideva l'impostazione politica, sempre con Gabriele Consiglio Presidente della Giunta che si dimetteva il 18 febbraio 1964 in seguito alla mancata approvazione del Bilancio di previsione per l'esercizio 1963.

Da qui inizia la ricostruzione degli eventi che portarono il consigliere provinciale Vincenzo Bafunno ad appoggiare la Giunta di sinistra con il suo voto.

Dopo il fallimento della seconda Giunta di centrosinistra, la stampa provinciale dedicava ampio spazio alla *crisi ormai cronica dell'Amministrazione provinciale di Foggia* che non aveva uno sbocco politico, ipotizzando che *potrebbero esserci alcuni tentativi di composizione di giunte ibride polarizzate attorno al gruppo comunista*. Si commentava che la realtà politica restava una sola: alla Provincia non era possibile ammi-

^{5 -} Cfr. IL FOGLIETTO, 5 luglio 1962, prima pagina.

^{6 -} Cfr. Delibera Consiglio comunale n. 189 del 10 luglio 1962.



Titolazione de IL FOGLIETTO, 20 febbraio 1964 prima pagina nistrare con le forze politiche ivi rappresentate. L'alternativa era la sanatoria commissariale, o si faceva affidamento su di un'accentuata maturità politica del corpo elettorale che sarebbe stato chiamato nuovamente alle urne nel mese novembre.

La frattura verificatasi nel PSI, aveva reso quasi impossibile una ripresa di colloquio fra PSI-DC e PSDI per ricomporre il centro sini-

stra minoritario, ma, nel frattempo uno dei tre componenti il gruppo socialista, Filippo Di Venosa, passava al nuovo partito di unità proletaria, facendo ridurre così a 13 i voti disponibili per sostenere una giunta minoritaria. Voti che potevano divenire 14 se vi fosse stato un ripensamento, accettato, dell'indipendente prof. De Miro, per altro dato come candidato presidente, in una di quelle composizioni non politiche di cui si parlava.⁷

In un comunicato ufficiale i rappresentanti della DC e del PSDI, riunitisi per esaminare la situazione dell'Amministrazione provinciale, valutando attentamente i risultati dei numerosi incontri avvenuti tra i partiti del centro sinistra e rilevato che non vi era possibilità della costituzione di una giunta nell'ambito di detti partiti per la indisponibilità del PSI ed una giunta minoritaria di centrosinistra e per la impossibilità della DC e del PSDI di aderire ad una giunta minoritaria di centrosinistra con l'appoggio esterno dei comunisti, annunciavano che erano stati invitati i loro rappresentanti nell'attuale giunta provinciale a rassegnare le dimissioni.⁸

Titolazione de IL FOGLIETTO 27 febbraio 1964 prima pagina

Elezione di Sabino Vania a Presidente della Provincia

Nella sessione del 25 febbraio 1964 il Presidente Consiglio comunicava che il Prefetto di Foggia con decreto del 27 gennaio nominava

il rag. Vincenzo Russo, funzionario della prefettura, quale commissario ad acta per l'approvazione del Bilancio; il documento contabile veniva approvato il 6 febbraio successivo. Inoltre il consigliere Filippo Di Venosa in forza al gruppo del PSI aveva comunicato alla presidenza, con lettera del 17 gennaio, la sua adesione ed iscrizione al Partito Socialista di



^{7 -} Cfr. IL FOGLIETTO, 20 febbraio 1964, prima pagina

^{8 -} Cfr. ibidem

Unità Proletaria (PSIUP)9.

Dopo aver proceduto alla ratifica di alcune deliberazioni adottate dalla Giunta precedentemente con i poteri del Consiglio, il presidente comunicava all'assemblea che egli e tutti gli assessori effettivi e supplenti avevano rassegnato, con lettera del 18 febbraio, le proprie dimissioni dalle rispettive cariche. L'avv. Gabriele Consiglio cedeva il posto della presidenza al consigliere anziano Emilio Amoroso, ¹⁰ il quale comunicava che a seguito delle dimissioni dell'intera Giunta, accettate unanimemente dal Consiglio provinciale, l'assemblea doveva procedere alla nomina del nuovo Presidente e degli assessori effettivi e supplenti.

Furono effettuate ben tre votazioni, con la presenza di 29 consiglieri, nella prima votazione Vania otteneva 12 voti (11 PCI + 1 PSIUP), Consiglio 11 (DC), Pepe 3 (PDIUM+MSI), Moretti 2 (PSI) e Della Vella 1 (PLI). Nella seconda i voti non subivano variazioni con l'eccezione di Concentrazione Nazionale che votava Vincenzo Bafunno. Nella terza votazione, il ballottaggio dava il risultato di 12 voti a Sabino Vania, 11 voti a Gabriele Consiglio e 6 schede nulle. Il presidente Amoroso visti i risultati comunicava che non avendo alcun consigliere riportata la prescritta maggioranza assoluta, l'elezione del Presidente e degli assessori era rinviata alla seduta del 2 marzo.

Il settimanale IL FOGLIETTO intitolava: "Vania Presidente? P.C.I. al potere?" e commentava che "conclusa una crisi se ne riapre un'altra". Intanto annunciava che "nella prossima seduta fissata per lunedì prossimo verrà eletto presidente il comunista Vania, come tutto fa ritenere possibile [...] dunque potrebbe aversi un esperimento milazziano, il quale, al momento in cui scriviamo pare abbia fatto il suo tempo anche sul piano delle trattative "personali"¹¹.

All'inizio di quella seduta, a parte le valutazioni e gli inviti dei partiti di centrosinistra, il capo gruppo della DC Francesco Galasso esponeva all'assemblea e all'opinione pubblica una obiettiva constatazione sulla situazione politica a Palazzo Dogana: la Giunta paritaria di centro sinistra era entrata in crisi con le dimissioni del prof. De Miro, mentre la Giunta minoritaria democristiana con il solo rappresentante del PSDI, per evitare la gestione commissariale, aveva amministrato tra difficoltà e critiche fino al voto contrario dato dall'assemblea al Bilancio 1963. Le proposte del gruppo comunista di un allargamento del fronte fino

^{9 -} cfr. Delibera del Consiglio Provinciale n. 449 del 25 febbraio 1964.

^{10 -} Cfr. Delibera del Consiglio Provinciale n. 502 del 25 febbraio 1964

^{11 -} cfr. IL FOGLIETTO, 27 febbraio 1964, prima pagina.

alla DC, quella del gruppo socialista di una Giunta minoritaria di centro sinistra ma con l'appoggio esterno del PCI ed infine del gruppo democristiano di una Giunta di centro sinistra minoritaria, si erano dimostrate tutte inaccettabili, giungendo alle dimissione della Giunta uscente. Ribadiva la pregiudiziale dell'anticomunismo, che non esisteva alcuna possibilità per risolvere la crisi in senso maggioritario.

Il liberale *Della Vella* rimproverava al collega Galasso di aver parlato soltanto di centro sinistra, ignorando completamente la destra che, se richiesta, avrebbe dato il suo appoggio esterno ad una Giunta minoritaria DC o di centro sinistra.

Sabino Vania, capogruppo PCI, affermava che si era verificato ciò che da giorni si sentiva accennare in alcuni ambienti e da certa stampa e cioè che la DC non avrebbe più proposto esperimenti di Giunta ma il ricorso all'elettorato e quindi alla gestione commissariale. Affermava che nella impossibilità di varare una Giunta minoritaria capitanata dalla DC, non era escluso che potrebbe vararsi una Giunta minoritaria capitanata dal PCI e che questa potesse dimostrarsi valida. Proponeva all'assemblea che si procedesse alla votazione del Presidente e della Giunta, chiedendo al gruppo DC di far conoscere quale sarebbe stato il suo atteggiamento se il Consiglio avesse deciso di non affidare la Provincia alla gestione commissariale.

Per il consigliere Moretti del PSI, l'unica soluzione possibile era un centrosinistra con l'appoggio esterno dei comunisti. Ogni altro discorso era demagogia inutile che avrebbe portato a soluzioni ibride e senza coerenza politica. Il PSI non avrebbe dato il suo assenso ad una giunta di sapore milazziano.

Il consigliere Pepe del PDIUM criticava l'alternativa posta dalla DC, tramite il suo capogruppo, o di una giunta con i socialisti ed il socialdemocratico o il ricorso al Commissario, ignorando la destra che avrebbe dato il suo appoggio ad una Giunta di centro sinistra.

Il socialdemocratico Protano credeva nella necessità di portare l'esigenza della politica di centro sinistra anche a livello provinciale e comunale e per questo erano stato favorevole alla formazione di una Giunta paritaria e poi ad una minoritaria.

Il consigliere De Miro, ex democristiano resosi indipendente, si appellava al Consiglio perché esprimesse comunque un'Amministrazione elettiva. Anche se fosse stata una Giunta minoritaria comunista avrebbe dato il suo voto.

L'avvocato Consiglio, Presidente dimissionario, ribadiva che la difficoltà della crisi era connessa all'attuale rapporto di forze che non consentiva alcuna Giunta maggioritaria. Ricordava la situazione drammatica in quanto la Provincia di Foggia, per uno squilibrio numerico di forze, non riusciva a trovare da anni una maggioranza omogenea. Si chiedeva solamente di conoscere se la Giunta minoritaria comunista avrebbe avuto i consensi e l'appoggio di altri gruppi consiliari oppure doveva vivere e governare da sola.

Il Presidente provvisorio, prof. Amoroso, riassumeva brevemente la discussione e, constatato che non vi era altra alternativa tra l'elezione di una nuova Giunta minoritaria e la consegna dell'Ente alla gestione commissariale, proponeva all'assemblea di passare alla votazione del Presidente della Giunta e degli Assessori effettivi e supplenti.

La seduta del 2 marzo prevedeva una sola votazione ed, eventualmente, una di ballottaggio nel caso in cui nessuno otteneva la maggioranza. Nella prima votazione (30 consiglieri presenti) i consiglieri Sabino Vania (PCI) e Teodoro Moretti (PSI) riportavano entrambi 13 voti, mentre Pepe 3 voti e un solo voto Della Vella. Nella votazione di ballottaggio Vania e Moretti ottennero lo stesso risultato, mentre i consiglieri di Concentrazione Nazionale votarono scheda bianca e il voto di Della Vella fu dichiarato nullo, pertanto veniva eletto Sabino Vania più aziano di età, essendo nato il 15 novembre 1915, rispetto al consigliere Teodoro Moretti, nato il 12 marzo 1922.

Vania dichiarava di accettare la nomina, riservandosi di fare le proprie dichiarazione dopo l'elezione della Giunta¹². (Foto 4)

A seguito dell'avvenuta nomina del Presidente, il Consiglio procedette alla votazione per la nomina dei sei Assessori effettivi e dall'urna usciva la sorpresa del quattordicesimo voto alla Giunta minoritaria, col quale furono eletti i consiglieri Emilio Amoroso, Nicola D'Andrea, Filippo Di Venosa, Matteo Merla, Pasquale Panico e Pasquale Ricciardelli e subito dopo venivano eletti Assessori supplenti Lorenzo Dell'Osso e Antonio Nardella.

Alla elezione di Vania contribuirono gli undici comunisti, il psiuppino Di Venosa e l'indipendente De Miro, per la nomina degli assessori si aggiungeva il voto di Vincenzo Bafunno.

Vania, in riferimento alla diversità di votazione verificatasi per la sua nomina e per quella degli Assessori effettivi e supplenti e si riservava di comunicare all'Assemblea le determinazioni del gruppo comunista. La Giunta eletta si insediava il 26 marzo con le seguenti attribuzioni: Vania alla Programmazione; Panico vice presidente e Lavori pubblici; Di Venosa al Personale; Amoroso all'Assistenza; Ricciardelli al Bilancio, Finanza e Contenzioso; Merla alla Pubblica Istruzione; D'Andrea alla Caccia e Pesca; Nardella al Turismo e Dell'Osso all'Igiene e Sanità.



Dr. Sabino Vania neo presidente dell'Amministrazione Provinciale di Capitanata

^{12 -} Cfr. Delibera del Consiglio Provinciale n. 505 del 2 marzo 1964.

MILAZZISMO A PALAZZO DOGANA VANIA PRESIDENTE

Titolazione de IL FOGLIETTO 5 marzo 1964 prima pagina "Milazzismo a Palazzo Dogana" intitolava il settimanale Il Foglietto: "quello che i benpensanti ritenevano attualmente impossibile all'Amministrazione provinciale si è, invece, regolarmente verificato: i comunisti sono andati all'effimero potere con l'appoggio di

due esponenti della destra: il monarchico Bafunno e l'indipendente ex democristiano De Miro. [...] Nell'elezione della giunta si è registrato un altro fatto nuovo. Infatti mentre il presidente è stato eletto con 13 voti, la giunta ha racimolato per strada un quattordicesimo voto, quello del monarchico Bafunno. E tanto si è potuto chiaramente evincere nella votazione di ballottaggio quando gli altri componenti del gruppo di Concentrazione democratica ed il liberale proprio per evitare equivoci, hanno ognuno votato il proprio nome. [...] Dopo questi risultati il presidente Vania che subito dopo la sua elezione aveva accettato l'incarico, ha comunicato all'assemblea un suo proponimento di riserva a motivo del fatto nuovo politico verificatosi per l'elezione della giunta, alla quale palesemente aveva partecipato il monarchico Bafunno. Questa palese certezza si è avuta, come è stato detto innanzi, dalla circostanza che il liberale e gli altri due componenti il gruppo di concentrazione democratica hanno scritto i propri nomi sulla scheda per l'elezione di ballottaggio della giunta.

Il Consiglio sarà riconvocato a domicilio dal neo eletto presidente dopo che con il suo partito ed il suo gruppo consiliare saranno state prese le decisioni politiche definitive, per ritirare o meno la riserva che tuttora grava sul futuro prossimo dell'Amministrazione"¹³.

Lo stesso settimanale confidava "nella intelligenza politica dei comunisti nostrani a proposito della soluzione della lunga crisi che travaglia l'Amministrazione provinciale di Capitanata. In questa sede siamo costretti a registrare l'abile raggiro al quale proprio i comunisti si sono prestati, avallando una combinazione ibrida ed innaturale che ripropone in forma del tutto peggiorata, proprio una giunta estremamente minoritaria, tanto da loro in precedenza avversata.

È forse, quello dei comunisti il linguaggio dei «levati tu perché mi ci devo sedere io», con l'aggravante che, per occupare quelle sedie «impossibili». Si sono fatti validamente aiutare da due uomini della «odiata destra», i quali, pel verso loro, certo non hanno agito in maniera giustificabile, anche se comprensibile, non in una spassionata votazione d'ordine politico, però soltanto personale.

I comunisti, dunque, sono scesi a patti con due transfughi della de-

^{13 -} cfr. IL FOGLIETTO, L'intelligenza dei comunisti, 5 marzo 1964, prima pagina.

stra ed hanno potuto combinare il pateracchio milazziano che durerà come potrà, senza che nulla di positivo e di producente potrà essere operato per risollevare la dissestata economia degli interessi dauni. Questa la realtà cruda di una verità che solo loro, i comunisti, non vogliono valutare".

Prima dello scioglimento della riserva di Vania, il Foglietto pubbli-

cava, su cinque colonne con taglio centrale, il comunicato diramato dalla Federazione provinciale del PCI ed alcune considerazioni sul ruolo dei due trasfughi: (Foto 6) "Il comitato direttivo della Federazione provinciale di Foggia del PCI ha diramato un comunicato stampa per giustificare l'accettazione di due



Titolazione de IL FOGLIETTO 12 marzo 1964 prima pagina

voti della «odiata destra» grazie ai quali è stata possibile al PCI ottenere la minima indispensabile maggioranza per poter esprimere una giunta minoritaria all'Amministrazione provinciale di Foggia.

Il comitato direttivo della federazione provinciale foggiana del PCI, ha preso in esame – è detto nel comunicato - la situazione che si è determinata alla Provincia, in seguito alla elezione del Presidente compagno dr. Sabino Vania e della giunta composta da compagni del PCI e del PSIUP. Ha approvato il comportamento e le linee seguite dal gruppo comunista tendente a far fallire la manovra messa in atto dalla DC e dal PSDI, con l'obiettivo dello scioglimento del Consiglio provinciale e della nomina di un commissario prefettizio, così come ha approvato l'atteggiamento di riserva del capogruppo, dopo la votazione della giunta.

La diversità di voti nella elezione del presidente e della giunta, prosegue il comunicato, comportavano ponderata valutazione in ordine alla provenienza di essi, al loro significato politico, alle possibilità di operare ugualmente su di una piattaforma politico-amministrativa coerente coi principi che ispirano i partiti che compongono la giunta, sulla base di una forte caratterizzazione programmatica di carattere democratico, antifascista, anti monopolista. In seguito all'esame compiuto e sulla base della dichiarazione resa pubblica dal consigliere Bafunno, nella quale si precisa la sua posizione di indipendente e la sua adesione ad un programma di carattere democratico, cadono i motivi della riserva.

Il voto del prof. De Miro, prosegue sempre il comunicato, non è mai stato oggetto della nostra riserva. È a tutti noto che ancora recenti votazioni sulla giunta minoritaria democristiana e sul bilancio 1963, hanno visto il voto favorevole del prof. De Miro, mentre è ancora più noto che egli è stato un esponente qualificato di quel partito e sindaco democristiano di Foggia. Per questi motivi, il comitato direttivo dà mandato ai compagni eletti alla Pre-

sidenza e nella giunta di operare, d'accordo con quanti, onestamente, senza strumentalismi, nell'assoluto rispetto del giuoco e delle regole democratiche, sulla base di un programma di carattere democratico, antifascista, antimonopolista, per avviare alla Provincia una ripresa seria ed intensa della sua attività.

Questo capolavoro (ma non tanto) di comunicato, di una spregiudicatezza che rasenta la irresponsabilità, si conclude col rivolgere un augurio ai compagni eletti ed a tutte le forze sinceramente democratiche, alle popolazioni, a dare il loro appoggio all'Amministrazione che oggi è chiamata ad operare in gravi difficoltà e di fronte alla urgenza di problemi lasciati irresponsabilmente irrisoluti sulla base di una formazione minoritaria. Esprime l'augurio che, da una seria e fattiva opera, verso la quale si sollecita l'iniziativa anche critica ma onesta e non pregiudiziale di altre forze politiche democratiche esistenti nel Consiglio provinciale si possa giungere a superare l'attuale situazione minoritaria per dare una valida maggioranza alla direzione della provincia.

Fin qui il comunicato della federazione provinciale del PCI, che abbiamo voluto pubblicare nella sua interezza. Resta da vedere ora, se altri transfughi, oltre al prof. De Miro e al prof. Bafunno, già facenti parte della *inqualificabile* destra si aggiungeranno al carrozzone comunista, allettati da chissà quali mirabolanti promesse di incarichi e di prebende, per dar, *finalmente*, ai comunisti quella auspicata maggioranza consiliare, grazie alla quale potranno tornare a disamministrare a Palazzo Dogana, come già hanno fatto per otto lunghi anni nel corso dei quali hanno avuto coi cugini socialisti il potere assoluto alla Provincia, senza affrontare nessun problema di fondo della vita provinciale"¹⁴.

Lo stesso settimanale annunciava la sessione straordinaria del Consiglio provinciale con all'ordine del giorno le dichiarazioni di Sabino Vania di sciogliere la riserva in senso positivo, espresse nella seduta del 2 marzo. E sempre in prima pagina, pubblicava un corsivo dal titolo "Onestà, Signori!" sull'atteggiamento conturbante del PDIUM che nulla chiariva dell'assurda posizione politica del monarchico Bafunno in quanto non si capiva se il partito monarchico aveva sconfessato o meno il transfuga, né, tanto meno, il Bafunno faceva sapere se era uscito o meno dal suo partito. Tutto, invece, faceva ritenere esistente una vera e propria intesa a livello delle segreterie provinciali tra il PCI ed il PDIUM. Infatti, anche il PCI, a proposito del quattordicesimo voto era ambiguo. Questo era il punto che andava chiarito, se si voleva continuare a chiedere rispetto per uomini e per idee. Quello che non

^{14 -} cfr. IL FOGLIETTO, 12 marzo 1964, prima pagina.

si riusciva a comprendere era che il PCI sperava che il tutto da gioco si trasformasse in battuta di caccia¹⁵.

Il segretario del PDIUM faceva pervenire al *Foglietto* una lunga lettera a proposito del corsivo "Onestà Signori!". La direzione del settimanale rispondeva con un secondo corsivo intitolato "Coda di paglia", evidenziando che il PDIUM non aveva capito nulla sull'azione giornalistica del settimanale, tendente a dimostrare il conformismo e la spudorata faccia tosta dei comunisti, ai quali i monarchici stavano dando una mano: "Il voto del prof. De Miro e del prof. Bafunno rappresentano, a mio modesto modo di vedere, la reazione ad un sistema che non può essere ulteriormente tollerato. Non è più concepibile oggi, se è vero che si crede nella «democrazia», che al di fuori del potere democristiano non ci possono essere, sul piano amministrativo, altre soluzioni. Se così non fosse non avremo più «democrazia» ma «regime» democristiano"¹⁶.

Il settimanale liberale *Corriere di Foggia* con un corsivo dal titolo "A Foggia come a Roma", prima dello scioglimento della riserva di Vania, scriveva che dell'Amministrazione provinciale "si erano occupati poco, ma con gli avvenimenti accaduti, tacere sarebbe una colpa, perché il 16 marzo il compagno dott. Vania scioglie la riserva e, accettando la Presidenza, consente ai comunisti di riprendersi la Provincia, che i partiti democratici erano riusciti a strappare loro dopo un decennio di stasi amministrativa.

[...] Ma, tant'è: come a Roma, il governo della cosa pubblica è stato degradato a commercio privato di taluni, pochi uomini, disapprovati perfino dai loro partiti. Qui, come naturale conseguenza, diatribe in famiglia invece di serie discussioni tra pubblici rappresentanti, beghe e bisticci di comarelle invece di conversazioni preliminari ed eventuali accordi tra esponenti delle varie tendenze. Ed il popolo sta a guardare, impotente. Tutto questo denota mancanza del senso di responsabilità negli uomini mandati dal popolo a curare gli interessi della Provincia, d'una Provincia, per giunta, che sta dando chiari segni, con l'iniziativa privata, di voler progredire, di voler mettersi al passo con le consorelle regionali.

Ma nel disorientamento creato dalle direttive partitiche centrali, non c'è da stupire se si è ricaduti nella gestione sinistra, coi voti determinanti del monarchico Bafunno e del transfuga De Miro. I comunisti sono molto bravi nelle operazioni... di sutura dei brandelli politici.

^{15 -} Ibidem

^{16 -} Cfr. IL FOGLIETTO 19 marzo 1964, prima pagina

[...] Tutti sanno che i due votanti Bafunno e De Miro sono psicologicamente minorati, perché son preda del complesso psicanalitico di quel tal marito, che, per far dispetto alla mogliera... E adesso hanno la giusta punizione di dover fare gli eunuchi a guardia dell'harem comunista. Comunque, se a Roma il connubio osceno durerà più del previsto, perché i consorti sono impegnati nella programmazione, qui a Foggia l'Amministrazione di sinistra potrebbe reggersi solo concedendo ai due insperati amici cariche e prebende, sull'esempio dei competitori democristiani. Ma ci rifiutiamo di credere che due rispettabili professionisti, quali sono De Miro e Bafunno, possano barattare a tal punto la loro dignità da rassegnarsi (e sarebbe per breve tempo) ad assumere scientemente il ruolo di utili idioti²¹⁷.

Sabino Vania scioglie la riserva

Consiglio provinciale del 16 marzo. All'ordine del giorno era iscritto lo scioglimento della riserva di Sabino Vania espressa nella seduta del 2 marzo. In apertura di seduta il neo eletto presidente dichiarava : "Nello sciogliere, a nome del mio gruppo e della giunta, per la quale anche io parlo, e quindi dei due partiti, il PSIUP e il PCI, ai quali bisogna richiamarsi immediatamente per trovare i veri motivi, le ragioni vere, direi, univoche della nuova combinazione amministrativa e quindi del nuovo accordo politico, in senso positivo la riserva espressa nella seduta del 2 marzo scorso, desidero dichiarare di voler compiere davanti a voi un atto di meditata chiarezza politica. La nostra posizione sui due voti dei consiglieri De Miro e Bafunno, a voi è già nota. Io la richiamo qui brevemente. Si tratta di un atteggiamento assunto in maniera del tutto autonomo e senza condizione. Crediamo di interpretarlo, ad un tempo, come atto di ribellione al piano DC di provocare lo scioglimento del Consiglio provinciale e impegno a tenere una linea politica amministrativa di rinnovamento dell'azione e dell'attività della provincia. I motivi ideali e pratici ai quali sono informate le scelte che ci caratterizzano, e si richiama la prospettiva di una lotta che dai tempi prefascisti e fascisti è passata vittoriosamente per la Resistenza sono tali da non poter confondere le nostre idee, le nostre azioni, le nostre mete di oggi e di domani con altri che andassero in direzione opposta o volessero, peggio, ridurre tutto alla proporzione di una falsificazione trasformata di quella lotta, di quelle scelte, di quelle mete per un giorno di potere.

Questo è chiaro qui e altrove, nei motivi della riserva e nelle decisioni che poi sono venute a chiarire le reciproche posizioni e la presa attuale di responsabilità. Piuttosto il discorso comincia da questo punto e, direi, dal momento in cui, resici conto che si voleva attuare un piano ormai dichia-

^{17 -} IL CORRIERE DI FOGGIA, 15 marzo 1964, prima pagina.

rato, e non più tenuto nascosto per lungo tempo, di arrivare ad una gestione commissariale, piano che si potrebbe intendere ancora di rivincita su altre possibilità che potevano affacciarsi ed erano paventate, noi l'abbiamo contrastato e fatto cadere tra le braccia di coloro che l'avevano a lungo meditato e coltivato. E questo, badate, non per avversione pregiudiziale alla gestione commissariale, ma per una convinzione che parte da una valutazione politica della reale situazione alla Provincia ed arriva ad essere, a dichiararsi non per una avversione pregiudiziale fine a se stessa, alla gestione commissariale, ma per una convinzione che parte da una valutazione politica della reale situazione alla Provincia ed arriva ad essere, a dichiararsi partecipe atto pratico di coscienza del momento drammatico della congiuntura e della necessità di operare senza più ritardi per una programmazione democratica, antimonopolista, la quale non faccia ricadere sulle spalle di una recessione, di una inflazione progressiva e di una politica di espansione, insieme a quella economica- dei poteri dei monopoli.

Il vuoto di potere che si teme alla Provincia, la crisi delle gestioni commissariali e di quelle minoritarie non si supera eludendo il problema dell'incontro e dello sforzo, della responsabilità. Probabilmente l'intento di giungere alla gestione commissariale è soltanto ed unicamente il risultato della presa di coscienza di una crisi progressiva del centrosinistra, della chiusura settaria ed obbligata della DC e della impossibilità di trovare ormai uno sbocco alle contraddizioni varie e multiple che si erano accumulate e che hanno caratterizzato le due precedenti gestioni, insieme alle varie preclusioni politiche e di fronte a tale impossibilità, della consapevolezza che la gestione potesse sfuggire al controllo o cadere dalle mani della stessa D.C.

Dal 1960 non vi è stata più una maggioranza alla Provincia, né è da pensare che si possa formare a breve scadenza con elezioni , soprattutto quando si consideri la persistente preclusione che ci viene somministrata ogni volta da parte della D.C. [...] Non sentiamo di dover giustificare i voti che ci hanno eletto: le dichiarazioni, i fatti, le decisioni che li hanno convalidati e resi pubblici sono la prova di una coerenza, di un costume, di un metodo e di una linea che hanno trovato in queste mie dichiarazioni sufficienti ragioni per qualificarsi e per ottenere un giudizio da voi e quel che più conta dalle popolazioni alle quali esse anche sono rivolte. [...] Il capogruppo democristiano dott. Galasso, rileva che tutti ormai sapevano quello che avrebbe detto il presidente Vania, le giustificazioni che sarebbero state addotte circa i due voti ricevuti dagli indipendenti, ma soprattutto quali sarebbero state le accuse alla DC. In una conferenza stampa tenuta qualche giorno fa infatti, tutto ciò era stato pubblicamente reso noto dal Partito comunista.

Questa è una Giunta minoritaria su 14 voti e, poiché in questi 14 voti vi sono anche quelli del prof. De Miro e del prof. Bafunno, essa è senz'altro



Il dott. Savino Vania durante il giuramento nelle mani del Prefetto di Foggia. (Foto Olimpia-Tratta d la Capitanata Anno II (1964) pag. 128)

milazziana. Non si può, infatti, restringere il significato nel termine di milazzismo ai noti eventi siciliani, in quanto essa è una parola entrata nel comune linguaggio politico per significare comunque incontro tra le forze non omogenee e, quindi, opposte per strappare il potere ad altre forze. Non si può amministrare senza avere un minimo di omogeneità. Vediamo ora la posizione dei consiglieri Bafunno e De Miro: il primo, monarchico, non espulso, non dimessosi dal

PDIUM, ha dato il suo voto ai comunisti, a titolo personale e con indipendenza, come dichiarato dal PDIUM nel manifesto affisso qualche giorno fa"¹⁸.

La stampa locale titolava: "A palazzo Dogana alleanza innaturale: PCI-PDIUM-PSIUP. Il comunista dott. Sabino Vania, eletto presidente della giunta dell'amministrazione provinciale di Capitanata con il voto del PSIUP, ha sciolto positivamente la sua riserva e contemporaneamente ha esposte le linee programmatiche che la nuova giunta PCI, PSIUP, sostenuta dai voti degli indipendenti De Miro e Bafunno, imposterà secondo una politica ispirata a criteri di opportunità. Nel dibattito che ne è seguito sono intervenuti il capogruppo della DC dott. Galasso il quale ha denunciato il connubio dei comunisti con la destra; il prof. Moretti del PSI che ha riaffermato il parere negativo del proprio partito su giunte minoritarie; l'avv. Pepe del PDIUM ed il prof. Della Vella del PLI, i quali hanno dichiarato che appoggeranno la nuova giunta solo su argomenti che non li impegnino politicamente; i due indipendenti De Miro e Bafunno che hanno sostenuto la validità del loro atteggiamento favorevole alla giunta rossa solo perché all'Ente Provincia si eviti una gestione commissariale"19.

Il Corriere di Foggia, quando tutte le polemiche sulla nomina di Vania si erano placate, ospitava un commento di Savino Melillo intitolato: "La Provincia può avere un'amministrazione stabile. Quel che è successo all'Amministrazione provinciale offre più di un insegnamento all'osservatore che voglia considerare le cose con un certo distacco. Il PSI ha dichiarato di considerare sulla stesso piano le forze democratiche e quelle comuniste, tanto da proporre con grande disinvol-

^{18 -} Cfr. Delibera del Consiglio Provinciale n. 509 del 16 marzo 1964- Scioglimento della riserva espressa dal neo Presidente nella seduta del 2 marzo 1964.

^{19 -} IL FOGLIETTO, 19 marzo 1964, prima pagina

tura la costituzione di una Giunta comprendente oltre alla DC anche il PCI. La DC ha rivelato il grave stato di disagio in cui si dibatte, che la riduce all'impotenza, prigioniera com'essa è nell'attuale momento del partito socialiste e delle sue contraddizioni. Il PCI ha rivelato ancora una volta una inimitabile capacità di adattamento a tutte le circostanze. [...] Fallito l'esperimento di centro sinistra per volontà dei socialisti la DC avrebbe potuto tentare altre soluzioni, ricercare altre vie per uscire dall'*impasse* e per impedire che la Giunta fosse costituita con ogni mezzo dai comunisti. Eppure non sarebbe stata impossibile, per esempio, una soluzione proposta dal rappresentante liberale, imperniata sulla DC, sul PSDI e sul PLI, partiti sicuramente democratici. Attorno a questi partiti che annoverano complessivamente tredici consiglieri a Palazzo Dogana, tanti quanti sono stati sufficienti al dott. Vania per essere eletto presidente e per costituire una Giunta comunista. [...] I voti favorevoli di De Miro e Bafunno sono ormai largamente scontati. Non saremo noi a difendere questi due personaggi assunti in questa occasione a grande notorietà. Entrambi hanno affermato che soltanto la decisa volontà della DC di voler dare alla Provincia una gestione commissariale, peraltro chiaramente espressa per bocca del capogruppo dott. Galasso, li ha spinti a votare per un presidente e per una giunta comunista Del resto – ha affermato il prof. De Miro – se io ho votato per il marxista Vania, i democristiani hanno votato per il marxista Moretti"20.

Due riflessioni

Bafunno "ha dato il suo voto ai comunisti, a titolo personale e con indipendenza" sosteneva Vania; anzi nella relazione al Consiglio Provinciale in occasione dello scioglimento della riserva, sosteneva che "questa è una Giunta minoritaria su 14 voti e, poiché in questi 14 voti vi sono anche quelli del prof. De Miro e del prof. Bafunno, essa è senz'altro milazziana, quindi frutto di un lavoro di compromessi.

Per Mario Patruno si tratta di comprendere sul piano storico se il voto del consigliere Bafunno fosse arrivato spontaneamente o se fosse stato concordato preventivamente. Al riguardo – sostiene- appare decisamente confermata la seconda ipotesi ed esclude la natura milazziana del voto di Bafunno.

L'interessamento personale di Sabino Vania fu decisivo in questa direzione per cui lo stesso Bafunno che pochi anni prima era stato *non confermato* nel suo incarico di segretario scolastico per scelte politiche di Vania e del suo partito e quindi privato del suo lavoro, oggi diventa-

^{20 -} cfr. IL CORRIERE DI FOGGIA, 29 marzo 1964, prima pagina

va indispensabile per rompere il ciclo politico delle prime, brevi esperienze di un governo di centro sinistra a Palazzo Dogana²¹.

Che ci fossero stati dei contatti o delle trattative tra il PCI e lo staff di Bafunno , è confermata in alcune deliberazioni del Consiglio comunale di San Ferdinando di Puglia, anche se la dirigenza comunista sanferdinandese, con Vania in testa, li ha sempre respinto . All'epoca dei fatti non eravamo nemmeno elettori e tanto meno interessati alle vicende politiche, ma Il pateracchio Bafunno veniva commentato da quei pochi adulti concittadini che lavoravano a Foggia e viaggiavano in treno con noi studenti delle superiori. Ascoltavamo le diverse versioni del fattaccio e gli aggettivi pro e contro abbondavano nell'uno e nell'altro senso.

Ultimamente, consultando alcune deliberazioni del Consiglio comunale di San Ferdinando, relative alle elezioni comunali del 17 novembre 1963, periodo in cui sia Bafunno che Vania erano presenti nel Consiglio provinciale, anzi, quest'ultimo, era impegnato sia sul fronte amministrativo di dare una maggioranza a San Ferdinando di Puglia che all'Amministrazione rovinciale. A San Ferdinando di Puglia le forze politiche con riuscivano a varare una maggioranza e già a fine gennaio 1964 si registravano deserte ben tre riunioni di Consiglio comunale. Proprio nella seduta del 25 gennaio 1964, con l'ordine del giorno di elezione del sindaco, Sabino Vania consigliere comunale e per l'occasione presidente dell'assemblea, quale consigliere anziano, dichiarava deserta la seduta per la presenza di soli 13 consiglieri, non prima di aver ascoltato le dichiarazioni del consigliere prof. Michele Terlizzi e del sindacalista Antonio Patruno.

Il prof. Michele Terlizzi, affermava che c'erano in atto manovre dirette a formare un'amministrazione milazziana mediante la ricerca e l'agganciamento di *cani sciolti monarchici* da parte del PCI e analoghe manovre da parte della DC per la formazione di una giunta *tambroniana*. Il consigliere comunista Antonio Patruno, rispondendo all'esponente socialista, sosteneva che i comunisti respingevano affermazioni d'intesa con i monarchici ed assicurava che non si sarebbero lasciati prendere da tentazioni milazziane: "Noi ci siamo sempre battuti per la libertà, non accetteremo mai l'unione coi monarchici e coi fascisti".

Vania, invece, tranquillizzava l'esponente socialista, definendo "gratuite le affermazioni di *milazzismo* e non gli risultava che il suo partito fosse andato alla ricerca di cani sciolti. Il PCI puntava alla formazione di una Giunta minoritaria comunista aperta all'appoggio di chiunque e non era contrario a situazioni nuove che consentivano di dare vita ad

^{21 -} cfr. M.P. PATRUNO, Sabino Vania, L'uomo, l'amministratore, il politico, Foggia, 2005, pag. 64.

un'amministrazione antifascista e antimonarchica"22.

Nella seduta dell'8 febbraio, lo stesso Vania, ricordava quel che si diceva intorno agli accordi del PCI col Partito monarchico, smentendo "ogni voce insinuante contatti ad iniziativa del PCI col partito monarchico. Continuava che quando uomini del partito popolare avvicinarono esponenti del suo partito allo scopo di fare sondaggi, la risposta fu decisamente negativa per i noti equivoci politici. Abbiamo rigettato equivoci e protagonisti. Oggi condanniamo il trasformismo di quei protagonisti"²³.

Dalla lettura di queste due deliberazioni, si confermano le voci che circolavano e che a pochi giorni di distanza trovarono conferma nella formazione della Giunta provinciale milazziana.

L'altra riflessione la propone Mario Patruno quando scrive che a supporto dei sostenitori della tesi della natura milazziana dell'operazione all'Amministrazione provinciale di Foggia, Togliatti, che aveva voluta l'operazione "Milazzo", "non poteva non essere a conoscenza degli avvenimenti foggiani. A parte la pochezza dell'argomentazione, a questo proposito è circolata una voce, mai verificata, secondo cui Togliatti sarebbe stato informato di ciò che stava accadendo all'Amministrazione provinciale di Foggia, ma, ad una specifica domanda al riguardo, il sen Pasquale Panico, che di quella esperienza è stato il protagonista principale insieme a Vania, ha escluso categoricamente che Togliatti fosse stato in qualche modo coinvolto nella vicenda dell'Amministrazione provinciale di Foggia. Vi fu soltanto un dibattito all'interno del Comitato direttivo e del Comitato Federale provinciale del PCI, che servì a preparare il partito di Capitanata all'esperienza della Presidenza Vania"²⁴.

Alle affermazioni di Patruno faceva eco un saggio-risposta del senatore del PCI Michele Pistillo²⁵, con l'asserzione che la elezione di Sabino Vania a Presidente dell'Amministrazione provinciale nel marzo 1964, "fu un'importante iniziativa politica, e che dette al buon Sabino l'occasione di dimostrare tutto il suo impegno e le sue capacità, viene presentato da Patruno e nel libro che ho richiamato, in modo distorto

^{22 -} cfr. Delibera del Consiglio Comunale di San Ferdinando di Puglia n. 5 del 25 / 1 / 1964.

^{23 -} cfr. Delibera del Consiglio Comunale di San Ferdinando di Puglia n. 7 dell'8 / 2 / 1964.

^{24 -} M.P. PATRUNO, op. cit., pag. 65.

²⁵ - Michele Pistillo, politico e storico (l 4 novembre 1926 /23 maggio 2019). Ha diretto tra gli anni 1946 – 1949 il settimanale del PCI La lotta di Bologna. È stato Segretario della Federazione comunista di Bari tra 1955 e il 1962. Entra a far parte dal 1956 nel Comitato centrale del partito fino al 1969. Dal 1962 al 1968 è stato segretario della Federazione di Foggia del PCI. Deputato alla V e VI legislatura, è stato senatore della Repubblica nella VII, eletto nel collegio di Cerignola (FG). Nel giugno 1976 viene eletto al Parlamento Europeo.

e non rispondente al vero. Pasquale Panico, non so come abbia escluso categoricamente che Togliatti fosse stato in qualche modo coinvolto nella vicenda dell'Amministrazione provinciale di Foggia. Non solo ho dato il massimo appoggio all'iniziativa, in quanto segretario della Federazione, col consenso della Segreteria e del Consiglio Direttivo, ma tutta l'operazione fu condotta d'intesa con Reichlin, allora segretario regionale del PCI.

Quanto a Togliatti, io ho preso parte ad una riunione della Segreteria del partito (presenti Togliatti, Pajetta, Amendola, Ingrao) a Roma, alla Camera dei Deputati. Spiegai come stavano le cose e alla fine Togliatti ci chiese di andare avanti. Fu incaricato Ingrao di parlare con Reichlin che aveva qualche perplessità. Durammo un anno, fino al marzo 1965, e Vania condusse, in collaborazione stretta e leale con me e gli organi dirigenti del partito, tutta l'operazione. Panico dette un contributo importante, soprattutto dopo la formazione della Giunta di sinistra, non dimenticando che a quell'epoca era segretario provinciale della Camera del Lavoro e, quindi, molto impegnato nel sindacato".

L'intervento di Bafunno in Consiglio provinciale

Alla relazione, sullo scioglimento della riserva di Sabino Vania, seguirono gli interventi degli esponenti delle altre forze politiche ed anche dei due consiglieri *milazziani*. Il capo gruppo DC Franco Galasso, a conclusione del suo intervento, affermava che "il PCI dovrà e potrà contare soltanto ed esclusivamente sui voti che ha ottenuto per l'elezione della Giunta, andando avanti alla cieca nel suo tentativo velleitario, anche se utili idioti lo aiuteranno in questa azione intrapresa".

Il prof De Miro, l'altro indipendente di sinistra che aveva votato per la elezione della Giunta, chiariva la sua posizione e rivolgendosi al consigliere Franco Galasso gli ricordava che era stato suo alunno al liceo, domandando "cosa avesse inteso dire quando ha profferito la frase *utili idioti* in riferimento alle vicende di questa crisi, pronto a ricordargli le conseguenze logiche di tale affermazione ove egli avesse inteso rivolgerla proprio al suo ex professore. Galasso lo interrompeva per precisare di non essersi rivolto alla persona del prof. De Miro, che stimava, con la predetta frase, usata spesso come dizione *politica* per definire, sempre da un punto di vista di parte, coloro che senza controparte sostengono i comunisti".

Giungeva, poi, l'intervento di Vincenzo Bafunno (Foto 8) che si chiedeva "se il mancato saluto di qualche giorno fa da parte di un collega democristiano sia espressione di vergogna oppure reazione per il voto che egli ha indipendente, ha creduto di dare alla Giunta comu-

nista per evitare che il trio DC, PSI e PSDI riconsegnasse l'Amministrazione provinciale alla gestione commissariale. Una delle realtà che ha constatato l'elettorato di Capitanata, che non ama certo le troppo sottili distinzioni in politica, è che questo Consiglio provinciale, dalle due Giunte minoritarie capitanate dalla DC, per essere ossequiente alle Segreterie politiche che hanno esautorati i poteri dell'Assemblea, non ha approvato altro che i provvedimenti di ordinaria amministrazione. Inutilmente lo scudo crociato ed il PSI hanno scatenato la guerra contro questa amministrazione e la mia modestissima persona, invocando presunti e comodi opportunistici principi ideologici, denunciando, con l'aiuto di certa stampa, pateracchi, formule milazziane, trasformismi e connubi innaturali. A parte il fatto che il *milazzismo* è una invenzione di voi democristiani che siete, oltre tutto, maestri del trasformismo, io vi prego di non scandalizzarvi, ma piuttosto vi esorto a considerare seriamente l'aumento della schiera dei ribelli alla dittatura che voi volete imporre. Non la ragione, che non vi manca, vi ha spinto a dire ed a scrivere certe cose, Signori democristiani, ma il livore, il dolore di aver perduto il potere, ed il rammarico di aver perduto con leggerezza la possibilità di essere seri almeno una volta.

Sono rammaricato soltanto di non aver potuto chiarire qui in assemblea i motivi del mio atteggiamento prima che i maneggioni politici e certa stampa insudiciassero tutto. Qualche scrittorello da strapazzo ha osato scrivere di coraggio ed i meno qualificati, i più sudici da un punto

di vista morale, hanno creduto di aver potuto definitivamente monopolizzare il potere e le coscienze quando hanno creduto di poter riconsegnare l'Ente Provincia alla gestione commissariale; quando hanno creduto di poter impunemente offendere il Consiglio ed il popolo di Capitanata e di poter calpestare la democrazia.

L'idea che deve comandare esclusivamente la DC o direttamente o tramite il Commissario, ci fa ritornare con il pensiero all'epoca del Podestà e dei Presidi. Questa politica della DC, degna del più deteriore fascismo, non può non provocare una reazione. La tracotanza della DC e dei suoi uomini, affiancata dal silenzio compiacente di altre forze politiche alleate, rappresentano oggi qui la democrazia per la quale gli italiani hanno combattuto ed offerto in olocausto la loro vita.





La reazione era inevitabile a questo stato di cose creato dalla DC ed io, dichiaratomi indipendente, svincolato dagli obblighi che legano ad un Partito, ho creduto, e sono convinto di aver agito bene, di salvare la Provincia dalla gestione commissariale nell'interesse delle popolazioni daune e soprattutto di quella parte dell'elettorato che mi ha eletto Consigliere provinciale per rappresentarlo e per farmi amministrare e non consegnare ad un funzionario il governo l'Ente Provincia.

Forse con il mio voto ho fatto saltare in aria i pretenziosi progetti di qualche ras foggiano, ma ritengo di aver agito per nome e per conto e nell'interesse della parte più genuina degli elettori di Capitanata. In quanto alle minacce che mi vengono sotto forma di consigli premurosi, ritengo prudente avvertire, per chi ha orecchie per intendere, di stare bene attenti perché qualcuno potrebbe pentirsi di aver visto la luce del sole. Durante il periodo dei comizi elettorali noi promettiamo agli elettori di amministrare la cosa pubblica nel loro interesse e, pertanto, noi siamo qui per rendere onore alle nostre promesse e non per risolvere astruse formule di alchimia politica o per ricercare impossibili soluzioni politiche, o tanto meno per consegnare l'Ente affidatoci, a gestioni commissariali con la partecipazione di qualche autorevole esponente democristiano. L'elettorato, se così facessimo, ci riproverebbe e noi dovremmo arrossire per non aver fatto onore alla parola data. Noi, che siamo contrati al banchetto Commissario-Democrazia Cristiana, possiamo veramente dire di essere coerenti ed onesti verso l'elettorato. Con la mia dichiarazione di indipendente voglio dirvi, Signori Consiglieri, che c'è e ci sarà sempre qualcuno deciso e pronto a ribellarsi ai soprusi, alla tracotanza ed alle soverchierie della DC. E se le cose non cambieranno molti altri, sono sicuro, seguiranno in futuro il mio esempio. La mia ribellione vuole essere un monito ed un avvertimento. Tutti i regimi fanno la stessa fine e la DC è sulla strada buona che attende i prepotenti, i presuntuosi e gli arrivisti. Non ho odio per alcuno, ma devo dirvi che attendo la morte morale di tutti coloro i quali credono, in barba a tutte le leggi democratiche, di poter fare sempre da soli con la prepotenza o la forza. Non è più tempo di appelli genuini. Occorre l'azione, cui io sento di rappresentare l'avanguardia dei cittadini che vogliono agire. Questa è la realtà che è nei voti e nelle speranze della gente dauna. La nostra gente, il nostro popolo ha bisogno di strade, di acqua, di fognature, di scuole attrezzate, di ospedali, di lavoro, di industrie, di sicurezza economica, di progresso insomma. A questa nuova Giunta io dico che se saprà lavorare in questo senso mi avrà sempre al suo fianco"26.

^{26 -} Cfr. Delibera del Consiglio Provinciale n. 509 del 16 marzo 1964- Scioglimento della riserva espressa dal neo-presidente eletto nella seduta del 2 marzo 1964.

Era logico che gli interventi dell'opposizione che seguirono, riguardassero, oltre alle motivazioni politiche, anche quelle dei due in dipendenti di sinistra e in special modo Vincenzo Bafunno. L'intervento dell'ex presidente Gabriele Consiglio (non fu l'unico) era rivolto "a questi due cosiddetti indipendenti: il primo (De Miro) non da oggi ed il secondo (Bafunno) da qualche giorno. Le spiegazioni di Bafunno sono quelle che sono: si è dichiarato indipendente, desidera rimanere al suo posto di Consigliere provinciale, ha inteso con il suo voto allontanare l'ombra della gestione commissariale, ma non deve però meravigliarsi, e sarebbe presunzione, di aver sorpreso parecchio. [...] Ci sono due voti in più; la questione poteva sorgere ai fini di una valutazione morale e politica di quei due voti, valutazione che il PCI ha fatto in maniera semplicissima, facendo affiggere anche il manifesto Calma, Signori: secondo i comunisti non c'é da allarmarsi, non c'è da gridare, tanto non è successo proprio niente. Ma allora, il problema esisteva per il PCI su quei due voti: lo conferma la riserva avanzata da dr. Vania.

Nella vita di oggi qualsiasi atto definisce il significato di una scelta politica. [...] Ciò non è avvenuto per il PCI, il quale ha risolto questo problema obiettando che Bafunno si è dichiarato indipendente come De Miro e perciò non ha niente a che fare con loro. [...] Bafunno ha detto di essere indipendente, e non può essere diversamente, perché qualora fosse ancora monarchico, il PDIUM gli avrebbe vietato di dare il suo voto ai comunisti. Però la dichiarazione dell'indipendente Bafunno ha crocifisso i piani del PCI. Secondo quella dichiarazione tutto è accaduto in un momento, imprevedibilmente. Se solo volessi raccogliere le dicerie e quindi i pettegolezzi, potrei dire che in giro si dice e si ridice che ciò non è vero, che qualche incontro, qualche accordo c'è stato. Ebbene non ci sono prove, vi è un gravissimo indizio. C'è da tener conto della dichiarazione Bafunno che, se non ci fosse stata, non avrebbe dato modo al dr. Vania di sciogliere la riserva in via ufficiale. Ora questa era una pregiudiziale per il PCI il quale aveva bisogno che Bafunno si dichiarasse indipendente ed aderente al programma democratico comunista che, guarda caso, è stato conosciuto soltanto questa sera. Inoltre la dichiarazione data da Bafunno alla stampa è di sapore diverso dal suo discorsetto di stasera. Bafunno in quella dichiarazione ha sentito il dovere di dichiarare di essere figlio di lavoratori, di avere sempre combattuto in favore e nell'interesse dei lavoratori. Quando Bafunno era nel PDIUM queste cose non le diceva... esse vengono fuori soltanto ora che egli è indipendente. Vi sono motivi validi per dire che vi sono state manovre perché quella di Bafunno non è stata una vocazione improvvisa, La dichiarazione lo dice e senza di essa, senza l'adesione di Bafunno al programma comunista, senza accordi preventivi il PCI non avrebbe accettato. [...] Noi della DC abbiamo il sospetto che il voto di Bafunno non sia caduto dal cielo, ma che esso è stato precedentemente concordato. Se questo è un problema morale, lo dirà il popolo".

L'on. Michele Magno del PCI affermava che "ci sono state e ci sono pressioni e minacce sui colleghi De Miro e Bafunno perché voi (rivolgendoci al consiglieri DC) questo sapete fare quando non potete raggiungere i vostri scopi. Due coraggiosi sono stati invece i predetti Consiglieri, a parte il giudizio di merito che ognuno può liberamente esprimere. Il dott. Galasso e l'avv. Consiglio essi si sono chiesti come hanno potuto aderire i due indipendenti ad un programma *che non concede loro niente* essendo tutto comunista. Ma allora dov'è il *milazzismo*? [...] Il voto del prof. Bafunno non era concordato, ma inatteso, come era inatteso il vostro piano che abbiamo capito nella scorsa seduta.

Intrevenne poi il consigliere Alberto De Santis (DC): "Noi democristiani ci siamo meravigliati per aver accettato voi comunisti i voti di De Miro e di Bafunno, voti della destra, quando avete condannato recentemente la Giunta di San Severo e nelle elezioni di San Ferdinando di Puglia avete detto che *votare per la Democrazia Cristiana significava votare per le destra*. La vostra, dunque, può definirsi soltanto politica di improntitudine!"

L'avv. Giuseppe Pepe, monarchico, osservava che "dai vari interventi è risultato che vi è chi dà la colpa agli indipendenti di aver dato il loro voto al PCI e chi dà la colpa al PCI di aver accolto i voti stessi. [...] Per quanto riguarda Bafunno in loco non è possibile adottare alcun provvedimento disciplinare in seno al partito: il PDIUM dovrà deferire Bafunno al Consiglio di Probiviri, il quale deciderà in merito".

I due indipendenti di sinistra nella seduta consiliare del 30 maggio costituivano il gruppo consiliare, con l'intervento di De Miro, annunciando che "dopo le indiscrezioni che sono state pubblicate da alcuni fogli, allo scopo di dissipare ogni equivoco commento ed ogni interessata illazione, prego Lei (Presidente) ed il Consiglio di prendere atto che ho costituito un Gruppo consiliare indipendente, cui ha aderito il consigliere Bafunno. Il Gruppo consiliare intende appoggiare la politica di Sinistra della Provincia, ed è pertanto disposto a collaborare per tutti quei provvedimenti di carattere squisitamente popolare e sociale che l'Amministrazione potrà proporre. La costituzione e l'orientamento del Gruppo, mentre assicurano pertanto l'appoggio all'Amministrazione su tutti gli atti amministrativi, significano anche che né io, né il consigliere Bafunno, aderente alla costituzione di che trattasi, abbiamo

dato adesione ad alcuno dei Partiti costituenti l'attuale maggioranza, intendendo restare politicamente indipendenti entrambi. Il Gruppo costituito è aperto anche ad eventuali altre adesioni di Consiglieri che condividessero l'orientamento assunto. Il Consiglio ne prenda atto"²⁷.

L'approvazione del bilancio di previsione 1964

Dopo lo scioglimento della riserva di Sabino Vania, la Giunta provinciale veniva chiamata all'approvazione del bilancio di previsione per l'esercizio di previsione 1964, già sollecitato dal prefetto di Foggia, pochi giorni dopo l'insediamento della nuova amministrazione. Venne portato in discussione il 7 luglio e non entro il 31 marzo, visto che la nuova giunta prendeva corpo qualche settimana prima. Quindi con forte ritardo rispetto alla tempistica prevista, la giunta Vania esponeva al Consiglio la sua proposta di Bilancio. Furono necessarie ben tre sedute (7, 10 e 13 luglio) che si conclusero con l'approvazione del bilancio ed un nuovo colpo di scena. Nella seduta del 7 luglio l'argomento veniva introdotto da Sabino Vania e dalla relazione allo schema di bilancio dall'assessore Ricciardelli.

Vania esordiva che il bilancio "era stato sollecitato autorevolmente prima della nostra elezione e nel corso della nostra prima attività, che ingiustificate o infondate riserve mentali ponevano in un discorso che avrebbero voluto stroncare sul nascere, perché non era nei piani e nelle possibilità e che noi, invece, abbiamo preparato e portato all'esame del Consiglio nei termini che la situazione e le scelte, le decisioni e le proposte con le quali esso, Bilancio, ha preso figura e rilievo, ci hanno consentito, con una fisionomia politica che vi era stata preannunciata al momento della formazione della Giunta e delle dichiarazioni programmatiche".

Pasquale Ricciardelli assessore al Bilancio, finanza e contenzioso, invece, illustrava con una lunghissima relazione il contenuto e le cifre del bilancio.

Dopo la prima giornata di discussione sul bilancio preventivo 1964, il cronista del *Corriere di Foggia* annotava che nell'aula consiliare si avvertiva qualcosa di strano, intitolando il pezzo: "La DC e l'ex Presidente Consiglio imputati d'immobilismo amministrativo e di contorsionismo politico nella relazione sul bilancio alla Provincia: (Foto 9) All'Amministrazione provinciale i volti accigliati martedì sera si vedeva-

^{27 -} Delibera del Consiglio Provincia n. 683 del 30 maggio 1964: dichiarazione dei consiglieri De Miro Vittorio e Bafunno Vincenzo relativa alla costituzione del gruppo consiliare indipendenti di sinistra

La DC e l'ex Presidente Consiglio imputati d'immobilismo amministrativo e di contorsionismo politico nelle relazioni sul bilancio alla Provincia

Titolazione de Il CORRIERE DI FOGGIA 9 luglio 1964 prima pagina. no soltanto sui banchi democristiani e non del centro sinistra. Difatti i due sparuti socialisti paracomunisti sfuggono ad ogni attenta osservazione come i pesci nel barile ed il solitario, il socialista democratico, si associa, si adegua... non obietta. Dei due indipendenti di sinistra,

che hanno entrambi il diavolo in corpo, l'uno, quando non condona, gironzola impaziente o bivacca fuori del suo posto; l'altro, quando è libero dai suoi interventi estemporanei, si compiace ostentatamente di cattive compagnie. Ma nessuno fa la faccia feroce. [...] Sui banchi della Giunta e relativa piccola appendice, non si notano che volti sorridenti, invitanti alla calma, alla concordia, alla pace. Un'atmosfera, insomma, da volemose bene, che fa veramente tenerezza. [...] Sia il Presidente che l'Assessore hanno dato ampio spazio alla parte politica, e non potevano fare diversamente, perché essi sono prima rappresentanti di un partito e poi della Provincia. [...] Dalle due relazioni, emerge lampante una precisa accusa: la precedente Giunta di centrosinistra non ha funzionato; impelagata in beghe politiche, s'è trovata nell'impotenza di approvare a fare approvare delibere di grandi come di piccoli impegni finanziari, lasciando in eredità all'attuale giunta anche quelle cosucce che, di solito, vengono definite d'ordinaria amministrazione. Gli imputati sono due: il partito democristiano ed il suo principale rappresentante nell'Amministrazione provinciale, il Presidente avv. Consiglio"28.

Seguirono altri lunghi e articolati interventi da parte dei consiglieri dell'opposizione, ma l'attenzione venne posta sulle dichiarazioni dei due consiglieri socialisti: Teodoro Moretti e Michele Lattanzio: per il primo il bilancio era complessivamente positivo annunciando il suo voto favorevole, mentre Lattanzio annunciava anche il suo voto favorevole motivandolo con la necessità di impedire la venuta certa del commissario prefettizio a Palazzo Dogana con tutte le conseguenze negative.

Il voto dei due socialisti, in primo momento davano ragione all'idea di Vania di allargare la visione tra le forze politiche democratiche, ma, a distanza di poco più di due mesi, saranno protagonisti in negativo per la Giunta Vania, assentandosi dalla seduta del 9 novembre 1964, mandando in crisi la Giunta.

In sede di replica sugli interventi dei consiglieri intervenuti, l'avvocato Gabriele Consiglio ritornava sui due indipendenti di sinistra, rivolgendosi al banco della maggioranza: "Voi vi giustificaste, dicendo

^{28 -} IL CORRIERE DI FOGGIA, 9 luglio 1964, prima pagina.

che la posizione assunta da De Miro e da Bafunno non vi riguardava, mentre noi fummo di parere contrario ed avemmo subito l'impressione di come la pensasse in proposito il Partito comunista. Diceste pure che Bafunno aveva dato il suo voto dopo essersi dichiarato indipendente, ma non era vero, perché la sua dichiarazione fu improntata al più acceso comunismo. E che fosse una cosa da voi già preparata, lo dimostra il fatto che mentre il 6 marzo il consigliere Bafunno rese la sua dichiarazione di indipendente, solo il 16 marzo fu letta la dichiarazione programmatica in questo Consiglio".

Il consigliere Bafunno, interroppendo l'avvocato Consiglio, interveniva affermando che egli si manteneva calmo e non reagiva minimamente alle parole dell'avv. Consiglio, il quale riprendendo il suo dicorso rassicurava che "non offendo nessuno ma ho il pieno diritto di giudicare qualche persona ed in maniera anche pesante". Passando poi all'esame del bilancio e a proposito degli stanziamenti sanitari, si rivolgeva a Bafunno, presidente dell'Ente Provinciale Antitracomatoso, dicendo che "a Candela esiste una Colonia permanente che non trova giustificazione, in quanto poco diffuso – per fortuna – è il tracoma e, una volta completata l'opera di depistamento, non vediamo che scopo avrà più detta Colonia. Quindi, anche lo stanziamento per la Colonia stessa è inutile".

In un successivo intervento l'avvocato Consiglio osservava , a proposito degli indipendenti di sinistra, che la manovra, "comandata da quell'ottimo regista che è il PCI, è pienamente riuscita, e noi siamo convinti che non si è fermata: essa è solo una tappa verso l'obiettivo di un rimpasto della Giunta, tanto è verso che il Partito comunista, subito dopo la dichiarazione Bafunno, gli offrì la Presidenza dell'Ente Provinciale Antitracomatoso".

Nella seduta del 13 luglio il prof. De Miro annunciava il voto favorevole proprio e del collega di gruppo Bafunno. Il socialista Moretti analizzava la composizione della maggioranza, composta da 11 consiglieri del PCI, da uno del PSIUP e da due consiglieri che si sono dichiarati indipendenti di sinistra. Osservava che "se si escludono i voti dei due indipendenti di sinistra, non si può fare a meno di rilevare che la maggioranza relativa verrebbe a ridursi a minoranza o, tutto al più, potrebbe raggiungersi parità di voti. E specialmente noi, che avevamo più volte nel passato avanzato la pregiudiziale De Miro, non potremmo ritenere accettabili quei due voti. Nel passato abbiamo anche dichiarato di essere decisamente contrari alla gestione commissariale. Ci induce a ritenere sopportabile qualunque difetto e qualunque errore della Giunta e pertanto annunzio il voto favorevole mio e quello del collega Lattanzio".

A conclusione della maratona degli interventi, Sabino Vania concludeva che "aveva avuto l'impressione di trovarsi nell'aula di un Tribuna-

le ove si celebrava il processo a due imputati: i due indipendenti da una parte e la Giunta minoritaria comunista dall'altra. Prima di passare alla votazione ribadiva che per attuare il nostro programma non ci vogliono i voti di tutta la Provincia ma soltanto il concorso di determinate forze e capacità da parte di tutti di accettare il dibattito ed il confronto in Consiglio e fuori". Lo schema di bilancio preventivo per il 1964 otteneva 16 voti favorevoli e 14 contrari²⁹.

Il settimanale foggiano *Corriere di Foggia*, titolava in prima pagina che "il Fronte popolare alla Provincia rinforzato dai milazziani sciolti", alludendo ai due socialisti Moretti e Lattanzio e che aveva funzionato la tattica del *sorriso e del cotechino*.

"Rivoluzione pacifica si può definire quella della notte di lunedì-martedì luglio, alla Provincia. E bisogna riconoscere la rara abilità del Presidente Vania e dei suoi compagni, affacciatesi, freschi freschi alla ribalta politica provinciale ma col bagaglio d'una buona preparazione amministrativa e d'una volontà ferrea di servire comunque e contro chiunque il partito. [...] I comunisti, difatti, hanno ostentato la loro tranquillità fin dall'inizio della sessione, e i democristiani, pur non tralasciando nulla per contrastare il successo comunista, han dato prova d'insicurezza e di nervosismo che gli ha nociuto non poco nello spettacolo offerto alla affollata platea che, purtroppo, per tre quarti almeno, era costituita di compagni comandati. [...] Registrando l'andamento di questa importante sessione, la cronaca rispecchia senz'ombra di dubbio i tentativi dell'opposizione democristiana, la volontà di resistenza dei comunisti e la situazione venutasi a determinare nell'interesse della Provinciale in questo residuo di amministrazione fronte popolarista. [...] Prendendola alla larga, per quattro ore buone nessuno osava addentrarsi nel vivo della questione, ch'era una sola: quella del bilancio '64. Ed i vaniloqui si sono sprecati. Noi abbiamo dovuto sorbirci una lunga, quasi appassionata discorso del consigliere Moretti sulle Isole Tremiti. [...] Goffe ridicolaggini che, pur non potendo trovare alcun credito da parte di autorità responsabili e di persone intelligenti, fanno brodo nella logorrea demagogica di questi squallidi successori di galantuomini politici come Fioritto, Mandes, Lufino, Mucci, Tamburrano ...

Naturalmente, da questo diversivo socialista è scaturita una lunga, interminabile discussione sulle nostre zone turistiche. [...] Ammesso per scontato il voto dei transfughi De Miro e Bafunno, dopo la dichiarazione socialista, gli esponenti democristiani, non potendo più spe-

^{29 -} Delibera del Consiglio Provinciale n. 758: Approvazione bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1964. Seduta 7 luglio – 13 luglio

rare in un recupero almeno degli alleati governativi, han dato sfogo al loro risentimento con accuse di tradimento, di intrallazzo, di trasformismo ... e peggio. I più accesi sono stati i consiglieri Galasso, Tizzani, il quale ha parlato di tradimento, buscandosi dal Moretti l'offensiva parola *vigliacco*, Consiglio, ex Presidente, che nella sua appassionata, arringa (poiché si trattava di rilevare precise responsabilità e di presentare inequivocabili accuse), ha fatto intravedere l'eventualità del ... cotechino offerto ai traditori in cambio dei due preziosi voti (e chi vivrà, vedrà). [...] Adesso il bilancio comunista è passato, con i suoi difetti, con i suoi pregi. Il presidente Vania, pur essendo uomo spiccatamente di parte, ha dimostrato, coi suoi collaboratori, l'intenzione ed una grande volontà di lavorare. E l'essenziale è operare. La DC e tutta la Destra debbono dar prova d'essere animate dalla medesima intenzione e dalla medesima volontà, collaborando con la maggioranza, nell'interesse unico ed indiscutibile della Provincia"³⁰.

Con il titolo di "Colpo alla Moretti", il Foglietto commentava il voto socialista alla Giunta comunista: "Come da noi previsto il gruppo socialista all'Amministrazione provinciale ha dato voto favorevole al bilancio a titolo personale, con ciò ritenendo di salvare non solo la loro faccia, ma la dignità politica del loro partito. Non ci sono riusciti e neanche il deferimento al collegio dei probiviri di Moretti e Lattanzio riesce a far mandare giù la frittataccia - cuoco sopraffino l'abile Presidente Vania - che è risultata la maggioranza che ha detto «si» al bilancio provinciale per il 1964. Quando si opera nella vita pubblica in rappresentanza di un partito politico, bisogna soggiacere – almeno questa è la sostanza della nostra democrazia politica – alla disciplina di partito. Moretti e Lattanzio, che pure ricusarono il loro voto alla seconda Giunta Consiglio, in ossequio alle direttive del loro partito, questa volta hanno detto «si» ai comunisti, dimostrando due cose: prima, che naturalmente sono più in linea col comunismo; secondo, che il PSI non è stato questa volta tanto autorevole nei confronti dei due volta bandiera come pur riuscì ad esserlo, nei confronti degli stessi alla presentazione del bilancio Consiglio. Sono circostanze queste molto significative sulle quali la D.C. deve meditare, poiché è stato dimostrato che con i socialisti e con il PSI ci sarà sempre da temere il colpo alla Moretti.31

^{30 -} Cfr. IL CORRIERE DI FOGGIA, 16 luglio 1964, prima pagina

^{31 -} Cfr. IL FOGLIETTO, 23 luglio 1964, prima pagina

La mancata controdeduzione alla G.P.A.

Il bilancio veniva inviato alla Giunta provinciale amministrativa per l'esame di merito per essere subito operante. "L'esame del documento è appena iniziato – commentava Il Foglietto – e si protrarrà per tutto il mese di settembre, per cui è prevedibile che anche l'Amministrazione provinciale con ottobre possa disporre del proprio bilancio ed avviare in piena legalità amministrativa i suoi atti. [...] È auspicabile che la G.P.A. accorci i tempi dell'esame al massimo consentito, sicché non si giunga a disporre del bilancio quando l'esercizio si sarà chiuso e si dovrà parlare di consuntivo"³².

Ma l'auspicio del settimanale foggiano rimaneva tale e ad ostacolare il cammino della Giunta Vania giungeva un vero e proprio braccio di ferro istituzionale con l'Organo di Controllo rappresentato dalla Giunta Provinciale Amministrativa della Prefettura di Foggia che con ordinanza del 25 settembre 1964 chiedeva controdeduzioni ai rilievi sollevati nell'esame del documento contabile. Vania interpretava l'ordinanza come "una chiara volontà di sottoporre la Giunta e il Consiglio provinciale ad una nuova votazione, come se il lavoro già fatto non fosse servito a niente". In breve la G.P.A. aveva rinviato l'intero bilancio ad una nuova approvazione in Consiglio.

Sull'argomento il settimanale Il Foglietto annunciava nel titolo che "I comunisti erano inadempienti alla provincia e che il Prefetto convocherà il consiglio. L'amministrazione comunista in carica a Palazzo Dogana, presieduta dal dott. Sabino Vania, non si dimetterà dopo la defezione dei due consiglieri provinciali socialisti Moretti e Lattanzio, i quali com'è noto, con i loro voti, determinarono l'approvazione del bilancio 1964 dell'Amministrazione provinciale di Capitanata. In un comunicato emesso dalla federazione provinciale del PCI, infatti, dopo una violenta polemica con i dirigenti della DC e del PSI, questi ultimi accusati di essere ancora e sempre aggiogati al carro, si afferma chiaramente che l'attuale Amministrazione provinciale, nata come giunta minoritaria ed oggi, dopo la presa di posizione del PSI, tale rimane. [...] L'innaturale situazione venutasi a creare con il voto a titolo personale a favore della Giunta comunista dei socialisti Moretti e Lattanzio, con il rientro dei due reprobi nella disciplina di partito, ha creato alla Giunta seri grattacapi. Primo fra tutti quello della ricerca di una nuova maggioranza impossibile, per altro, data l'attuale configurazione consiliare. Dunque, la GPA, vista la impostazione assolutamente politica

^{32 -} Cfr. IL FOGLIETTO, 3 settembre 1964, prima pagina.

del bilancio per il 1964 dell'Amministrazione provinciale, [...] ha restituito il bilancio stesso perché venisse impostato con criteri di sana amministrazione dando tempo al Consiglio provinciale di controdedurre entro il 28 ottobre. La presidenza e la giunta comunisti, ignorando il preciso termine fissato dalla prefettura, non hanno provveduto a convocare il Consiglio, così dimostrando di disinteressando dei suggerimenti e delle limitazioni poste dall'organo di tutela al loro operato. [...] la presidenza non ha ritenuto dover convocare il Consiglio provinciale la cui riunione era stata, per altro, sollecitata dall'intero gruppo consiliare della DC [...], il Prefetto, constato che la Giunta comunista non ha provveduto a contro dedurre nei termini fissati alle eccezioni mosse al bilancio, attraverso una libera e democratica seduta del consiglio provinciale, non potrà che indire direttamente la convocazione del consiglio. In questa sede si prevede che verrà votato a maggioranza un voto di sfiducia alla giunta, che, oltre tutto, si è dimostrata insensibile ai fondamentali limiti della funzione legittima incorrendo, così, in un gravissimo illecito33.

Il Consiglio provinciale veniva convocato per il 9 novembre in seduta straordinaria. Il presidente Vania comunicava all'Assemblea che la Giunta provinciale amministrativa aveva rinviato, con ordinanza del 25 settembre 1964, il bilancio di previsione l'esercizio finanziario: "Ritenevo di dover riaccompagnare il bilancio di previsione approvato da una maggioranza di 16 voti e spiegavo l'atteggiamento della Giunta e la sua determinazione di non contro dedurre e di non convocare il Consiglio che è stato convocato per dare soddisfazione a una richiesta pervenuta, sia pure tardivamente, dal gruppo DC in data 26 agosto scorso il problema – direi – anche morale, oltre che giuridico e contabile, che solleva l'ordinanza dell'Organo tutorio, resta in tutta la sua interezza e gravità. [...] E ciò senza alcuna iattanza verso lo stesso Organo tutorio e tanto meno verso il Consiglio al quale ora veniamo a sottoporre per un suo libero giudizio il nostro atteggiamento e il nostro operato insieme all'esame del documento prefettizio. Non ritengo che la polemica o la diversità di atteggiamenti o posizioni possano o debbano influenzare la serenità del dibattito ed esimere il Consiglio da un esame obiettivo dei fatti, delle circostanze e del documento che viene a inserirsi in un determinato clima e ambiente e che ora è davanti al Consiglio e che per me costituisce per le sue caratteristiche, direi per la situazione ambientale che può averlo determinato, il fatto, il caso straordinario, il vero tema di questa seduta di Consiglio. So quanto sia delicato, sostenuto e serio quello che vado affermando, ma per un

^{33 -} Cfr. IL FOGLIETTO, 29 ottobre 1964, prima pagina.

giudizio che voglia essere scevro da interessi politici di parte e che si riferisca ai fatti amministrativi non sarebbe difficile convenire con noi che in tale ordinanza qualcosa non va, per i precedenti o gli antecedenti, il clima che l'hanno accompagnata e per le conclusioni a cui si arriva: riesame del bilancio, cioè una riprova completa sul piano politico, contabile, amministrativo di quanto fu compiuto e approvato in luglio, come se quella fatica fosse stata inutile, come se quei voti non avessero validità giuridica e politica e amministrativa, anche nei limiti nei quali furono espressi, e come se un bilancio non avesse una logica interna, una necessità, in ordine alla quale, soltanto, la legge ordina che ci si pronunci con rilievi, in sede di rinvio per eventuali controdeduzioni, e riferendosi comunque alla regolarità degli stanziamenti – altro criterio vincolante per l'Organo di tutorio.

Nulla di tutto questo si evince dalla ordinanza: si ricava solo una volontà che è quella già denunciata, di sottoporre la Giunta, il Consiglio a una riprova generale, e di idealizzare, rendere permanente la situazione quo ante. [...] I motivi che hanno indotto l'Organo tutorio a rinviare il bilancio preventivo 1964 sono due: l'aver applicato le supercontribuzioni e l'aver previsto i mutui passivi. [...] In concomitanza è avvenuto nel frattempo il cosiddetto rientro dei due compagni socialisti, Moretti e Lattanzio, nell'alveo della vecchia posizione del P.S.I., dando a questo avvenimento una dilatazione che per verità non può essere sostenuta. Quei due voti furono dati al bilancio per non provocare immediatamente una crisi all'Amministrazione provinciale. Quindi non voti dati alla Giunta ed alla sua maggioranza relativa, né alla sua qualificazione programmatica e politica. [...] Neghiamo che possa essere accolta la richiesta di un riesame, perché sarebbe la prima volta che un'Amministrazione sarebbe messa nella condizione di fare due volte lo stesso bilancio. Quel bilancio fu valido a luglio. È valido tuttora con i voti che allora ottenne. [...] Alcuni hanno affermato che essendo venuti a mancare i compagni Moretti e Lattanzio si dovrebbe da ciò poter tirare conseguenze politiche ovvie. Abbiamo detto il significato che fu dato a quei voti dai due compagni. La Giunta era e resta minoritaria. [...] La mia dichiarazione per questo si è riferita esclusivamente alla ordinanza, non sono tornato a fare la mia dichiarazione di voto".

Seguirono gli interventi Magnocavallo al quale rispondeva l'assessore Ricciardelli chiarendo che "la Giunta non avrebbe voluto convocare il Consiglio per discutere l'ordinanza di rinvio della G.P.A., in quanto il provvedimento era interlocutorio, ed avrebbe rinviato il bilancio all'Organo Tutorio con invito, a decidere definitivamente, assumendosi tutte le responsabilità sulle proposte e proponendo decurtazioni".

Franco Galasso rimarcava l'atteggiamento dei due socialisti e ciò avrebbe dovuto indurre la Giunta a dimettersi senza indugio, perché era l'etica politica che lo richiedeva. Le dichiarazioni di Moretti e di Lattanzio non lasciavano dubbi di sorta : non voglio commentare l'assenza dei due interessati, ma è certo che essi avrebbero fatto meglio ad intervenire all'odierna seduta. Presentava alla presidenza un'o.d.g. nel quale si prendeva atto dell'atteggiamento della Giunta dell'Amministrazione Provinciale e "che sussistono tuttora i motivi di opposizione già espressi al bilancio di previsione 1964 per la sua impostazione demagogica; che la Giunta milazziana non può peraltro più contare sulla passata maggioranza essendo venuto meno l'appoggio dei due consiglieri del PSI e ritenuto che essa vive di un bilancio che non rappresenta la maggioranza del Consiglio, impegna la Giunta in carica a riproporre all'esame del Consiglio il bilancio preventivo 1964.

Per l'avvocato Consiglio, se il gruppo DC ritirasse l'ordine del giorno Galasso, questa sera ce ne andremmo senza aver concluso niente e, in questo caso, anche il discorso del Presidente non avrebbe senso. Pertanto due sono i casi: o noi ritiriamo l'ordine del giorno Galasso, impegnandovi a votare l'accapo 4° all'ordine dei lavori, oppure bisognerà procedere alla votazione dell'ordine del giorno Galasso.

Interveniva il consigliere Tizzani, ribadendo che "ad una votazione si dovrà pur arrivare", presentava un secondo ordine del giorno che inglobava anche quello del consigliere Galasso: "Il Consiglio Provinciale, visto il rinvio da parte della GPA del bilancio preventivo 1964, prende atto di tanto e chiede che si metta ai voti l'accapo 4° all'ordine del giorno, avente per oggetto: Ordinanza della GPA in data 25 settembre '64 sul bilancio di previsione 1964".

Il presidente invitava a votare l'ordine del giorno Tizzani per alzata di mano: presenti e votanti n. 28; voti favorevoli all'o.d.g. Tizzani n. 14; voti contrari all'o.d.g. Tizzani n. 14. In base alla votazione il Presidente comunicava che l'o.d.g. Tizzani non aveva riportato l'approvazione e dichiarava sciolta la seduta.³⁴

L'assenza dei due Consiglieri socialisti era oggetto di un salace commento sul settimanale *Il Foglietto* che titolava "Troppo comoda l'assenza dei socialisti a palazzo Dogana. I socialisti foggiani continuano a tirare il can per l'aia all'Amministrazione provinciale. Responsabili primi della crisi del centro-sinistra e poi della costituzione e quindi della vita dell'attuale Giunta comunista. I socialisti all'ultima riunione

^{34 -} Cfr. Delibera del Consiglio Provinciale n. 820: Ordinanza della G.P.A. in data 25 settembre 1964 sul bilancio di previsione 1964.

del Consiglio provinciale hanno continuato nella loro politica ambigua, disertando l'aula, proprio quando avrebbero dovuto avallare, con la loro presenza e con il loro voto, la pur recente pubblica dichiarazione con la quale riconoscevano di aver mal operato dando il voto al bilancio di previsione per il 1964 elaborato dai comunisti. L'equivoco più conturbante, dunque, continua ad essere regola per gli uomini di questo partito ancora così indeciso fra democrazia ed antidemocrazia, tra alleanza di centro-sinistra ed alleanza frontista. [...] Solo un coraggioso intervento del liberale della Valle che ha definito irresponsabili politici i due consiglieri socialisti Moretti e Lattanzio [...] non hanno avuto il coraggio di confermare al Consiglio provinciale il loro rientro nell'obbedienza di partito. [...] Come è noto il consiglio provinciale era stato convocato su richiesta di un terzo dei consiglieri e cioè dall'intero gruppo democristiano per deliberare su di una comunicazione interlocutoria della Giunta provinciale amministrativa in ordine a pesanti tagli al bilancio 1964. I comunisti in spregio ad ogni norma democratica avevano deciso di non contro dedurre alle osservazioni della GPA, dando questa facoltà soltanto alla loro Giunta. [...] Proprio per l'assenza dei due socialisti Moretti e Lattanzio, non si è potuto addivenire a nessuna soluzione essendo risultati a conteggio dei voti della stessa forza i due opposti schieramenti che si erano costituiti in aula. Insomma, quindi, il consiglio provinciale non ha accettato i suggerimenti della GPA, né ha contro dedotto alla comunicazione prefettizia. Tutto perciò resta come prima ed intanto il tempo passa: la scadenza della gestione 1964 si approssima, l'Ente provincia cade sempre più preda di una crisi che difficilmente potrà trovare una soluzione"35.

L'azione messa in atto dalla Giunta provinciale di non contro dedurre, portava alla paralisi dell'azione amministrativa dell'Ente Provincia. Intanto, le forze politiche provinciale erano state impegnate per la tornata elettorale delle amministrative del 22 novembre 1964 e il problema dell'Amministrazione provinciale era passato quasi in secondo piano. In una riflessione sul socialismo in Capitanata, il settimanale Il Foglietto prendeva ad esempio limite il danno recato alle popolazioni daune dalla politica di una parte del PSI di Capitanata, scrivendo che "da notizie recenti si è appreso che quel consigliere provinciale socialista, che tanto male aveva operato nell'amministrazione della cosa pubblica proprio a Palazzo Dogana, il prof. Teodoro Moretti, più comunista che socialista per vocazione, assumerà l'incarico di sindaco di Rodi

^{35 -} IL FOGLIETTO, 12 novembre 1964, prima pagina.

Garganico dimettendosi da Consigliere provinciale. Subentrerebbe il più moderato Edmondo Bucci. [...] proprio con questo alternarsi di uomini nel gruppo consiliare socialista alla Provincia, molti vedono la possibilità di una ripresa proficua del colloquio originario intrapreso tra DC, PSI e PSDI a Palazzo Dogana"³⁶.

Lo scontro intorno al braccio di ferro tra la Giunta provinciale e la Giunta provinciale amministrativa continuava a tenere arenata l'intera attività della Provincia. Nella prima seduta del gennaio '65, si consumava l'ennesimo scontro tra la Giunta minoritaria e le altre forze politiche (diventate maggioranza) che esprimeva "a chiare lettere un diniego *politico*, isolando in sostanza il partito comunista che si era impuntato a sostenere un'assurda *disfida* con l'autorità tutoria sulla ormai nota polemica del non rigetto da parte della G.P.A. del bilancio provinciale 1964, ma sulla restituzione del documento da parte della Prefettura all'Amministrazione provinciale con alcune *raccomandazioni* di emendamenti e di rettifiche da apportarsi". Nella seduta consiliare un primo grosso strattone fu operato dalla nuova maggioranza e la barca comunista, che già faceva acqua, difficilmente – commentava il cronista - *potrà ulteriormente reggere*³⁷.

In attesa della convocazione del Consiglio provinciale per il 21 gennaio, le previsioni dei commentatori politici davano per scontato un chiarimento da parte della Giunta comunista di riconoscere l' impossibilità di continuare a mantenere il potere, non solo sotto l'aspetto amministrativo e formale, ma sotto l'aspetto, soprattutto politico. Il modificato atteggiamento politico del PSI, non più di *sostegno* alla Giunta doveva essere preso in considerazione ed il PCI doveva trarre le dovute conclusioni anche se finora aveva dimostrato di essere refrattario all'idea, ma una mozione di sfiducia potrebbe costringerli ad abbandonare³⁸.

Il fulcro di quella seduta era ancora il braccio di ferro con la G.P.A. e dai banchi dei Consiglieri comunisti giungeva il messaggio che *il Commissario non ha da venire* lanciato solennemente dall'on. Michele Magno, sostenuto dal socialista Bucci (subentrato al consigliere Moretti) che si asteneva dal voto, mentre l'altro socialista Lattanzio dava il suo contributo con la sua assenza, facendo ritornare la situazione assurda poiché l'Amministrazione formalmente social comunista, nella realtà

^{36 -} IL FOGLIETTO, 3 dicembre 1964, prima pagina.

^{37 -} Cfr. IL FOGLIETTO, 14 gennaio 1965, prima pagina.

^{38 -} Cfr. IL FOGLIETTO, 21 gennaio 1965, prima pagina.

era soltanto comunista, rimanendo rimasta in carica con 14 voti favorevoli,14 contrari ed 1 astenuto, "Bucci che raccoglieva un'amara e per nulla decorosa eredità ed ha dovuto fare ricorso all'astensione per salvare la rappresentanza del suo partito" ³⁹, successivamente, presentava una mozione nella quale, dopo aver ripercorso le vicende della giunta e la mancata approvazione delle controdeduzioni al bilancio 1964, proponeva che si "rimuovono gli ostacoli perché si possa giungere attraverso un chiarimento politico alla formazione di una giunta maggioritaria che garantisca con la sua stabilità una attività amministrativa efficiente a vantaggio delle popolazioni della Capitanata".

Il Consiglio decideva di porre al primo punto all'ordine del giorno della successiva riunione, nella quale il consigliere Bucci illustrava la sua mozione tendente ad un chiarimento di tutti i gruppi politici sulla situazione politica a Palazzo Dogana per poter successivamente giungere alla costituzione di una maggioranza stabile ed efficiente, rilevando, anche la stasi completa, anche a livello di ordinaria amministrazione dell'Ente Provincia, tanto più dannosa in un momento in cui si preannunzia un rilancio del Mezzogiorno con ampie e concrete prospettive.

Il gruppo democristiano, tramite il suo capogruppo Galasso, chiedeva perentoriamente le dimissioni della Giunta con un ordine del giorno: "Il consiglio provinciale, considerata la grave situazione determinatasi in seguito alla impossibilità dell'attuale giunta di esprimere una politica amministrativa rispondente alle esigenze della provincia di Foggia; considerato che tale impossibilità è dovuta anche ai limiti numerici e politici di questa giunta, della sua composizione minoritaria e per la sua composizione eterogenea; considerato che tale situazione si è aggravata ancor più dopo la votazione del consiglio che ha respinto a maggioranza lo sterile tentativo della giunta di sottrarsi ad un voto, con lo specioso pretesto di non voler contro dedurre alle proposte della GPA sul bilancio preventivo 1964; considerato che la giunta in carica ha legato la sua vita ed il suo programma alle super contribuzioni che non sono state confermate dal consiglio, chiede che la giunta rassegni le dimissioni per dar modo di aprire un dibattito nel consiglio provinciale, onde verificare la possibilità della costituzione di una giunta che possa dare sicure garanzie di un'efficace e stabile amministrazione alla Provincia".

Il presidente Vania ribadiva "la necessità che il dibattito per un chiarimento politico doveva indicare le vie da seguire per giungere ad una

^{39 -} Cfr.IL CORRIERE DI FOGGIA, 28 gennaio 1965, prima pagina

maggioranza, definendo quanto mai strano il comportamento del gruppo socialista e Palazzo Dogana che non può certo definirsi chiarificatore della situazione ³⁴⁰.

Nella successiva seduta del Consiglio veniva messa ai voti l'ordine del giorno Galasso con il risultato di 16 voti favorevoli all'ordine del giorno (10 DC, 2 PSI, un PSDI, tre della Destra) e 14 contrari (11 PCI, un PSIUP e due indipendenti di sinistra). In conseguenza di tale voto il Presidente dell'Amministrazione provinciale Sabino Vania annunciava le dimissioni della Giunta⁴¹.

Il Corriere di Foggia titolava: "La Giunta comunista è caduta ma i centrosinistri non hanno baciato le mani alla Destra, dando ai lettori un resoconto della *storica* seduta, (Foto 10) mettendo in evidenza che il risultato della votazione era dovuto alla Destra, votando contro i comunisti, in perfetta coerenza con la loro vocazione anticomunista.

Nella seduta del 5 marzo Il democristiano avv. Gabriele Consiglio veniva rieletto Presidente dell'Amministrazione provinciale di Foggia in votazione di ballottaggio con il dott. Vania, al termine di una lunga seduta del Consiglio provinciale di Capitanata. L'avvocato Consiglio si riservava di accettare la carica, in seguito ad alcune dichiarazioni non troppo chiare rese dal capo gruppo socialista prima della votazione, riserva poi sciolta positivamente nell'assemblea del 20 marzo 1965.

^{40 -} Cfr. IL FOGLIETTO, 18 febbraio 1965, prima pagina

^{41 -} Cfr. IL FOGLIETTO, 25 febbraio 1965, prima pagina

«L'Idea del Popolo» di San Ferdinando di Puglia

Un'audace iniziativa editoriale

di Michele Ferri

Non poca sorpresa ha destato la presenza tra le raccolte conservate nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze di un raro periodico pubblicato a San Ferdinando di Puglia nel 1901. Si tratta de «L'Idea del Popolo», un *periodico politico settimanale*, diretto da Luigi Belfiore.

Grazie a un documento presente nell'Archivio di Stato di Foggia è stato possibile accertare che il direttore, nonché proprietario, del periodico era un giovane insegnante (nato a Foggia nel 1872), munito del titolo di *patente superiore*, che nell'anno scolastico 1900-01 prestò servizio presso la scuola elementare di San Ferdinando.¹

A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, con l'estensione del suffragio elettorale politico e amministrativo, si moltiplicò il numero dei periodici pubblicati in Capitanata, ma ciò si verificò soprattutto nei maggiori centri (Foggia, Lucera, San Severo, Cerignola), che, oltre a essere situati lungo importanti arterie stradali, erano sedi di pubbliche istituzioni (prefettura, sotto-prefetture, tribunali, preture), oltre che di vescovadi, seminari, biblioteche, istituti di istruzione secondaria, convitti, associazioni culturali, circoli politici e leghe operaie.

Sono pochi i centri periferici della provincia di Foggia che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento possono vantare la pubblicazione di un giornale, che quasi sempre era agevolata dalla presenza di una tipografia sul posto, che prima o poi stimolava il lancio di audaci iniziative editoriali. Ciò è quanto dové verificarsi a San Ferdinando di Puglia, dove da qualche tempo era presente una tipografia, il cui titolare, Vincenzo Centonze (Trani, 5 gennaio 1876 - Bari, 3 agosto 1968), formatosi presso una stamperia tranese, operò per alcuni anni, sicuramente tra il 1901 e il 1904, a San Ferdinando, prima di trasferirsi a Trinitapoli.

Si ignora dove era ubicata la tipografia sanferdinandese, la cui esistenza è attestata nel 1901 proprio perché vi fu stampato «L'Idea del Popolo».

^{1 -} ASFg, Prefettura di Capitanata, Ufficio del Provveditore agli Studi, Ispettorato scolastico, Relazioni e verbali di visita alle scuole elementari di San Ferdinando di Puglia (anno scolastico 1900-1901), busta 54, fasc. 2.



Fig. 1 - Testata del n. 1 de «L'Idea del Popolo» di San Ferdinando di Puglia -Tipografia Centonze Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e per il turismo / Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze - Divieto di riproduzione

«L'Idea del Popolo» dichiara di avere un orientamento politico "schiettamente democratico", come si apprende dal *programma* pubblicato nel primo numero, che si riporta qui di seguito:

Il nostro periodico, primo a veder la luce in questo angolo dell'Italia, non sarà un organo di qualche consorteria locale, né sarà asservito a questo od a quel padrone; vivrà col popolo e pel popolo: ne dirà lo stato, i bisogni e le speranze, tracciando la via conducente alla meta desiata, al benessere d'ogni classe.

Schiettamente democratico, si limiterà ad illustrare le proprie idee, senza imporle a chi altrimenti pensa.

Lungi da ogni irruente propaganda, discuterà con serenità le maggiori questioni d'ordine generale, portando eziandio il proprio contributo alla pacifica soluzione d'ogni problema sociale.

Mosso da un'azione altamente moralizzatrice, saprà inculcare nelle masse il rispetto alle istituzioni, alle leggi ed all'ordine, senza mai renderci servi, come non ribelli.

Ecco il nostro **Programma**.

LA DIREZIONE²

Di questo giornale si conservano i primi sei numeri presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dove pervennero grazie all'obbligo del deposito legale delle pubblicazioni a stampa.

Per quanto è dato sapere, de «L'Idea del Popolo» non vi è alcuna traccia in altre biblioteche e si può dire che se non fosse stato per l'obbligo del deposito legale la raccolta custodita a Firenze non sarebbe mai pervenuta fino a noi.

Va segnalato che due altri numeri (quelli del 26 maggio e del 21 lu-

^{2 - «}L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 1 (19 maggio), p. 1.

glio) sono conservati in un faldone dell'Archivio di Stato di Foggia.³

Il giornale si vendeva al prezzo di 5 centesimi di lira e le inserzioni pubblicitarie costavano 30 centesimi per ogni riga in terza pagina e 40 centesimi in quarta (con pagamento anticipato).

Il primo numero uscì il 19 maggio 1901 e la periodicità settimanale si mantenne regolare fino al n. 4 del 9 giugno; a voler essere precisi, va detto che il n. 5 uscì il 14 luglio, più di un mese dopo la data prevista, ma di tale ritardo non è data alcuna spiegazione ai lettori. Un altro numero uscì regolarmente il 21 luglio e si ignora se altri furono pubblicati dopo questa data.

Insomma, il giornale si spense così, improvvisamente, senza neanche una parola di commiato da parte del suo direttore-proprietario, peraltro dopo che era stato suscitato, nell'ultimo numero, un clima di attesa tra i lettori per l'esito delle imminenti elezioni suppletorie amministrative che, in base al decreto del Prefetto di Foggia, si sarebbero svolte a San Ferdinando il 28 luglio.

«L'Idea del Popolo» ha un formato di 44x32 centimetri e consiste di quattro pagine, che non sono numerate. Nelle prime tre pagine, ad articoli e analisi di politica nazionale (e qualche volta internazionale) si alternano corrispondenze e notizie di cronaca da Foggia e da diversi Comuni della provincia (Stornara, Trinitapoli, Bovino, Cerignola e Rodi Garganico), nonché da alcuni centri del territorio barese (Trani, Barletta, e Bitonto).

Come si poteva prevedere, non mancano mai notizie e cronache riguardanti San Ferdinando, ma vi è da osservare che di solito sono riportate parsimoniosamente e con un tono distaccato.

Del primo numero si segnala un articolo in cui si parla dello sviluppo nell'Italia settentrionale (in particolare nelle province emiliane) del movimento dei lavoratori, che si stava organizzando attraverso la costituzione di federazioni cooperative, leghe di resistenza e camere del lavoro. Vi si parla, inoltre, dell'inevitabile ricorso all'arma dello sciopero, che era ritenuto uno strumento di lotta giustificabile, sostiene l'autore dell'articolo, perché la classe lavoratrice potesse ottenere un equo trattamento:

In mancanza di provvide leggi, i lavoratori nulla trascurano per migliorare le proprie condizioni, ciò che risponde ad un diritto innegabile.

^{3 -} ASFg, Sottoprefettura di Bovino, busta 298, fasc. 2 (serie Gabinetto, 4-6c-2). I due numeri in oggetto contengono delle corrispondenze da Bovino, in cui sono lanciate delle accuse contro quell'Amministrazione comunale, e con altri periodici furono inseriti in un fascicolo della Sottoprefettura contenenti gli atti dell'inchiesta prefettizia che nel settembre del 1901 condusse allo scioglimento del Consiglio Comunale di Bovino.

Alle indifferenze delle classi dirigenti rispondono spesso colla forza del numero e colla cessazione della loro opera indispensabile.⁴

In un altro articolo si fa il punto sulla questione dell'Acquedotto Pugliese, per la cui definitiva costruzione, che sembrava di imminente attuazione, si dovettero aspettare ancora alcuni decenni:

Finalmente qualche cosa di positivo incomincia a vedersi, per riuscire a dissetare i sitibondi pugliesi che da tanti anni aspettano con ansia l'acqua ristoratrice.

Pare che Governo e Parlamento questa volta s'interessino più di quanto i sempre delusi pugliesi possano sperare; e le tre Provincie non hanno mancato, alla lor volta, di assicurare alla sottocommissione per l'acquedotto, il concorso pecuniario di cui ancora non sono state determinate la forma e la misura.

Noi ci auguriamo che nelle prossime adunanze che la commissione plenaria terrà a Roma la scabrosa questione dei relativi contributi dello Stato e delle Provincie interessate voglia risolversi con la massima facilità, perché non venga inframmesso ulteriore ritardo alla soluzione di un'opera che segnerà il rinvigorimento di una regione ricca di energie e che in tutto il mondo esporta i suoi ricercati prodotti.

I primi passi sono abbastanza lusinghieri, imperocché di già, tra la sottocommissione per l'acquedotto e le rappresentanze provinciali di Foggia, Bari e Lecce si è stabilito:

1° che l'acquedotto debba farsi mediante un consorzio tra Governo e Provincie, oppure fra le tre provincie pugliesi, con contributo dello Stato;

2° che la misura dei concorsi sarebbe fatta in base alla popolazione di ciascuna provincia e alla quantità dell'acqua usufruita, lasciando da parte altri criterii che potrebbero portare una sperequazione dei carichi in confronto dei benefici;

3° che per far fronte alle spese richieste dall'acquedotto, valutate in complesso, secondo il progetto compilato dal Genio Civile, in circa 163 milioni di lire, si concederebbe alle provincie, per la quota loro spettante, la facoltà di imporre tasse speciali, per non far ricadere tutto il carico sulla proprietà fondiaria.

Sottocommissione e rappresentanti delle provincie sono già persuasi della potenzialità più che sufficiente delle sorgenti allacciate al Caposele, della purezza e della bontà dell'acqua; non resta quindi che risolvere con patriottismo il grave problema finanziario, ché se la cui soluzione porterà un aggravio al bilancio dello Stato ed a quelli delle tre provincie pugliesi, ad una regione si ridonerebbe la vita con non

^{4 -} Organizzazione e scioperi, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 1 (19 maggio), p. 1.

poco vantaggio dell'Italia tutta.5

Si segnala un trafiletto in seconda pagina in cui si dà notizia dello stanziamento da parte del Governo di 250.000 lire per l'esecuzione di un progetto per la sistemazione della foce del lago di Varano, "autorizzandone l'appalto a termini abbreviati e con un solo incanto" anche al fine di "alleviare le tristissime condizioni delle classi lavoratrici di quella regione",6 ossia del territorio garganico settentrionale, funestato in quel periodo dalla crisi agrumaria e olivicola.

In un altro trafiletto si parla di un possibile rimedio per la lotta contro il punteruolo e la mosca olearia, che era stato escogitato da un marchese di Massafra:

Il marchese Curzio Origo da Massafra garentisce l'efficacia di una sua scoperta-invenzione per distruggere il *punteruolo* e la *mosca olearia* che tanto danno hanno arrecato ai produttori delle nostre provincie.

L'Origo, dopo *ripetuti e pazienti esperimenti*, deduce che alcuni suoi vigneti, messi in vicinanza della strada ferrata, sono stati protetti contro il punteruolo e la mosca olearia dal rumore dei treni, dal movimento dell'aria e dal fumo delle locomotive. Quindi l'uso di *un gaz* [sic] lanciato con forza da un apparecchio leggiero e di facile maneggio convinse l'inventore-scopritore d'essere un mezzo potentissimo per combattere i terribili parassiti dell'ulivo.

Ed il sullodato marchese ha già esposto un regolare trattamento basato sul suo ritrovato per allontanare dall'ulivo l'invasione dei terribili parassiti.

È da augurarsi che tale ritrovato possa far ritornare la fiducia nei nostri produttori; la scienza però non ha ancora riconosciuto l'utilità di quanto ha rilevato il marchese Curzio capitano Origo.⁷

In terza pagina vi è una lunga corrispondenza da Stornara, "paese ricco di vigneti, d'uliveti e di campi ubertosi", la cui popolazione, notevolmente cresciuta di numero nell'ultimo decennio, reclamava con insistenza l'autonomia e mal tollerava di dover ancora dipendere dal capoluogo, Stornarella, che intanto continuava a godere della maggioranza dei consiglieri comunali.

La rubrica della Cronaca di San Ferdinando si apre con il dichiarato

^{5 -} Per l'Acquedotto Pugliese, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 1 (19 maggio), pp. 1-2.

^{6 -} Lavori sul Gargano, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 1 (19 maggio), p. 2.

^{7 -} Il salvaulive, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 1 (19 maggio), p. 2.

proposito da parte della Redazione del periodico di volersi attenere scrupolosamente ai fatti avendo quale unico obiettivo "la tutela dell'interesse pubblico":

Nella cronaca di questo Comune saremo imparziali narratori di tutto ciò che qui succederà, senza alterare menomamente ciò che renderemo di pubblica ragione.

Nei nostri apprezzamenti e nei nostri suggerimenti non sconfineremo giammai dalla sobrietà e dalla convenienza, senza aggressioni e senza rappresaglie.⁸

La prima notizia della cronaca sanferdinandese consiste in uno scarno resoconto (che sembra piuttosto reticente) di una seduta del Consiglio Comunale:

In continuazione delle sedute ordinarie di primavera, giovedì ultimo si riunì il Consiglio Comunale. Intervennero i 12 consiglieri della maggioranza, mentre gli altri 8 padri coscritti non credettero di respirare l'aria ch'esala nell'aula magna di Palazzo Rosso. Fu omologata, con 9 voti favorevoli e 3 contrari, una deliberazione presa d'urgenza dalla Giunta, lungo il corso delle sedute ordinarie.

Per debito di delicatezza, evitiamo discutere questo atto del Consiglio. Solamente facciamo notare che l'amministrazione appena 9 voti ha potuto raggranellare per risolvere una quistione di gabinetto.⁹

La seconda notizia riguarda l'escursione che gli alunni delle scuole elementari, accompagnati dai loro insegnanti, dopo una festosa partenza "al suono della fanfara", compirono a piedi fino a Trinitapoli. Si riporta qui la parte finale del colorito resoconto:

Il drappello, formato da un centinaio di alunni, giunse in bell'ordine a Trinitapoli alle ore 9 e ¼, e fu accolto cordialmente dagli alunni di quelle scuole e dal corpo insegnante, i quali con la banda musicale, cortesemente concessa da quell'Amministrazione, vennero incontro fino alla stazione ferroviaria, ed accompagnarono i nostri alunni sino all'edifizio scolastico, ove i piccoli soldati si riposarono, ricevendo mille complimenti dai compagni di Trinitapoli.

Si fé ritorno in S. Ferdinando alle ore 7 pom.

^{8 - «}L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 1 (19 maggio), p. 3.

^{9 -} Consiglio Comunale, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 1 (19 maggio), p. 3.



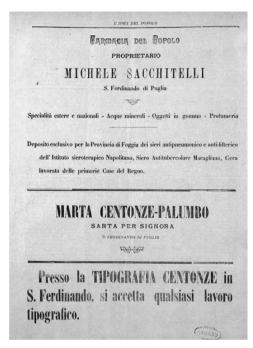


Fig. 2/a, 2/b - La prima e la quarta pagina del n. 1 de «L'Idea del Popolo» di San Ferdinando di Puglia Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e per il turismo / Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze - Divieto di riproduzione

Fu da tutti notata ed apprezzata la benevola accoglienza fatta dai Trinitapolesi alle nostre scuole. I nostri insegnanti poi furono addirittura colmati di gentilezze dai loro colleghi di Trinitapoli a cui pubblicamente attestano la loro viva riconoscenza.

Una parola di lode al maestro Tozzi, incaricato dell'insegnamento della ginnastica, pel comportamento marziale che ha saputo imprimere alla scolaresca.

Una lode al maestro D'Assisti, direttore delle nostre scuole, che con animo di vero padre, ha saputo tutto provvedere e tutto prevenire, perché niuno incidente turbasse la bella festa.¹⁰

La quarta pagina del primo numero del settimanale (e di tutti gli altri) è interamente occupata da inserzioni pubblicitarie.

Del secondo numero del giornale sono da segnalare due corrispondenze che si trovano a p. 3, una dalla distante Bovino, capoluogo di circondario e sede di sotto-prefettura, e una dalla vicina Stornara, che era allora una popolosa frazione del Comune di Stornarella.

Si apprende che a Bovino la miseria di una gran parte della cittadi-

^{10 -} Passeggiata ginnastica, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 1 (19 maggio), p. 3.

nanza non consentiva più il pagamento delle imposte e sovraimposte comunali cosicché, anche per il disordine finanziario in cui si trovava quel Comune, era facile prevedere l'esplosione di tumulti popolari.¹¹

Il corrispondente da Stornara informa che a Stornarella, su ordine del Prefetto, si erano avute, a breve distanza di tempo, due inchieste amministrative, delle quali si attendevano i risultati, che, stando ad alcune voci, erano tali "da dover richiedere misure o provvedimenti eccezionali".¹²

Nella *Cronaca di S. Ferdinando*, si solleva il problema della pubblica illuminazione in diversi punti periferici dell'abitato, tra cui quelli della contrada Ordona.

Vi è pure una notizia riguardante la festa della Protettrice, Maria SS. di Loreto, in occasione della quale si era esibito il «Concerto Dauno» di Foggia meritandosi il plauso della cittadinanza.

Suscita una certa preoccupazione il risentito comunicato di un numeroso gruppo di insegnanti delle scuole elementari di San Ferdinando aderenti alla Lega degli Educatori di Capitanata:

I sottoscritti insegnanti, componenti questa Sezione della Lega di Capitanata, accusati di congregarsi a scopo differente di quello che ogni educatore dovrebbe avere per tutelare il benessere della scuola e della classe dei maestri, altamente protestano contro tale insinuazione, e formalmente dichiarano di essere sempre ed esclusivamente uniti pel trionfo della scuola e del miglioramento della classe.

S. Ferdinando di Puglia 25 maggio 1901

Concetta Francavilla, Maria Ricci, Maria Barbini, Elisa Francavilla, Lina Nigri, Amoroso Nicola, Pergola Raffaele, Belfiore Luigi, Giuseppe Antonio Tozzi. ¹³

Il comunicato lascia il lettore alquanto perplesso perché in esso non si dice nulla di specifico circa la provenienza, l'oggetto e le circostanze delle accuse o insinuazioni lanciate nei confronti dei maestri della sezione sanferdinandese della Lega degli Educatori di Capitanata, alla quale, peraltro, aderiva quasi per intero il locale corpo insegnante (che era composto di nove elementi). In ogni caso, se ne può dedurre che vi erano localmente dei contrasti e che l'ambiente cittadino in cui viveva-

^{11 -} Da Bovino, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 2 (26 maggio), p. 3.

^{12 -} Inchiesta a Stornarella, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 2 (26 maggio), p. 3.

^{13 -} Comunicato, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 2 (26 maggio), p. 3.

no e operavano gli insegnanti non era sereno.

Ciò troverebbe una conferma nella lettera al Direttore ospitata nel n. 3 del 2 giugno, in cui il maestro Tozzi riferisce di una lettera spedita a suo padre in cui egli veniva accusato di tenere una condotta riprovevole. Il maestro afferma di conoscere l'identità dei "veri autori di queste infamie", che erano, egli rivela, gli stessi che in altre occasioni gli avevano fatto "una guerra sorda" per il suo rifiuto di schierarsi con questo o quel partito; e aggiunge poi di essere venuto a conoscenza di pressioni esercitate su alcuni insegnanti affinché si sciogliesse la Sezione comunale della Lega degli Educatori, della quale lui stesso e il suo collega Pergola erano stati eletti capi. 14

Nello stesso numero, tra le notizie della cronaca di San Ferdinando, si parla della costruzione di una tramvia da San Ferdinando a Trinitapoli, una questione che, si legge nell'articolo, era stata rinviata nel Consiglio Provinciale per il motivo, si sostiene nell'articolo, che l'Amministrazione Comunale di San Ferdinando non aveva ancora adottato una decisione in via definitiva.¹⁵

Si apprende, infine, che nella ricorrenza della festa patronale la banda cittadina, diretta dal M° Biagio Abbate e "composta di giovani svelti, intelligenti e volenterosi" che solo da pochi anni si erano dedicati all'arte della musica, era in grado di eseguire con la massima disinvoltura persino pezzi difficoltosi.

Tra le corrispondenze da Foggia vi è da segnalare un breve resoconto della *Fiera di Maggio*, "affollatissima per lo straordinario concorso dei forestieri della nostra Provincia e delle limitrofe non solo, ma anche di quelle lontane". Gli affari, però, erano stati magri: "molti venditori e pochi compratori". ¹⁶

Del n. 4 del 9 giugno si segnala, a p. 2, una furiosa (generica) invettiva contro il malcostume e la degenerazione di "quella stampa pagata da

^{14 - «}L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 3 (2 giugno), pp. 2-3.

^{15 -} La notizia si riferisce all'istanza che nel 1900 l'ing. Gennaro Marchio di Andria presentò al Consiglio Provinciale di Capitanata "per ottenere la concessione di costruire ed esercitare una tramvia a scartamento ordinario sulla strada provinciale S. Ferdinando - Trinitapoli" e "per ottenere dalla Provincia un sussidio di lire mille annue per la durata di 60 anni". Nella tornata del 6 marzo 1900 l'istanza non fu presa in considerazione "perché sfornita di qualsiasi documento tecnico e finanziario" (Cfr. Atti del Consiglio Provinciale di Capitanata: sessioni del 1900, Foggia 1901, pp. 33 e 67). L'anno dopo fu il Comune di San Ferdinando a presentare la domanda di concessione della tramvia, ma il Consiglio Provinciale non poté neppure allora esaminare la pratica "perché sfornita di qualsiasi elemento sia tecnico sia finanziario" e deliberò di cancellare il punto dall'ordine del giorno con riserva di rivedere la questione in futuro (Cfr. Atti del Consiglio Provinciale di Capitanata: sessioni del 1901, Foggia 1902, pp. 81-82).

^{16 - «}L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 3 (2 giugno), p. 3.



Fig. 3 - Testata del n. 4 del 9 giugno 1901 (ultimo numero reperito) Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e per il turismo / Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze -Divieto di riproduzione



Fig. 4 - Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e per il turismo / Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze - Divieto di riproduzione

vili masnadieri", ossia di "quella stampa pagata da Municipi dissoluti, sperperatori del pubblico patrimonio".¹⁷

Nella cronaca di San Ferdinando si dà notizia della convocazione straordinaria del Consiglio Comunale per la nomina di un assessore titolare e si riferisce, inoltre, della reiezione da parte dell'autorità competente del ricorso proposto da Mavella e Riontino avverso la loro decadenza da consiglieri comunali. Si annuncia, in un altro trafiletto, che nel giro di alcuni giorni sarebbero iniziati i lavori "per la sistemazione di parecchie strade interne".¹⁸

L'articolo di fondo nel n. 5 del 14 luglio tratta del clima di tensione presente nel Parlamento tra la maggioranza liberale e quella che viene definita la "sistematica opposizione dei sovversivi" e rivela più chiaramente l'orientamento politico del giornale:

^{17 -} *La mala vita nella stampa*, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 4 (9 giugno), p. 2. 18 - «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 4 (9 giugno), p. 3.

Sembrava che il liberalismo sincero di Giuseppe Zanardelli mettesse freno alla sistematica opposizione dei sovversivi che alla Camera hanno sempre saputo creare il punto nero in ogni questione.

Non la garenzia del vecchio statista, sempre consentaneo ai suoi principi e fedele ai patti statutari, avea assopito lo spirito bellicoso dei deputati dell'estrema; ma una premeditata tregua per vieppiù riorganizzare le forze ed affilare le armi contro le istituzioni, ed in particolar modo contro la monarchia.

Ed il popolo, quell'asino che fu sempre docile ai carichi degli oppressori, in questi ultimi tempi fu il cieco strumento dei [sic] pseudi [sic] apostoli del verbo novello.

La luce, la verità, il benessere d'ogni classe, per trionfare hanno bisogno di apostoli sinceri, e di niente altro.

Ogni perturbamento, ogni inconsulta violenza, ogni eccesso tradiscono la causa, per quanto nobile essa sia. E non lungi il popolo si accorgerà di aver mutato padrone, di aver cambiato rotta, senza punto guadagnarsi un migliore trattamento. Il popolo, se anche non presto, si accorgerà che l'ubbidienza ai sobillatori sarà seguita da quella giusta reazione che niuna legge potrà mai impedire; e, a giusto diritto, maledirà chi gli apportò sciagura, chi cercò di compromettere la sua sovranità garentita dallo Statuto. Resipiscenza che il popolo è destinato a pagare col sangue e forse anche colla temporanea perdita del più largo esercizio della libertà. 19

A p. 2, riguardo alla viabilità interna, viene riferito che "per la sistemazione di quattro strade principali, di cinque trasversali e della Piazza Umberto I" l'aggiudicazione dell'appalto era di 45.657 lire, delle quali 32.895 lire a carico del Municipio e 12.762 lire a carico dei frontisti.²⁰

Nella stessa pagina viene riprodotto il decreto prefettizio con cui si stabiliva che le elezioni suppletorie amministrative nei Comuni di Vieste, Vico Garganico e Peschici per l'elezione di un consigliere provinciale e nei Comuni di Vieste e di San Ferdinando di Puglia per il rinnovo di metà dei rispettivi Consigli Comunali si sarebbero svolte nel giorno di domenica 28 luglio 1901.

Nella pagina successiva si annuncia la prossima convocazione del Consiglio Comunale di San Ferdinando per il sorteggio di nove consiglieri, e non di dieci, "a causa della decadenza di Nicola Pirronti".

^{19 -} Il krack, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 5 (14 luglio), p. 1.

^{20 -} La sistemazione stradale a S. Ferdinando, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 5 (14 luglio), p. 2. Sullo stato della viabilità interna dell'abitato si veda Achille PETTI, Progetto di sistemazione delle strade intrne di San Ferdinando di Puglia: relazione, Foggia 1899.





Fig. 5 - Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e per il turismo / Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze - Divieto di riproduzione

Fig. 6 - Testata del n. 6 del 21 luglio 1901 (ultimo numero reperito) Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e per il turismo / Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze - Divieto di riproduzione

Tra le altre notizie della cronaca sanferdinandese si accenna alla causa di diffamazione intentata dal Consigliere Provinciale Nicola Pirronti contro l'assessore comunale Riontino, la cui discussione era stata stabilita per il 22 luglio innanzi al Tribunale di Lucera.

Di rilevante interesse è un articolo sulla situazione elettorale cittadina, in cui si afferma, tra l'altro, che il terreno di scontro era diviso in due campi ben distinti: da una parte lo schieramento capeggiato dal consigliere provinciale Nicola Pirronti e dall'altra la coalizione di cui faceva parte Andrea Piazzolla (che apertamente gode delle simpatie dei redattori del giornale).

Nel n. 6 del 21 luglio appare in prima pagina l'invito che il rag. Leonardo Piazzolla, tramite la redazione del giornale, rivolge al consigliere provinciale Nicola Pirronti a parlare pubblicamente (e in contraddittorio con lui) "di una sua minuta e chiara esposizione sulla gestione del predetto signor Pirronti, al quale resterebbe devoluto il diritto di scegliere il luogo ed il tempo, sempre però prima delle prossime elezioni ed in un locale ove possa intervenire un considerevole numero di elettori."²¹

Nella stessa pagina si trova una veemente denuncia del grave disordine amministrativo e dello stato di turbamento e agitazione popolare che, si riferisce nell'articolo, regnavano a Bovino.

Se ne cita un passo significativo:

^{21 -} Cfr. «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 6 (21 luglio), p. 1.

Alcuni processi, certi arresti hanno non sconsigliatamente turbata la coscienza pubblica che ha perduta la calma caratteristica di quella popolazione.

Gli oppressi hanno capito che lo sperpero continuo delle finanze comunali pesava come la spada di Damocle sulle scarse risorse del popolo, ed alle richieste di nuovi sacrifizi hanno in modo vivace significato la propria miseria e lo sdegno irriconciliabile per quanto di vergognoso e di subdolo si compie nell'Amministrazione del pubblico patrimonio.

Questa è la vera causa dei disordini di Bovino che reclamano rigidi provvedimenti da parte dell'Autorità tutoria.²²

A p. 2, in una tersa corrispondenza da Bovino, si dà notizia di una dimostrazione di donne che il 16 luglio era avvenuta in quella cittadina. Se ne riporta un ampio stralcio:

Il giorno 16 del volgente mese un nucleo di donne si presentò nell'atrio dell'antico palazzo ducale, dove ha sede la Sottoprefettura. Le figlie della miseria, eccitate all'ira dagli avvisi di pagamento delle tasse comunali, dopo aver protestato al cospetto dell'autorità tutoria di non voler più sopportare le vessazioni di questa pubblica amministrazione, si diressero verso il Municipio. In breve volger di tempo la muliebre comitiva diventò una numerosa falange, minacciando d'invadere le sale del palazzo municipale. Intervenuta la forza pubblica, furono tenute a bada le dimostranti che gridavano: Viva il Re! Abbasso il Municipio!

Il tafferuglio durò quasi due ore, e la folla non si sciolse se non quando il Delegato di P. S. chiuse la porta del Municipio.

Ora una breve considerazione.

Il malcontento generato dal krak [sic] amministrativo, che ha fornito materia ad uno scandaloso processo, e la miseria furono le vere cause del disordine; essendo storico assioma che la disperazione infonde audacia nella plebe.

Intanto questi padri coscritti, che si vantano padroni del palazzo di città e despoti del Comune, facendo credere che il tumulto avvenne per opera di voluti sobillatori, consigliarono gli arresti, che, ad un cenno del Sindaco, furono eseguiti.²³

^{22 -} Pei fatti di Bovino, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 6 (21 luglio), p. 1.

^{23 -} M. R., Da Bovino. Una dimostrazione di donne, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 6 (21 luglio), p. 2.

La nuova pompa. - Fra qualche giorno verrà impiantata la nuova pompa al pozzo della torre imponente, perchè quella frettolosamente ordinata l'anno scorso da D. Nicola, non ha mai potuto funzionare in alcun modo. E Pantalone paga tutte queste scappatelle di un pazzo che, pur di procurarsi un'apoteosi, non aveva in nessuna considerazione il patrimonio comunale.

Tutto lo sperpero fatto nelle due feste del 99 e del 900, nonchè quello per l'Esposizione d'Igiene, non hanno mai però raggiunto quanto l'ineffabile Don Nicola ingenuamente sperava: la croce restò sempre inedita, se non fu croce ciò che l'indignazione degli onesti non mancò di procurargli.

Intanto fra pochi giorni avremo la pompa e, con essa lo getto d'acqua, destinato, se non altro, a raffreddare l'ardente fantasia del padre del popolo (sic). Una nuova campana. - Non sarà certamente quella che i pochi elettori di Don Nicola saranno costretti a sentire in questi altri pochi giorni che ci separano dalla lotta; sarà invece una inuova campana di bronze, col relativo battocchio, destinata a sostituire quella che, all'orecchio dei fedeli, giunge come il rumore di pignatta rotta. E così anche questo sconcio sara evitato. Di chi il merito? di D. Nicola forse?

Si stenta a credere: Don Nicola ama, invece tutte le cose rotte, anzi quelle che vanno addirittura in frantumi, non escluse le casse bancarie e comunali.

Fig. 7/a, 7/b - Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e per il turismo / Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze - Divieto di riproduzione

Nella Cronaca di San Ferdinando, a p. 3, si fanno delle anticipazioni sull'esito dell'imminente competizione elettorale:

La posizione è immutata. I due partiti cercano di guadagnar terreno. Quello a cui trovansi a capo il Sindaco ed il Cav. Piazzolla ha un'appariscente superiorità sul partito Pirronti che giorno per giorno subisce visibili assottigliamenti.

Ciò devesi alla fiducia che ispirano i capi del primo partito, ove trovansi alla testa uomini provati nella vita pubblica, e circondati dalla stima di tutta la parte eletta del paese.

Tutte le forze oneste si sono riunite per impedire ogni altra nuova vergogna al paese che oramai è stanco delle famose gesta pirrontine e che a qualunque costo vuole ed attende la fine di uno stato anormale.

Ad ogni modo una vittoria schiacciante è assicurata al partito Palmieri - Piazzolla.²⁴

Vi è da osservare che negli ultimi due numeri i redattori del giornale criticano e punzecchiano spesso e volentieri il consigliere provinciale Nicola Pirronti, che è oggetto di apprezzamenti non positivi, e tratta-

^{24 -} Prodromi elettorali, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 6 (21 luglio), p. 3.

Consiglio Comunale - Il Consiglio Comunale è convocato in seduta straordinaria, ed in prima convocazione per le ore 9 del 23 corr. cel seguente ordine del giorno:

1. Esame del conto 1899.

2. Causa Mazzarelli. Appello avverso la sentenza del Pretore.

3. Ratifica di deliberazione per prelevamento dal fondo di riserva.

4. Ratifica di deliberazione d'urgenza pel fitto del già forno.

5. Seconda lettura della deliberazione per rifondere la piccola campana.

6. Domanda agli eredi Riontino per rimborso d'indebito pagato.

7. Nomina della seconda levatrice con-

Reclami per tassa focatico e contributo guardia campestre.

9. Fitto di case per le scuolo.

10 Domanda Di Conzo Francesco.

Cronaca di S. Ferdinando

Sorteggio : Martedi 16 corr. si riunì il Consiglio Comunale per procedere al sorteggio dei nove consiglieri.

Furono sorteggiati i seguenti nomi:

- 1. Piazzolla Cav. Andrea
- 2. Riontino Michele Assessore
- 3. Puttilli Luigi
- 4. Larovere Luigi
- 5. Dell'Osso Pietro
- 6. Lopizzo Giuseppe
- 7. Dell'Aquila Giuseppe
- 8. Pirronti Giovanni
- 9. Rinelli Domenico.

Un pubblico numeroso ed irrequieto as sisteva alla seduta.

Ci rallegriamo coi fortunati che restarono nell'urna, Il nostro debole conforto agli uscenti.

Fig. 8/a, 8/b - Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e per il turismo / Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze - Divieto di riproduzione Qualche notizia sulla storica Tipografia Centonze tra San Ferdinando e Trinitapoli no favorevolmente quella che fa capo al consigliere comunale Andrea Piazzolla e al sindaco Domenico Palmieri. Per esempio, nel parlare di un comizio tenuto da Nicola Pirronti, si riferisce con tono irriverente e divertito e quanto segue:

Giovedì, l'instancabile Pirronti riunì i suoi elettori in un remoto angolo dell'abitato. Gli elettori venivano contati a migliaia, giacché le unità venivano computate centinaia; ciò grazie alla vasta cultura aritmetica di Don Nicola.

Non mancarono diverse note esilaranti.²⁵

L'unica altra pubblicazione finora reperita della Tipografia Centonze in San Ferdinando riguarda uno spettacolo programmato per il 12 dicembre 1901 presso il *Teatro Varietà* di San Ferdinando, la cui locandina (di 31 x 24 cm) si trova tra le carte di un fascicolo presente nell'Archivio Storico del Comune di Manfredonia, dove per qualche inspiegabile motivo finì più di un secolo fa.²⁶

Si legge nella locandina che l'occasione dello spettacolo è data

^{25 -} Comizio, «L'Idea del Popolo», a. I (1901), n. 6 (21 luglio), p. 3.

^{26 -} ASCM, cat. XV, classe 2-3, faldone 4, fasc. 4.

dalla "grande serata d'addio in onore dei celebri fratelli N. e B. Di Pace che si recano in America".²⁷

È stato possibile accertare che almeno fino al 24 luglio 1904 la tipografia era ancora ubicata in San Ferdinando e che dal 27 ottobre 1904 (o da qualche tempo prima) si trasferì a Trinitapoli. Lo si evince da due deliberazioni di Giunta Municipale del Comune di Trinitapoli riguardanti la liquidazione di due note di spesa: la prima, del 24 luglio 1904, per stampati forniti dal "tipografo Vincenzo Centonze di San Ferdinando" e la seconda, del 27 ottobre 1904, per stampati forniti dal "tipografo Vincenzo Centonze di questo Comune". 28

La Tipografia Centonze in Trinitapoli, che ebbe la sua sede al civico 3 di piazza Umberto I, in un locale a pian terreno del municipio, riuscì in breve tempo a integrarsi nella comunità locale.

Si è già detto che non era facile per un'azienda tipografica sopravvivere in un centro periferico. Occorreva disporre di cospicui capitali per l'acquisto di casse di caratteri di vario tipo e corpo, di fregi e cornici, di compositoi e telai, di banconi, di rulli e tirabozze, tagliacarta e altri attrezzi e, soprattutto, per dotarsi delle costose macchine per la stampa e rifornirsi periodicamente di scorte di inchiostro e carta.



^{27 -} Nei primi anni del Novecento Bernardo e Nicola Di Pace si esibirono in diverse città europee. Risulta dai registri degli arrivi nell'isola di Ellis Island (New York) che i due fratelli sanferdinandesi approdarono negli Stati Uniti nel 1909, dove Bernardo, come solista, divenne celebre come «The Wizard of the Mandolin» (Il mago del mandolino). Bernardo (mandolinista) e il fratello Nicola (come chitarrista) nel duo The De Pace Brothers raggiunsero l'apice del successo negli anni Venti esibendosi in teatri e incidendo con note case discografiche diversi motivi musicali del repertorio soprattutto napoletano. Ringrazio Maurizio De Tullio per avermi consentito di attingere gran parte di queste notizie dal suo Dizionario biografico di Capitanata: 1900 - 2008, Foggia 2009.

Fig. 9 - Locandina del «Teatro Varietà» di San Ferdinando di Puglia -Divieto di riproduzione (Archivio Storico del Comune di Manfredonia, cat. XV, classe 2-3, faldone 4, fasc. 4)

^{28 -} ASCTrin, Registro n. 7 delle Deliberazioni di Giunta Municipale del Comune di Trinitapoli (28 marzo 1904 - 18 novembre 1904): delibera n. 271 del 24.07.1904; delibera n. 361 del 27.10.1904.

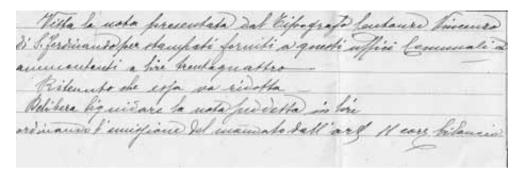


Fig. 10 - Deliberazione di G. M. n. 271 del 24 luglio 1904 del Comune di Trinitapoli



Fig. 11 - Deliberazione di G. M. n. 361 del 27 ottobre 1904 - Comune di Trinitapoli - Divieto di riproduzione Archivio Storico del Comune di Trinitapoli, Registro n. 7 (28.03.1904 - 18.11.1904)

E poi bisognava mantenersi al passo con le moderne tecnologie e rinnovare l'attrezzatura.

Il titolare di una tipografia doveva avere la necessaria perizia tecnica per assolvere il ruolo di compositore, impaginatore, impressore e rilegatore; doveva essere una persona sufficientemente istruita e avere capacità di relazione con la clientela (l'amministratore o il funzionario comunale per la fornitura di moduli e stampati, l'intellettuale per la pubblicazione di un periodico o di un libro, il professionista per la carta intestata o una penna stilografica, il politico per un manifesto o un volantino, lo scolaro per un lapis, una gomma, un pennino o un quaderno) e poi doveva avere anche una discreta dose di fortuna per andare avanti e non chiudere i battenti.

Il tipografo Vincenzo Centonze riuscì ad affermarsi nella Trinitapoli di inizio secolo e il suo nominativo fu inserito nell'*Annuario Italiano delle Arti Grafiche*, pubblicato a Milano nel 1915.

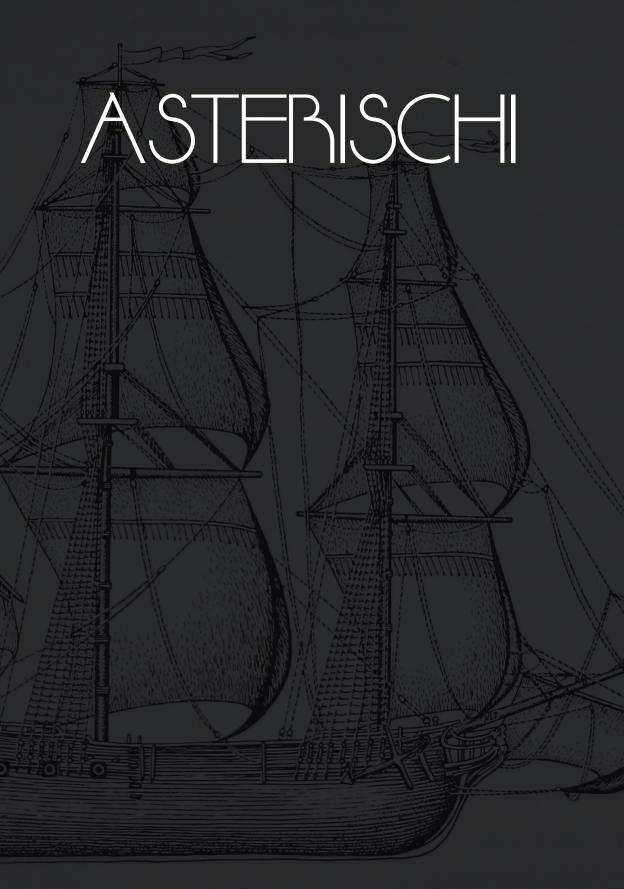


Fig. 12 - Il Municipio di Trinitapoli con la Tipografia Centonze negli anni Settanta Cartolina illustrata Cafarelli di Pescara

In seguito l'azienda assunse la nuova denominazione di «Arti Grafiche Centonze Palumbo», della quale furono titolari lo stesso Vincenzo Centonze e sua moglie, Marta Palumbo (Trani, 21 dicembre 1875 - Trinitapoli, 19 marzo 1956), ai quali subentrò nella titolarità dell'azienda «Arti Grafiche Centonze» il figlio Angelo (Trinitapoli, 27 luglio 1910 - 30 ottobre 1976), che fin da ragazzo aveva diligentemente collaborato con suo padre divenendo un punto di riferimento nella comunità cittadina facendo della sua tipografia un luogo di incontri e di scambi culturali.

Verso la metà degli anni Settanta ad Angelo subentrò il figlio Giacomo, anche lui tipografo, che, divenuto titolare, condusse l'azienda fino al 1985.

Prima a San Ferdinando (1901-1904) e poi a Trinitapoli (1904-1985) furono stampati diversi opuscoli e periodici, i quali costituiscono un materiale di grande interesse, che andrebbe raccolto per una mostra bibliografica da allestire nelle due città. In particolare, i periodici, i numeri unici, avvisi e manifesti stampati nel corso del Novecento a San Ferdinando e a Trinitapoli rivestono un indubbio valore documentale e possono dare un ulteriore contributo alla conoscenza delle loro vicende storiche, culturali e politico-amministrative.



In udienza da Papa Francesco

Una giornata indimenticabile

a cura della redazione de "Il Vascello"

Prima della chiusura delle attività didattiche a causa del Covid-19, la Scuola di San Ferdinando di Puglia ha vissuto una giornata veramente particolare ed indimenticabile. Mercoledì 12 febbraio 2020 è stata ricevuta in udienza da Papa Francesco, con una folta delegazione di oltre 700 pellegrini, di tutte le età, provenienti anche da Bisceglie, Trani, Andria, Trinitapoli, su iniziativa dell'associazione "Giovanni Paolo II" di Bisceglie, presieduta dal prof. Natalino Monopoli.

Prima l'udienza in Sala Nervi, poi la messa presieduta dal Cardinale Angelo Comastri, Vicario del Papa ed Arciprete della Basilica di San Pietro, da sempre vicino all'associazione "Giovanni Paolo II" quale Presidente emerito, infine il passaggio alla tomba di Papa Wojtyla, hanno scandito i momenti più significativi ed emozionanti della giornata romana che ha avuto la finalità di ritornare al centro della cristianità sulla tomba di Pietro, in occasione del centenario della nascita di Giovanni Paolo II.

Particolarmente emozionati gli studenti dell'Istituto scolastico "Dell'Aquila-Staffa", accompagnati dalla vice preside prof.ssa Devangelio Armonia Lucia, che hanno donato al Papa una casula da loro realizzata e tutta la collana della nostra rivista "Il Vascello". All'udienza ha partecipato anche il Sindaco della città dott. Salvatore Putttilli e una delegazione della Coldiretti.

Al termine della cerimonia in San Pietro, le autorità civili e scolastiche presenti sono stati insignite di una pergamena ricordo, recante il testo della preghiera composta da Sua Eminenza Comastri, e successivamente la Segreteria di Stato del Vaticano, in forma di ringraziamento dei doni ricevuti, ha fatto pervenire alla Scuola ed alla Redazione de "Il Vascello" una lettera in cui "Sua Santità incoraggia a perseverare nell'impegno educativo, offrendo alle giovani generazioni la possibilità di aprire la mente e il cuore alla realtà e agli itinerari pedagogici in cui coltivare la cultura dell'incontro, disponibili non solo a dare ma anche a ricevere dagli altri".

La lettera, che contiene la foto autografata di Papa Francesco e la benedizione Apostolica, giunge alla fine di un anno scolastico particolare segnato dall'emergenza Covid-19 e dalle difficoltà della didattica a distanza. Per questo si carica di un significato maggiore per tutta la comunità scolastica ed in particolare per le ragazze e i ragazzi che sono impegnati nel progetto dell'associazione biscegliese "In cammino con Giovanni Paolo II", che proseguirà a ottobre con la cerimonia conclusiva del concorso studentesco. Di seguito il testo dell'omelia del Cardinale Angelo Comastri e della lettera della Segreteria di Stato del Vaticano.

L'omelia del Cardinale Angelo Comastri

Introduzione

Un caro saluto all'Arcivescovo di Loreto e ai pellegrini di Loreto: Loreto l'ho sempre nel cuore e, mentre vi saluto, mi attraversa un'onda di bellissimi e indimenticabili ricordi. E grazie all'Arcivescovo per avermi invitato a presiedere questa Celebrazione.

Un caro saluto anche ai Pellegrini di Bisceglie che desiderano ricordare San Giovanni Paolo II nel Centenario della sua nascita (1920-2020): è un ricordo doveroso perché Giovanni Paolo II ha segnato profondamente il cammino della Chiesa nei nostri giorni. Siate i benvenuti insieme a Natalino che è l'animatore infaticabile di questo Centenario.

Ora prepariamo il nostro cuore ad accogliere il dono della Santa Eucaristia: nell'Eucaristia si rende presente lo stesso infinito amore che Gesù provò sulla Croce, mentre dava la vita per noi. Questo infinito Amore diventa "pane" che nutre e rende possibile oggi la nostra carità.

BASILICA PAPALE DI SAN PIETRO - 12 febbraio 2020 Messa per i Gruppi di Loreto e di Bisceglie

1) Quest'anno due anniversari si incontrano e si illuminano reciprocamente. Sono passati cento anni dalla proclamazione della Madonna di Loreto come patrona dell'Aeronautica. Sono passati cento anni dalla nascita di Giovanni Paolo II.

Partiamo dal centenario della proclamazione della Madonna come Patrona dell'Aeronautica. E subito sottolineiamo che il Santuario di Loreto è il Santuario della Santa Casa. E notiamo un fatto molto significativo: Dio ha voluto che l'Annunciazione avvenisse non nel Tempio di Gerusalemme, ma in una casa. Perché? Per ricordarci che la casa, cioè la famiglia, è il primo Tempio della presenza di Dio nel mondo.

Madre Teresa di Calcutta non si stancava di dire: "Guardando l'amore dei miei genitori, un amore così bello, così vero, così limpido e così fedele ... io capii che Dio è Amore: l'amore dei miei genitori è stato il primo specchio nel quale ho visto riflettere l'amore di Dio. Senza l'esempio dei miei genitori non ci sarebbe mai stata Madre Teresa di Calcutta". Come fanno pensare queste parole: sono la gratitudine di una figlia verso i propri genitori.

Giovanni XXIII, affacciandosi alla finestra per il primo Angelus pubblico della storia, il 9 novembre 1958, disse: "Desidero pregare con voi perché per me l'Angelus è la preghiera più cara. E ci tengo a dire che non l'ho imparata né in parrocchia né in seminario: l'ho imparata dalla viva voce della mia mamma la quale, quando suonava la campana del villaggio, subito, ad alta voce, gridava: 'L'Angelo del Signore portò l'annuncio a Maria'. E mio padre e noi 13 figli che dormivano per terra su pagliericci di foglie di granturco, rispondevamo in coro alla preghiera della mamma. A casa mia la giornata cominciava così. Eravamo tanto poveri: avevamo a tavola la polenta quasi tutti i giorni! E le scarpe le usavamo soltanto la domenica e per le feste: altrimenti, o scalzi o con gli zoccoli. Però la mia casa era piena di Dio e l'amore lo respiravamo nell'esempio bello e indimenticabile dei miei genitori". Sono parole commoventi: ancora una volta è un figlio che ricorda e ringrazia i propri genitori.

E Giovanni Paolo II confidò: «La mia mamma è andata in Cielo quando ero ancora bambino, ma mio padre mi ha sempre parlato della mamma e me l'ha fatta sentire vicina. Mio padre ha profondamente segnato la mia vita con l'esempio della sua fede. Una notte mi svegliai di soprassalto e trovai mio padre inginocchiato accanto al letto. Mi permisi di chiedergli: "Papà, perché preghi?". Mi rispose: "Prego per te, figlio mio. La mia preghiera ti accompagnerà sempre." ». Giovanni Paolo II quando raccontava questo episodio si commoveva e diceva: "Sento la preghiera del mio papà come una protezione che mi accompagna dovunque". Per un figlio è bello e consolante poter dire così. Lo potesse dire ogni figlio!

2) Torniamo alla Santa Casa di Maria. Nella Casa, Maria ha pronunciato il sì più importante di tutta la storia. "San Francesco di Assisi - riferisce Tommaso da Celano - circondava di amore indicibile la Vergine Maria perché (con il suo sì) ha reso nostro fratello il Figlio dell'Altissimo".

Non solo. Tutta la vita di Maria è stata un sì fedele ... fino al Calvario. E proprio sul Calvario Gesù ha dato a Maria una consegna impegnativa, che ha allargato la maternità di Maria a tutta la Chiesa e a tutta l'umanità. Infatti, guardando l'apostolo Giovanni, che in quel momento rappresentava tutta la Chiesa e tutta l'umanità, Gesù ha detto a Maria: "Donna, ecco tuo figlio!". Cioè: "Fagli da mamma! Seguilo! Sostienilo nel cammino della fede che tu conosci perfettamente".

Maria, da quel momento, vive una maternità che abbraccia il mondo e tutta la storia.

Quanti fatti potrei raccontare! Mi limito a dire che Giovanni Paolo II ha sentito questa maternità soprattutto nel momento dell'attentato in Piazza San Pietro il 13 maggio 1981.

Fu il Papa stesso a dire: "Mentre una mano assassina sparava per uccidermi, una mano materna (la mano di Maria!) ha fermato il Papa sulla soglia della morte".

E Giovanni Paolo II, poco tempo dopo l'attentato, volle che su una parete del Palazzo Apostolico fosse collocata l'immagine della Madonna che guarda verso il punto dove avvenne l'attentato. Gesto delicatissimo di gratitudine del figlio verso la Madre. Impariamo da Giovanni Paolo II una filiale e fiduciosa devozione verso la Madonna. Invochiamola spesso dicendo:

"Vergine Santa, Madre di Gesù, Madre donata a noi dalla Croce, prendici per mano!

Sostienici nel cammino della fede, insegnaci il tuo bel sì affinché ognuno di noi sia una finestra aperta che lascia passare l'unica Luce che illumina la vita umana e la storia umana: la Luce di Gesù!

E oggi il mondo ha tanto bisogno di questa Luce, perché i peccati hanno creato un grande e pericoloso buio.

Vergine Maria, Madre nostra, aiutaci ad essere un vetro pulito per lasciare passare tutta la Luce di Gesù. Amen".



La lettera della Segreteria di Stato



SEGRETERIA DI STATO

PRIMA SEZIONE - AFFARI GENERALI

Dal Vaticano, 08 Giugno 2020

Gentili Signori,

in occasione dell'Udienza generale del 12 febbraio scorso, avete voluto indirizzare al Santo Padre Francesco espressioni di filiale ossequio, unendo, quale segno di devoto omaggio, copia della rivista culturale redatta da codesto Istituto d'Istruzione Secondaria Superiore.

Nell'accogliere con animo riconoscente i sentimenti che hanno suggerito tale gesto, Sua Santità incoraggia a perseverare nell'impegno educativo, offrendo alle giovani generazioni la possibilità di aprire la mente e il cuore alla realtà e agli itinerari pedagogici in cui coltivare la cultura dell'incontro, disponibili non solo a dare, ma anche a ricevere dagli altri e, mentre invoca la materna protezione della Beata Vergine Maria, imparte di cuore l'implorata Benedizione Apostolica, che volentieri estende all'intera comunità scolastica e alle persone care, con l'auspicio che il Signore conceda abbondanza di luce, gioia e pace.

Con sensi di distinta stima mi confermo dev.mo

Mons. L. Roberto Cona

Gentili Signori Personale di Redazione della Rivista "Il Vascello" Rassegna di Cultura, Scuola, Società, Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "M. Dell'Aquila-Staffa" Via Gramsci, 53 76017 SAN FERDINANDO DI PUGLIA



Alessandra Stella

Nel componimento poetico 'Iridi' la giovane poetessa Alessandra Stella tratteggia con delicatezza una linea del tempo che include un passato non vissuto dall'amato, ma nel quale la donna che ama sente di poterlo includere a pieno titolo.

Presente, passato e futuro si fondono nel momento di pienezza vissuto dagli amanti in un amore che, però, si presenta sotto forma di "atemporalità". La donna desidererebbe l'unione dei momenti della vita in un istante unico, quello dello stare insieme, il solo che sia realmente esistito per lei. Un momento infinito, come quello della vita, in cui l'amore è "immortalità". Un tempo scandito non dalla realtà, ma dall'eternità e dalla necessità che tale sentimento, tale imponente forza proceda nei due soggetti di pari passo, senza differenze di intensità, senza il bisogno di "doversi rincorrere".

L'amore, nel finale, in un climax ascendente, diviene forza propulsiva dell'Universo. Lo stare insieme rende possibile che il famoso "uno più uno=due" sia un numero differente, assimilabile all'infinito che si percepisce nell'atto più antico ma classico dell'amore, quello del bacio.

Come in un interminabile gioco a nascondino, che dura non un minuto ma probabilmente mesi (o forse anni) si sviluppa la ricerca spasmodica dell'amato da parte della donna. Lei cerca, lui si cela. Lo rincorre nei luoghi fisici, nelle parole mai dimenticate, ma anche nel proprio doloroso vissuto. Lo cerca nella motivazione stessa della ricerca, ma anche nella speranza della soluzione al dramma dell'assenza. Il gioco doloroso prosegue, e si conclude nell'insperato. D'un tratto, quando sembrava inutile continuare a cercare, l'amato si svela, ma in "luoghi" e momenti singolari. Nelle parole degli altri, più che nel proprio e altrui vissuto. Nel "fuori" da sé, più che nel "dentro" di sé. Soprattutto i due ci sono davvero per se stessi, solo se l'altro non c'è. Il finale è doloroso, ma banalmente e inevitabilmente risolutivo nella sua chiarezza.

Iridi

Scoprimi gli occhi, srotola le iridi che fanno una linea del tempo e leggimi il passato. Mescola il verde al marrone e fondiamo in ricordi come fossimo insieme da sempre. Ora ripartiamo col tessere i minuti che mancano al nostro incontrarci la prima volta. Salda i tuoi intenti ai miei intenti, affiancami per non doverci rincorrere mai. Eleviamoci al quadrato, anzi, al cubo o ancor di più fino a inghiottire l'Universo. Così, basterà baciarci per sentire l'infinito.

Eccoti

Ti cerco nei rimorsi. Ti cerco tra i mozziconi, che sono sempre la metà. Ti cerco nei luoghi che abbiamo conosciuto, quelli in cui abbiamo piantato le nostre parole, le nostre carezze. Ti cerco nelle stazioni radio. Ti cerco anche, banalmente, nei bar e per le strade. Ti cerco nei deliri e nella depressione. Ti cerco nella terapia e nella soluzione. Ti cerco e mai ti trovo. Ma eccoti, nei pensieri che ho scritto.

Eccoti. nelle scuse degli altri. Eccoti, negli errori. Eccoti. nei cassetti sbagliati. Eccoti, nei posti dannati. Eccoti, un passo fuori dalla mia vita. Eccoti, se non ci sono. Eccomi, se non ci sei. Ti cerco ed eccoti. nella realtà, nella coscienza e subito diventa chiaro: il problema non è trovarti, ma scoprire che non torni.

BECENSIONI



ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, L'aula vuota

di Sabino Sardaro

"L'aula vuota": di alunni, verrebbe da dire di primo acchito. Invece no, nulla di tutto questo. Nessun riferimento alla dispersione scolastica, uno dei mali epocali del nostro sistema, problema endemico delle nostre scuole. Il vuoto si riferisce alla incessante opera di svuotamento di senso che la nostra classe politica ha perseguito nel corso degli ultimi decenni in danno della scuola, con una legislazione che, per inseguire le ricorrenti mode pedagogiche, ha via via rinunciato alla nostra migliore tradizione culturale.

Per argomentare tale assunto tutto il libro viene condotto in forma di una carrellata storica sui cambiamenti apportati al sistema dopo l'inizio del '900, periodo d'oro in cui, grazie alle maestre che combatterono l'ignoranza nazionale, fra cui la nonna dell'autore, il nostro paese riuscì ad eccellere economicamente fra le potenze mondiali. L'analisi vuole dimostrare che, a parte la breve parentesi gentiliana, i programmi di studio sono stati



vieppiù depurati del carattere umanistico-letterario per essere asserviti di volta in volta o ad esigenze di consenso politico o alle mode pedagogiche ricorrenti, d'oltreoceano e di oltremanica. L'idea, quasi complottista, che ne viene delineata è quella di una pervicace volontà di sostituire ai contenuti e al rigore scientifico delle materie di studio le enunciazioni velleitarie e generiche giudicate attuali e moderne e di modificare di conseguenza l'organizzazione scolastica. A tale logica si sono prestati sia il tentativo di fascistizzare la scuola con la riforma Bottai del 1939, mai attuata per l'entrata in guerra, sia tutte le innovazioni apportate in seguito, come i decreti delegati, l'introduzione del curricolo, l'autonomia, l'alternanza scuola lavoro, le competenze ecc. Ad uno ad uno, nessuno escluso, l'autore smonta tutti i miti del "pedagogismo moderno" mostrandone l'inconcludenza alla luce degli scarsi risultati in termini di miglioramento dell'apprendimento.

Si ricorderà che l'autore, editorialista del Corriere della sera, storico e docente universitario, il 5 giugno 2018 inviò una lettera aperta al ministro Bussetti sui dieci provvedimenti che a suo parere avrebbero potuto apportare una svolta nella scuola. Tra gli altri: proibizione dei cellulari agli studenti in classe; divieto delle occupazioni studentesche; abolizione di ogni forma di rappresentanza delle famiglie; riduzione a tre/quattro massimo delle riunioni collegiali dei docenti; affidamento della pulizia e del decoro degli edifici scolastici agli studenti; istituzione obbligatoria di una biblioteca e di una cineteca; reintroduzione della predella sotto la cattedra dei professori. Su quest'ultimo suggerimento il professore si lamenta di aver ricevuto critiche concentriche da sinistra e da destra. Proposte, almeno alcune, sicuramente provocatorie ma che delineano chiaramente l'idea di scuola che ha in mente il professore.

Per lui il filo che tiene assieme la serie interminabile dei danni apportati alla scuola dalla classe politica, risale nientemeno che a Rousseau. Con la sua pedagogia della spontaneità contro l'autorità e dell'autenticità contro la costrizione delle regole adulte; con il suo no ai libri (ammesso solo Robinson Crusoe), no alle regole, sì all'apprendimento dalla natura (precursore del learning by doing); col suo metodo basato su poca disciplina e tanta libertà il ginevrino ha ispirato generazioni successive di emuli quali Tullio de Mauro, quando teorizzava il suo no ai libri di testo e sì alle biblioteche, oppure il no ai voti burocratici; ma anche don Milani, il cui testo Lettera ad una professoressa viene citato da tutti ma letto da pochi e travisato. Ma la sua scuola, dei poveri, non è più attuale oggi perché ai ragazzi della campagna si sono sostituiti quelli delle borgate. La sua lotta alla bocciatura negli anni '70 ha ispirato la cultura della compensazione e la promozione per tutti. Così invece di elevare i poveri ha provocato l'abbassamento del livello per tutti, spostando di fatto la selezione di classe a più tardi, nella corsa della vita, visto che la scuola ha cessato da allora di funzionare da ascensore sociale. E la contestazione al sapere astratto, che non serve ai ragazzi poveri perché lontano dai loro bisogni materiali, si è poi tradotta nel sapere delle competenze, nel saper fare, funzionale ad assicurare un lavoro comunque, un'occupazione.

Con l'attualizzazione delle idee del canonico si è completata l'opera demolitoria dell'impianto nozionistico impresso da Gentile ai programmi scolastici. Una riforma, quella del filosofo, a parere del nostro, che non fu fascista ma idealista, in opposizione al positivismo. Ciò spiega la sottovalutazione, in essa, delle materie scientifiche, ad eccezione della matematica; la preminenza accordata al liceo classico, scuola di formazione delle future classi dirigenti; l'enfasi delle materie umani-

stiche; la scarsa attenzione accordata alla formazione professionalizzante. Semmai fascista la scuola lo divenne dopo la breve esperienza ministeriale di Gentile (un anno e mezzo), conclusasi con l'esordio dell'esame di stato, rivelatosi troppo difficile e severo, tanto da suscitare le proteste delle famiglie e la corsa ai ripari da parte del regime. Iniziò così il lento lavoro di revisione, che fu vicina ad essere radicale con Bottai e la Carta della scuola, 1939, mai però andata a regime per la guerra: vi si delineavano non più scuola e cultura nozionistiche ma scuola formativa, nel senso della fascistizzazione e collegi di stato per sottrarre i giovani all'influenza delle famiglie. Singolari, sempre a detta del nostro, le molte assonanze dei suoi principi ispiratori con quelli della scuola democratica che seguì nel nuovo stato repubblicano, del tipo: studio e lavoro, scuola media unica, collaborazione scuola-famiglia.

Dopo la guerra la repubblica ha rinunciato a dare un carattere politico all'istruzione: la scuola nata dalla Costituzione non è stata in grado né di assicurare un'adeguata preparazione ai giovani né di formare l'élite dirigente. Negli anni '70 poi la svolta: grazie alla spinta del PCI e della CGIL entrarono nella scuola i decreti delegati, che instaurarono la cosiddetta democrazia partecipata, con i riti delle decisioni che devono essere prese sempre a maggioranza di tutte le componenti sociali rappresentate a livello locale: genitori, partiti, sindacati. La politica entra nella scuola ma non come progetto bensì come metodo.

Di poi l'autonomia, che ha rappresentato la dilatazione di compiti e funzioni e l'abbandono della scuola a sé stessa, con perdita della identità originaria. Con il POF, catalogo dei progetti e delle attività aggiuntive, anche in collaborazione con enti ed associazioni, essa, prima "bastione di valori", viene assoggettata al contesto e ai desiderata delle famiglie e perde unità a causa delle difformità delle offerte e delle risorse nei vari territori in cui si trova ad operare.

Contemporaneamente prosegue l'opera di conversione, anche terminologica, dei programmi da nozionistici ed ancorati alle materie a enfatizzati e rivolti al perseguimento di obiettivi formativi. Il tutto nell'intento di riguadagnare una funzione politica dietro la pressione dell'egemonia culturale della sinistra (sindacato CGIL scuola, compromesso storico ecc). Ne sono esempi l'abuso dei termini educazione a scapito di istruzione; sviluppo delle capacità critiche al posto di nozioni; indicazioni nazionali al posto dei programmi scolastici; educazione alla cittadinanza e Costituzione al posto di educazione civica e via di seguito.

Emblematico anche il cambio di prospettiva della storia, che dilata il campo di interesse da quello nazionale ed eurocentrico a quello mon-

diale (forse anche "per paura di formare futuri cittadini xenofobi"). Mentre ridondanti si rivelano poi i testi ministeriali, che propinano principi pedagogico-metodologici a scapito dei contenuti epistemologici delle varie materie: si vedano i testi delle varie linee direttive e indicazioni nazionali relative ai programmi di studio redatti per la scuola primaria, ex elementare e di scuola secondaria di primo grado, ex scuola media. Sono testi redatti da burocrati nominati dai vari ministri, la cui unica impronta lasciata nella storia della scuola è nel cambio di termini: scuola primaria, scuola secondaria di primo e secondo grado, indicazioni nazionali; ovvero nei continui ritocchi all'esame di stato. Si pensi, fra tutti, alla commissione dei 250 esperti nominata dal ministro Tullio De Mauro e alle innovazioni del ministro Berlinguer previste dalla L. 30, mai attuata: una stratificazione di testi che "si aggiungono, sostituiscono, emendano norme e principi copiosamente emanati, il cui emblema è il disordinatissimo sito del Miur".

Il trionfo del pedagogismo è stato attuato anche nella formazione dei docenti: chiunque voglia insegnare deve ora integrare la propria formazione universitaria con nozioni di pedagogia e didattica in appositi corsi universitari.

Un altro scossone all'impianto scolastico, presentato come avvio alla modernizzazione, si è rivelato poi il cambio voluto dall'UE nel 2006 dei criteri di valutazione, non più riferiti ai contenuti ed espressi in voti ma rapportati alle competenze, cioè alle capacità di utilizzare le conoscenze acquisite, in campi lavorativo-professionali. Con tale logica non vale più il sapere ma il saper fare, coerentemente al solito disegno di svalutazione della cultura classico-umanistica in favore di quella scientifico-tecnologica, data l'ovvia maggiore facilità di far corrispondere ambiti applicativi a carattere economico-utilitaristico più alle materie della seconda che della prima. Significativo che nel documento europeo sulle competenze chiave del cittadino dell'Europa quella riconducibile alla cultura umanistica cioè "consapevolezza ed espressione culturale" viene posta all'ultimo posto. Naturalmente ciò è anche funzionale al mutato clima delle nostre scuole, in cui è presente una forte componente di alunni stranieri immigrati, a cui è più utile trasmettere competenze del fare piuttosto che cultura identitaria fatta di storia, letteratura, arte del paese ospitante.

L'azione di snaturamento delle materie di studio è infine proseguita con l'adesione al verbo della cultura digitale, supportata dal lancio del PNSD (piano nazionale scuola digitale) che ha impiegato milioni di euro in risorse senza apparenti risultati in termini di miglioramento dell'apprendimento, con l'introduzione in classe di lavagne digitali, tablet, computer e, da ultimo, dello smartphone.)

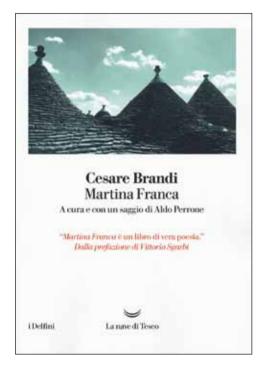
Questa la visione dell'autore sulla scuola attuale, vittima di un'opera continua di spoliazione della sua identità originaria. Senza voler entrare nel merito delle singole argomentazioni è difficile condividere in tutto l'analisi del prof. Galli della Loggia. Al ministero della pubblica istruzione (MPI prima e MIUR successivamente) dal dopoguerra ad oggi si sono alternate maggioranze politiche di ispirazione culturale ed ideologica anche opposte: dal centrodestra al centrosinistra, e viceversa. In epoche meno recenti, anni '70/'80, la frequenza dei cambi della compagine governativa era altissima. Tanto da assumere carattere patologico. Le argomentazioni del libro adombrano l'idea di una sequenza di atti politici intenzionalmente preordinati all'obiettivo di demolire l'impianto umanistico-letterario dei nostri programmi scolastici, disegno puntualmente ripreso di volta in volta dai governanti di turno. Ma è pensabile che tutto questo sia stato opera di una regia occulta? O non è più facile vedere in quei cambiamenti, alcuni neanche attuati, un segno dei tempi? Il pluralismo culturale che ci caratterizza, e non da ora, la dimensione mondiale di temi e problemi, la nostra collocazione in una rete interconnessa di scambi rendono del tutto ovvii l'attenzione e il confronto con esperienze fuori confine. E negli ultimi decenni tantissimi temi si sono imposti all'attenzione sospinti da avvenimenti di portata storica e tali da non potere essere ignorati. La posizione del nostro, come è del resto nel suo stile, non lascia spazi di discussione, ancorata come sembra ad un monolitismo culturale di altri tempi, visto che oggi ogni decisione, in qualsiasi contesto, è il frutto di sofferti confronti e mediazioni. Altro è auspicare nella scuola una maggiore stabilità di teoria e prassi (come, tempo addietro, qualche ispettore scolastico quando lamentava l'imperante "overdose innovativa"); e altro è bocciare tutti i cambiamenti, nessuno escluso.

D'altro canto questo libro merita l'attenzione del lettore, se non altro perché si presenta come studio attento di uno storico, con molti testi analizzati, anche se solo nelle parti utili a confermare le tesi argomentate. Da non trascurare, inoltre, la ragionevolezza di qualche proposta stravagante ma, proprio per questo, degna di attenzione.

CESARE BRANDI

Martina Franca

di Grazia Stella Elia



Ero curiosa, quasi ansiosa di leggere un libro di Cesare Brandi, che sapevo *Pellegrino di Puglia*, grande storico dell'arte e insigne accademico. Pregai mia figlia di procurarmi il volume *Martina Franca*, a cura e con un saggio di Aldo Perrone, con la prefazione di Vittorio Sgarbi, nella collana *I delfini*, La nave di Teseo, Milano 2019.

Mia figlia me lo portò alcuni giorni dopo e mi disse di averlo acquistato on line.

L'ho letto con grande interesse, incantata più che dalle pagine a carattere architettonico, da quelle descrittive della campagna pugliese di una zona affascinante della nostra Regione. È infatti Martina Franca la città che l'autore osserva per decifrarne e descriverne le peculiarità architettoniche, gli usi e gli umori popolari, la tipica gastronomia. Le sue pagine si colorano di poesia quando descrive i trulli, le foreste, i contadini martinesi e i loro asini e muli.

Emergono modi di vivere, passioni, informazioni culinarie, rigoglio e nudità di piante. Ecco un passo molto significativo che riporto da pagina 78: "Per tre giorni mangiai rape martinesi e a quel sapore risentivo, rivedevo quella campagna che non ha paragoni, rossa e verde e bianca e nera e grigia, lavorata come un giardino e meglio di un giardino, dove i fiori si mangiano perché sono fiori anche quelli delle rape, fiori in boccio, fiori bambini".

La natura, già di per sé bella, con le sue parole si impreziosisce di luce poetica e le foreste divengono solenni come cattedrali. "Le foreste erano verdi, le viti erano verdi, la terra, per il poco che se ne vedeva, rossa come un sanguinaccio appena accagliato" (p. 94). Le cibarie descritte come prelibatezze uniche e i vini come ambrosia dell'Olimpo. Speciali nella loro squisitezza i dolci, specialmente quelli da gustare con il vincotto.

Si incontrano spesso similitudini si potrebbe forse dire da brivido; ai

vari "come" seguono immagini dalla sublimità pittorica. Pare di vederli quei lecci: belli, straordinari, incredibilmente ombrosi. "Il leccio è una pianta che fa Italia, Mediterraneo. Il leccio è un muro di foglie, una cupola di foglie, è costruito di foglie come di mattoni. [...] Ma il colore di queste foglie è ineguagliabile, è il verde dell'acqua cupa e il lustro degli occhi delle lucertole, è bronzo e marmo, o meglio diaspro" (p. 86).

Primavera a Martna e Le chianelle sono i titoli dei capitoli in cui il leccio e la natura sono protagonisti assoluti. Vive si presentano le masserie "ampie e cintate come conventi" e i trulli "bellissimi, tutti di pietra grigia, senza intonaci, senza porte [...] si offrivano abbandonati, tenevano solo per quell'inerzia che contrapponeva una chiancarella all'altra, tenevano come la roccia di cui erano fatti quando ancora giaceva sparsa per i campi" (p. 95).

E poi ecco entrare in campo gli asini e i cavalli di Martina. Un cavallo di due anni, "stupendo [...] con una coda che sembrava una cascata [...] e la criniera inutile, ingombrante, sublime. Era un bambino grande".

Un altro capitolo eccezionale è appunto L'asino di Martina, nel quale Cesare Brandi rievoca un lontano periodo della sua vita, quando, giovane e forte, da ufficiale di complemento, era stato "messo nella someggiata. Andava a cavallo da bravo cavallerizzo, ma al campo si doveva procedere a piedi accanto al cavallo bardato".

E, ancora sull'onda della memoria, dice: "I muli, alla batteria, erano al completo di Martina Franca; neri di pelame, cocciuti, forzuti, indomabili".

Conclusa la lettura della prima parte del libro, ci si trova a leggere il titolo "Quando la poesia racconta una città". È una parte congrua del volume, curata da Aldo Petrone; contiene l'epistolario tra il senese Cesare Brandi e l'operatore culturale e giornalista tarantino Antonio Rizzo.

Preziosi sono i carteggi, spesso scritti a mano, rimasti negli archivi e nelle biblioteche. Oggi non se ne compongono più, con il dominio della telematica e il trionfo dei messaggi celeri e poco meditati.

I carteggi consentono di conoscere le figure dei corrispondenti, i loro luoghi, la loro intelligenza e le loro opere.

Da questo epistolario emerge un Cesare Brandi profondo studioso di Arte, instancabile viaggiatore, straordinario intellettuale – poeta. Per ogni evento che gli si proponeva dava direttive puntuali e precise, dalle quali non era possibile prescindere.

Emerge anche la bravura, la costanza e la pazienza certosina del giornalista Antonio Rizzo, che ama la propria terra e desidera che sia amata e studiata da autentici personaggi di cultura.

"Pozzo di scienza" diceva Dino Buzzati di Cesare Brandi e a pagina 136 si legge: "Il Maestro senese possedeva quel magico dono di far dell'erudizione poesia. [...]. Di una città come Martina Franca aveva saputo cogliere l'anima".

Come tutti sappiamo, vi sono sempre stati, e vi sono tuttora, scrittori e scrittori, e, di conseguenza, libri e libri.

Questo *Martina Franca* di Cesare Brandi è un felice libro in cui l'architettura di una città pugliese è in poetico connubio con la descrizione paesaggistica e umana.

Un Maestro di nome Cesare Brandi si aggira per le strade e i vicoli martinesi e ne ruba, con gli occhi e col cuore, l'anima antica, la grazia architettonica e le peculiarità popolari.

Ho sempre trovato "sgarbati" vari comportamenti di Vittorio Sgarbi, senza mai disconoscerne l'ampia cultura nel campo dell'Arte. Ora gli va riconosciuta la validità della dotta, pertinente, professionale Prefazione, soprattutto per le parole che si leggono in chiusura: "Così, di capitolo in capitolo, vien poetando Brandi; e il suo *Martina Franca* è un libro di vera poesia".

Un libro che può emozionare tutti, particolarmente noi pugliesi, fieri della descrizione tanto esaltante quanto veritiera, di un pezzo meraviglioso della nostra splendida regione, di questa Puglia dai segreti arcani, dove la Grecia antica ancora risuona di cultura e trasmette cultura.

Si può dire, in definitiva, che Brandi, con la sua penna affilata e col suo spirito originale, mai appesantito dalla dottrina, ha nobilitato Martina Franca e, con essa, la Puglia e l'Italia.

VALERIA TRAVERSI

Io non sono Clizia

di Grazia Stella Elia

Un romanzo, come ogni libro, si connota agli occhi del lettore, di primo acchito, per il titolo. *Io non sono Clizia* è un titolo particolare sia per la negazione *non*, che per il nome *Clizia*, che porta il pensiero a quell'Eugenio Montale che, come tanti poeti, ha fatto dell'amore un tema importante della sua poetica. Clizia è un nome dalle origini mitologiche, che rimandano al girasole: un nome solare, quindi, che richiama il verso di Poliziano «si gira Clizia pallidetta al sole».

Di un poeta i testi si studiano, si commentano e si classificano. Qui si costruisce la trama di un romanzo, investigando (e non per la prima volta) la vita e precisamente una delle passioni amorose di Montale: la singolare relazione tra lui e Irma Brandeis, tra Clizia e Arsenio, un rapporto d'amore importante, straordinario, quasi tutto epistolare, che può essere esemplare ed educativo per i giovani di oggi, immersi nel mondo telematico dei messaggini, tanto schematici quanto aridi.



La storia ha inizio, quasi in modo fortuito, a Firenze, nel 1933, quando la giovane americana Irma Brandeis, di origine ebraica, si presenta nel Gabinetto Vieusseux per un saluto a Montale, autore di un solo libro, ma già noto e ammirato poeta. Nascerà da quella circostanza una storia lunga quarant'anni, scandita da pochi incontri, tante lettere e una meta mai raggiunta. Come scrive a p. 5, nella sua puntuale Prefazione Marco Sonzogni, esegeta montaliano e autore di vari studi su Clizia e Montale, l'opera di Valeria Traversi «Io non sono Clizia aggiunge un altro capitolo a questa storia. Inevitabile, indispensabile». L'amore tra i due, per quanto passionale, non scade mai nel volgare e i protagonisti, personaggi di alta cultura, non perdono mai la loro umanità, fatta di esaltazioni idilliache, di fragilità e di dubbi ossessivi. Sarà la poesia («l'armonia» che «vince di mille secoli il silenzio») a mantenere vivo il legame tra Clizia-angelo e Arsenio, lontano e spesso assente.

Un amore vissuto sulle onde dell'oceano, tra consonanze e dissonanze, intese e contrasti, dubbi e ansie. Un amore fatto di ammirazione e indignazione, di speranze e delusioni. Un amore che pone Clizia nello smarrimento quando Arsenio si rivela distante. Appunto la distanza, la guerra e l'altra donna (Mosca) saranno ostacoli determinanti per la sfortunata relazione dei due letterati, andata avanti con lo stigma del tormento.

Si tratta di una narrazione pulita, prevalentemente letteraria e poetica, che l'autrice ha saputo condurre con un'eleganza intrisa di studio e fantasia. E vi è di più, la visione psicologica dei personaggi emerge sempre, acuta e profonda. Il tormento di Irma-Clizia e il conflitto interiore di Eugenio-Arsenio, i loro moti dell'anima e i loro ripiegamenti sono gli stessi di chi li ha vissuti o li sta vivendo, di chi sa quanto forte sia il potere dell'amore, nonostante la costrizione in catene tenaci. Tutta la tessitura è di una tale purezza espressiva, che può valere come modello esemplare per tutti (soprattutto per le giovani generazioni), nel dilagare di libri che si distinguono per volgarità e superficialità.

Qui è come trovarsi in un'oasi letteraria, dove è costante il respiro poetico, dove è dato di leggere una levigata scrittura, dove il racconto scorre, determinando interesse e coinvolgimento. Un romanzo che si segnala per una certa aderenza ai canoni della vita, che sa di esaltazioni amorose e di sofferenze cruciali.

Molto interessante è il capitolo *Firenze, Dante,* in cui Clizia del poeta Montale è finalmente Irma Brandeis, la studiosa dantista americana. Egli infatti, a Firenze, nel suo dotto intervento alla chiusura del Congresso internazionale per il settimo centenario della nascita di Dante, la menziona due volte, sottolineando l'acume di lei per aver colto, in Beatrice, il ruolo di guida, di luce, di salvezza, la donna capace di fargli rimescolare il sangue «dentro i segni dell'antica fiamma». Commovente è il capitolo successivo, dove Irma è pronta a correre a Firenze sommersa dalla tragica alluvione. L'amore per i libri la farà diventare angelo fra «gli angeli del fango». Qui, come in altri passi, la narrazione si fa poesia.

L'autrice, come ella stessa dice nelle *Note*, ha maturato a lungo il tema del romanzo, lavorando alla ricerca di informazioni su Irma piuttosto che su Clizia e così, fra dati reali e fantasia, ha raccontato una storia d'amore bellissima, valida a illuminare una volta di più la figura umana di una straordinaria donna americana, da Gianfranco Contini definita appunto «una donna di eccezionale valore umano, di squillante intelligenza e di ilare umorismo». Per la storia letteraria Clizia rimane, tra la Mosca e la Volpe, l'«occhio giallo del girasole» e per la storia umana è sempre Irma Brandeis, la grande dantista americana

innamorata di un grande poeta italiano. Valeria Traversi ha raccontato «una storia d'amore e di poesia» paragonabile a «un ramo teso verso l'alto che non ha messo i fiori». Nelle poesie *L'ombra della magnolia* e *Primavera hitleriana* il nome Clizia c'è e vi rimarrà per sempre, ma i riferimenti a lei, nella poesia montaliana, sono tanti. Famosi sono, ad esempio, i versi di un mottetto: «La frangia dei capelli che ti vela / la fronte puerile, tu distrarla / con la mano non devi».

Nel romanzo è Irma Brandeis la protagonista, la studiosa dallo splendore intellettivo, l'innamorata *sine die* di un poeta italiano, colei che, in nome di un amore autentico, trascorre decenni vivendo di lavoro letterario e di ricordi, ma che può dire, alla luce dei versi a lei dedicati: «Ho amato e sono stata amata». A p. 215 si trova scritto, a mo' di sentenza: «Esiste qualcosa che va oltre il contingente [...] per i poeti è la Poesia». È per suo tramite che «gli amori impossibili vivono per sempre».

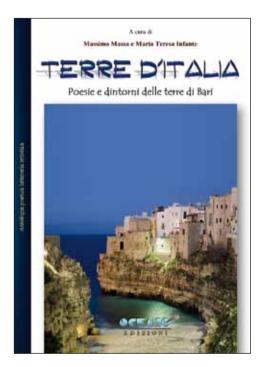
In chiusura delle sue *Note* l'autrice scrive in modo conciso: «Questo è solo un romanzo, è la *mia* storia, il *mio* Arsenio, la *mia* Irma». Una storia d'amore e di poesia splendidamente romanzata, una lettura davvero interessante, avvincente e arricchente.



MASSIMO MASSA, MARIA TERESA INFANTE (a cura di)

Terre d'Italia

di Tina Ferreri Tiberio



15 febbario 2020 nell'auditorium dell'IISS Dell'Aquila-Staffa, a San Ferdinando di Puglia, si è tenuta la presentazione del volume Terre d'Italia / Poesie e dintorni delle terre di Bari a cura di Massimo Massa e Maria Teresa Infante, Oceano Edizioni, pubblicato nel dicembre 2019. Questo volume si avvale del contributo di ben 14 autori provenienti dalla provincia di Bari e Barletta-Andria-Trani; è un viaggio all'interno della nostra storia, delle tradizioni della nostra terra, dei nostri costumi e vuole soprattutto cogliere lo spirito dell'uomo, il suo bagaglio creativo e la sua irrinunciabile sete di conoscenza. Gli autori. con grande perizia, hanno avuto il merito di immergersi nei vari e multiformi aspetti del territorio, perché si ritiene che tali aspetti siano sempre espressione della complessità della cultura che si snoda faticosamente tra storia, scienza, società e attività di «civilizzazione». Tra gli autori della Barletta-Andria-Trani si annoverano Carmine Gissi, Tina Ferreri

Tiberio, Tonino Abbattista e Mauro Lopizzo. Mentre della provincia di Bari si annoverano Pasquale Panella, Giuseppe Milella, Francesco Baldassarre, Fabio Alessandro Massa, Emanuele Zambetta, Giuseppe Selvaggi, Anna Cappelluti, Vincenza De Ruvo, Massimo Massa, Nick Abbrey.

Protagonista di queste pagine è la memoria del passato, un passato da cui il lettore viene catturato per seguire quel filo invisibile che unisce gli esseri umani tra di loro. Le storie e gli scenari assumono una dimensione intensamente sospesa tra emozioni, sentimenti, ricordi e a volte anche dolore. Pensiamo a "Il contadino delle Murge" di Giuseppe Milella: «Mani stanche , logore dalla fatica asciugano il sudore su quel viso segnato da solchi profondi come le zolle di terra su un volto ambrato e

imbrunito dal sole cocente, ma intriso e ricolmo di profonda dignità»; oppure all' "Eccidio di San Ferdinando di P.", avvenuto il 9 febbraio 1948, ricostruito da Carmine Gissi: «... prima ancora che il raduno avesse inizio, erano cominciate le azioni squadriste dei fascisti e qualunquisti, azioni preordinate ad impedire la manifestazione popolare per la costituzione del Fronte», «... Armati di mitra e pistole si sparsero a squadre per il paese in una assurda caccia alla bandiera rossa, usando ostentatamente minacce contro inermi lavoratori e donne, ben degni della violenza contro la classe operaia, contro i braccianti, contro le sedi dei sindacati e dei partiti della sinistra che nel 1922 impose il fascismo al paese...».

Nella preponderanza vitale dello spazio e del tempo gli autori sono in continuo dialogo con l'anima delle cose, quasi a considerarle elementi vivi e vibranti. Il tempo, apparentemente scansionato, appare fluido ed appartenente alla memoria, da cui gli autori ritraggono quella forza avvolgente di cui sono intrisi i racconti e le poesie, forza che nasce dall'evocazione, dai rimandi e dai ricordi; tale è la poesia in vernacolo sanferdinandese "A munnézze" di Tonino Abbattista che col suo dialetto schietto, reale e autentico ci tramanda con fedeltà quadretti vivaci di scene di vita reale, dal carattere aneddotico, spicciolo, scorci di vita quotidiana; ma il Poeta di fronte alla triste e cruda realtà, con amarezza confessa la sua impotenza ed il suo profondo malessere. Il dialetto è la Lingua della terra di appartenenza, la sua più vivida ed intensa espressione, potremmo anche affermare, il suo modus vivendi; nel dialetto c'è l'anima di un popolo, il suo vissuto, riconosciuto e percepito all'interno di immagini liriche mirabilmente raffigurate da Emanuele Zambetta in dialetto barese, facendoci quasi sentire con l'olfatto, l'odore della "Focaccia Barese" oppure i suoni della Bari vecchia, come nella poesia "A Bbari Vécchie".

Ugualmente le immagini pittoriche e fotografiche si muovono all'interno della narrazione, nello sforzo di essere depositari non solo *di ciò che è stato*, altresì del presente, affidando alla trama delle testimonianze una dimensione fantastica e visionaria. A tal proposito ci riferiamo alle foto di Nick Abbrey, Anna Cappelluti, Tonino Abbattista, Fabio Alessandro Massa, Andrea Milella e l'olio su tela di Mauro Lopizzo.

I risvolti personali e l'umanità variegata fanno da sfondo alle descrizioni dei fatti e dei ricordi rendendo sempre più avvincente e scorrevole la lettura di questo volume; da Vincenza De Ruvo, "Fantasmi d'amore" (dedicata a Minervino Murge) «Tegole arroccate / sui tetti di una storia d'altri tempi... / saliscendi di ricordi tra le scale / affollano nostalgici pensieri» e da Massimo Massa "Apulia" «... Così attendo / appoggiato ad un lampione / che una luce in me s'accenda / e mi porti senza fiato / verso un altro giorno / smarrendomi nel vortice / nell'incertezza dei

pensieri». Giuseppe Selvaggi in "Riflessioni di un esule di Puglia" tratteggia, non senza emozione, il suo ritorno in Puglia, il riaffiorare degli affetti e dei legami familiari, i gesti quotidiani e abitudinari che costellano i momenti del ritorno e che la lontananza mai fa tacere. « ... Oggi, nell'età dei ripensamenti / ad ogni nuova estate / dare un senso / alle stagioni / che l'hanno preceduta. Camminare scalzi / andare in giro / senza un'apparente / precisa meta, / muoversi come aquiloni / attardarsi oltre misura / godere degli infuocati tramonti, / trattenere parole / il silenzio quale auspicio / per un non misurabile / sempre».

Le pagine di questo volume si snodano attraverso la contemplazione di paesaggi, di monumenti, di resti archeologici e di opere architettoniche le cui bellezze sempre ci sorprendono nell'offrirci spettacoli sempre mutevoli, nell'accendere emozioni e nello svelare una realtà fatta di luce e di colori; una bellezza riscoperta nel richiamo degli echi del passato. Ed ecco dispiegarsi la storia de "Il Parco archeologico di Monte Sannace" ad opera di Pasquale Panella «A circa cinque chilometri dalla città di Gioia del Colle, sulla sommità di una collina denominata Monte Sannace, fu costruita anticamente una città tra le più importanti della Peucetia di cui si ignora il toponimo originario: alcuni fanno riferimento all'antica Thurae, citata da Tito Livio nella sua opera Ab urbe condita, nel X libro...» «... Tra il IX e l'VIII secolo, l'abitato era costituito da un agglomerato di capanne in paglia e fango. Tra il VII e il VI secolo l'abitato cominciò ad assumere un aspetto urbano: comparvero le prime abitazioni ed edifici per le funzioni pubbliche e religiose».

La storia di San Ferdinando di Puglia, Trinitapoli e Margherita di Savoia è ripercorsa in estratti ad opera di Tina Ferreri Tiberio, la quale evidenzia soprattutto temi archeologici e cronache di vita paesana, come da "La vendemmia" «Ricordo....un rincorrersi continuo, nella strada dei miei nonni e di mio padre dove le case erano una dentro l'altra. In autunno, tempo di vendemmia, si mettevano i tini fuori, nella via o nei cortili. Noi bambini a piedi nudi pigiavamo l'uva – l'uva nera e bianca – e sentivamo i chicchi schiacciarsi sotto i nostri piedi e scorrere il succo. Oppure da "La Torre" «La Montagnola... in mano ha un tamburello, tipico strumento che si usa nella tarantella napoletana o nella tarantola salentina, ballo della Magna Grecia del Sud Italia, cuore pulsante dei riti dionisiaci, caratterizzati dall'ebbrezza e dall'esaltazione,... la donna ne celebra la vita, danzando. Il tamburello, quindi, potrebbe raffigurare la danza propiziatrice del raccolto».

La storia de "La Basilica di San Nicola si lega al mito di re Artù, di Excalibur e del Santo Graal" è esposta con dovizia di particolari da Massimo Massa «... La storia del patrono della città di Bari, compatrono assieme a San Sabino, narra di trentacinque marinai, ventisette cavalieri e

due monaci benedettini, che hanno intrapreso un viaggio verso l'Asia Minore, oggi Turchia con tre caravelle per traslare le spoglie del Santo...» « ... a quadrare il cerchio è l'archivolto del Portale dei Leoni che dà accesso alla Basilica, realizzato nel XII secolo dallo scultore Basilio. Sul portale, detto anche degli Otto Cavalieri, campeggia un bassorilievo che raffigura un drappello di otto cavalieri normanni in sella ai loro cavalli... ».

Infine Anna Cappelluti in "Ti ergi lì sulla collina" rimarca il suo stupore di fronte allo spettacolo superbo del Castello federiciano (Castel del Monte), svegliando in lei immagini evocative, quasi aleatorie e mitiche, rimanendone avvinta dalla bellezza maestosa, testimonianza di una storia sempre suggestiva e fascinosa «Ti calpesto, / mi domini, / mi governi, / ogni tuo piano sull'attenti. / Distante, / vicino, / ignaro al bambino. / Dell'elmo, / dei falconi, / tu il tutore, il suo manuale, / Di scudi, / di bandiere, / di fiere, / aquile e barriere, / di mondi sconosciuti, / la storia ti appartiene».



CARMINE GISSI, MAURIZIO GIACOMANTONIO (a cura di)

Annuario 2020

Istituto Comprensivo "Giovanni XXIII"

di Stefania Bafunno

Si è detto più volte, in questi ultimi mesi, che è nei momenti di emergenza che si riconoscono le vere priorità di una società civile. Tra queste vi è sicuramente la Scuola pubblica, nel suo essere comunità educante, spazio fisico di incontro e di relazioni umane, espressione dell'identità di un territorio.

A San Ferdinando di Puglia la Scuola Media "Giovanni XXIII", poi Secondaria di primo grado e da ultimo Istituto comprensivo, ha rap-



presentato per la nostra cittadina, sin dalla sua istituzione, il luogo di formazione culturale e civica per diverse generazioni di studenti.

Più che mai opportuna, dunque, la pubblicazione dell'Annuario 2020 dell'Istituto Comprensivo "Giovanni XXIII" di San Ferdinando di Puglia, curato dal Dirigente scolastico Carmine Gissi e dal prof. Maurizio Giacomantonio, docente di Lettere della scuola.

Il lavoro nasce, come dichiarato nell'Introduzione dal Preside Gissi, dal bisogno di documentare e lasciare traccia degli eventi e degli attori che hanno contribuito a costruire le vicende di "una Istituzione scolastica che è stata ed è parte della storia della città di San Ferdinando di Puglia e del territorio circostante".

Nella prima e nella seconda sezione si susseguono interventi di alcuni dei protagonisti, di ieri e di oggi, che hanno realizzato percorsi di crescita di tanti ragazzi e tante ragazze.

Il contributo della prof.ssa Giovina D'Addato pone l'attenzione sui numerosi progetti del Programma Operativo Nazionale che la scuola ha attuato, sia in termini di dotazione tecnologica che di innovazione didattica, allo scopo di migliorare la qualità dell'insegnamento.

L'intervento dell'insegnante Grazia Distaso rievoca la nascita dell'Istituto comprensivo nell'anno scolastico 2013-2014, ricordando le ansie che accompagnano sempre l'inizio di una nuova avventura e tracciando un bilancio sicuramente positivo, da cui traspare l'entusiasmo con cui il corpo docente affronta quotidianamente la vita scolastica.

Uno sguardo più specifico al segmento della Scuola dell'infanzia è presente nello scritto di Massimo Scardigno: l'insegnante illustra le più significative attività svolte, ricche di stimoli creativi per i più piccoli alunni dell'Istituto.

I docenti Teresa Cramarossa e Vincenzo Antonio Gallo, nel loro intervento "La sfida dell'inclusione", affrontano un tema cruciale e prioritario nella scuola, sottolineando l'attenzione rivolta nell'ambito dell'offerta formativa agli studenti e alle studentesse con disabilità.

Altra sfida che la Scuola affronta ogni giorno, e che è divenuta ancora più urgente durante l'emergenza Covid, è la formazione digitale: come sottolinea nel suo contributo la prof.ssa Angela Camporeale, che ricopre il ruolo di Animatore digitale dell'Istituto, l'uso didattico delle nuove tecnologie costituisce un banco di prova importante, sul quale si gioca la capacità della Scuola di superare o ridurre il più possibile il "divario digitale", che rischia di creare nuove realtà di esclusione.

Segue l'intervento dedicato alle più significative rappresentazioni teatrali messe in scena dall'Istituto Comprensivo negli ultimi anni: i docenti Calefato, Giacomantonio e Valerio ricordano, oltre alla creazione della "Biblioté", la Biblioteca scolastica d'Istituto, il progetto "Mondolfiera", il Presepe vivente e la rappresentazione del "Canto di natale" di Charles Dickens, evento, quest'ultimo, che ha visto la collaborazione fattiva e autentica tra scuola, famiglie e territorio.

La Scuola è anche il luogo in cui si coltivano le passioni ed i talenti: di qui l'attenzione alle Lingue straniere come competenza chiave dell'apprendimento attraverso l'organizzazione, da parte dei docenti di Lingue, di numerose attività extracurricolari, tra cui il progetto per il conseguimento delle certificazioni Cambridge, come evidenziato dalla prof.ssa Valentina Calefato.

L'educazione musicale è un'altra tradizione consolidata dell'Istituto, che ha portato all'istituzione dell'ormai famosa "Blue Band", una piccola orchestra di flauti nata nel lontano anno scolastico 1999/2000 dall'intuizione dei docenti Stefano Di Palo e Alfonso Massa. I ragazzi della "Blue Band", riconoscibili dalla caratteristica divisa azzurra che è il colore presente anche nel logo della scuola, hanno ricevuto importanti riconoscimenti in tutta Italia, ricorda il prof. Di Palo, e alcuni giovani talenti hanno poi proseguito gli studi in ambito musicale.

La testimonianza di un insegnante di Musica "storico", il prof. Domenico Daloiso, è riportata nell'intervento della prof.ssa Teresa Daloiso. Dalle parole del docente emergono la nostalgia e l'orgoglio di aver realizzato numerose attività musicali e soprattutto l'Inno del "Giovanni XXIII", che molti adolescenti degli anni '80 hanno imparato durante la frequenza della Scuola media.

La sezione degli interventi si conclude con il testo del prof. Francesco Pagone, che riassume ed elenca le numerose attività sportive effettuate nell'Istituto, grazie alla presenza di infrastrutture moderne e complete e di docenti motivati che da anni insegnano nella scuola, come il prof. Gerardo Deleo.

All'interno della successiva sezione, le testimonianze degli insegnanti che hanno fatto la storia della scuola rappresentano l'inizio di un doveroso lavoro di recupero e ricostruzione della vicenda storica di una istituzione che tanto ha fatto e continuerà a fare per lo sviluppo culturale e personale di molti giovani sanferdinandesi. La complessità di una storia lunga, ricca di eventi e persone, osserva giustamente il prof. Giacomantonio, non può esaurirsi con questo lavoro che costituisce il punto di partenza per interventi successivi. La sezione contiene il ricordo intimo e personale di tanti illustri docenti che hanno scritto negli anni bellissime pagine, indelebili nella memoria e nell'apprezzamento dell'intera comunità cittadina.

La terza sezione, più propriamente storica, ripercorre prima, attraverso l'intervento del prof. Gissi, il processo legislativo e politico che ha portato all'istituzione della Scuola media unica, e successivamente la nascita della Scuola media a San Ferdinando con il saggio dello storico locale Nunzio Todisco, preziosa ricostruzione documentata con foto d'epoca, fonti d'archivio ed un interessante elenco degli alunni iscritti all'avvio del primo anno scolastico il 1° ottobre del 1961. L'iter che ha condotto, sulla base del Piano di dimensionamento scolastico, alla costituzione nel 2013 di due Istituti comprensivi, è dettagliatamente ricostruito in un altro intervento del Dirigente scolastico.

Infine la quarta sezione si struttura come un vero e proprio albo in cui troviamo registrati gli elenchi dei presidi, dei docenti, degli alunni, del personale ATA, dei presidenti del Consiglio d'Istituto che si sono avvicendati negli anni. L'elenco dei Dirigenti Scolastici è arricchito da foto e da un breve profilo personale e professionale. Tra gli altri emerge la figura del Preside Fernando Della Torre, che, affiancato dai suoi stretti collaboratori, il prof. Rosario Lovecchio e il compianto prof. Nicola Ferrara, ha guidato la scuola per 23 anni, rendendola una comunità di apprendimento fondata su relazioni positive, sulla fiducia reciproca e sul senso di appartenenza. Molti di noi sono stati alunni e sono tornati come docenti dell'Istituto "Giovanni XXIII", trovando un clima di accoglienza, serenità e autentica professionalità.

Ricco e interessante l'album fotografico che chiude la pubblicazione, ulteriore conferma del ruolo fondamentale della scuola come infrastruttura sociale e della sua insostituibile dimensione educativa.

"Il futuro di un Paese lo disegna la sua scuola", ha scritto la giornalista e scrittrice Concita De Gregorio. La Scuola come supporto a chi cresce affinché trovi il suo posto nel mondo: tutto questo è stato e continuerà ad essere il "Giovanni XXIII".



GRAZIA STELLA ELIA

Alle radici dei versi

di Silvia Dipace



'Alla radice dei versi': è questo il titolo dell'ultima raccolta poetica di Grazia Stella Elia, edita da Progedit nell'aprile del 2020. Già nel titolo evocativa delle due presenze costanti nella vita della poetessa - le radici delle piante e la poesia – la raccolta si snoda sinuosamente nel solco dell'esistenza della donna. I ricordi, le persone, i luoghi, la natura circostante.

Le immagini del libro sono pennellate vivide, piene di colori. Il verde della campagna, il rosso dell'afa o dei papaveri nella calura estiva del nostro Sud; l'oro dei campi di grano o della mimosa che l'8 marzo 'rifulge tra i capelli delle donne'; l'azzurro del cielo sconfinato e del mare dell'orizzonte più vicino. E poi i luoghi. Trinitapoli, paese della poetessa, 'la terra dell'anima'. La sua aria fu quella che ella respirò quando nacque 'piangendo alla vita'. La 'Magna Capitanata', contenitore più ampio di tante storie e di intense rimembranze. Le Saline, 'ricche d'ali' e il Tavoliere, che preserva la sagoma magica di Castel del Monte. Ma anche il Gargano, e i luoghi della Daunia, come

Sant'Agata, terra di ginestre 'gialle, solari, graziose nello splendore del verde ricco fogliame'. Celle San Vito, un paesino dove, da giovanissima, la poetessa aveva insegnato e che porta nel cuore, ricordando un'esistenza meravigliosa e in parte ancora incontaminata. E ancora le isole Tremiti, leggendarie, d'ispirazione per Lucio Dalla di 'eterne canzoni'. Fasano, immerso nella splendida Valle d'Itria, dove i muretti a secco delimitano un paesaggio unico e gli ulivi secolari ridono felici, incastonati nella terra rossa della Puglia greca e salentina. 'Se è bella la Puglia? È terra che commuove', afferma la poetessa.

Ma non è solo tramite le immagini che ella rende possibile che l'immaginazione del lettore si definisca. Potenti, quanto le immagini, sono le reazioni sensoriali olfattive a cui la lettura ci conduce. L'odore delle

rose, i profumi degli alberi fioriti, l'aroma della primavera che arriva e che, a sua volta, profuma di vita. Il gelsomino, che riempie il vento di effluvi. I pini, che fuori, nel cortile della scuola, donavano il loro profumo intenso e carico di vita. La verbena, con le cui foglie si preparava un profumato liquore. Il basilico, che è ingrediente indispensabile per rendere gustose le teglie al forno preparate di domenica. La mentuccia sul balcone, dalla fragranza così intensa da rimanere a lungo sulle dita delle mani.

L'amore per la natura, già protagonista degli altri libri della poetessa, si fa sempre più intenso e si conferma sentimento di incrollabile fiducia nella vita. La natura incornicia la vita dell'uomo, ma è insieme protagonista di una vita propria, che esula dalla presenza umana e contiene in sé ragioni differenti. La natura si fa umana, e quindi divina. Anche l'erba sembra avere 'un fiato'. I monti 'dormono', gli ulivi abbracciano la poetessa e la consolano degli affanni. La verticalità degli alberi pare condurre a Dio, in un continuum che considera il presente unito al primordiale in una sorta di mondo 'neonato'. Come se passato, presente e futuro, attraverso la natura, potessero unirsi in un insieme infinito.

I versi di Grazia Stella Elia sono dunque, anche e soprattutto in quest'ultima, intensa raccolta, versi di bellezza e speranza, antichi e giovani insieme, perché traggono la loro forza da un passato ricordato con amore, e si incarnano precisamente in un presente vissuto ed osservato con attenzione. Ci ricordano quale valore possano avere l'incanto, l'attesa, il non dare nulla per scontato. Ci accompagnano per mano a riprendere una rispettosa confidenza con il paesaggio intorno a noi, troppo spesso banalizzato da una osservazione superficiale, e quindi irrispettosa. Ci invitano a considerare la storia con l'importanza che le è dovuta, a indagare con calma alle piccole cose che la costituiscono.

'Finire vorrei i mie giorni/ al giungere/ della primavera,/ al tempo delle viole/ perché una almeno/ venga messa/ tra le mie mani/ e con me la porti/ nell'Altrove./Amo tanto le piccole,/ odorose,/ semplici/ vuole mammole,/ meravigliose nemiche/ della boria. Sono questi i delicati versi di una donna che vede dinanzi a sé un percorso che continua a snodarsi con l'umana naturalezza e con la finitudine che lo contraddistingue. E che amerebbe concluderlo con in mano una piccola, odorosa parte di quella natura che in sé custodisce una delle caratteristiche umane tanto amate dalla poetessa: l'umiltà.

Sommario

Scuola a distanza: croce e delizia di Ruggiero Isernia	5
Drizziamo le antenne! Si ri-parte. di Carmine Gissi	12
OMAGGIO A JOSEPH TUSIANI	
Dal Gargano a Manhattan: addio Tusiani, emigrante diventato poeta di due terre testo di Grazia Stella Elia	17
Lettera a Joseph di Grazia Stella Elia	23
Tusiani musicologo di Cosma Siani	35
Joseph Tusiani, una vita per la poesia di Antonio Di Domenico	38
Una guida alla poesia di Tusiani di Stefania Bafunno	47
Quel convegno internazionale su Tusiani di Michele Galante	51
Il mondo fantastico di Joseph Tusiani di Luigi P. Marangelli	58
Il Necrologio di Tusiani sul New York Times	61
Che fare da grande? Le scelte del giovane Marx di Alessandro Porcelluzzi	64

STUDI E SAGGI

	Armonia e disarmonia nella Natura di Tina Ferreri Tiberio	70
	Vincenzo Valente dialettologo e filologo di rango di Marco de Santis	74
	Buchi neri supermassicci di Michele Distaso	80
DIDATTICA TEMI	E PROBLEMI	
	LA SCUOLA AL TEMPO DEL COVID19 Dal banco allo schermo: la nuova didattica ai tempi del virus di Rita Azzollini e Fortuna Russo	85
	Mi sentite? La didattica durante il COVID-19 di Francesco Procida	91
	La valutazione nella didattica a distanza. Un nuovo modello di insegnamento/apprendimento di Alessandro Porcelluzzi	102
	Didattica a distanza o disabilità a distanza? di Antonio Dipace e Rino Mutarelli	109
	Includere a distanza: un ossimoro o un'opportunità? di Vincenzo Gallo	117
STORIA E MEMOR	IA	
	Giuseppe Di Vittorio e lo Stato repressivo di Gianni Sardaro	127
	Piano Marshall e Mezzogiorno Nuovi paradigmi sociali ed educativi di Maria Teresa Santacroce	148

	La Giunta provinciale di Sabino Vania: un esempio di <i>milazzismo</i> ? di Nunzio Todisco	161
	« L'Idea del Popolo » di San Ferdinando di Puglia Un'audace iniziativa editoriale di Michele Ferri	196
ASTERISCHI	In udienza da Papa Francesco Una giornata indimenticabile a cura della redazione de "Il Vascello"	215
	L'omelia del Cardinale Angelo Comastri a cura di Silvia Dipace	216
SCAFFALE DELI	LA POESIA	
	Alessandra Stella	221
RECENSIONI	L'aula vuota di Sabino Sardaro	223
	Martina Franca di Grazia Stella Elia	228
	Io non sono Clizia di Grazia Stella Elia	231
	Terre d'Italia di Tina Ferreri Tiberio	234
	Annuario 2020 Istituto Comprensivo "Giovanni XXIII" di Stefania Bafunno	238
	Alle radici dei versi di Silvia Dipace	242

Finito di stampare nel mese di luglio 2020 presso Litografica92

Istituto Statale di Istruzione Secondaria Superiore



San Ferdinando di Puglia (Bt) Via Antonio Gramsci, 53 T. 0883.621066 - F 0883.621412 www.istitutodellaquila.it info@istitutodellaquila.it